

Einaudi. Stile Libero Big



Titolo originale *Husdjuret*

© 2015 Camilla Grebe. All rights reserved.

Published by arrangement with Ahlander Literary Agency.

© 2018 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-23050-0

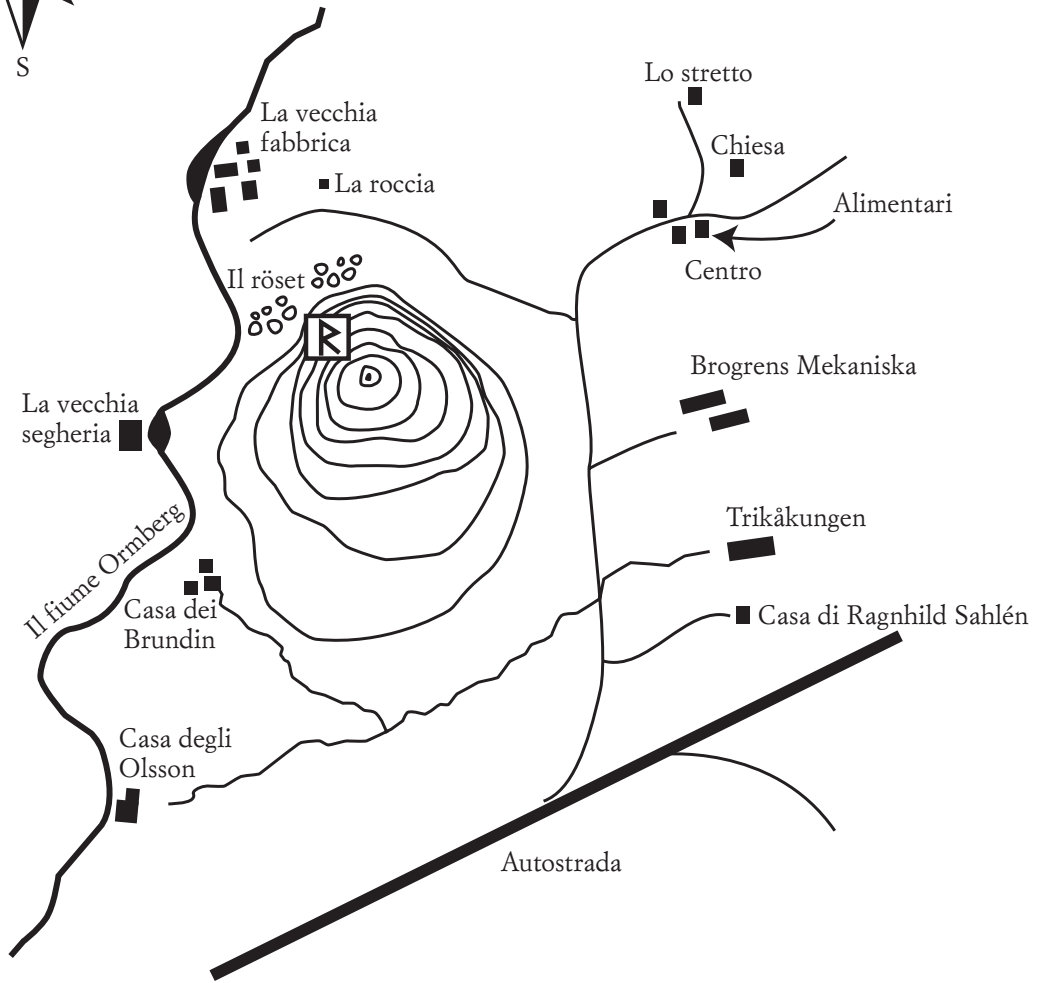
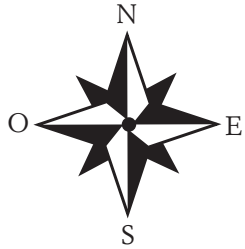


Camilla Grebe  
Animali nel buio

Traduzione di Sara Culeddu

Einaudi

# ORMBERG



# Animali nel buio

*A Åsa e Mats,  
perché avete dimostrato che c'è una via d'uscita  
anche dall'oscurità piú nera.*



Chi semina vento, raccoglie tempesta.





*Ormberg*  
*Ottobre 2009*



## Malin

Tenevo stretta la mano di Kenny mentre attraversavamo l'oscurità del bosco. Non perché credessi al fantasma, ovviamente. Solo gli idioti ci credevano. Tipo la madre di Kenny, che passava ore davanti alla tv a guardare programmi patetici in cui presunti medium si aggiravano per vecchie case in cerca di spiriti inesistenti.

Ma comunque.

Il fatto è che quasi tutti quelli che conoscevo avevano sentito il pianto di un bambino, una specie di lamento lungo e addolorato, vicino al *röset* – un altissimo cumulo di pietre in mezzo al bosco. Lo chiamavano «il Bambino fantasma». Anche se non credevo a spettri e stupidaggini simili, comunque non volevo correre rischi e non ci andavo mai da sola al buio.

Alzai lo sguardo sulle cime a punta degli abeti. Gli alberi erano così alti che nascondevano quasi del tutto sia il cielo sia la luna tonda e lattiginosa.

Kenny mi tirava per il braccio. Nella busta di plastica tintinnavano le bottiglie di birra, e l'odore del fumo della sua sigaretta mi arrivava al naso mischiato a quello di terra umida e foglie marce. Qualche metro dietro di noi Anders arrancava tra i cespugli di mirtilli, fischiettando una hit che avevo sentito alla radio.

– Dài, cazzo, Malin.

Kenny mi strattonò il braccio.

– *Che c'è?*

– Sei piú lenta di mia madre a camminare. Mica sarai già ubriaca?

Il paragone era ingiusto, la madre di Kenny pesava almeno duecento chili e non l'avevo mai vista percorrere piú del tratto fra il divano e il bagno. E anche in quel caso le veniva l'affanno.

– Ma sta' un po' zitto! – risposi io, sperando che intuisse dal tono di voce che scherzavo e che la mia reazione conteneva una specie di affettuoso rispetto.

Stavamo insieme solo da due settimane. A parte le goffe pomiciate obbligatorie nel suo letto che puzzava di cane, avevamo impiegato quel tempo a tentare di stabilire i nostri ruoli. Lui: dominante, spiritoso (a volte a mie spese) e a tratti sopraffatto da una malinconia egocentrica e un po' precoce. Io: adorante, accomodante (quasi sempre a mie spese) e generosamente di supporto quand'era depresso.

L'amore che provavo per Kenny era cosí intenso, impulsivo, e in un certo senso anche fisico, che a volte mi lasciava completamente sfinita. Tuttavia non volevo stargli lontana nemmeno un secondo, come se avessi paura che potesse rivelarsi solo un sogno, un meraviglioso frutto della mia immaginazione di adolescente ben allenata a fantasticare.

Gli abeti che ci circondavano sembravano antichissimi. Morbidi cuscini di muschio si estendevano intorno alle radici e grigie barbe di licheni crescevano sui rami spessi piú vicini al terreno.

Da qualche parte, in lontananza, si sentí il rumore di un ramo che si spezzava.

– Cos'è stato? – domandai con voce forse un po' troppo acuta.

– È il Bambino fantasma, – disse Anders con vo-

ce teatrale da qualche parte alle mie spalle. – È venuto a *preeendertiii*.

Ululò.

– Dài, cazzo, non la spaventare! – intimò Kenny con un sibilo, apparentemente in preda a un improvviso e inaspettato istinto di protezione.

Feci uno sbuffo, inciampai in una radice e persi quasi l'equilibrio, ma nel buio trovai la mano calda di Kenny. Le bottiglie nella busta tintinnarono quando spostò il peso da un piede all'altro per sorreggermi.

Quel gesto mi scaldò tutta.

Poi gli alberi si diradarono, come se volessero farsi da parte, e lasciarono spazio a una piccola radura in cui, davanti a noi, si stagiava il *röset*. Il cumulo di pietre assomigliava all'enorme cadavere di una balena spiaggiata al chiaro di luna, ricoperto di spesso muschio e piccole felci che oscillavano piano al vento.

Oltre la radura, contro il cielo notturno, si innalzava la sagoma scura del monte Ormberg.

– *Ah be'*, – feci io. – Non era meglio andare a casa di qualcuno a berci queste birre? Dobbiamo proprio farlo nel bosco? Fa un freddo di merda.

– Ti scaldo io, – disse Kenny ridacchiando.

Mi tirò così vicino a sé che sentii nel suo fiato l'odore di birra e di *snus*. Una parte di me voleva distogliere lo sguardo, ma mi sforzai di rimanere ferma e incrociare i suoi occhi, perché era quello che si aspettava.

Anders fischiava. Si sedette pesantemente su una delle grandi pietre arrotondate e si allungò ad afferrare una birra. Poi accese una sigaretta e disse:

– Credevo che *volessi* sentire il Bambino fantasma.

– Non c'è nessun fantasma, – replicai sedendomi su una pietra piú piccola. – Solo i cretini ci credono.

– Mezza Ormberg crede al Bambino fantasma, – rispose Anders aprendo una bottiglia e bevendo un sorso.

– Appunto, – feci io.

Anders rise del mio commento, mentre Kenny non sembrava ascoltare. Di rado ascoltava quello che dicevo e mai seriamente. Si sedette accanto a me e cominciò a toccarmi il sedere. Mi spinse il pollice ghiacciato nei pantaloni e poi mi infilò in bocca la sua sigaretta. Obbediente, feci un tiro profondo, reclinai la testa all'indietro ed espirando il fumo guardai la luna piena.

In quel silenzio tutti i rumori del bosco sembravano nitidi: il mormorio lieve del vento che passava tra le felci, sordi scricchiolii e crepitii come di migliaia di dita che avanzavano sul terreno e lo spettrale bubbolare di un uccello in lontananza.

Kenny mi tese una birra. Mandai giù un sorso freddo e amaro scrutando il buio tra gli abeti. Se ci fosse stato qualcuno nascosto tra gli alberi, premuto contro un tronco, non l'avremmo mai visto. Sarebbe stato facilissimo braccarci in quella radura, come sparare a un animale selvatico in una riserva o raccogliere un pesciolino rosso da un acquario.

Ma perché mai qualcuno avrebbe dovuto farlo? A Ormberg, poi?

Lí non succedeva mai niente. Proprio per questo la gente era costretta a inventare storie di fantasmi: per non morire d'inedia.

Kenny fece un rutto e aprí un'altra bottiglia. Poi si girò verso di me e mi baciò. La sua lingua era fredda e sapeva di birra.

– Prendetevi una stanza! – esclamò Anders, e ruttò anche lui. Sonoramente, come se il suo verso fosse una domanda a cui si aspettava che rispondessimo.

Quel commento sembrò eccitare Kenny ancora di piú,

perché mi infilò una mano nell'apertura della giacca, si fece strada sotto il maglione e mi strinse forte un seno. Mi mossi in modo che ci arrivasse meglio e gli passai la lingua sui denti superiori appuntiti.

Anders si alzò in piedi. Scostai piano Kenny e chiesi:

– Che c'è?

– Ho sentito qualcosa. Sembrava come... come se qualcuno piangesse o gemesse, tipo.

Anders emise un suono lamentoso e scoppiò a ridere tanto da spruzzarsi la birra tutt'intorno alla bocca.

– Cazzo, sei proprio deficiente, – dissi. – Devo andare a pisciare. Voi state pure qui a cercare il fantasma nel frattempo.

Mi alzai e cominciai a girare intorno al *röset* per qualche metro. Mi voltai, constatai che Kenny e Anders non potevano vedermi, quindi mi sbottonai i jeans e mi accucciai.

Qualcosa, del muschio o una pianta, mi solleticava una coscia mentre facevo pipí. Il freddo mi si insinuava tra le gambe e sotto la giacca.

Rabbrividii.

Veramente geniale andare lí a bere le birre. *Veramente!* Ma perché non avevo protestato quando Kenny se n'era uscito con quell'idea?

Perché non dicevo mai niente quando Kenny proponeva qualcosa?

Il buio era fittissimo e tirai fuori l'accendino dalla tasca della giacca. Feci scattare la rotella e illuminai il terreno con la fiamma: foglie marroni, muschio vellutato e poi le grandi pietre grigie. E poco piú avanti, in una crepa tra due rocce molto vicine, scorsi qualcosa di bianco e liscio che pareva la cappella di un grande champignon.

Kenny e Anders stavano ancora parlando del fantasma, le loro voci erano allegre e un po' biascicate per via della

birra. Le parole arrivavano rapide, si accavallavano e ogni tanto erano interrotte da risate.

Forse fu la curiosità, forse il fatto che non avevo molta voglia di tornare dagli altri due in quel momento, ma qualcosa mi spinse a esaminare un po' meglio quello champignon.

Era possibile trovare funghi simili in quel periodo dell'anno, e così in mezzo al bosco? In quella zona mi era capitato di trovare solo gallinacci.

Tesi l'accendino verso la crepa tra le rocce e la debole luce fece apparire l'oggetto. Spostai un po' di foglie e strappai una felce con tutte le radici.

Sì, c'era sicuramente qualcosa. *Qualcosa che...*

Ancora accucciata e coi jeans abbassati, tesi la mano libera e raggiunsi con le dita esitanti quella superficie liscia e bianca. Era dura come pietra o forse porcellana. Magari una vecchia ciotola? Di certo non un fungo, comunque.

Mi tesi ancora un po' in avanti e rimossi la pietra poggiata sulla ciotola. Era più piccola delle altre e non particolarmente pesante, ma atterro' lo stesso con un tonfo sordo sul muschio accanto a me.

Ed eccola lí, la ciotola o quel che era. Grande come un pompelmo, crepata su un lato, e sopra ci cresceva una specie di muschio marrone filamentoso.

Allungai la mano e toccai quei fili scuri e sottili. Li strofinai per qualche secondo tra il pollice e l'indice prima di mettere insieme i pezzi del puzzle e realizzare cosa fosse.

L'accendino mi cadde di mano, mi alzai, feci qualche passo vacillante nel buio e gridai. Era un grido che veniva dal profondo e sembrava non finire mai. Come se il terrore spingesse ogni singolo atomo d'ossigeno del corpo attraverso i polmoni.



Quando Kenny e Anders arrivarono in mio soccorso avevo ancora i pantaloni alle caviglie e i miei polmoni avevano dato al grido nuova vita.

La ciotola non era una ciotola. Il muschio non era muschio.

Era un cranio con lunghi capelli scuri.



*Ormberg*  
*Otto anni dopo. 2017*



## Jake

Mi chiamo Jake. Va pronunciato come in inglese, *Geik*, visto che mi hanno chiamato così per via di Jake Gyllenhaal, uno dei migliori attori che esistano. Quasi tutti a scuola lo pronunciano male apposta: dicono *Giache* e gli fanno far rima con lumache o brache o, ancora peggio, cloache. Mi piacerebbe chiamarmi in un altro modo, ma non posso fare granché al riguardo. Sono quello che sono. E mi chiamo come mi chiamo. Mamma desiderava così tanto che mi chiamassi Jake e papà faceva sempre quello che voleva lei, forse perché la amava più di ogni cosa al mondo.

Anche adesso che mamma è morta, in un certo senso è come se fosse ancora qui con noi. A volte per sbaglio papà apparecchia per lei e quando gli chiedo qualcosa ci mette un sacco a rispondere, come se avesse bisogno di riflettere su cosa avrebbe detto mamma. Poi arriva la risposta: «Ma sí, prendi cento corone», oppure: «Okay, vai pure da Saga a guardare un film, ma torna per le sette».

Papà non dice quasi mai di no, anche se è diventato un po' più severo da quando la TrikáKungen, la vecchia azienda tessile, è di nuovo un centro di accoglienza per immigrati.

A me piace pensare che dica di sí perché è buono, ma Melinda, la mia sorella maggiore, dice che lo fa perché è troppo pigro per protestare. Quando dice queste cose di

solito lancia uno sguardo alle lattine di birra vuote sul pavimento della cucina, fa un sorriso sghembo e soffia cerchi di fumo perfetti che salgono piano verso il soffitto.

Penso che Melinda sia un'ingrata. Voglio dire, le è concesso persino di fumare in casa, cosa che mamma non avrebbe mai permesso, e invece di essere contenta dice queste cose di papà. Credo che da parte sua sia ingrato, ingiusto e soprattutto per niente carino.

Quando nonna era viva diceva spesso che forse papà non era «il coltello piú aguzzo del cassetto», ma che comunque abitavamo nella casa piú bella di tutta Ormberg, e non era poi cosí male. Non credo si rendesse conto che sapevo esattamente cosa intendesse con «coltello aguzzo», ma lo sapevo eccome. In ogni caso, la sua idea era che andava benissimo anche essere un coltello spuntato, finché si aveva una bella casa.

La casa piú bella di tutta Ormberg si trova a cinquecento metri dall'autostrada, in mezzo al bosco di abeti e vicino al fiume che prosegue fino a Vingåker. Ci sono due motivi per cui la casa è cosí bella: il primo è che papà è falegname e il secondo è che lavora di rado. Il che è una fortuna perché può dedicarsi alla casa quasi ininterrottamente.

Tutt'intorno all'edificio papà ha ripulito il bosco e ha costruito una terrazza enorme. È cosí grande che ci si potrebbe giocare a basket o andare in bicicletta. Prendendo bene la rincorsa, se non ci fosse la ringhiera, dal lato corto si potrebbe anche saltare dritto nel fiume. Non che a qualche adulto possa mai venire in mente di farlo: l'acqua è gelata persino in piena estate e il fondale è ricoperto di melma, alghe e vermi viscosi e schifosi. Certe volte d'estate io e Melinda gonfiamo dei vecchi materassini e ci facciamo trasportare dalla corrente fino alla vecchia segheria. Le cime degli alberi disegnano un soffitto verde che

mi ricorda i fazzoletti di merletto bucherellato che faceva nonna all'uncinetto. In quei momenti si sentono solo gli uccelli, il crepitio della plastica dei materassini quando ci muoviamo e il mormorio della piccola cascata che si getta nello stagno accanto alla vecchia segheria.

Quando arriviamo alla cascata dobbiamo alzarci, trascinare a mano i materassini e guardare l'acqua bassa dove la corrente tira forte fino allo stagno, che è pieno di alghe e ninfee.

Anche se non l'ho mai conosciuto, so che da giovane nonno lavorava alla segheria, che però ha chiuso molto prima che papà nascesse. L'edificio fatiscente è stato bruciato da alcuni skinhead di Katrineholm quando papà aveva la mia età – quattordici anni – e sono rimaste le rovine annerite. Da lontano sembrano canini che spuntano in mezzo ai cespugli.

Papà dice che prima tutti a Ormberg avevano un lavoro: o nell'agricoltura o in segheria, alla Brogrens Mekaniska o alla TrikåKungen.

Ora solo i contadini lavorano, perché le fabbriche hanno chiuso e il lavoro si è trasferito in Cina. La Brogrens Mekaniska se ne sta silenziosa e abbandonata come uno scheletro di lamiera ondulata in mezzo alla piana, mentre il castello di mattoni della TrikåKungen è stato riconvertito a centro di accoglienza per immigrati.

Lí non possiamo andare né io né Melinda, nonostante papà acconsenta a farci fare quasi tutto. Su questo punto non ha nemmeno bisogno di riflettere su cosa avrebbe detto la mamma, perché quando glielo chiediamo la risposta arriva sempre rapida come un fulmine. Dice che è per la «nostra sicurezza». Cosa intenda di preciso non è chiaro, ma quando attacca con questo discorso Melinda alza sempre gli occhi al cielo, cosa che lo fa arrabbiare e allora comincia a parlare di califfato, burka e stupri.

Cosa siano un burka e uno stupro lo so, un califfato no, ma me lo sono segnato in modo da poterlo googlare – faccio sempre cosí con le parole che non conosco, perché mi piacciono le parole, specialmente quelle difficili.

In un certo senso le colleziono.

Ecco un altro segreto che non posso rivelare a nessuno. A Ormberg si prendono le botte per molto meno, tipo se ti piace la musica sbagliata o se leggi libri. Alcuni – come me – ne prendono piú di altri.

Esco in terrazza, mi chino sulla ringhiera e guardo il fiume. Le nuvole si sono assottigliate lasciando trapelare una striscia di cielo azzurro e un sole arancione intenso appena sopra l'orizzonte. La brina fa sembrare soffice la pavimentazione di legno e scintilla agli ultimi raggi di sole, mentre l'acqua del fiume scorre scura e lenta sotto di me.

Il fiume non ghiaccia mai, perché si muove sempre. Volendo, ci si potrebbe fare il bagno per tutto l'inverno, ma ovviamente non lo fa nessuno.

La terrazza è ricoperta dai rami che si sono spezzati nella bufera di stanotte. Forse dovrei radunarli e gettarli nel compost, ma sono ipnotizzato dal sole che è appeso come un'arancia sotto il bordo delle nuvole.

– Jake, vieni dentro, cazzo, – urla papà dal salotto, – cosí ti geli il culo.

Mollo la ringhiera, osservo le impronte bagnate e perfette lasciate dalle mie mani e rientro in casa.

– Chiudi la porta, – dice papà dalla sua postazione nella poltrona massaggiante di fronte alla grande tv a schermo piatto.

Abbassa il volume col telecomando e mi guarda. Gli è spuntata una ruga in mezzo alle sopracciglia folte. Si pas-



sa la mano lentiginosa sulla testa pelata. Poi la poggia automaticamente sui pulsanti che regolano i massaggi, che però non funzionano più.

– Che ci facevi là fuori?

– Guardavo il fiume.

– Guardavi il *fiume*?

La ruga tra le sopracciglia si fa ancora più profonda, come se avessi detto uno di quei paroloni che non conosce, poi però sembra decidere che è meglio non indagare oltre.

– Tra poco vado da Olle, – dice sbottonandosi i jeans per rilassare la pancia. – Melinda ha preparato qualcosa da mangiare. È in frigo. Non mi aspettare in piedi.

– Okay.

– Ha promesso di rientrare per le dieci.

Annuisco e vado in cucina, prendo una Coca e salendo in camera mia sento un formicolio nella pancia.

Starò almeno un paio d'ore da solo.

È buio quando papà va via. La porta sbatte così forte da far tremare la mia finestra e un attimo dopo sento la macchina mettersi in moto e partire. Aspetto qualche minuto per assicurarmi che non torni indietro, poi mi infilo in camera dei miei.

Il letto è disfatto dal lato di papà. Da quello di mamma la coperta è sistemata con cura e i cuscini sono poggiati contro la parete. Sul suo comodino c'è il libro che stava leggendo prima di morire, quello che parla di una ragazza che si mette con un riccone di nome Grey. Lui è sadico e non riesce a innamorarsi ma lei lo ama lo stesso, perché alle ragazze piace quando gli fai male. Così dice Vincent, almeno. Io fatico a crederci perché, voglio dire, a chi è che piace essere picchiato? A me no di sicuro. Piuttosto mi viene da pensare che la ragazza miri ai soldi di Grey, per-

ché i soldi sí che piacciono a tutti e la maggior parte della gente farebbe qualunque cosa per diventare ricca.

Anche prendere un po' di botte e succhiarlo a un sadico di merda.

Vado all'armadio di mamma e faccio scorrere l'anta con lo specchio. Fa un po' di resistenza e devo darle un colpetto per sbloccarla. Quindi passo la mano sui vestiti: seta liscia, paillettes, velluto morbido, jeans ruvidi e cotone sgualcito, non stirato.

Chiudo gli occhi e deglutisco.

È bellissimo, perfetto. Se fossi ricco, ricco come quel Grey, mi comprerei un walking closet, o come si chiama. Avrei borsette per tutte le occasioni, divise per stagione, appese ad appositi ganci, le scarpe invece le terrei in uno scaffale a sé con tanto di illuminazione.

Mi rendo perfettamente conto che è impossibile. Non solo perché costerebbe un sacco di soldi, ma perché sono un maschio. Sarebbe da malati procurarsi un armadio pieno di vestiti da donna. Se lo facessi, sarebbe la dimostrazione che sono un mostro. Che sí, cazzo, sono ancora piú malato di quel Grey – perché va bene picchiare e legare le donne, ma vestirsi come loro, quello no.

Almeno non a Ormberg.

Tiro fuori l'abito dorato di paillettes, quello con le spalline strette e la fodera lucida e un po' scivolosa. La mamma lo indossava per capodanno o quando andava in crociera in Finlandia con le sue amiche.

Me lo appoggio addosso e faccio qualche passo indietro per guardarmi bene allo specchio. Sono magro e i capelli scuri mi incorniciano il viso pallido come piume di struzzo. Poso con cura il vestito sul letto e mi avvicino alla cassettera. Apro il primo cassetto e scelgo un reggiseno di pizzo nero. Poi mi tolgo i jeans e la felpa e lo indosso.

L'effetto ovviamente è ridicolo: là dove dovrebbe esserci il seno non c'è niente, a parte un petto spianato come una tavola e bianco come la neve con due capezzoli piccoli e insulsi. Il pizzo del reggiseno è appoggiato al torace. Infilo una calza arrotolata in ogni coppa e poi mi faccio scivolare il vestito di paillettes sulla testa. Come ogni volta che lo provo, mi sorprende quanto è pesante – pesante e quasi freddo sulla pelle.

Guardo la mia immagine allo specchio e a un tratto mi sento a disagio. Preferirei mettermi i vestiti di qualcun altro invece che quelli di mamma, ma chiaramente non sono una ragazza e Melinda ha quasi solo jeans e magliette, non porterebbe mai un abito così elegante.

Rifletto su quali scarpe potrebbero starci bene. Forse quelle nere con le pietre rosa? O i sandali con i cinturini blu e rossi? Scelgo quelle nere – a dire il vero le scelgo quasi sempre – perché adoro le pietre rosa luccicanti. Mi fanno pensare a gioielli costosi, come quelli che portano le ragazze dei video su YouTube che guarda Melinda.

Indietreggio ancora e osservo il mio riflesso. Se solo avessi i capelli più lunghi sembrerei veramente una ragazza. Forse potrei farmeli crescere un po', almeno quel tanto per poterli legare?

Il pensiero mi solletica.

Spostandomi in camera di Melinda lascio delle impronte nella moquette folta. Papà l'ha messa in tutte le stanze tranne che in cucina, perché è bellissimo camminarci sopra. Mi piace la sensazione di morbido sotto i tacchi alti, è come camminare sull'erba, come se mi trovassi all'aperto. L'astuccio dei trucchi di Melinda è grande e disordinato. Lancio un'occhiata all'orologio e decido di darmi una mossa. Disegno una spessa linea di kajal intorno agli occhi come fa quella cantante, Adele, e sulle labbra mi passo il

rossetto rosso scuro. Sento un calore dentro nel guardarmi allo specchio.

Sono bello, veramente.

Sono Jake, eppure non lo sono. Perché sono piú bello, piú perfetto e in un certo senso piú me stesso di prima.

Nell'ingresso mi metto un golf di Melinda – fuori siamo sottozero e pur volendo non potrei uscire solo col vestito. Il golf nero di lana pizzica un po' e i bottoni si sono staccati, perciò non si può chiudere. Il freddo mi afferra le gambe quando apro la porta di casa, infilo la chiave sotto la fioriera vuota e piena di crepe e mi avvio verso la strada. La ghiaia scricchiola sotto il mio peso e mi concentro per restare in equilibrio sui tacchi.

La notte è buia e incolore e odora di terra bagnata.

Ha cominciato a cadere una fitta pioggia mista a neve. Il vestito fa un leggero fruscio mentre cammino. Gli abeti se ne stanno in silenzio lungo la strada e mi domando se mi guardino e, in caso, cosa pensino di me. Ma in fondo non credo abbiano qualcosa contro il mio abbigliamento. Sono solo abeti.

Devio sul sentierino.

All'incirca cento metri davanti a me c'è la statale. Potrei raggiungerla, ma senza restarci a lungo, perché qualcuno potrebbe vedermi e sarebbe di certo la cosa peggiore. Anche peggio della morte.

Mi piace camminare da solo nel bosco. Specie coi vestiti di mamma. Mi piace far finta che sto andando a Katrineholm, diretto in un bar o in un ristorante.

Ovviamente non succederà mai.

A un paio di metri dalla strada mi fermo, chiudo gli occhi e cerco di godermi al massimo tutto quanto, perché so che devo tornare subito indietro. Tornare nella casa piú bella di Ormberg, con la tv a schermo piatto e la poltro-

na massaggiante, nella mia camera piena di locandine di film. Nella casa col frigorifero pieno di cibo precotto e un dispenser del ghiaccio che funziona solo se si colpisce a pugni, forti e ripetuti.

Devo tornare al Jake che non indossa né vestiti, né reggiseni, né tacchi alti.

Gocce di pioggia fredda mi cadono sulla testa, corrono lungo il collo e si infilano tra le scapole.

Mi viene un brivido, ma in realtà il tempo non è poi terribile. Specialmente in confronto a ieri, quando il vento soffiava così forte che credevo sarebbe volato via il tetto.

Da qualche parte intorno a me sento un tonfo, dev'essere un capriolo – ci sono parecchi animali selvatici in questa zona. Una volta papà è tornato a casa con un capriolo intero a cui aveva sparato Olle e l'ha tenuto appeso in garage a testa in giù per diversi giorni prima di scuoiarlo e squartarlo.

Ancora rumori.

Si sentono ramoscelli spezzati e anche qualcos'altro, un lamento soffocato, come di bestia ferita. Mi immobilizzo e scruto il buio. Qualcosa si muove tra gli abeti e si trascina fra i cespugli diretto verso di me.

*Un lupo?*

Quest'idea mi arriva dal nulla, so benissimo che qui non ci sono lupi. Solo alci, caprioli, volpi e lepri. L'animale più pericoloso di Ormberg è l'uomo, l'ha detto persino papà.

Mi volto rapidamente per correre verso casa, ma mi si incastra un tacco nel terreno e cado all'indietro. Una pietra appuntita mi s'infilava nel palmo della mano, mentre sento un dolore acuto all'osso sacro.

Un secondo dopo dal bosco sbuca carponi una donna.

È vecchia. Ciocche di capelli bagnati le coprono il viso e sia la sua maglia leggera sia i jeans sono completamente

fradici e strappati. Non porta né giacca né scarpe e ha le braccia rigate di sangue e sporcizia.

– Aiuto, – implora, con una voce così debole che quasi non capisco cosa dice.

Indietreggio sguisciando in terra per sfuggirle, spaventato a morte, perché assomiglia in tutto e per tutto alle streghe e alle pazze assassine dei film dell'orrore che guardo con Saga.

La potenza della pioggia è aumentata e una grossa pozza si sta allargando intorno a me. Mi sollevo sulle ginocchia, mi tolgo le scarpe e le prendo in mano.

– Aiuto, – mormora ancora la donna, tirandosi in piedi.

Certo, mi rendo conto che non è una strega, ma forse è davvero una pazza. E magari pericolosa. Qualche anno fa la polizia ha catturato un malato di mente che era scappato dall'ospedale psichiatrico Karsudden a Katrineholm e si era nascosto per quasi un mese in varie cassette estive rimaste vuote.

– Chi sei? – le chiedo indietreggiando e sentendo i piedi affondare nel muschio bagnato.

La donna si ferma. Sembra confusa, come se non sapesse bene cosa rispondere alla mia domanda. Poi si guarda le braccia, spazza via un ramoscello e noto che ha qualcosa in una mano, un libriccino o un quaderno.

– Mi chiamo Hanne, – dice dopo qualche secondo.

La sua voce sembra più sicura e quando i nostri occhi si incontrano mi pare che si sforzi di sorridere.

Continua:

– Non devi aver paura, non ho nessuna intenzione di farti del male.

La pioggia mi scorre sul viso mentre la guardo negli occhi.

Ora ha un aspetto diverso, meno da strega e più da vecchia zia. Una vecchina innocua che è caduta nel bosco e

si è strappata i vestiti. Forse si è persa e non riesce piú a tornare a casa.

– Che è successo? – le chiedo.

La vecchia di nome Hanne guarda prima i suoi vestiti a brandelli, poi di nuovo i miei occhi. Nei suoi vedo disperazione e paura.

– Non me lo ricordo, – bisbiglia.

In quel momento si sente il rumore di un'automobile che si avvicina. Lo sente anche lei, perché raggiunge la statale e comincia ad agitare le braccia. La seguo fino al ciglio della strada e scruto il buio in direzione dell'auto. Alla luce dei fari mi accorgo che i piedi nudi di Hanne sono ricoperti di sangue, come se si fosse graffiata contro rami o pietre appuntite.

Ma mi accorgo anche di qualcos'altro, ovvero che le paillettes del mio vestito brillano e riflettono la luce come le stelle del cielo in una notte chiara.

In quest'auto che si avvicina potrebbe esserci chiunque: potrebbe essere un vicino di casa o il fratello maggiore di un mio compagno di scuola o il vecchio pazzo che sta dall'altro lato della chiesa – in ogni caso, la probabilità che sia qualcuno che conosco è altissima.

La paura mi afferra da dentro, mi torce le budella e mi stringe il cuore in una morsa d'acciaio.

C'è solo una cosa peggiore delle streghe, dei malati di mente e dei pazzi assassini – ed è essere scoperto. Essere visto col vestito di paillettes e le calze arrotolate nel vecchio reggiseno di mamma. Se si venisse a sapere a Ormberg, farei meglio a spararmi subito un colpo in testa.

Arretro nel bosco e mi accovaccio dietro un cespuglio. La persona al volante probabilmente mi ha visto, ma è difficile che mi abbia riconosciuto. È buio, la pioggia scroscia a dirotto e di fatto sono mascherato.



L'auto si ferma e il finestrino si abbassa con un ronzio. Una musica si diffonde nella notte. Sento la vecchia parlare con la donna al volante ma non riconosco né lei né la macchina. Dopo qualche istante Hanne apre lo sportello posteriore e sale. Poi l'auto scompare nella notte.

Mi alzo e raggiungo il sentiero che corre attraverso il bosco come un serpente scuro e lucido. Si sente solo la pioggia.

La vecchia di nome Hanne se n'è andata, ma in terra è rimasto qualcosa – un quaderno marrone.



## Malin

Nel parcheggio mi piego su me stessa per proteggermi dal vento, osservo l'asfalto lucido e ripenso alla domanda che mi ha fatto mia madre subito prima che arrivasse la telefonata.

«Perché hai deciso di fare la poliziotta?»

Quando mi fanno questa domanda di solito scoppio a ridere e alzo gli occhi al cielo. Poi rispondo qualcosa del tipo che di certo non l'ho fatto per lo stipendio, l'auto di servizio o i fantastici orari di lavoro. Insomma, il punto è che evito di rispondere scherzandoci su. *Non voglio* prendere sul serio questa domanda, esaminare a fondo me stessa e le mie motivazioni. Se proprio dovessi fare un tentativo mi verrebbe da dire che una ragione è che desidero aiutare le persone e che una parte di me crede veramente che io possa contribuire a creare una società migliore. Forse mi spinge anche una sorta di impulso che ho a riordinare, a mettere le cose a posto, come quando si fanno le pulizie o si disinfesta il giardino dalle erbacce.

L'Accademia di polizia di Sörentorp, un po' a nord di Stoccolma, è stata una scusa molto ingegnosa per andarmene di casa. Un biglietto di sola andata per lasciarmi finalmente Ormberg alle spalle e un pretesto perfetto per non tornarci nemmeno nei fine settimana.

Lo scheletro che io, Kenny e Anders abbiamo trovato nel bosco otto anni fa può avermi influenzata nelle mie scelte professionali?

Sinceramente non lo so.

Al tempo era stato emozionante essere al centro di un'indagine famosa, benché la vittima, una bambina piccola, non fosse stata identificata, né l'assassino catturato.

Non avrei mai immaginato che un giorno mi sarei ritrovata a lavorare proprio a quel caso.

Il vento freddo trascina una busta di plastica e delle foglie secche, soffiandole contro l'edificio basso e marrone dell'ospedale. Un uomo esce dall'accoglienza, dà le spalle al vento e si accende una sigaretta.

Manfred Olsson, il mio collega temporaneo, ha chiamato meno di un'ora fa.

Ripenso all'espressione stupita di mamma quando è arrivata la telefonata. Al suo sguardo che si spostava da me all'orologio, quando ha capito che era successo qualcosa di grave e che dovevo uscire, nonostante fosse la prima domenica d'avvento e avessimo l'arrosto in forno.

Al telefono Manfred mi sembrava affannato, come se si fosse fatto tutto il giro di tre chilometri intorno alla chiesa a piedi. Ma a dire il vero lui ansima quasi sempre, forse perché si porta addosso una cinquantina di chili di troppo. Comunque ero totalmente impreparata a quello che aveva da dirmi: ieri Hanne Lagerlind-Schön è stata ritrovata nel bosco sola, semi assiderata e in stato confusionale. Mi ha chiesto di raggiungerlo in ospedale per farle visita.

Evidentemente alla polizia locale sono serviti quasi un giorno e una notte per collegarla a noi e rintracciare Manfred. Il che non è poi così strano, se si considera che a Ormberg non c'è un ufficio di polizia. Il più vicino si trova a Vingåker e tra di noi non ci sono molti contatti.

Hanne non si ricordava cosa ci facesse nel bosco, né di trovarsi a Ormberg.

Di tutte le persone con cui ho lavorato, Hanne è l'ultima a cui mi sarei aspettata potesse capitare un incidente. Proprio lei, la comportamentista stoccolnese gentile, silenziosa e di una meticolosità quasi patologica, che non è mai arrivata tardi a una riunione e appunta ogni minima cosa nel suo quadernino marrone.

Com'è possibile che accada una cosa del genere? Dimenticarsi dove ci si trova e chi sono i propri colleghi?

E dove diamine è finito Peter Lindgren? Quell'uomo non fa un passo senza di lei.

Hanne e Peter fanno parte della squadra che ha riaperto l'indagine sull'omicidio della bambina del *röset*. Da quando è entrato in servizio, il nuovo capo della polizia ha dato vita a molte nuove iniziative: si colpirà più duramente la criminalità e bisognerà incrementare la percentuale di delitti risolti, soprattutto dei casi più violenti. Squadre speciali si concentreranno in particolare sulle gang e in precise aree geografiche. Un simile investimento riguarderà anche i cold cases di omicidio perché, da quando è stata istituita la prescrizione nel 2010, il numero di indagini irrisolte è cresciuto in tutto il Paese.

Quello della bambina di Ormberg è proprio uno dei casi ripescati da qualche anfratto per essere riaperti e investigati a fondo. A oggi ci abbiamo lavorato per circa una settimana. Hanne e Peter sono del Noa, il dipartimento di polizia criminale nazionale. Se ho capito bene sono una coppia anche nella vita privata; una coppia un po' particolare, visto che lei avrà almeno una decina d'anni più di lui. Anche Manfred è del Noa e ha lavorato a lungo con Peter. Oltre a loro, fa parte del gruppo Andreas Borg, un poliziotto sulla trentina che normalmente sta a Örebro.

E infine io, Malin.

La mia partecipazione all'indagine sull'omicidio della bambina del *röset* è a dir poco inaspettata, non solo perché sono stata io a trovarla quella sera d'autunno di otto anni fa, ma anche perché, da quando sono uscita dall'Accademia di polizia, lavoro nella pubblica sicurezza di Katrineholm. Comunque una logica c'è: mi hanno coinvolta perché a Ormberg ci sono nata e cresciuta e da me si aspettano una conoscenza approfondita del posto e della gente. Effettivamente credo di essere l'unico poliziotto di tutto il Sörmland che viene da Ormberg.

Che fossi stata proprio io a trovare il corpo non ha fatto nessuna differenza nel momento in cui i miei superiori hanno deciso di convocarmi. Volevano solo qualcuno che avesse confidenza con gli immensi boschi che circondano la piccola comunità e che fosse in grado di far parlare i vecchi barricati nelle loro cassette di legno.

Non hanno torto.

Ormberg non è quel che si dice accogliente con i forestieri, e io conosco a fondo il paese e tutti i suoi abitanti. Quelli che sono rimasti, almeno. Perché, da quando hanno chiuso i battenti sia la TrikäKungen che la Brogrens Mekaniska, la maggior parte della gente si è trasferita. Sono rimasti solo odiosi turisti, vecchi e disoccupati che si incaponiscono a restare.

Poi, ovviamente, ci sono gli immigrati.

Vorrei sapere a chi è venuta la brillante idea di piazzare un centinaio di richiedenti asilo in un paesino spopolato nel bel mezzo del Sörmland. E non è nemmeno la prima volta che succede: anche quando ci fu il flusso migratorio dai Balcani nei primi anni Novanta la TrikäKungen fu utilizzata come alloggio per gli immigrati.

Vedo il grosso Suv tedesco di Manfred svoltare nel parcheggio e gli vado incontro.

L'auto si ferma e la sagoma enorme del mio collega si avvicina, goffa e leggermente protesa in avanti. Il vento gli cattura e agita i capelli rossicci formandogli una specie di aureola intorno alla testa.

Come sempre, è vestito in modo elegante: cappotto di pregio e sciarpa rossa di lana fine e un po' sgualcita, arrotolata piú volte intorno al collo con sapiente nonchalance. Sotto il braccio sinistro porta una cartella di pelle color cognac e affretta il passo.

– Ciao, – faccio io aumentando il ritmo per stargli dietro.

Una volta vicini all'ingresso, risponde con un cenno contenuto.

– Viene anche Andreas? – chiedo.

– No, – risponde, premendosi i capelli con la mano per costringerli al loro posto. – È da sua madre a Örebro. Lo aggiorniamo domani.

– E di Peter, si è saputo qualcosa?

Manfred ci mette un po' a rispondere.

– No. Il cellulare sembra spento e Hanne non ricorda niente. È stato emesso un mandato di ricerca. La polizia e l'esercito cominceranno a perlustrare il bosco domattina.

Non so quanto siano amici lui e Peter, ma di sicuro hanno lavorato insieme per molti anni. Pare che vadano d'accordo su tutto e che non gli servano tante parole per comunicare. Per capirsi gli bastano uno sguardo o un piccolo cenno.

Manfred dev'essere preoccupato.

Nessuno sente Peter dall'altro ieri, quando ha lasciato il nostro ufficio provvisorio di Ormberg verso le quattro e mezza insieme a Hanne.

A quel che sappiamo, sono stata io l'ultima a vederli.

Mentre se ne andavano sembravano quasi allegri, come se li aspettasse una serata speciale. Ho domandato loro

se avessero dei piani e mi hanno risposto che pensavano di andare a cena fuori a Katrineholm, che erano stufi di tutto quel cibo precotto che sapeva di cartone. Insomma, qualcosa del genere.

Da allora nessuno ha piú sentito né Peter né Hanne, ma di per sé non sarebbe strano, visto che è il fine settimana e avevamo deciso di prenderci un paio di giorni liberi.

Entriamo nell'atrio, ci rechiamo all'accoglienza e veniamo indirizzati al reparto giusto. La luce intensa dei lampadari dell'ospedale si riflette sui pavimenti di linoleum lucido. Manfred ha un'aria stanca, gli occhi arrossati e le labbra pallide e screpolate. Ma è anche vero che sembra quasi sempre stanco. Immagino che lavorare a tempo pieno ed essere il padre cinquantenne di un bambino piccolo abbia il suo prezzo.

Hanne è seduta sul bordo del letto quando entriamo nella sua camera. Indossa il pigiama dell'ospedale e sulle spalle, come un mantello, ha la copertina di lana arancione del consiglio regionale. Ciocche di capelli bagnati le ricadono sulle spalle, come se avesse appena fatto la doccia. Ha le mani cosparse di piccole ferite e i piedi bendati. Accanto a lei c'è un'asta per la flebo, una cannula parte dalla sacca e arriva nella sua mano. Ha uno sguardo vitreo e inespressivo.

Manfred le si avvicina e le dà un abbraccio un po' goffo.  
– Manfred, – mormora lei con voce roca.

Poi posa gli occhi su di me, inclina leggermente la testa di lato e assume un'aria interrogativa.

Mi ci vuole qualche secondo per rendermi conto che non mi riconosce, nonostante lavoriamo insieme da piú di una settimana al nostro cold case.

Questa consapevolezza mi annoda lo stomaco.

– Ciao Hanne, – dico sfiorandole il braccio. Ho quasi paura che si sgretoli al contatto come una bambola di sabbia, da quanto sembra fragile.

– Sono io, Malin, la tua collega, – insisto, cercando di mantenere la voce salda. – Mi riconosci?

Hanne batte più volte le palpebre, poi mi guarda negli occhi. I suoi sono rossi e umidi.

– Certo, – risponde, ma sono sicura che mente, perché la sua espressione è sofferente e concentrata, come se stesse provando a risolvere un'equazione difficile.

Prendo uno sgabello e mi siedo di fronte a lei. Manfred si lascia cadere sul letto e le circonda le spalle esili con un braccio.

Hanne sembra straordinariamente piccola e magra accanto a lui, quasi come una bambina.

Manfred si schiarisce la voce.

– Ricordi cosa è successo nel bosco, Hanne?

Il suo volto si ricompone. Aggrotta la fronte e scuote piano la testa.

– No, non mi ricordo, – dice affondando il viso tra le mani.

Pare quasi che si vergogni, che voglia allontanare da sé tutta questa situazione.

Manfred mi guarda.

– Non fa niente, – le dice stringendola ancora di più per poi continuare con voce ferma: – Eri nel bosco a sud di Ormberg, ieri sera.

Hanne annuisce, raddrizza la schiena e intreccia le dita.

– Questo te lo ricordi? – domando io.

Scuote la testa e si gratta distrattamente il cerotto che blocca la cannula. Ha le unghie spezzate, coi bordi neri.

– Ti ha trovato una donna che passava in macchina, – aggiunge Manfred. – Pare che fossi insieme a una ragazza



che indossava un golf e un vestito sbrilluccicante, te ne ricordi?

– No, scusate. Mi dispiace tanto, ma...

La sua voce si spezza e le lacrime cominciano a scenderle sulle guance.

– Non ti preoccupare, – dice Manfred. – Non ti preoccupare, Hanne. Riusciremo a capire che cosa è successo. Ricordi per caso se nel bosco insieme a te c'era anche Peter?

Hanne affonda di nuovo il viso tra le mani.

– No. *Scusatemi!*

Manfred sembra molto avvilito e mi guarda con una supplica negli occhi.

– Qual è l'ultima cosa che ricordi? – intervengo.

Dapprima non sembra intenzionata a rispondere. Le sue spalle si alzano e si abbassano vigorosamente e respira a fatica, come se ogni inspirazione incontrasse resistenza.

– Ilulissat, – dice infine col viso ancora nascosto nelle mani.

Manfred cerca il mio sguardo e mima con il labiale «Groenlandia».

Hanne e Peter sono arrivati direttamente dalla Groenlandia per prendere parte all'indagine. Stavano facendo un viaggio da sogno di due mesi, che si erano concessi dopo aver chiuso un caso lungo e complicato.

– Okay, – dico. – Poi siete venuti a Ormberg per lavorare al caso della bambina del *röset*. Questo te lo ricordi?

Hanne scuote con decisione la testa e le scappa un singhiozzo.

– Non ti ricordi *niente* di Ormberg? – le chiede Manfred a bassa voce.

– *Niente*, – conferma. – Non mi ricordo niente.

Manfred le prende la mano gracile e sembra riflettere su qualcosa. Quindi si irrigidisce, le volta il palmo verso l'alto e lo osserva con interesse.



Dapprima non capisco cosa stia facendo, poi mi accorgo che nella mano di Hanne c'è qualcosa: sulla pelle chiara sono visibili delle cifre sparse scritte a penna, interrotte dalle ferite. Riesco a leggere «363», dopodiché la scritta diventa confusa e più difficile da decifrare, come se fosse stata grattata via insieme allo sporco del bosco.

– Che cos'è questo? – chiede Manfred. – Cosa significano questi numeri?

Hanne si guarda la mano con aria stupita, come se non l'avesse mai vista, come fosse uno strano animale insinuatosi di soppiatto nell'ospedale e finito proprio sulle sue ginocchia.

– Non lo so, – dice. – Non ne ho la più pallida idea.

Ci troviamo nella cucina del personale con Maja, un medico che avrà più o meno la mia età. Ha boccoli morbidi, lunghi e biondi che le scendono sul camice bianco. Mi ricorda vagamente le ragazze a cui avrei voluto assomigliare da adolescente: minuta, formosa e languida – in poche parole, tutto quel che non ero io. Porta i jeans e sotto il camice si intravede una maglietta rosa. Sul petto ha un cartellino con su scritto «Medico» e dal taschino spuntano alcune penne.

La sala è piccola e dotata di due frigoriferi, una lavastoviglie e un tavolo tondo con quattro sgabelli di betulla. In mezzo al tavolo c'è una stella di Natale, in un vaso di plastica, tra le cui foglie è infilato un biglietto di ringraziamento scritto con una calligrafia tremolante.

Due infermiere entrano, prendono qualcosa da un frigo e spariscono di nuovo in corridoio a passi silenziosi.

– È arrivata qui in uno stato di seria ipotermia e disidratazione, – dice Maja versando una goccia di latte nel caffè. – Quando l'hanno ritrovata, nonostante la tempera-

tura fosse sotto zero, indossava solo un paio di pantaloni e una camicetta leggera.

– Non aveva una giacca? – chiede Manfred.

Maja scuote la testa.

– Niente giacca e niente scarpe.

– È riuscita a raccontare cosa le è successo, almeno a grandi linee? – intervengo io.

Maja si raccoglie i lunghi capelli biondi e li ferma in un nodo sulla nuca. Sporge leggermente le labbra dalla forma perfetta, sospira e scuote il capo.

– Non ricordava quasi niente. È una condizione che chiamiamo amnesia anterograda. È quando non ci si ricorda più niente a partire da un determinato momento. All'inizio abbiamo pensato che fosse insorta a causa di un qualche tipo di trauma cerebrale, ma non c'è niente che possa confermare questa ipotesi: Hanne non riporta ferite esterne e anche la radiografia del cranio a cui l'abbiamo sottoposta non mostra alcuna emorragia o rigonfiamento. Certo, è possibile che ci sia sfuggito qualcosa. Inoltre, la radiografia andrebbe fatta entro sei ore dal trauma cerebrale per essere sicuri di individuare eventuali emorragie, mentre non possiamo sapere quanto sia rimasta nel bosco.

– Può essersi presa uno spavento così forte da farle rimuovere tutto? – domando.

Maja solleva lievemente le spalle e sorseggia il caffè. Poi fa una smorfia e poggia la tazza sul tavolo con un tonfo.

– Scusate! Il caffè fa schifo qui. Quello che mi sta chiedendo è se è possibile che abbia subito un trauma psicologico e di conseguenza perso la memoria? Forse. Questa non è proprio la mia area di competenza. Ma cominciamo a ipotizzare che fosse affetta da qualche tipo di demenza progressiva che potrebbe essersi acuita in seguito a

quell che le è capitato. La sua memoria a breve termine è pesantemente ridotta, mentre ricorda tutto con notevole chiarezza fino a qualche mese fa.

– Non si può fare un controllo sulla sua cartella medica? – chiedo.

– La cartella medica custodita nel suo ospedale di riferimento? Non possiamo richiederla senza il suo consenso, – spiega. – In realtà Hanne ha acconsentito, ma dobbiamo sapere dove è stata trattata precedentemente, e non se lo ricorda. Spesso è il medico curante a conservare le cartelle cliniche.

Manfred si schiarisce la gola e sembra esitare. Si passa una mano sulla barba.

– Hanne *ha avuto* problemi di memoria, – dice a bassa voce.

– Cosa? – esclamo. – Non me l’avevi detto.

Il mio collega sembra a disagio e in imbarazzo.

– Non credevo che la situazione fosse così grave. Peter mi aveva accennato qualcosa, ma mi ero fatto l’idea che fosse più che altro un po’ confusa, non che si trattasse di... insomma, non che fosse *demente* in senso clinico.

Si zittisce e tocca il suo costoso orologio svizzero.

La sua dichiarazione mi lascia senza parole. Sta dicendo seriamente che Hanne è stata chiamata a partecipare a un’indagine di omicidio nonostante la sua malattia? Che a una persona affetta da demenza sono state affidate questioni di vita e di morte?

– Non sappiamo ancora perché la sua memoria a breve termine sia così danneggiata, – aggiunge Maja in tono diplomatico. – È *possibile* che dipenda da una demenza pregressa, ma Hanne potrebbe anche aver subito un qualche tipo di trauma, fisico o psicologico.

– Cosa le succederà ora? – chiede Manfred.

– Onestamente non lo sappiamo, – risponde Maja. – I servizi sociali le stanno cercando una sistemazione provvisoria, perché il reparto di geriatria è pieno. Inoltre non è abbastanza malata da dover rimanere in ospedale, almeno secondo il mio parere. Presenta problemi di memoria a breve termine, ma per il resto sta bene.

– Potrebbe tornarle, la memoria? – domando. – Nel caso si tratti di un problema temporaneo?

Maja fa un sorriso triste e reclina un poco la testa. Libera le piccole mani dalla tazza di caffè, le poggia sul tavolo e le intreccia.

– Chi può dirlo? Sono capitate cose ben più strane.

Jake

Tornando a casa in scuolabus, mi siedo accanto a Saga. Nessuno vuole sedersi vicino a lei, ma io lo faccio volentieri.

Saga mi piace. Non solo sembra diversa dal di fuori, ma lo è anche dentro. Come se fosse fatta di un materiale diverso da tutti gli altri. Un materiale al tempo stesso piú duro e piú morbido.

– Ciao, – mi dice scostandosi dal viso una ciocca di capelli rosa. L'anellino che porta al naso brilla alla debole luce del tramonto.

Fuori si vedono solo campi. Chilometri e chilometri di zolle nere, arate e premute a terra in attesa dell'inverno. Qua e là un po' di bosco. Tra poco oltrepasseremo il distributore di benzina vicino all'imbocco dell'autostrada, dopodiché il bosco si farà sempre piú fitto via via che ci si avvicina a Ormberg.

Ormberg è quasi solo bosco. Poi ovviamente c'è la montagna, dove sono conservati monumenti archeologici dell'età della pietra. Una volta siamo andati a visitare il sito con la scuola, ma non c'era un gran che da vedere, solo grossi sassi disposti in cerchio su un terrazzamento, quasi in cima. Ricordo la delusione, perché mi ero aspettato di vedere pietre runiche, gioielli di bronzo o cose del genere.

Saga mi afferra per il polso. Il suo tocco mi provoca una scossa in tutto il corpo e mi fa avvampare in viso.

– Fammi vedere, – dice rovesciandomi la mano e rivelando le parole che mi sono scritte sul palmo.

Decreto-legge  
Riduzione (salsa)  
Congiunzione

Le ho collezionate a lezione di educazione civica, economia domestica e lingua svedese.

– Più tardi le googlo, – spiego.

– Fico, – commenta Saga socchiudendo gli occhi con aria sognante.

Noto che ha messo un ombretto rosa con i brillantini. È come se delle pietre preziose fossero state frantumate per poi essere spennellate sulle sue palpebre. Mi piacerebbe poter commentare il suo ombretto. O magari passarci un dito sopra.

Ma ovviamente non lo faccio.

Invece tutt'a un tratto Vincent Hahn mi si butta sulle gambe e mi manca il respiro. Mi investe un puzzo di fumo di sigaretta misto a gomma da masticare alla menta e, da quanto la sua faccia è vicina, posso vedere i peli radi della sua barba, i brufoli con la punta gialla e i baffi lanuginosi. Sulla gola gli sporge il pomo d'Adamo, sembra quasi che abbia inghiottito un uovo. Il suo sguardo è pieno d'odio, un odio che non ho idea da dove provenga.

Io non gli ho mai fatto niente, ma lui adora odiarmi. Credo che sia una delle cose che ama di più al mondo.

Sono il suo *odiato* preferito.

Vincent mi stringe la mano in una morsa d'acciaio.

– Guardate che cazzo s'è scritto questo frocio sulla mano! – urla. – Congiunz... Congiunzione. Ma che cazzo significa? È quando uno si scopia un altro nel culo?

Vincent simula una monta e ride. Risate sparse arrivano dal fondo del bus. La strategia migliore per me è stare zitto, così prima o poi la smette. Vincent molla il polso e mi si siede addosso, mi afferra il collo e mi sbatte lentamente la testa contro il sedile di fronte.

*Bum. Bum. Bum.*

Fa male alla fronte e la sua stretta sul collo mi brucia.

Ora ci sono due possibili alternative: o si stanca e torna dai suoi amici in fondo al bus oppure la situazione peggiora. E peggiora di molto.

– Lascialo stare, *mostro*, – interviene Saga.

Vincent si immobilizza.

– Hai detto qualcosa, troia?

La sua voce è provocatoria e maligna, ma la presa si è allentata e le testate si sono interrotte.

– Ho detto che devi lasciarlo stare, non ci senti? Quanto sei sfigato a prendertela con uno più piccolo?

Vincent molla la presa e io sbircio in direzione di Saga, anche se sono ancora tutto reclinato in avanti. Sappiamo entrambi che mi sta sminuendo volontariamente per farlo smettere.

E mi sta bene.

Sono abituato a sminuirmi. A farmi così piccolo, innocuo e invisibile che alla fine non c'è più gusto a prendermi in giro, picchiarmi o strofinarmi la neve in faccia.

Sono diventato bravissimo.

Dopo pochi istanti Vincent perde interesse e torna dai suoi compagni seduti giù in fondo. La pelle del collo mi brucia come se mi fossi ustionato col fuoco.

– Che si fotta, – dice Saga. – È un malato del cazzo. Tu stai bene?

Mi passo la mano sul collo e provo a massaggiare la parte dolente.

– È proprio un coglione.

Saga sgrana gli occhi e si sporge verso di me.

– Quando fa così devi immaginartelo mentre è sul cesso a cacare.

– *Cosa?*

Saga ride, e con aria soddisfatta.

– Lo dice sempre mia madre. Quando qualcuno si comporta male al lavoro o crede di essere tanto importante, bisogna immaginarseli mentre cacano. A quel punto non è più possibile lasciarsi intimorire.

Ci rifletto un attimo.

– Hai ragione, – dico dopo un po'. – Funziona davvero.

Saga ride e mi torna quel brividino nella pancia.

– Ci vediamo stasera? Ho scaricato qualche altro horror.

– Forse, – rispondo. – Prima devo fare una cosa.

Quando entro in casa c'è silenzio. Si sentono solo i rumori del bosco: il lieve mormorio delle chiome e piccoli tonfi e scricchiolii di animali invisibili in agguato nel buio. L'aria è densa di odori: abeti, foglie marcite e il carbone bagnato nel grill in giardino.

La vecchia Volvo blu scura di papà è parcheggiata di traverso sul vialetto, come se fosse rincasato di fretta.

Apro la porta di casa ed entro. Lancio lo zaino sotto l'appendiabiti dell'ingresso e mi tolgo la giacca.

Dal salotto viene una luce vibrante: la tv è accesa senza volume e papà dorme sul divano. Russa rumorosamente e ha un piede poggiato a terra, come se si fosse addormentato proprio mentre stava per alzarsi. Sul tavolino da caffè ci sono alcune lattine di birra vuote.

Con cautela gli sistemo il piede sul divano e gli metto addosso la vecchia copertina a quadretti. Con un grugnito



cambia posizione e si gira su un fianco, col viso rivolto allo schienale.

Spenso la tv, torno nell'ingresso e sgattaiolo su per le scale e in camera mia, chiudendo piano la porta. Quindi raggiungo il letto, sollevo il materasso e tiro fuori il quaderno marrone. Mi siedo a terra con la schiena contro il letto.

Ora so chi è la donna che ho incontrato nel bosco e che si chiama Hanne. Parlavano di lei nel giornale locale online. Secondo l'articolo era «affetta da una perdita di memoria» e, al momento del suo ritrovamento da parte di un'automobilista, si trovava in compagnia di una «ragazza». Scrivevano anche che la polizia desiderava mettersi in contatto con quella ragazza e fornivano persino un numero di telefono da contattare. L'articolo specificava che «qualsiasi informazione» poteva rivelarsi utile e che il collega della donna, un poliziotto di Stoccolma di nome Peter, era ancora disperso. Seguiva una descrizione di Peter con il particolare che «al momento della scomparsa indossava una camicia di flanella a quadretti bianchi e rossi e un piumino di marca Sail Racing».

Leggendo l'articolo ho considerato l'idea di chiamare quel numero. Ma se l'avessi fatto si sarebbe capito subito che ero io «la ragazza» del bosco, con reggiseno, vestito e tacchi alti. Questo non potevo permetterlo. Non potevo proprio, cazzo. Per un attimo ho pensato di andare alla polizia e consegnare il quaderno, ma la centrale si trova a Vingåker ed è aperta solo un giorno a settimana.

Oltretutto: come avrei fatto a spiegare che ce l'avevo io?

Dopo lunga riflessione, ho pensato che la cosa migliore è passare in rassegna quegli appunti, benché un po' difficili da decifrare, e vedere se c'è qualcosa di importante, qualcosa che potrebbe aiutare a ritrovare il poliziotto scomparso.

È proprio quello che faccio adesso. Apro il quaderno leggermente deformato dall'umidità. Sulla prima pagina c'è scritto «Diario» con una calligrafia un po' antiquata e allungata. Poi, subito sotto: «Da leggere mattina + sera».

Strano.

Perché scrivere di leggere un diario mattina e sera, neanche fosse una prescrizione medica? E poi: l'unica persona che legge un diario non è la stessa che lo scrive?

Dunque quella nota Hanne l'ha scritta a sé stessa?

«Da leggere mattina + sera».

Sembra assurdo.

Dopo un paio di pagine vuote c'è una lunga lista di parole in ordine alfabetico che occupa due facciate intere. Dopo ogni parola o nome ci sono dei numeri.

Scorro il testo col dito, mi fermo alla lettera M e leggo:

M

Malin Brundin, polizia: 5, 6, 8, 12, 20

Modus operandi: 12, 23, 25

Metallo, placca nello scheletro: 12, 23

Mi ci vuole un po' a realizzare che si tratta di una specie di indice con i rimandi ai numeri delle pagine.

Ma perché?

È un diario, mica un cacchio di libro di ricette.

Non mi viene in mente nessuna spiegazione logica, perciò passo oltre l'indice e comincio a leggere.

Ilulissat, 19 novembre.

Si può essere così felici? Sono esattamente nel posto in cui voglio essere. E sono qui insieme all'uomo che amo.

Ieri mattina, al risveglio, P mi ha portato la colazione a letto. Era sceso in città a prendere un tipo di pane coi semi che mi piace tanto. Non è una cosa così grossa, andare a comprare il pane. Ma è stato il pensiero che ha avuto a scaldarmi il cuore.

Siamo rimasti a letto a lungo. Abbiamo fatto l'amore. Dato una scorsa ai giornali. Ordinato altro caffè col servizio in camera.

Poi: una lunga passeggiata e pranzo al sole fin quando non è tramontato verso le due.

Il tempo è ancora bello, ma fa parecchio più freddo rispetto a due settimane fa. Le ore di sole sono sempre meno, all'incirca tre.

Tra dieci giorni sarà sempre buio e allora bisognerà aspettare gennaio perché il sole si riaffacci.

P pensa che sia «inquietante», ma io vorrei tanto che potessi restare.

Qui non mi manca niente! Per la prima volta nella mia vita mi sembra tutto perfetto. Anche se la memoria peggiora sempre più, è come se niente potesse turbarmi in questa bolla di perfezione groenlandese.

Quindi sí, si può essere felici.

Ma temo che non possa durare a lungo.

Ilulissat, 20 novembre.

Ultimo giorno in Groenlandia.

Un tempo fantastico, quando il sole si è deciso a spuntare. L'acqua come uno specchio. Gli iceberg fluttuano nella baia: alcuni sono giganti, alti quasi un chilometro, altri piccoli come batuffoli di cotone sulla superficie del mare. I colori: dal bianco più bianco al turchese pallido.

Mi mancheranno gli iceberg. Quelli e il vecchio insediamento di Sermermiut, che oggi abbiamo visitato di nuovo.

Ho posato le mani sulle formazioni rocciose che i ghiacciai hanno smussato per milioni di anni e ho cercato di immaginarmi come doveva essere la vita nella valle: le generazioni di inuit che ci hanno vissuto senza lasciare tracce dietro di sé – a differenza di noi uomini moderni, che ovunque ci stabiliamo ci lasciamo dietro terre devastate.

Domani ripartiamo per la Svezia.

Amo questo posto e se potessi scegliere mi ci fermerei. Supererei il lungo e buio inverno alla luce dei falò.

Ma non posso scegliere.

Dobbiamo tornare. Le ferie sono finite due settimane prima rispetto ai nostri piani. Dobbiamo lavorare a un cold case in una cittadina del Sörmland che si chiama Ormberg. Otto anni fa è stato trovato lo scheletro di una bambina di cinque anni. Ora il caso è stato riaperto. Al rientro ci reheremo subito sul posto.

La vita: c'è sempre un posto in cui dobbiamo andare, sempre qualcuno che ha bisogno di noi.

In questo caso: una bambina morta sotto un *röset*.

Alzo gli occhi dal quaderno e mi fermo un attimo a pensare. Hanne scrive della bambina che è stata ritrovata sotto il *röset* otto anni fa. Io avevo solo sei anni, non mi ricordo cosa è successo, ma papà mi ha raccontato di quando Malin e i suoi amici erano andati a bighellonare vicino al *röset* in cerca del Bambino fantasma e invece si erano ritrovati a pisciare su un teschio.

Provo a immaginare come dev'essere stato per loro – stare lí in piena notte, alla luce della luna piena e trovare un morto – ma non ci riesco. È troppo assurdo. Allucinante. Cose del genere succedono solo nei film, o comunque da qualche altra parte, tipo a Stoccolma.

Non a Ormberg.

Vado avanti a leggere.

Io non sarei voluta partire prima dalla Groenlandia.

Abbiamo avuto una discussione sulla cosa: o meglio, io discutevo, P protestava.

Gli ho chiesto se quella bambina morta avesse bisogno di lui piú di me.

Ha risposto che sono infantile per i miei sessant'anni compiuti. Che si sarebbe aspettato maggiore comprensione da parte mia.

Già, l'età.

P mi dice che sono bella. Ma non ci vedo niente di bello nelle rughe & nella pelle flaccida. Inoltre: c'è qualcosa di piú grave del decadimento fisico.

La memoria.

Peggiora ogni giorno che passa. Forse dovrei telefonare al medico del Centro disturbi della memoria, ma non ne ho voglia. D'altra parte non c'è niente da fare. Prendo già tutti i farmaci per rallentare la progressione della malattia. Non si può fare altro.

Ieri sera ero seduta sul letto e cercavo di ricordare cosa avevamo fatto nel corso della giornata. Nulla! Era come se tutte quelle ore fossero state spazzate via dalla testa, eliminate da un solvente efficace.

Ho la memoria di un passerotto.

Ma i medici dicono che le mie «capacità cognitive sono conservate alla perfezione».

Una piccola consolazione, ma pur sempre qualcosa.

Sono COGNITIVAMENTE PERFETTA, a dispetto delle rughe, dei capelli bianchi e della demenza.

Nessuno scriverebbe in un annuncio: «Sessantenne cognitivamente perfetta cerca uomo sportivo per serate in piacevole compagnia e lunghe passeggiate nei boschi».

Ieri P si è accorto che qualcosa non andava, ovvio, ma quando me l'ha chiesto non gli ho detto niente. È l'ultima persona al mondo a cui racconterei deliberatamente la mia situazione, per ragioni del tutto egoistiche. Non voglio rinunciare a lui, l'uomo che amo, il corpo che desidero.

Eppure so come andrà a finire. Peggiorerò. P non potrà o non vorrà più stare con me.

Allora dovrò lasciarlo andare.

No, P non deve sapere.

Keflavík, Islanda, 21 novembre.

In aeroporto. Aspettiamo il volo per Stoccolma. Siamo partiti stamattina presto da Ilulissat per Nuuk, poi da lí siamo arrivati in Islanda.

P è contento, trepidante. È sempre così quando si prospetta una nuova, coinvolgente indagine su un omicidio. È strano come la morte di qualcuno, un nostro simile, possa provocare una tale eccitazione.

Se devo essere sincera, credo che P ne avesse già abbastanza della Groenlandia quando sono arrivate le informazioni sull'indagine, perché il caso in sé non è poi così entusiasmante. Questo cold case è più che «freddo», è congelato come i ghiacciai che ricoprono la Groenlandia.

Ma per lui è la scusa perfetta per evitarsi le ultime due settimane in programma.

Tutto sommato va bene anche a me. Potrebbe essere bello vedere Ormberg, un cambiamento.

P sta leggendo le informazioni preliminari del caso sul portatile. Io mangio cioccolata e guardo gli altri viaggiatori: mi chiedo se

mi ricapiterà di aspettare un aereo a un gate, col bagaglio spedito e la mente rivolta a un posto lontano.

Devo smettere. Ci imbarchiamo.

Notte.

Il volo dall'Islanda è stato turbolento. La hostess ha rovesciato il caffè sulle gambe di P. Era imbarazzatissima, si è scusata tanto e ha cercato di asciugarlo. P ha sorriso rassicurandola che non c'era nessun problema.

In quel momento...

Gliel'ho visto in faccia, il modo in cui la osservava. Lo sguardo vagava sul suo corpo come se fosse un Paese straniero. Un continente nuovo ed esaltante in cui valutava di emigrare.

Avrei voluto urlargli contro: «Sono seduta qui vicino a te, guarda me! Non sarò così giovane e bella, ma sono COGNITIVAMENTE PERFETTA!»

Ovviamente non ho detto una parola. Avrebbe pensato che sono pazza, oltre che demente.

Domani andiamo a Ormberg.

P & Manfred hanno detto che posso partecipare all'indagine. Non penso che gli serva sul serio il mio aiuto, penso piuttosto che sia un gesto di benevolenza nei miei confronti. (Fa lo stesso, non vedo davvero l'ora di riabbracciare Manfred).

Comunque. Credo che P mi voglia vicina per tenermi d'occhio.

Sono sicura che mi ama, ma non credo che si fidi di me.

E non posso certo biasimarlo per questo.

Neanch'io mi fido più di me stessa.

Ormberg, 22 novembre.

Ormberg è piccolissima. A stento può definirsi un paese. Due strade sterrate che si incrociano in mezzo al nulla. Qualche vecchia casetta. La più grande, un edificio marroncino in muratura a due piani, un tempo era una bottega di campagna. Manfred ha stabilito lì una sorta di ufficio provvisorio. L'ha chiamato «Château Ormberg». Molto spiritoso: castello è l'ultima parola che verrebbe in mente guardandolo. Accanto: il vecchio ufficio postale.

Ovviamente ora non c'è piú, è affittato come sede di un piccolo negozio online che vende cappottini per cani & cucce. Infine: una palazzina, vuota da dieci anni. Finestre e porte sprangate, la facciata coperta da graffiti.

Intorno agli edifici: campi infestati da erba alta e vegetazione selvaggia.

Duecento metri piú avanti, oltre il campo abbandonato: una chiesa. Anch'essa abbandonata. Avrebbe bisogno di una ristrutturazione. L'intonaco è venuto giú.

Oltre la chiesa: boschi, boschi e ancora boschi. Qua e là tipiche, deliziose casette rosse disposte perlopiú lungo il fiume e nei dintorni della chiesa.

A Ormberg abita stabilmente all'incirca un centinaio di persone, compresi i dintorni. Si tratta in pratica di una comunità minuscola, anche in confronto ad altre zone in via di spopolamento.

Manfred ci ha presentato Malin Brundin: una poliziotta fresca di diploma che lavora a Katrineholm a casi di normale amministrazione. È originaria di Ormberg. Conosce ogni «anima» e ha confidenza coi boschi.

Non ha nemmeno venticinque anni. Capelli lunghi e scuri. Magra, muscolosa e di una bellezza comune – quella che spesso le ragazze giovani possiedono senza sforzo e a volte senza nemmeno rendersene conto.

Prima che la vita & gli anni abbiano la meglio su di loro.

Malin ci ha ragguagliati sul caso. Ci ha mostrato sulla mappa il luogo del ritrovamento il 20 ottobre del 2009.

Malin, al tempo quindicenne, è una dei tre adolescenti che hanno trovato il corpo.

Strana coincidenza ma, come ha detto lei stessa: Ormberg è talmente piccola che coincidenze cosí improbabili diventano probabilissime.

Abbiamo guardato le foto dello scheletro. Lunghe ciocche di capelli erano ancora attaccate al teschio, schegge di ossa craniche accanto a un righello. Alcuni denti rinvenuti accanto alle ossa. Piccole costole rotte che ricordavano quei bastoncini sbiaditi dal sole che si trovano sulle spiagge.

La morte non è mai bella, ma quella dei bambini mi dà le vertigini e la nausea. Mi sono dovuta aggrappare al tavolo per non perdere l'equilibrio.



I bambini non dovrebbero mai subire cose del genere. Dovrebbero giocare, sbucciarsi le ginocchia ed essere fastidiosi. Dovrebbero crescere, diventare persone comuni e fare bambini che a loro volta giochino, si sbuccino le ginocchia e siano fastidiosi.

Soprattutto non dovrebbero morire.

Anche P sembrava turbato, ma non scosso quanto me. Certamente è piú abituato – dopo vent'anni e rotti nella Omicidi ne ha viste molte. E poi è un uomo. (Datemi pure della eteronormativa, ma credo che gli uomini siano diversi).

La bambina non è mai stata identificata, nonostante si sia ricavato il suo Dna dal femore e ogni notiziario e giornale ne abbia parlato.

Il che rende tutto ancora piú triste: un bambino è morto senza essere reclamato da nessuno.

Infine si è unito anche un altro collega: Andreas Borg – un ragazzo sulla trentina con un certo fascino. All'interno del gruppo rappresenta la polizia locale e di solito lavora a Örebro.

Ho fatto caso alla reazione di Malin: si è irrigidita quando è entrato Andreas. Non sono riuscita a capire se non le piace, se le piace o se era semplicemente scociata che fosse arrivato tardi, ma nella stanza si è creata un'energia che ha disturbato l'equilibrio generale.

Non credo che P l'abbia notato. (E sí, credo dipenda dal fatto che è un uomo).

Devo chiudere. Arriva il pranzo.

Chiudo gli occhi e penso al *röset*, rievoco i contorni del cumulo di pietre alla luce della luna e gli abeti scuri tutt'intorno in cerchio. Mi sembra quasi di sentire le felci che mi solleticano le gambe e il muschio soffice sotto i piedi.

«La bambina di Ormberg».

La gente qui ne parla ancora, nello stesso modo in cui parla di tutte le cose che non ci sono piú, come la vecchia fabbrica, la TrikáKungen e la Brogrens Mekaniska.

Non ci avevo mai pensato prima, ma la maggior parte delle conversazioni a Ormberg riguarda il passato.

La suoneria del cellulare interrompe i miei pensieri.



È Saga.  
Mi guardo il palmo della mano.

Cognitivamente perfetto  
Inuit  
Eteronormativo

Devo ricordarmi di googlarli.

## Malin

È lunedì 4 dicembre e nessuno vede Peter da venerdì scorso. Ripenso all'espressione smarrita che aveva ieri Hanne, quando siamo andati a trovarla, e alle sue ferite alle mani e ai piedi.

Cosa le sarà capitato nel bosco?

Ha cominciato a nevicare. Flocchi pesanti scendono volteggiando dal cielo all'imbrunire, per poi posarsi delicatamente e in silenzio su muschio e cespugli di mirtillo.

Mi trovo alla vecchia fabbrica sul fiume, qualche centinaio di metri a nord del *röset*. È piuttosto lontana dal punto in cui è stata trovata Hanne sabato scorso ma, visto che Peter è ancora disperso, è stato ampliato il raggio della zona di ricerca. La polizia, l'esercito e un gruppo di volontari stanno passando al setaccio i boschi per rintracciarlo.

L'impresa è ardua: l'area è molto vasta e perlopiù impraticabile, perché il bosco è pieno di alberi e rami venuti giù durante la bufera di venerdì.

È la polizia locale a essere stata incaricata delle ricerche, ma lavoriamo a stretto contatto, in parte perché Peter è un nostro collega e siamo stati gli ultimi a vedere sia lui sia Hanne prima che scomparissero, in parte anche perché non possiamo escludere che la scomparsa di Peter sia collegata alla nostra indagine.

Il responsabile delle ricerche, che si chiama Svante, è

sulla cinquantina, viene da Örebro ed è un collega di Andreas. I capelli bianchi e folti e la grossa barba lo fanno assomigliare a una specie di Babbo Natale. Indossa uno spesso berretto di lana fatto ai ferri e un piumino sproporzionato che mi fa pensare a papà.

– Allora? – chiedo. – Ancora niente?

– Niente, – risponde tirandosi il berretto sgargiante fin sotto le orecchie. – Abbiamo perlustrato il bosco e le baite che abbiamo trovato aperte, ma le condizioni cominciano a diventare dure persino per i cani. Sono passati tre giorni e tre notti e un sacco di gente ha pesticciato il terreno in tutta la zona.

Tra poco saranno trascorse due settimane da quando Hanne e Peter sono arrivati a Ormberg. Anche se abbiamo lavorato insieme solo una manciata di giorni prima che scomparissero, ho l'impressione di conoscerli da molto più tempo. E anche se Peter è disperso già da settantadue ore, sembra che sia successo ieri.

È come se il tempo si curvasse su sé stesso in segno di protesta per l'accaduto.

Guido Svante attraverso i resti degli antichi edifici e gli indico, uno dopo l'altro, l'altoforno, il forno per l'ossidazione, il deposito per il carbone e la macchina forgia chiodi. Sorprendentemente, le costruzioni di mattoni sono ancora intatte, anche se le finestre sono quasi tutte buchi neri e vuoti che rivelano da quanto tempo la fabbrica è inutilizzata. Del deposito di carbone invece, che era fatto di legno, non è rimasto altro che un mucchio di assi.

Scavalchiamo alcuni grossi rami e ci dirigiamo verso il vecchio forno per l'ossidazione, che si trova in una bella costruzione ottagonale con un alto comignolo di mattoni.

Il fiume ci scorre accanto, nero e tranquillo. Sulla superficie dell'acqua, su cui galleggiano lente alcune foglie solitarie, giocano i bagliori delle torce.

– Perché avete interrotto le ricerche con gli elicotteri? – domando togliendomi un fiocco di neve dal naso.

– Ieri abbiamo perlustrato l'intera zona con gli infrarossi, – risponde Svante guardando il cielo. – E non è venuto fuori un tubo. È tutta una distesa di alberi, non si vede un granché dall'alto. La cosa migliore che possiamo fare è passare in rassegna il terreno metro per metro.

Esito un attimo prima di porre la domanda che mi frulla in testa da quando sono arrivata stamattina.

– È possibile sopravvivere tre notti in questo freddo?

Svante si ferma, mi guarda negli occhi e alza le spalle.

– All'aperto, senza sacco a pelo né tenda? Direi di no, ma non siamo nemmeno sicuri che si trovi nel bosco.

Allunga la falcata per superare alcune pietre a bordo acqua.

– Bisogna stare attenti a non finirci dentro, – dice facendo un cenno verso il fiume.

– Sí, specialmente se non si conosce la zona.

Da parte mia, potrei camminare a occhi chiusi. Ho passato qui tutte le mie estati da adolescente. A nuotare nel fiume, bere birra, fare grigliate. A pomiciare e fumare. Testavamo la nostra nuova libertà e assaggiavamo la vita adulta come se fosse un buffet dispiegato di fronte a noi, da lí all'infinito.

Ora hanno tutti trovato un lavoro altrove e si sono trasferiti.

*Tutti tranne Kenny.*

Ci fermiamo vicino a un muro di pietre nere e ci passo sopra la mano rimuovendo un po' di neve.

– Il padre di mio nonno ha lavorato qui dai sedici anni fino alla chiusura della fabbrica negli anni Trenta, – gli racconto. – Questo muro l'ha costruito lui.

Provo a immaginare come potesse essere questo posto

ai primi del Novecento, quando la fabbrica era ancora attiva. Doveva essere maestoso e frenetico – mentre ora è tutto spento, in rovina, ricoperto di vegetazione e muschio.

– Che strane pietre.

– Sono laterizi di scorie, – gli spiego indicandone una.

– Li facevano coi resti della produzione siderurgica.

Guardo il muro e poi il forno di ossidazione.

– Da dove arrivavano i minerali? – mi chiede Svante.

Rispondo continuando a guardare il muro, con la mano ancora poggiata su una pietra nera.

– Perlopiú dal Bergslagen. Ma anche da Utö, nell'arcipelago di Stoccolma.

– Perché è stata chiusa?

– La congiuntura, suppongo. Evidentemente produrre ferro non conveniva piú. Stessa cosa vale per la fabbrica tessile e la Bogrens Mekaniska. Il lavoro se n'è andato e noi siamo rimasti.

– Che fine ha fatto la gente che lavorava qui?

– Era dura. I miei nonni erano piccoli al tempo della depressione e le storie che mi hanno raccontato... sono difficili da credere. Hanno vissuto per anni di pane di corteccia e pesce di palude. Ormberg non è mai stata una società contadina, perciò non c'erano molte attività a cui dedicarsi una volta sparite la fabbrica e la segheria. La maggior parte della gente si trasferí, ma le famiglie di mio nonno e di mia nonna non vollero lasciare la loro terra: era l'unica cosa al mondo che possedevano.

– Eh già, – commenta Svante con l'aria di voler andare oltre.

– Da Ormberg tutti scappano e nessuno ci si trasferisce.

Svante si volta e mi guarda negli occhi. Si asciuga il naso col guanto.

– E gli immigrati? – chiede. – I nuovi arrivati. Forse possono contribuire a far rifiorire Ormberg.

– Dici sul serio? Un mucchio di arabi in mezzo al bosco? Sarà un inferno... non hanno idea di cosa significhi vivere qui.

– Ma ricevono la giusta assistenza, no? Per imparare la lingua, trovare un lavoro e cose di questo genere.

Non rispondo, proprio perché ha ragione. Hanno tutta la dannata assistenza del mondo. Assistenza che i cittadini di Ormberg non hanno mai avuto, nonostante gli abbiano chiuso le fabbriche e il paese sia andato lentamente in declino.

Se sei nato qui non ti danno il minimo aiuto nel momento del bisogno.

Ma non sono cose che si possono dire ad alta voce. Specie se sei un poliziotto e rappresenti la buona e giusta società svedese.

Quando lascio il responsabile delle ricerche per raggiungere la mia macchina è già buio. Dentro di me sento crescere una sensazione di disagio: sapevo che le ricerche sarebbero state complicate, ma mi ero aspettata di trovare qualcosa, una cosa qualunque – un guanto, uno scontrino, una pallina di *snus* – che potesse rivelare almeno il passaggio di Hanne e Peter. Invece non abbiamo visto altro che boschi e ancora boschi. Gli scuri e scivolosi pendii di Ormberg, il fiume che serpeggia muto tra gli alberi.

Poco prima di arrivare in strada sento un rumore secco alle mie spalle. Come di un ramo che si spezza.

Mi volto, afferro la torcia e la accendo. Faccio chiaro tra le piante. Si vedono solo gli abeti imponenti e le ombre che giocano sulla vegetazione allo spostarsi del cono di luce.

Riprendo a camminare verso la strada affrettando il passo.

La neve ora scende piú fitta.

Grossi fiocchi cadono danzandomi di fronte. Penso a quanto è insidiosa la sicurezza che dà la luce della torcia, perché fuori dai confini del cono luminoso il buio è impenetrabile, mentre chi la porta diventa visibile come un faro.

Proprio quando gli alberi si diradano davanti a me per lasciare spazio alla strada, sento di nuovo qualcosa. È un rumore graffiante, come di qualcuno che strusci un oggetto pesante sulla roccia.

Mi giro di colpo e punto la torcia in direzione del suono, ma non riesco a vedere niente, perché la neve riflette la luce. Allora spengo la torcia e apro e chiudo gli occhi aspettando che si abituino al buio.

Lentamente compaiono i contorni degli alberi.

Strano: né un animale selvatico, né qualcuno che mi bracca, né un collega spaesato che si è perso tra la fabbrica e la strada.

Eppure sono sicura di aver sentito un rumore.

*O qualcosa.*

– Ehi! – grido. – Chi c'è?

Nessuna risposta. L'unico suono che sento è quello del mio respiro.

Proprio quando decido di andarmene ecco dei passi alle mie spalle. E insieme ai passi qualcos'altro – una specie di risata. I rumori si avvicinano e d'un tratto sento ansimare.

Un'enorme sagoma nera si materializza a una decina di metri da me.

È un uomo che si muove in modo goffo e lento.

Alle sue spalle arrivano correndo tre figure piú piccole, devono essere bambini. Il primo ha un berretto rosso e tiene in mano qualcosa che sembrerebbe un lungo bastone.

L'omone inciampa e cade nella neve.

Rovina a terra con un lamento.

Il ragazzino col bastone esulta:

– L’abbiamo preso!

Gli altri due lo raggiungono e si piazzano tutt’intorno all’uomo nella neve: il bambino col cappello rosso colpisce il corpo inerme a terra e continua a bastonarlo finché quello non comincia a gemere forte.

Una specie di gelo mi stringe il cuore nell’attimo in cui realizzo chi è l’uomo steso a terra.

È Magnus.

Scroto-Magnus.

Lo chiamano così. Da bambino ha preso un calcio fortissimo nei genitali e i testicoli gli si sono gonfiati come palloni. È dovuto correre in ospedale, essere operato e farsi drenare un sacco di sangue. Da allora lo chiamano Scroto-Magnus e il soprannome gli è rimasto addosso.

Una volta che ne viene affibbiato uno, qui a Ormberg, non è facile liberarsene.

Magnus è mio cugino, oltre a essere lo scemo del paese.

Secondo me in realtà non è ritardato, penso che abbia solo delle difficoltà a socializzare. È diverso dagli altri, anche se non sono mai riuscita a capire fino in fondo quale sia il suo problema. Sebbene abbia dieci anni più di me, ho sempre sentito un forte istinto protettivo nei suoi confronti, una specie di goffa tenerezza.

Ma forse non è poi così strano, visto che i ragazzini di Ormberg hanno fatto del terrorizzarlo uno sport: gli lanciano sassi, gli mettono i petardi nella cassetta della posta, gli tendono dei legacci fuori dalla porta di casa per farlo inciampare.

Capita che Margareta – mia zia, la madre di Magnus – ne acchiappi qualcuno e gli dia una bella strigliata. Ogni tanto chiama anche i genitori dei responsabili, minacciando e facendo il diavolo a quattro come suo solito. A volte fun-



ziona, almeno per un po', nel senso che i ragazzini vanno a chiedere scusa con gli occhi bassi e i visi rossi di vergogna.

Poi, dopo qualche settimana, ricomincia tutto daccapo.

Uno dei motivi per cui odio Ormberg è proprio la consapevolezza che non ci sono posti in cui fuggire, in cui potersi nascondere dagli stronzi.

In un piccolo paese si è sempre nudi di fronte agli altri.

E anche di fronte a sé stessi.

Corro verso Magnus e i suoi aggressori.

– Che state facendo? – urlo.

– Merda, – esclama il ragazzino, lasciando cadere il bastone nella neve e cominciando a correre verso la strada.

Un attimo dopo anche gli altri lo seguono.

– ... era solo uno scherzo, – sento dire a uno dei due rimasti indietro, mentre scompaiono tra gli alberi.

Esito un attimo, poi però decido di fermarmi con Magnus. Mi chino su di lui e gli prendo le spalle con delicatezza.

– Magnus, sono io, Malin. Stai bene?

Magnus singhiozza vistosamente. Il suo corpo pesante si alza e si abbassa, ma non dice nulla.

– Stai bene? – gli chiedo ancora accarezzandogli la schiena.

– Nooo, – mi risponde piangendo.

– Non lo dire a mamma, *ti prego!*

Gli prometto di non dire niente e lo aiuto a rialzarsi. Gli ripulisco un po' la giacca e gli do un abbraccio.

Magnus si piega in avanti e piange ancora un po' sulla mia spalla: un quarantacinquenne di cento chili braccato e picchiato da tre ragazzini delle medie.

Solo dopo aver lasciato Magnus alla sua macchina il respiro mi si regolarizza, la rabbia si smorza e dà spazio alla calma. E questa calma permette di esprimere la parte più

razionale del cervello, quella che ragiona, analizza e mi dice che non si possono prendere a bastonate dei ragazzini nel bosco, specie se sei un poliziotto.

Molto probabilmente hanno incontrato Magnus per caso vicino alla fabbrica – piú di mezzo paese ha preso parte alle ricerche – e hanno cominciato a seguirlo per il bosco.

Magnus sa benissimo chi sono, ma non ha voluto dirmi i loro nomi.

Immagino che si vergogni troppo.

Fermo un attimo la macchina a metà percorso tra la fabbrica e il centro del paese, come faccio sempre precisamente in questo punto. A volte capita anche che parcheggi, scenda e mi sieda un momento accanto al fosso sul ciglio della strada.

Ma non oggi: ho fretta di tornare in ufficio e sono ancora nervosa per quello che è successo.

Dal finestrino guardo i boschi scuri e faccio un respiro profondo.

È qui che è successa la cosa di Kenny.

Chiudo gli occhi e resto un attimo cosí: muta e immobile col motore acceso. Poi mi riprendo e riparto verso l'ufficio.

Mamma mi chiama appena svolto per il centro. Deve chiedermi qualcosa sul matrimonio. O meglio: vuole farmi delle proposte sul budget in modo che gravi meno sulle sue finanze.

Mamma è sempre preoccupata che le cose costino troppo e, nonostante le abbia già detto mille volte che non dovrà tirare fuori nemmeno una corona, ha la voce piena d'ansia.

– Smettila di assillare per i soldi, – le dico. – Pago io. L'importante è che venga tutto come voglio.

Il telefono si ammutolisce e me la immagino seduta sul divano con la testa tra le mani. Mamma non capisce perché

questo matrimonio sia così importante per me. Immagino che un tempo le cose andassero diversamente e sposarsi non fosse una faccenda tanto grossa. Era una cosa che facevi o perché se l'aspettavano tutti, oppure perché eri incinta.

Se fossi stata completamente libera di scegliere, non avrei nemmeno preso in considerazione di sposarmi a Ormberg, visto che ho dedicato tutta la vita a scappare da qui. Ma avrei spezzato il cuore a mia madre e mi sarebbe dispiaciuto troppo: in più qui l'estate è stupenda, perciò sarà di sicuro un matrimonio bellissimo.

Parcheggio fuori dal vecchio negozio di alimentari col cellulare ancora attaccato all'orecchio.

– Malin, tesoro, – riprende mamma con una vocina in cui riesco a percepire il rimprovero inespresso. – Se hai troppe aspettative rischi di rimanere delusa. Cerca di rilassarti un po' invece e andrà tutto bene. Ne riparlamo quando torni a casa, okay?

Le dico che sí, certo, ne riparleremo e riattacco. Finalmente entro nell'ufficio assai provvisorio che abbiamo allestito nel vecchio alimentari.

A Ormberg non c'è più nemmeno un supermercato, per carenza di clientela. Quando mamma era piccola c'era una bottega, negli anni Ottanta la famiglia Karlman l'ha venduta alla catena Favör, che poi ha cambiato nome ed è diventata Vivo. Dieci anni fa ha chiuso anche quella e da allora l'edificio è rimasto così, chiuso. Ogni tanto i ragazzi lo usavano come spazio per feste clandestine. Io stessa ho partecipato, bevendo miscugli alcolici fantasiosi e improponibili alla luce tremolante delle candele. Non avevo scampo: era la conseguenza logica e inevitabile dell'essere nata in questo buco di posto.

Mi tolgo la giacca e mi siedo davanti al computer. Do un'occhiata alle foto dello scheletro della bambina, affis-

se al muro come un promemoria dell'indagine di cui, negli ultimi due giorni, non siamo riusciti nemmeno a parlare. Poi prendo il mio quaderno di appunti e lo sfoglio fino alle ultime pagine.

Sento che è arrivato un messaggio, prendo il telefono e vedo che è di Max: «Coperta grigia o beige sul divano?»

Max è il mio ragazzo, anzi il mio fidanzato, visto che la nostra è una relazione ufficiale e l'estate prossima ci sposiamo. Lui lavora come consulente legale per una compagnia assicurativa, abita a Stoccolma e anch'io mi trasferirò lì una volta sposati. A quel punto non dovrò avere più niente a che fare con Ormberg: tutti gli esili lacci che ancora mi legano a questo buco, le migliaia di piccoli cordoni ombelicali che mi uniscono a questo paese, saranno recisi.

Max è la forbice che lo renderà possibile.

Ed è una sensazione bellissima.

Ovviamente manterrò i contatti con mamma, la verrò a trovare un paio di volte l'anno o, ancora meglio, la inviterò a Stoccolma.

La porta si spalanca ed entra una ventata gelida che si porta dietro qualche foglia e un odore di terra bagnata. La figura ingombrante di Manfred si affaccia sulla soglia.

– Ciao, – mi dice. – Com'è andata?

– Insomma, – rispondo. – Vengo ora dalla fabbrica. Non hanno trovato niente.

Richiude la porta, si libera del cappotto e affonda sulla sedia di fronte a me. Ha un'aria rassegnata, eppure pronta alla furia. Tutta quest'ansia e questa pressione gli tirano fuori una durezza e un'aggressività che non gli avevo mai visto.

– *Maledizione.*

Annuisco senza aggiungere parola e lo guardo: con quei capelli rossicci appiccicati sulla testa e il completo di tweed sembra venire da un altro pianeta.

*Mai nessuno* a Ormberg si vestirebbe così, nel modo piú assoluto. Nemmeno gli stoccolmesi che si sono trasferiti nel vecchio maniero dalla parte opposta del fiume e allevano dei piccoli cavalli strani e impossibili da montare, nemmeno i tedeschi che hanno comprato non so quanti vecchi ruderi nel bosco nella speranza di entrare finalmente a stretto contatto con la natura.

Quando Manfred è arrivato coi colleghi di Stoccolma, per un po' ho valutato se suggerirgli di cambiare stile, con l'unico obiettivo di facilitargli il lavoro. La gente di qui non ce la fa a rispettare uno che si veste come un lord inglese che va alla caccia alla volpe. Ma alla fine non gli ho detto niente. Poi Peter è scomparso e ho visto Manfred così turbato che non ho piú osato affrontare l'argomento.

Comunque, turbato lo è ancora parecchio.

E a dire il vero lo sono anch'io.

Siamo preoccupati per Peter e, come se non bastasse, è spuntato un mucchio di giornalisti con mille domande a cui non possiamo né vogliamo rispondere. Mi chiedo dove siano alloggiati: a Ormberg non ci sono hotel; c'è un campeggio che però, in questo periodo dell'anno, è vuoto e abbandonato.

– Dimmi tutto, – mi invita Manfred, poggiando un thermos sul tavolo e facendo un cenno in direzione della mappa aperta di fronte a me.

Nel bel mezzo della fertile regione del Sörmland c'è Ormberg: qualche migliaio d'ettari di boschi petrosi che non si prestano granché alla coltivazione, a differenza dei terreni delle zone limitrofe. Un tempo piccola e florida società industriale, oggi territorio in via di spopolamento. La mappa non mostra altro che aree verdi. Qualche fattoria sparsa qua e là, piazzata quasi a caso, ma per la maggior parte lungo il fiume che si dirama fino a Vingåker. Sopra

la carta abbiamo disegnato una griglia e marcato alcuni luoghi importanti: il *röset* dove avevo trovato lo scheletro, la vecchia fabbrica e il luogo in cui è stata ritrovata Hanne.

– L'associazione Missing People e l'esercito oggi hanno perlustrato insieme questa zona, – dico indicando con la penna due quadratini sulla mappa. – Ho parlato con Svante, il responsabile delle ricerche.

– E?

– Niente. Ma il terreno è parecchio impervio, è facile che sfugga un...

Sto per dire «corpo» ma mi fermo in tempo: nessuno di noi vuole pensare a Peter come a un «corpo». Preferisco continuare a pensarlo come il poliziotto di Stoccolma gentile e belloccio, se piacciono gli uomini maturi. Solo una volta cominciate le ricerche ho scoperto che ha cinquant'anni, è alto un metro e ottantacinque, pesa ottanta chili e ha una relazione con Hanne. Ha anche un figlio adolescente di nome Albin, che non vede quasi mai, e una ex che non sopporta.

Quando si diventa oggetto di un'indagine di polizia non esiste più una sfera privata e non cambia niente se sei una vittima o un criminale: rovistiamo a fondo nei tuoi panni sporchi, tiriamo fuori tutto quello che avresti preferito restasse per sempre nascosto in un armadio e lo appendiamo davanti agli occhi di tutti.

Mi chiedo cosa penserà Peter, quando verrà a sapere che abbiamo passato serate intere, qui nel vecchio alimentari, a disquisire della sua altezza, del suo peso e delle donne con cui va a letto.

*Se mai* lo verrà a sapere, ovviamente.

Sappiamo che è sparito venerdì e che la temperatura notturna nel frattempo è scesa un bel po' sotto lo zero.

Oltretutto, proprio nella notte tra venerdì e sabato c'è

stata una bufera tremenda. Il vento ha abbattuto molti alberi e divelto il tetto di una stalla quasi due chilometri a nord di Ormberg. Non è da escludersi che possa essere stato vittima di un incidente, se quella notte si trovava fuori.

Manfred svita il tappo del thermos e si allunga ad affermare un paio di bicchieri di carta. Si scosta i capelli umidi dalla fronte.

– Caffè?

– Sí, grazie.

Versa del liquido fumante in un bicchiere e me lo passa.

– Ho parlato con Berit Sund, la signora che sta aiutando i servizi sociali a prendersi cura di Hanne.

– Hanne sta *da Berit Sund*?

Berit, che abita in una vecchia casetta di legno tra la chiesa e la fabbrica, era già vecchia quando ero piccola io. Faccio fatica a immaginare che alla sua età possa prendersi cura di qualcun altro, specialmente di una persona confusa e traumatizzata. Ma ricordo anche che da giovane lavorava con i disabili.

– Sí, è stata sistemata da lei. Temporaneamente, almeno finché i servizi non trovano un'altra soluzione. Credo che sia un accordo positivo, perché in questo modo possiamo andare a parlarci in qualsiasi momento. Se e quando comincerà a ricordare...

– Si è smosso qualcosa? Sono affiorati dei ricordi?

– Niente di niente.

Manfred guarda nel bicchiere e sembra affranto, tutto il suo corpo da tricheco esprime sconforto.

Vorrei così tanto rincuorarlo, ma non saprei proprio come.

– Non riesco a capire come abbia fatto a tenercelo nascosto, – commento. – Voglio dire: se uno non si ricorda



nemmeno dov'è, significa che è davvero malato. Come si fa a nascondere una cosa del genere?

Manfred scuote la testa facendo dondolare il doppio mento.

– Lo so, è strano. Credo che abbia trovato delle strategie per districarsi nella vita. Hai presente il quaderno che portava sempre con sé?

Annuisco.

Ovviamente mi ricordo di quel quaderno. Se non ce l'aveva sotto braccio, voleva dire che ci stava scrivendo su. E se non ci scriveva, lo leggeva.

– Credi che si appuntasse ogni cosa?

– Esatto, – risponde Manfred prendendo un sorso di caffè. – Sono abbastanza sicuro che facesse così. Altrimenti non sarebbe riuscita a lavorare.

– In tal caso deve aver trascritto ogni minimo dettaglio. L'aspetto delle persone, tutto quello che dicevano...

Manfred non risponde. Si limita a guardare attraverso la finestrella sudicia dell'ufficio. Fuori il giorno ha ceduto alla notte incombente, e anche dentro è buio. Una lampadina nuda appesa a un cavo provvisorio e la debole luminescenza dello schermo sono le uniche fonti di luce.

Ci troviamo in quello che un tempo era il piccolo ufficio dell'alimentari, mentre la stanza accanto era il negozio vero e proprio. Lì ci sono ancora le mensole e il vecchio bancone con la cassa. Le pareti sono ricoperte di graffiti e, quando abbiamo preso possesso del locale, l'abbiamo dovuto ripulire dai resti di bottiglie, mozziconi e preservativi usati. Al tempo delle baldorie pensavamo fosse fico. Manfred l'ha ribattezzato «Château Ormberg», la casa del peccato nel più profondo Sörmland. Mentre Hanne... già, Hanne tirava fuori il quaderno, probabilmente per appuntarsi ciò che veniva detto.



Manfred preme il grosso indice sulla mappa e, quando lo toglie, lascia una macchia di caffè.

– Hanne è stata ritrovata qui, sulla strada che passa a sud di Ormberg. Abbiamo perlustrato il bosco intorno per un raggio di un chilometro e parlato con tutti quelli che abitano nella zona. I Brundin, i tuoi parenti, venerdì sera erano a Katrineholm. Sabato erano a casa ma non hanno notato niente di strano. Neanche la famiglia Olsson ha visto o sentito qualcosa di particolare, giusto?

Scuoto la testa.

– Ho parlato con Stefan Olsson e con sua figlia Melinda, che ha sedici anni. Non hanno notato niente. Lei era dal suo ragazzo sabato sera, quando Hanne è stata ritrovata. Il padre era da un amico a giocare al computer.

– A giocare al computer?

– Già. Poi c'è il figlio Jake, che sabato sera era a casa da solo.

– Jake. Jake Olsson. Si chiama davvero così?

Annuisco.

– Tipico nome di Ormberg.

Manfred fa una risatina contenuta, come se avesse paura di offendermi ridendo apertamente.

Anche se abbiamo imparato a conoscerci nel corso delle due settimane in cui abbiamo lavorato insieme, non siamo ancora al punto di riuscire a cogliere il limite tra lo scherzo e l'offesa. Soprattutto riguardo argomenti sensibili come il mio *paese natale*.

Tendo appena le labbra. Non è un sorriso partecipe il mio, piuttosto una smorfia che sottintende: «ora è meglio cambiare argomento».

Manfred coglie il messaggio e non aggiunge altro.

– Come procede con la donna che ha trovato Hanne? Qualcuno ci ha riparlato?

– Sí, abita a Vingåker. L’ho richiamata stamattina. Ha confermato la sua storia, ma non aveva niente da aggiungere: sabato sera, intorno alle otto, stava andando da un amico a Ormberg e per sbaglio ha preso a sinistra prima del paese; quando si è accorta di aver sbagliato strada ha fatto inversione e tornando indietro ha visto Hanne; a quel punto si è fermata perché si è resa conto che era successo qualcosa di serio.

– E la ragazza che ha visto?

– Continua a ribadire che Hanne era insieme a una ragazzina, probabilmente un’adolescente, con un vestito o una gonna dorati e uno scialle scuro, o forse un golf. Dice che non era una giacca o un cappotto.

– Questo è proprio incomprensibile. Perché mai una se ne dovrebbe andare in giro vestita in quel modo, in mezzo al bosco, in questo periodo dell’anno? E con un tempo simile, per giunta!

Restiamo un po’ in silenzio a riflettere.

– Forse dobbiamo riparlare con Hanne, – dice Manfred con una voce piú dolce.

Penso a lei: compagna di Peter, oltre che comportamentista specializzata in profilazione criminale. Manfred mi ha parlato un po’ di lei nei tre giorni in cui abbiamo lavorato al cold case, prima che anche loro arrivassero a Ormberg. Mi ha detto di non aver mai conosciuto nessuno cosí in gamba e che era quasi inquietante la precisione dei suoi pronostici – tanto che alcuni colleghi di Stoccolma la chiamavano «la strega».

Ci ha ingannati alla grande: nessuno si è mai accorto della sua malattia o ha avuto il minimo sospetto del suo handicap.

Non so bene che cosa pensare di lei.

Ho avuto spesso la sensazione che mi guardasse in modo strano, specialmente mentre parlavo con Andreas. Quegli

sguardi, che mi restavano appiccicati addosso come gomma da masticare, mi innervosivano in un modo che non saprei definire.

– In ogni caso, dobbiamo tentare di recuperare il suo quaderno, – aggiunge Manfred. – Se ci scriveva tutto quel che succedeva, potrebbe aiutarci a trovare Peter. L’ho chiamata per chiederle dove sia, ma non se ne ricorda. Nemmeno Berit ne ha la piú pallida idea.

– Non è qui in ufficio e non è al loro hotel. Io e Svante siamo andati a controllare.

– Molto probabilmente l’aveva con sé quando sono scomparsi, – ipotizza Manfred. – E l’ha perso nel bosco.

– Salterà fuori a primavera, quando si scioglierà la neve. Manfred sospira.

– E la macchina di Peter?

Annuisco e do un’occhiata ai miei appunti.

– Non è stata trovata ma i colleghi hanno fatto partire un mandato di ricerca. Stanno cercando anche i cellulari e controllando se la carta di credito di Peter è stata utilizzata.

Manfred ammutolisce e assume di nuovo quell’aria arrabbiata, chiude gli occhi e fa un respiro profondo.

– Mi sto interrogando su quella roba scarabocchiata sulla mano di Hanne, – continuo.

– I numeri che si è scritta sul palmo?

– Già, sempre che sia stata lei a scriverli. C’era un «363» e poi qualcos’altro di impossibile da decifrare. Che cosa può essere? Dobbiamo scoprirlo.

Si apre la porta ed entra Andreas. Indossa dei jeans, una maglia di pile e uno smanicato imbottito. I suoi capelli neri e mossi sono umidi e anche le spalle e le maniche sono bagnate.

– Ore piccole in ufficio, eh? – dice fermandosi a gambe divaricate, un po’ piú vicino a me di quanto avrei gradito.

Andreas è il tipo d'uomo che crede di essere un dono di Dio per ogni creatura di sesso femminile solo perché dotato di un pene. E a quanto pare crede anche di esercitare chissà quale fascino irresistibile su di me.

Ma non è affatto così.

Non mi attrae neanche un po' e anzi, penso che il suo atteggiamento sia patetico, quasi commovente. È come un ragazzino che scalpiti per veder confermata la sua virilità, ma io non intendo assolutamente dargli questa soddisfazione.

Torno a guardare la mappa. I piccoli quadratini che rappresentano le case e la linea serpeggiante del fiume. Le curve di livello che illustrano la topografia e s'infittiscono in una griglia nera intorno a Ormberg.

Andreas si schiarisce la voce e si avvicina ancora un po', tanto che con la gamba quasi mi sfiora il braccio.

– Ho parlato ora con quelli di Missing People. Hanno rinvenuto qualcosa nel bosco, proprio accanto al luogo del ritrovamento di Hanne. Non ho idea se abbia qualcosa a che vedere con lei e Peter, ma...

Lascia la frase a metà mentre si fruga nella tasca dello smanicato, quindi tira fuori un sacchetto all'apparenza vuoto e lo poggia sul tavolo accanto a me.

Una goccia di pioggia gli si stacca dal braccio e atterra sulla mia mano.

Ci chiniamo sulla busta per vedere cosa contiene, e intanto Andreas prosegue:

– Per sicurezza ho mandato sul posto anche i tecnici della scientifica. Il tipo di Missing People dice che ci sono parecchie impronte. Hanno steso una specie di telo in modo che la neve non copra subito tutto.

Strizzo gli occhi per osservare il sacchetto. All'interno c'è qualcosa che brilla.

Una piccola paillette dorata.

Jake

La Torre Eiffel è alta 324 metri, pesa all'incirca diecimila tonnellate ed è composta da dodicimila travi di ferro, tenute insieme da oltre due milioni di rivetti del Värmland. Ci vollero due anni per costruirla e nel corso dei lavori morì solo un operaio, ma non successe mentre stava lavorando. Voleva mostrare la torre alla sua ragazza, qualche giorno prima dell'apertura nel 1889, per fare colpo su di lei, e invece scivolò giù dal primo piano e morì.

Lui rimase senz'altro colpito. E probabilmente anche lei.

Ho trovato tutte queste informazioni su internet.

È importante conoscere i retroscena se voglio riprodurre una copia della Torre Eiffel che sia il più fedele possibile.

Osservo il mio modello in miniatura, ma ancora non mi soddisfa. C'è qualcosa nella sezione superiore che non torna: sembra che penda leggermente, ma quando provo a raddrizzarla con la pinza si sbilancia dall'altra parte.

È difficilissimo, nonostante abbia googolato immagini e disegni e speso ore a costruirla.

La porta di camera mia si apre ed entra Melinda con addosso un vestitino nero e stretto che le arriva a metà coscia. È carino, molto carino per essere suo. Così carino che, appena lo vedo, mi viene voglia di provarmelo e non riesco più a smettere di pensarci.

E così, eccola di nuovo qui: *la mia malattia*.

È come se non volesse lasciarmi in pace, come un cucciolo ostinato che mi segue tutto il tempo mordicchiandomi le caviglie. E non serve a niente dirgli di smetterla, perché si agita ancora di più pensando che io voglia giocare.

Ma non è così.

Voglio che la *malattia* se ne vada, che mi lasci in pace scomparendo nel bosco come quel poliziotto.

Melinda unisce le mani davanti alla bocca e si ferma di colpo. Sa di lacca e profumo.

– Cazzo, è fantastica! L’hai costruita tu?

Fa un paio di passi in avanti inciampando in un cumulo di lattine di birra sventrate. Nel tintinnio che ne segue, si aggrappa alla scrivania per non cadere.

– È un progetto per la scuola, – le spiego. – Dobbiamo costruire qualcosa di famoso con materiali di recupero.

I suoi occhi brillano di eccitazione mentre si china sulla mia Torre Eiffel artigianale e passa delicatamente un dito sulla punta.

– Sembra vera, ma come hai fatto?

Indico le lattine di birra a brandelli.

– Furbo, – dice sorridendo. – Molto furbo. Di lattine di birra qui ce n’abbiamo in abbondanza. Ma come hai fatto a mettere insieme i pezzi?

– Prima ho costruito una specie di telaio con queste parti.

Indico la giuntura sul bordo superiore di una lattina e continuo:

– Perché sono più solide e stabili rispetto al materiale della lattina vera e propria. Le ho appiattite col martello e le ho unite col fil di ferro. Poi ho ritagliato dei pezzi di lattina e ce li ho incollati sopra.

– Ma è incredibile, tu dovresti proprio diventare... come si chiamano quelli che progettano le case?

– Architetti?

– Esatto, dovresti diventare architetto.

L'idea che da grande dovrò diventare qualcosa non mi aveva mai sfiorato finora. E che questo qualcosa potrebbe essere addirittura «architetto» è impossibile anche solo da immaginare.

– Non ci sono architetti a Ormberg, – replico.

Ed è vero.

Qui ci sono quasi solo pensionati e disoccupati. Poi ci sono René Stillman, che vende cappottini per cani online, e gli Skog, che allevano mini-cavalli ridicoli. Certo, d'estate vengono i tedeschi e gli stoccolmesì, che passano tutto il tempo ad aggirarsi per i boschi indossando strani vestiti che li fanno sembrare militari, andare in canoa sul fiume e fare grigliate.

Nelle sere d'estate senza vento l'odore di carne alla brace aleggia pesante su Ormberg: una gigantesca nuvola di fumo all'aroma di barbecue.

«C'è puzza di damerino di città», dice di solito papà arricciando il naso.

– Mi aiuti a farmi la piastra? – chiede Melinda.

– Certo, – rispondo, sperando che non si accorga del mio entusiasmo.

I maschi non dovrebbero occuparsi di lisciare i capelli.

A parte i parrucchieri gay di Stoccolma e alcuni artisti famosi, che sono costretti a farlo per piacere alle ragazze e collezionare like su Instagram.

Seguo Melinda in camera sua. Il pavimento è coperto di indumenti: tanga di tutti i colori, reggiseni di pizzo e, su una sedia, un paio di jeans al contrario che lei afferra e lancia attraverso la stanza, facendoli atterrare ai piedi del letto.

Il suo profumo qui dentro è ancora piú forte e la scrivania è ricoperta di trucchi.



Sono bellissimi: fard brillanti, matite per gli occhi, ombretti di tutti i colori possibili e immaginabili e tubetti dai contenuti misteriosi infilati in una grande trousse rosa, con lettere fatte di strass che formano la parola «Bitch».

Anch'io ne vorrei una così.

Eppure lo so che sarebbe da malati.

Deglutisco e raccolgo la piastra da terra, ne inalo il vago odore di capelli bruciati e sento il calore del manico.

– Okay, – fa Melinda. – Vai!

Si raccoglie le ciocche superiori con una pinza e comincio a piastrare. Aiutarla a sistemarsi i capelli quando esce è diventato una specie di rito tra di noi.

– Sei un tesoro, – mormora mentre si tende per prendere uno smalto.

– Dove vai? – le chiedo.

– Esco con Markus, – risponde distrattamente cominciando a dipingersi le unghie lunghe e un po' appuntite.

Markus è il suo ragazzo. Ha diciott'anni e guida una vecchia Ford che ha rimesso a posto da solo. L'ha comprata da uno sfasciacarrozze un anno fa e Melinda dice sempre che quando l'ha presa era un rottame, ma poi l'ha trasformata in una macchina «superfica».

A essere sincero non so cosa pensare di lui: quando viene qui non dice mai una parola, se ne sta quasi sempre zitto, coi capelli davanti al viso. Non so nemmeno che faccia abbia dietro quel ciuffo. A papà comunque non piace per niente, e lo so perché l'ho sentito mille volte litigare con Melinda su Markus. A dire il vero, però, credo che sia solo spaventato che Melinda resti incinta. O almeno è quello che le urla ogni volta: «...non pensare che lo manterrei *io* il *tu*o moccioso».

– E tu che fai stasera?

– Non lo so, – dico. – Credo che starò a casa.

– Non ti vedi con Saga?



Il pensiero di Saga mi fa salire un formicolio nella pancia. Come se avessi dentro un piccolo insetto.

– No, va a una festa della scuola.

Melinda sbatte il flacone di smalto sul tavolo.

– Perché c'è una festa della scuola in mezzo alla settimana? – e poi aggiunge, con voce più dolce: – E tu non ci vai?

– Non mi interessa.

Non ho voglia di spiegarle la situazione e di raccontarle cosa mi farebbero Vincent e i suoi comparì, se andassi alla festa. Ma come al solito capisce tutto da sé: è il suo superpotere. È come se sapesse sempre cosa penso, anche prima che lo sappia io stesso, come se i miei pensieri fossero onde radio che lei riceve e ascolta nella sua testa.

Immagino che il mio superpotere sia costruire oggetti con lattine di birra vuote.

– Vincent, eh? – interviene.

Non rispondo. Una ciocca ancora umida sfrigola nella piastra.

– Giuro che l'ammazzo quello stronzo, se non la smette, – dice con un ringhio.

– Non fare niente, ti prego!

– E invece ti dico che l'ammazzo, se non ti lascia in pace.

Dopo che Melinda è uscita, scendo a prendermi una Coca. Papà si è riaddormentato sul divano, perciò spengo la tv e gli metto la coperta. Raccolgo un paio di lattine vuote e me le porto in camera.

Verranno riciclate.

Prima però voglio leggere ancora un po' di diario.

Lo prendo, mi rannicchio sul letto e passo la mano sulla copertina marrone.

È stranissimo: mentre leggo è come essere *dentro* la testa di Hanne, mi sembra quasi di diventare lei, nonostan-

te sia femmina e vecchissima. È come se mi appropriassi un po' del superpotere di Melinda e diventassi capace di leggere nel pensiero.

Non so se mi piace Hanne, però mi fa pena. Dev'essere terribile perdere la memoria ed essere costretti a scrivere in un quaderno tutto quello che succede. Però è furba – mi ci è voluto un po', ma poi ho capito perché ha fatto un indice: non può rileggersi tutto il quaderno ogni volta che si dimentica qualche dettaglio.

Eh sí, Hanne è intelligente. Intelligente e sola, perché non può raccontare a nessuno i suoi pensieri.

Specialmente a quel P.

È proprio come con la *malattia*, penso.

Hai un segreto, Hanne, e ne ho uno anch'io.

Siamo appena stati sul luogo del ritrovamento.

La strada per arrivarci: stretta, piena di buche, fiancheggiata da abeti. Niente edifici. Niente persone.

Il *röset* di per sé è largo due o tre metri e alto forse venti. Fatto di pietre di varie dimensioni ricoperte di muschio.

Dietro di esso: un pendio che diventa una scarpata ripida – il monte Ormberg.

A fianco: l'acqua scura del fiume.

Ci siamo accovacciati sul muschio, provando ad avvicinare l'incomprensibile realtà del ritrovamento di una bambina di cinque anni sotto queste pietre e con le mani incrociate sul petto.

Ho constatato che il criminale doveva avere una certa forza, perché le pietre sono grandi e pesanti. Probabilmente conosceva la zona e il *röset* fin da prima di nasconderci la sua vittima. Infine: il fatto che la piccola sia stata seppellita con le braccia incrociate rivela qualcosa sul rapporto tra lei e il suo assassino.

Siamo rimasti in silenzio per un po', fin quando Andreas ha detto che dovevamo rientrare. Ho notato ancora una volta l'irritazione di Malin.

Non può essere la mia immaginazione.

No, credo che non le piaccia.

Ormberg, 23 novembre.

Le tre e cinque di notte.

Sono sulla sedia e guardo dalla finestra. Pozze d'acqua costellano l'asfalto sconnesso. Piccoli, cupi laghi starnutiti dalle nuvole. Brillano sotto le luci del parcheggio. C'è un'unica auto ed è la nostra.

Non so nemmeno se ci siano altri ospiti in questo hotel.

Oltre il parcheggio: il buio. Né animali, né persone, né macchine di passaggio.

Manfred ha preferito un hotel a Vingåker e ha fatto bene. Il nostro si trova in mezzo al nulla, a metà strada tra Ormberg e Vingåker.

Mi sono svegliata per una strana palpitazione al cuore. Mi sono chiesta cosa mi avesse spaventato e mi sono resa conto di non sapere dove mi trovavo.

Il primo impulso: svegliare Peter. Dargli il tempo di riprendersi e chiedergli dove eravamo e perché ci trovavamo in un letto che non era il nostro.

Poi però mi sono calmata e ho capito che coinvolgere P era l'ultima cosa da fare.

Non deve assolutamente sapere!

Mi sono concentrata, sforzandomi di ricordare. Mi è venuta in mente solo Ilulissat: gli iceberg, l'aria fredda e pulita. La dolce sensazione che tutto fosse perfetto.

Non avrei mai dovuto lasciare la Groenlandia. Lí mi sentivo forte.

Sono sguisciata fuori dal letto con il quaderno, mi sono seduta e l'ho letto. Ho aspettato che le mie stesse parole mettessero in moto qualcosa, un flusso di immagini e ricordi.

Ma non è accaduto.

Era come leggere un libro qualsiasi per la prima volta. Come se non fossi stata io, ma qualcun altro, a vivere tutte quelle cose.

Sto diventando qualcun altro? È così che succede? O è un episodio isolato, un'anomalia causata dal sovraffaticamento?

Non riesco a dormire, così mi sono rimessa a leggere del caso.

La pista principale della polizia, al tempo della prima indagine, era che la bambina di Ormberg fosse rimasta vittima di un incidente, forse un incidente stradale, che qualcuno avrebbe provato

a occultare nascondendo il corpo. Dal momento però che non si riusciva a identificare la piccola, avevano cambiato idea.

Se qualcuno avesse causato un incidente e nascosto il corpo nel *röset*, la vittima sarebbe stata cercata e dichiarata scomparsa – ma a quanto pare non risultavano bambini scomparsi nella zona. E nemmeno nei comuni vicini.

Era evidente che la bimba non era di Ormberg.

E che non si era trattato di un incidente.

Poggio il quaderno sulle ginocchia e guardo la Torre Eiffel, che manda dei bagliori alla luce della lampada da tavolo.

Un senso di gelo mi si diffonde nella pancia e sale nel petto: le cose che scrive Hanne non sono del tutto nuove, eppure mi sento male al pensiero di quella bambina seppellita nel *röset*.

È strano immaginare che Hanne abbia scritto queste cose meno di due settimane fa, frequentando il vecchio alimentari e discutendo questa storia coi colleghi. Malin tra l'altro so chi è, non ci conosciamo perché è troppo più grande di me, ma la conosco di vista e so dove abita sua madre.

La storia di Hanne mi sta facendo uno strano effetto. Non so descriverlo esattamente, ma la mia vita non mi sembra più così disperata. Vincent e i suoi comparì sono solo dei patetici idioti e la malattia è, sí, malata, ma non così terribile come quello che è capitato alla bambina di Ormberg.

O a mamma.

La malattia non è né cancro né demenza, anche se vorrei ugualmente che se ne andasse.

Mi allungo a prendere il computer e googlo «anomalia».

Malin

Questa cosa di tornare a vivere da adulta con mia madre... ma a cosa pensavo quando ho accettato di seguire questo caso? Deve pur essermi passato per la mente che avrebbe comportato di tornare a vivere a casa, sebbene per un periodo limitato.

Che alternative avevo? Un hotel a Vingåker?

No.

Mamma ci sarebbe rimasta troppo male, e io non vorrei mai ferirla. Le voglio bene e per qualche strana ragione amo anche questo posto, benché non ci vivrei mai. La natura è spettacolare e le estati sono magiche – un idillio pastorale di casette rosse, boschi profondi e l'acqua limpida e tiepida del lago Långsjön.

Eppure me ne voglio andare.

Non sopporto tutte le domande di mamma, non ce la faccio a vedere la preoccupazione nei suoi occhi ogni volta che si parla del mio lavoro.

Ed è troppo triste vedere l'abbandono che regna in giardino.

Da quando è morto papà, tre anni fa, credo che la casa sia stata lasciata completamente a sé stessa: il colore si sta scrostando dalle pareti, i pannelli paravento del tetto e le cornici delle finestre sono venuti giù e il giardino è diventato una giungla. Una delle grondaie è caduta ed è rima-

sta abbandonata a terra in mezzo all'erba alta, nascosta e in agguato come un serpente pronto a mordere le caviglie di chi passi di lí.

Poi c'è il fienile.

È pieno delle cose di papà, che era uno che non buttava mai niente e collezionava di tutto, da vecchi elettrodomestici a transistor, vestiti bucati, pneumatici, attrezzi rotti, vecchi sci da fondo di legno, secchi di vernice, alcuni numeri dell'agenzia per il turismo svedese, persino uno del 1969. Alla fine se n'è andato con una vecchia lavatrice in grembo, perché il cuore non gli ha retto, mentre la trasportava nel fienile. Quando mamma l'ha trovato in mezzo all'erba, si teneva ancora stretto alla vecchia Cylinda come se fosse un naufrago e la lavatrice un salvagente.

Nel fienile sono stipate tonnellate di ciarpame di cui mamma non ha nessuna intenzione di liberarsi. Sono gli scarti di una vita intera e quando entro lí dentro è come guardare un vecchio film. Tutti i ricordi mi si riversano addosso: a vedere la vecchia bicicletta con cui sono finita nel fossato accanto alla vecchia fabbrica mi sembra di sentire il dolore al polso e, annusando il tessuto della tenda da campeggio, mi ricordo il sacco a pelo in cui ho fatto sesso per la prima volta. Risento il calore di Kenny e gli odori e il freddo che salivano dal terreno attraverso il fondo sottile.

C'è anche la lavatrice Cylinda.

Mamma non l'ha mai buttata. L'ha parcheggiata lí, nel fienile rosso Falun, insieme al resto del ciarpame.

Il mio debutto sessuale di fianco alla morte di papà.

La prima volta che ho portato Max a Ormberg mi sono vergognata. E mi sono vergognata di vergognarmi perché, anche se mamma può essere irritante, comunque le voglio bene e non c'è niente a Ormberg o nella mia infan-

zia e adolescenza di cui debba davvero vergognarmi. Allo stesso tempo, però, Ormberg rappresenta tutto ciò che non voglio nella mia vita: spopolamento, disoccupazione e vecchiaia. È piena di case in rovina, giardini invasi da rottami, vecchie vasche da bagno arrugginite in cui è cresciuto il grano e, soprattutto, gente aggrappata al sogno di una realtà passata.

Io voglio molto di piú.

Max e mamma si sono trovati subito bene tra loro, cosa che non mi stupisce, perché Max sa essere molto socievole se vuole. Ha un talento speciale nell'approcciare le persone, metterle a proprio agio e farle chiacchierare, anche quando non hanno un granché da dire.

Sarebbe stato un poliziotto fantastico.

Ma a essere sincera è una cosa che non vorrei assolutamente, stare insieme a un poliziotto. Max dice che dovrei cominciare a studiare Legge quando mi trasferirò a Stoccolma, e penso che lo farò.

Credo che nemmeno lui voglia stare con un poliziotto.

Parcheggio fuori dal vecchio alimentari, dove uno strato sottile di neve ricopre l'asfalto. Quand'esco dall'auto è tutto bianco e devo strizzare gli occhi per la luce abbagliante. Il freddo mi punge il viso. Brandelli di nuvole si rincorrono nell'azzurro chiarissimo e il vento fa turbinare la neve nuova e leggera.

È martedì e a breve Peter sarà sparito da quattro giorni.

Penso al poliziotto gentile e muscoloso dai capelli biondogrigi, alla sua camicia di flanella a quadri e al suo sguardo che non vacillava mai, con chiunque parlasse.

Dal momento della sua scomparsa abbiamo sospeso l'indagine sulla bambina di Ormberg perché, comunque siano andate le cose, un omicidio che risale a oltre vent'anni fa può permettersi di aspettare qualche giorno in piú.



Anche se è la polizia locale a occuparsi delle ricerche di Peter, abbiamo fatto tutto il possibile per aiutarli: abbiamo partecipato alle battute di ricerca, parlato più volte col responsabile della missione, cercato tra gli effetti personali di Peter e Hanne qualsiasi cosa che potesse rivelare dove fossero diretti venerdì sera.

Non abbiamo trovato niente.

Forse anche questo è un indizio, forse Hanne e Peter erano alle prese con qualcosa che, per qualche ragione, avevano deciso di tenere nascosto agli altri.

Quando entro Andreas mi fa un cenno con la mano. Sulla scrivania ci sono resti di una brioche allo zafferano, mentre lui è comodamente appoggiato allo schienale della sedia coi piedi sul tavolo. Almeno si è tolto le scarpe, ma comunque. Siamo in un ufficio e, per quanto sia un ufficio superprovvisorio, è pur sempre un posto di lavoro, non il salotto di casa sua. Ha un braccio buttato sulla sedia accanto e nell'altra mano una presa di *snus*.

Detesto gli uomini che usano lo *snus*.

– Ehilà, – dice con un gran sorriso che rivela la pallina di tabacco sotto il labbro superiore.

– Ciao, – rispondo, togliendomi il piumino.

Non facciamo in tempo a dirci altro che qualcuno busa alla porta principale. Viene aperta, si sentono dei passi avvicinarsi ed entra una donna gracile sulla settantina. I folti capelli grigi le avvolgono la testa come una pelliccia di pecora e, una volta nel calore della stanza, le si appannano gli enormi occhiali.

Ragnhild Sahlén.

Ragnhild abita dall'altra parte del campo, vicino alla vecchia Triåkungen che ora è un centro di accoglienza per immigrati, proprio accanto alla casetta verde in cui viveva Kenny.



Come ogni volta che ripenso al mio ragazzo del tempo, sento una stretta di dolore alla pancia. Siamo stati insieme da quando avevo quindici anni fino a quella notte piovosa dell'ottobre 2011. Allora di anni ne avevo diciassette ed ero totalmente priva della maturità necessaria ad affrontare un evento del genere.

Ma si è mai maturi abbastanza?

– Buongiorno Ragnhild.

Ragnhild si toglie gli occhiali e li strofina contro la manica della maglia che le spunta dal giaccone.

Prima di andare in pensione, insegnava alla scuola media di Vingåker. In età piú avanzata ha cominciato a dedicarsi all'Associazione per le tradizioni locali, che a Ormberg è composta da tre vecchietti. Cosa facciano di preciso non lo so, ma ho capito che si dànno molto da fare per la vecchia fabbrica: vorrebbero ristrutturarla per farne un museo, e portano avanti una battaglia costante con il comune per ottenere i soldi per il progetto.

– Malin, *mamma mia!* Quanto tempo!

– Due anni, – specifico.

– Dovresti venire piú spesso, – mormora rinforcando gli occhiali. – Credo che... la casa abbia bisogno di qualche riparazione.

Ti sembra forse un cazzo di muratore? vorrei risponderle, ma ovviamente non lo faccio, perché so che non è della casa che sta parlando, ma di mamma. Quello che sta cercando di dirmi è che mia madre avrebbe bisogno di me, e forse è anche vero, ma quello di cui *io* ho bisogno è tutt'altro che marcire a Ormberg.

– Possiamo fare qualcosa per lei? – interviene Andreas, che nel frattempo ha tolto i piedi dal tavolo.

– Vorrei denunciare un furto, – dice Ragnhild raddrizzando un po' le spalle.

– Mi dispiace, – la interrompo. – Noi qui ci occupiamo solo del caso della bambina di Ormberg, devi andare a Vingåker se devi fare una denuncia. Sono aperti...

– Ma che fesserie mi tocca sentire! – esclama Ragnhild. – Perché mai dovrete tornare a frugare in quella vecchia storia? Non porterà di sicuro a niente! E invece *io*, che ho sul serio bisogno d'aiuto, *io* dovrei andare a Vingåker? Vi sembra sensato?

– Purtroppo è così, – rispondo cercando di apparire comprensiva, mentre vorrei solo sbatterla fuori.

Si crea un attimo di silenzio e Ragnhild assume un'aria pensosa e forse anche un po' infida, come se stesse ragionando su come smontare le mie argomentazioni.

– Che cosa è successo? – le chiede Andreas, al quale assesterei volentieri un calcio in uno stinco, se non fossi troppo lontana.

– Si tratta di uno degli immigrati del centro. Un giovane. *Un musulmano*. L'ho visto con una bicicletta rubata. Una di quelle bici da corsa che usano al Tour de France.

Il pensiero che Ragnhild segua il Tour de France è talmente assurdo che non posso trattenere un sorriso.

– Dunque ha visto questo ragazzo rubare la bicicletta? – le chiede Andreas, il quale sembra non aver ancora capito che Ragnhild non mollerà mai la presa, se continua a farla chiacchierare. È una forza della natura, piú potente e persistente del Super Attak.

Se la lascia parlare, va a finire che buttiamo la giornata dietro a gatti scomparsi e vandali che scrivono sui muri.

Ragnhild si toglie di nuovo gli occhiali, si stropiccia gli occhi e sposta nervosamente il peso da una gamba all'altra. Piccole pozze di neve sciolta si allargano sotto i suoi scarponi chiodati.

– Ma no, ho detto che l’ho visto *con* una bicicletta rubata, – replica.

– E chi è dunque il proprietario della bicicletta? – domanda Andreas tendendosi per afferrare il suo blocco.

– E come faccio a saperlo?

Chiazze rosse si spandono sul collo di Ragnhild.

Andreas si ferma a metà gesto e sembra esitare.

– Ma allora come lo sa che è rubata? – le chiede. – Se non conosce il proprietario e non ha visto il ragazzo mentre la rubava?

Ragnhild stringe forte gli occhiali tra le dita e si schiarisce la voce.

– Mi pare abbastanza ovvio che quella gente non può permettersi una bicicletta da corsa. Quindi è scontato che l’abbia rubata. E se invece venisse fuori che è stato il comune a finanziargli una bicicletta del genere, allora voglio denunciare il comune, perché sono i *miei* soldi a esser stati rubati. Perché io sí che ho pagato le tasse per tutta la vita. Avete idea di quanto costi una bicicletta così? Io sí, perché la figlia di Siv ne ha una simile ed è constata ventimila corone.

Andreas cerca il mio sguardo e ci intendiamo.

– Come ti dicevo, Ragnhild, – riprendo, – mi dispiace davvero, ma abbiamo molto da fare. Devi parlare con la polizia di Vingåker se vuoi procedere con la denuncia.

Ci vogliono ancora dieci minuti per togliercela di torno e quando esce sbatte la porta così forte da far cadere qualcosa a terra di là nel vecchio vano del negozio.

Nessuno dei due si muove per controllare cosa sia.

– Che vecchia strega! – esclama Andreas scandendo ogni parola.

Annuisco.

– Ragnhild è... Ragnhild.

– Certo, è anche possibile che abbia ragione... – va avanti, tamburellando sul tavolo con la penna.

– Persino Ragnhild, ogni tanto, può avere ragione.

– Abbiamo parecchi problemi col centro di accoglienza vicino a Örebro, – aggiunge Andreas. – Perlopiú minacce e risse, cose cosí. Pare non ce la facciano a convivere tranquillamente.

– Certo che si potrebbero sforzare un po' di piú, visto che sono stati accolti. Anche se di sicuro avranno vissuto esperienze difficili e dure, e di questo ho il massimo rispetto.

Penso ai servizi dei telegiornali, alle immagini delle bombe su Aleppo e ai bambini morti sulle spiagge del Mediterraneo. Quando vedo quelle cose sto cosí male che spengo la tv. Nessuno dovrebbe essere costretto a lasciare la propria casa per una guerra o una carestia, men che meno i bambini. Ma nello stesso tempo non possiamo accogliere tutti. Siamo pur sempre un Paese piccolo e, per di piú, lontanissimo da quei conflitti.

Inoltre credo che si troverebbero meglio in Paesi culturalmente piú vicini ai loro. La Svezia è uno stato molto sviluppato e paritario, dove le donne hanno gli stessi diritti degli uomini, e il solo pensiero che qualcuno possa costringermi a portare un burka mi fa vedere rosso.

E infine: se proprio dobbiamo accoglierli, ma perché proprio a Ormberg, che è cosí piccola, isolata e già piena di problemi suoi? Perché non in un posto piú grande, con infrastrutture funzionanti e possibilità di lavoro?

Un *altro* posto.

– A che stai pensando? – mi chiede Andreas.

Scuoto la testa.

– Niente. Novità su Peter?

Anche lui scuote la testa desolato.

– No. Ho appena parlato con Svante. È come se si fosse dileguato nel nulla. Due giorni di perlustrazioni e l'unica cosa che abbiamo trovato è... *una cazzo di paillette*.

Ci zittiamo e il volto di Peter mi appare davanti agli occhi ancora una volta.

Sono una strana coppia, lui e Hanne. Non solo perché lei è piú grande, ma perché, anche se non parla molto, sembra essere Hanne a decidere tutto. Peter per lo piú la segue come un cane obbediente.

Sembra molto attaccato a lei. Non per qualcosa che ha detto, ma si vede dai suoi modi, da come le posa la giacca sulle spalle quando fa freddo, dal fatto che va fino a Vingåker a prenderle quel tè che le piace tanto, da come la segue con lo sguardo quando si muove per la stanza.

Sí, credo che la ami.

– Che ne pensi di quella roba sulla mano? – chiede Andreas.

Scrollo le spalle e provo a raccogliere i pensieri. Penso alle cifre scritte sul palmo ferito di Hanne.

– Può essere l'inizio di un numero di telefono, o forse qualche tipo di codice, qualcosa che non voleva scordare ma che non poteva o non voleva scrivere sul quaderno.

– Coordinate Gps? – suggerisce.

– No, non tornano, ho controllato. Almeno non se pensiamo che debbano riferirsi a qualche posto nel Sörmland. Andreas sfoglia il suo blocco d'appunti.

– Svante ha ricevuto qualche informazione dall'operatore telefonico. Peter e Hanne non sono stati a Katrineholm venerdì sera, nonostante abbiano detto che era il loro programma. Quantomeno i loro cellulari sono rimasti a Ormberg. Quello di Hanne era collegato alla cella vicina alla statale venerdì sera verso le sette. Da allora niente. Quello di Peter era collegato alla stessa cella verso le ot-

to. Non so come dobbiamo interpretare questa cosa, ma non credo si siano allontanati da Ormberg. Ho scorso la lista di tutte le loro chiamate e messaggi degli ultimi giorni. Controlla anche tu se vuoi, io non ci trovo niente di strano. Ah, e la carta di credito di Peter non viene utilizzata da venerdì sera.

– Ma che ci facevano nel bosco? – mi chiedo ad alta voce.

– Già, che diamine ci facevano? Ho parlato con la scientifica. C'erano delle impronte sul luogo del ritrovamento di Hanne: dicono che qualcuno avrebbe camminato nel fango coi tacchi alti proprio dov'era la paillette.

– Perciò aveva ragione l'automobilista che ha raccolto Hanne: c'era davvero una donna con un vestito di paillette e le scarpe coi tacchi.

– Pare di sí, ma in questo momento non ci aiuta. Ci sono troppe domande senza risposta. Dove stavano andando Hanne e Peter? Dove si trova Peter adesso? Chi è la donna con l'abito elegante e perché si trovava nel bosco? E dove diavolo è la macchina di Peter?

Restiamo un po' in silenzio, uniti in una frustrazione così pesante da essere quasi tangibile.

Poi Andreas mi guarda, si dondola sulla sedia e sorride.

– Ehi, – mi fa, come se gli fosse appena venuta in mente una cosa importante.

– Dimmi.

– Ci prendiamo una birra a Vingåker stasera?

Mi bruciano le tempie e sento salire l'irritazione, proprio nel momento in cui cominciava quasi a piacermi.

– Stasera non posso.

Esito un istante e poi aggiungo:

– E comunque sono fidanzata e tra cinque mesi mi trasferisco a Stoccolma.

– *E allora?*

Il suo sorriso si fa ancora piú ampio. Getta la penna sul tavolo e si accarezza la barba con deliberata lentezza, poi afferra la pallina di tabacco tra il pollice e l'indice e la infila nella scatola.

Mi disgusta.

Tutto in lui mi disgusta. Il suo sorriso compiaciuto, il suo *snus* e questo modo arrogante di ignorare il mio rifiuto, come se la nostra conversazione fosse solo un gioco, un prolungato e studiato preliminare.

– Credi di essere irresistibile, eh?

Andreas non mi molla con lo sguardo mentre risponde:

– No, ma credo che *tu* lo sia.

Resto senza parole.

Prima di riuscire a formulare la risposta tagliente che vorrei rifilargli sento la porta che si apre e passi pesanti che si avvicinano dalla sala accanto.

Andreas non reagisce affatto, anzi continua a fissarmi sorridendo, come se fossi un cazzo di animale da baraccone, un gatto a cinque zampe o un vitello a due teste.

Mi fa uscire dai gangheri.

Manfred entra e mi costringo a controllare la rabbia. Ho notato il suo sguardo pungente in passato, quando è capitato che io e Andreas discutessimo. Uno sguardo che comunicava con tutta la chiarezza possibile che non erano tollerati battibecchi.

Si piazza in mezzo alla stanza, si sbottona lentamente il cappotto e ci osserva in silenzio. I suoi vestiti sgocciolano sul pavimento. Poi si accomoda su una sedia, chinato un po' in avanti, e guarda prima Andreas e poi me.

– I colleghi hanno trovato un corpo accanto al *röset*, – dice.

– *Peter?* – sussurro io con un nodo allo stomaco.

Manfred scuote la testa e mi guarda con un'espressione vuota e cupa.

– No, una donna.

– Quindi...

Interrompo la frase nel rendermi conto delle implicazioni delle sue parole.

– *Quindi?* – ripeto.

– Ci andiamo subito, – conclude Manfred.



Jake

Lo scuolabus ci lascia in centro.

Io e Saga restiamo fuori dal vecchio alimentari, mentre gli altri se ne vanno ognuno nella propria direzione.

Papà dice che le cose migliori di Ormberg sono la natura, che è la piú bella di tutta la Svezia, e la caccia, perché qui c'è abbondanza di caprioli, alci e cinghiali. Non sono d'accordo; secondo me la cosa migliore sono tutti gli edifici vuoti e abbandonati in cui ci si può infilare. Fino a qualche mese fa, fino a quando non hanno messo un lucchetto enorme all'ingresso, io e Saga venivamo sempre qui al vecchio alimentari dopo la scuola.

E adesso è pieno di sbirri.

Saga smuove un po' di neve leggera col piede, si sposta la frangia rosa da un lato e sbircia dalla grande vetrina sudicia.

Lo stanzino piú interno è illuminato, una luce calda scende sul pavimento e scorgo una stufetta elettrica poggiata a terra. Qualcuno ha anche ripulito il locale del negozio: tutte le lattine vuote e le riviste non ci sono piú.

– Credi che lo troveranno? – domanda Saga.

Guardo le auto parcheggiate fuori e penso a P, il compagno di Hanne disperso nel bosco. Poi penso a tutte le persone che lo stanno cercando: i militari e quella strana organizzazione che si occupa di gente scomparsa.

Papà dice che è solo una questione di tempo prima che lo ritrovino morto congelato e dice che nessuno può sopravvivere tutte quelle notti nel bosco in questo periodo dell'anno, meno che mai uno stoccolinese senza attrezzatura né esperienza.

– Pensa se qualcuno l'ha ammazzato, – dice Saga piegandosi ancora di più sulla vetrina e facendosi schermo con le mani per guardare dentro.

Poi sembra perdere interesse per il negozio, infila le mani nelle tasche della giacca e si volta di nuovo verso di me.

– Pensa se c'è un assassino che vive in mezzo a noi, – dice a bassa voce, come se avesse paura che qualcuno possa sentirla. – E pensa se è lo stesso tizio che ha ammazzato la bambina del *röset*...

– Un assassino a Ormberg? Ma stai scherzando? E poi il fatto della bambina ammazzata è successo tantissimo tempo fa...

Saga sembra impacciata e scrolla le spalle.

– E perché no? Mamma dice che Gunnar sarebbe capace di ammazzare qualcuno senza pensarci due volte.

– Gunnar Sten? Ma non ha tipo cent'anni?

– È proprio questo il punto. Sarebbe abbastanza vecchio da aver potuto uccidere la ragazzina tipo vent'anni fa. Ed è un *violento di merda*. Pare che abbia quasi ammazzato un ragazzo vicino al lago, quand'era giovane. Gli ha battuto un sasso in testa fino a fargli perdere conoscenza.

– Sul serio?

Saga annuisce seria e incontra il mio sguardo. Alla luce del tramonto i suoi occhi luminosi sembrano quasi verdi.

– E tu che ne pensi? – mi chiede. – Chi potrebbe essere stato?

Ci penso un attimo. Non c'è proprio nessuno a Ormberg che penso potrebbe aver ucciso qualcuno. Tutti quelli che abitano qui sono indescrivibilmente gentili e noiosi. Certo, c'è qualche brutto vecchiccio, ma per lo più è tutta gente normale. A parte gli immigrati. Ma loro non li conosco, abitano nella vecchia Triåkungen e da quelle parti non ci vado mai.

– La famiglia Skog? – suggerisce Saga.

Annuisco adagio.

La famiglia Skog abita nella fattoria vicino al lago. Vengono da Stoccolma, allevano cavalli e non frequentano mai la gente del posto. Papà dice che sono troppo raffinati per noi. Non so esattamente cosa intenda, mi riesce difficile immaginare che sia raffinato stare in una stalla a spalare merda tutto il giorno.

Perciò sí, sono un po' squilibrati.

Ma assassini?

Scuoto la testa.

– No, ora ci sono, – fa Saga. – *Ragnhild Sahlén!*

– Ah, ma va', quella vecchia bacucca.

Mi afferra il braccio entusiasta e aggiunge:

– Però ha ammazzato suo fratello!

– Ma non si era mozzato una gamba con la motosega?

Saga mi stringe il braccio ancora più forte, mi tira verso di sé e abbassa la voce.

– Certo, perché Ragnhild l'ha mandato fuori di testa e poi con le sue ceneri ha concimato i lamponi, ci ha fatto la marmellata e l'ha fatta mangiare alla nipote.

– Stai scherzando?

Saga scuote la testa.

– Giuro. Se no è stata René Stillman, – dice con una risata cospiratoria strizzando un po' gli occhi.

– E perché mai avrebbe dovuto ammazzare un poliziotto?

– Ha guadagnato troppi soldi con quei cappottini per cani. Milioni. Pare che si farà la piscina questa primavera.

– Sí, ho capito, ma non significa che è un'assassina.

Saga solleva le spalle e sembra un po' offesa. Si stringe ancor di piú la giacca addosso e dà le spalle al vento gelido.

– Ma che ne so. Hai qualche idea migliore?

Idee migliori veramente non ne ho.

Ormberg è cosí monotona. Non riesco nemmeno a immaginare che un assassino possa nascondersi in una delle casette di legno rosse sparse per il bosco o che una delle persone che conosco fin da quando sono piccolo sia capace di togliere la vita a qualcuno.

– Forse uno degli immigrati? – propongo.

Saga scuote la testa.

– Sono appena arrivati. La bambina è morta un sacco di tempo fa.

Ha ragione. Non può essere stato un immigrato.

La porta del vecchio alimentari si spalanca con un cigolio e ne esce un uomo dell'età di papà. È alto, grosso e vestito come i broker della serie tv che ho cominciato a guardare ieri. Il cappotto marrone gli tira sulla pancia quando si gira verso di noi.

Alle sue spalle c'è un tizio coi capelli scuri che sembra piú giovane e poi Malin, che è diventata poliziotta e crede di essere chissà chi solo perché lavora a Katrineholm.

Almeno cosí dice papà.

Raggiungono a passi veloci un grosso Suv nero parcheggiato lí fuori.

– Cazzo se avevano fretta, – commenta Saga.

– Forse è successo qualcosa.

Ci giriamo e incamminiamo.

Saga si butta lo zaino in spalla.

– Potrei fermarmi un po' a casa tua, – dice. – Mamma non c'è, andava da Björn.

Björn Falk è il nuovo compagno della madre di Saga. È un cretino che porta il cappello da baseball in ogni stagione dell'anno e va in giro con una macchina troppo costosa. Per comprarla ha speso quasi tutta la sua eredità, che sta per finire.

– Posso? – insiste Saga. – Posso venire da te?

Penso a papà, ai cumuli di lattine di birra e alle montagne di immondizia in cucina. Al divano che è diventato il suo letto e alla copertina a quadretti che ha sempre sulle spalle.

– Forse. Devo chiedere a papà. Ti scrivo dopo.

Saga annuisce e si curva sotto il vento.

– Ci sentiamo allora.

– Sí.

Sparisce nella direzione della chiesa. Lo zaino le sobbalza sulla spalla quando affretta il passo.

Papà per l'appunto sta dormendo sul divano quando rientro a casa. Il suo russare si sente dall'ingresso. Quando mi affaccio in salotto sembra quasi che un gatto gigantesco si sia nascosto da qualche parte nel buio a ringhiare. L'aria è impregnata dell'odore di sudore, birra tiepida e cibo. La copertina a quadri è caduta a terra formando una montagnetta ai piedi del divano.

Quando mi accovaccio per raccoglierla vedo qualcosa spuntare da sotto il divano. Mi abbasso ancora di più, allungo la mano e tasto l'oggetto freddo, cilindrico e metallico.

Mi ci vuole qualche secondo per capire che si tratta della canna di un fucile.

Ma perché l'ha messo qui, sotto il divano?

Papà non ha il porto d'armi ma capita che prenda in prestito il fucile di Olle per andare a caccia. Non ci sono andati proprio in questi giorni?

Cautamente spingo l'arma ancor piú sotto il divano, finché la canna non è piú visibile. Gratta un po' sul pavimento. Papà ha un sussulto e borbotta qualcosa nel sonno.

Melinda entra nella stanza con le mani in alto, come a volermi segnalare di fare silenzio.

– Non lo svegliare, – bisbiglia. – Era di pessimo umore, ma gli ho fatto qualcosa da mangiare e si è addormentato.

Nel sentirle dire cosí mi rendo conto che parliamo di papà come se fosse un bambino piccolo. Come se io e Melinda fossimo i genitori e lui nostro figlio.

Torniamo in corridoio.

– È successo qualcosa? – le chiedo.

– In che senso qualcosa?

– Visto che era di cattivo umore.

– Ah, boh, in realtà non lo so. Non me l'ha voluto dire. Ma ha cominciato a fare le solite cose, a camminare su e giù per il salotto come quando non si sente bene.

Un senso di gelo mi afferra il petto: non voglio che papà stia male, specialmente con un fucile sotto il divano. Ma cerco di convincermi che dev'esserci una spiegazione logica per la presenza di quell'arma in casa. Forse deve andare con Olle a caccia di caprioli.

– Si è mangiato tutto, tra l'altro, – dice Melinda salendo le scale. – Ma guarda in frigo, dovrebbero esserci le praline al cocco.

Vado in cucina e apro il frigorifero. Afferro il pacchetto di praline, ne prendo tre e mi verso un bicchiere di Coca. Poi do qualche colpo alla macchina del ghiaccio incorporata nel frigo, finché non esce qualche cubetto. Ogni vol-

ta che un pezzo di ghiaccio tintinna nel bicchiere, sembra quando si vince alla slot-machine.

Mi affretto a salire in camera: mi sono chiesto per tutto il giorno come sarebbe andata a finire la storia di Hanne, quasi non vedevo l'ora di tornare a casa per continuare a leggere.

Prendo il diario e mi siedo sul letto. Lo apro alla pagina con l'orecchia e mi infilo in bocca una pralina.

Mattina.

È successa la cosa piú terribile.

Ero stanchissima quando ha suonato la sveglia. Non mi sono svegliata. Quando ho aperto gli occhi ho visto Peter, nudo, seduto accanto alla finestra.

Stava leggendo il diario!

Ho lanciato un urlo e sono saltata giú dal letto. Sono corsa da lui e gliel'ho strappato di mano.

P non ha nemmeno provato a ostacolarci, si è limitato a guardarmi con un misto di stupore e paura. Mi ci è voluto un po' a realizzare che probabilmente era terrorizzato. Spaventato a morte. Non è poi cosí strano: sono sempre stata io quella emotivamente forte tra i due. Quella calma & rassicurante.

Che succederà ora che non sono piú forte? Come se la caverà P da solo?

Chi sarà a rassicurarlo quando non ci sarò piú?

Avevamo appena finito di fare colazione. P mi ha stretto forte la mano. Ha detto che mi ama e che questo niente potrà cambiarlo.

Ne sono stata felice, certo, ma mi sono sentita anche presa alla sprovvista e umiliata. Come se gli avessi rubato dei soldi dal portafogli, benché sia stato lui a prendere il MIO diario di nascosto!

Chi avrebbe mai pensato che la malattia andasse di pari passo con la vergogna!

In ufficio.

Appena conclusa la riunione. Ci siamo aggiornati sull'indagine: il rapporto del medico legale, il sopralluogo della scientifica, gli interrogatori.

Manfred ha parlato con il vecchio incaricato dell'indagine, un pubblico ministero in pensione. Il quale ha detto di «non aver mai creduto alla teoria dell'incidente stradale». Credeva piuttosto che si trattasse di un caso di pedofilia.

Sono un po' scettica su questa ipotesi. Comunque ora la cosa piú importante è identificare la bambina.

Dobbiamo fissare un incontro con il medico legale per sapere di piú su di lei. Manfred è interessato in modo particolare a una lesione al polso. Crede che possa aiutarci a identificarla. Com'è ovvio, questo dettaglio non è stato sfruttato a dovere nel corso delle indagini precedenti. Manfred è indignato. Ha definito la vecchia squadra di indagine «una banda di pigroni vergognosamente incompetente».

Forse ha ragione.

SPERO che abbia ragione. Altrimenti non abbiamo un granché da cui partire.



## Malin

Ci accodiamo alla fila di macchine già parcheggiate sulla statale.

È quasi del tutto buio e dev'essere anche scesa la temperatura, perché il gelo punge il viso e la neve scricchiola sotto le scarpe quando varchiamo il limitare del bosco.

Manfred punta la torcia contro gli alberi, oltrepassando il piccolo fossato che li separa dalla strada.

Il *röset*.

Ripenso a quante volte ci sono venuta da adolescente. Non solo la sera fatale in cui abbiamo trovato la bambina di Ormberg, ma tutte le altre: giornate di nebbia in cui il gelo teneva ancora la terra stretta nella sua morsa o tiepide notti stellate d'agosto in cui io e i miei amici provavamo a evocare lo spirito che credevamo abitasse questo luogo. Mi ricordo il bicchiere che, alla luce delle candele e con l'aiuto delle nostre dita, si muoveva tra le lettere su un foglio stropicciato, mentre le zanzare ci mangiavano vivi.

Com'è nata la leggenda del fantasma? E *quando* è nata?

Devo chiedere a mamma.

– Cosa sappiamo della vittima? – domanda Andreas.

– Può trattarsi della donna con le paillettes?

– Non sappiamo un accidenti di niente, – risponde Manfred, che sta cominciando a sprofondare nella neve alta qualche decina di centimetri con le sue scarpe basse e lucide.

Il suo abbigliamento è totalmente fuori luogo in questa situazione: non è possibile camminare nella neve alta con scarpe fatte a mano in Italia senza essere considerato un completo idiota. O senza congelarsi le dita.

Persino uno stoccolnese dovrebbe arrivarci.

I rami degli abeti sono carichi di neve dopo le neviccate degli ultimi giorni: il paesaggio è bello come una cartolina e silenzioso, quasi che il bosco dormisse.

Manfred avanza con una rapidità sorprendente. Le sue lunghe gambe superano con agilità rocce e arbusti innevati.

Andreas si gira verso di me.

I nostri sguardi si incrociano, metto il piede in una piccola buca coperta di neve e affondo. Lui si ferma e mi tende la mano.

Lo ringrazio con un cenno del capo mentre un ramoscello mi sferza il viso e una spolverata di neve mi entra nel colletto. Infilo le mani ancora più a fondo nelle tasche cercando un po' di calore. Naturalmente ho dimenticato i guanti in macchina.

A un tratto il bosco si dirada e tra gli abeti si comincia a intravedere un vago bagliore. Poco dopo raggiungiamo la radura illuminata a giorno. La sagoma del monte Ormberg si staglia sullo sfondo di fronte a noi, innalzandosi verso il cielo. La cima si confonde con la notte. Non si riesce a capire dove finisca la montagna e cominci il cielo nero.

È come se il monte Ormberg fosse collegato direttamente con la volta celeste.

Il *röset* si erge davanti a noi sotto una coperta di neve. Grossi fari portatili sono stati piazzati vicino a un abete enorme al margine del bosco e tre persone con dei copri-tuta bianchi e mascherine sul viso sono accovacciate accanto all'albero. Una di loro tiene in mano una

macchina fotografica e poco distanti, sulla neve, intravedo dei borsoni.

I tecnici della scientifica.

I colleghi della polizia locale sono già sul posto e il nastro di segnalazione bianco e blu si agita al vento leggero. A intervalli regolari scattano i flash.

Manfred si gira verso me e Andreas. Anche se il suo viso non rivela alcun sentimento, noto che apre e chiude il pugno in continuazione, come se stringesse una pallina invisibile.

È ovvio che siamo infinitamente grati che il morto sotto la neve non sia Peter, ma nello stesso tempo la situazione è a dir poco assurda: negli ultimi due giorni centinaia di persone hanno perlustrato il bosco in cerca di Peter, e alla fine trovano qualcuno e non è lui.

Raggiungiamo Svante, il poliziotto di Örebro responsabile delle ricerche di Peter.

Alza una mano quando ci vede.

Indossa lo stesso berretto di lana colorata che ricordo dall'ultima volta e ha la barba ghiacciata, il che mi ricorda anche la sua somiglianza con Babbo Natale. Un vero Babbo Natale, di quelli che arrivano coi sacchi pieni di regali e si fanno sedere i bambini, a turno, sulle ginocchia.

Noto che getta un'occhiata al cappotto elegante di Manfred, dal cui taschino spunta un fazzoletto un po' afflosciato, come una pianta esotica bisognosa d'acqua.

– Che diavole è successo? – domanda Manfred accennando col capo al corpo ai margini del bosco, passandosi una mano sulla barba che raschia contro il guanto.

E continua:

– Stiamo cercando un collega scomparso e spunta fuori una donna uccisa a colpi d'arma da fuoco?

Svante annuisce.

– Confermo, e non posso che essere d'accordo: è a dir poco assurdo. Vi aggiorno subito su quello che sappiamo, ma prima c'è qualcos'altro. Abbiamo trovato una cosa, dopo che ti ho chiamato.

Manfred corruga la fronte e si inarca leggermente all'indietro, tanto che la pancia gli tira il cappotto.

– Cos'è?

Svante ci fa segno di seguirlo e si avvia verso un oggetto che sembra una valigia di plastica nera poggiata sulla neve, accanto a uno dei fari.

Si china e ne estrae una busta di plastica trasparente. Quindi la passa a Manfred e la illumina con la torcia in modo che tutti possiamo vedere.

Manfred ne scruta il contenuto: si tratta di una scarpa da ginnastica blu ricoperta di grosse macchie marroni e grumi di neve mezzo congelata.

Mi manca l'aria.

– È la scarpa di Hanne, – dico.

Manfred annuisce.

– Hanne? – interviene Svante. – La donna che ha perso la memoria?

– Esatto, – risponde Manfred. – Dov'era?

– A circa venti metri dal corpo. In mezzo al bosco. Non l'avremmo mai trovata sotto la neve se non fosse stato per Rocky, il cane.

Manfred cerca il mio sguardo e scuote incredulo la testa, come se faticasse a realizzare che la scarpa nel sacchetto è proprio quella di Hanne.

– Come diavolo ha fatto a finire qui? – commenta restituendo la busta a Svante.

Poi aggiunge:

– Andiamo a parlarle appena abbiamo finito. Vale la pena fare un tentativo.

Resta muto per un attimo, come se stesse riflettendo su qualcosa, e guarda la montagna. Un fiocco di neve gli si è posato sulla barba. Se lo toglie e riprende:

– Puoi ricapitolarci le informazioni raccolte finora, per favore?

– Una squadra cinofila ha trovato la donna alle due e cinque, – comincia Svante indicando col capo il cadavere illuminato dai fari. – Il medico legale di turno ritiene che sia morta da almeno tre giorni, forse quattro. La temperatura è sottozero da domenica. Se fosse stato all’aperto per piú tempo, il corpo sarebbe in condizioni peggiori. Se invece lo fosse stato per meno tempo, lo strato di neve che lo ricopre sarebbe piú sottile. Infatti solo un piede sbucava sotto l’abete, per il resto era tutto coperto.

Manfred sembra perplesso.

– Ma non avevate perlustrato questa zona proprio ieri?

– Sí, – ammette Svante. – Dev’esserci sfuggita, forse proprio perché era nascosta.

Manfred torna a tacere, fa scorrere lo sguardo sulla scena del crimine e poi annuisce.

– Hai detto che è rimasta qui tre o quattro giorni... Quindi dev’essere morta venerdì o sabato.

Andreas si schiarisce la voce e dice:

– Cioè proprio negli stessi giorni in cui...

Si zittisce e guarda il fagotto nella neve, completamente illuminato dai fari.

– Lo stesso giorno della scomparsa di Peter, – conclude per lui Manfred, a voce bassa. – Non può essere un caso che la scarpa di Hanne si trovasse qui. Cosa sappiamo della vittima?

– Non molto, – risponde Svante. – Donna. Sulla cinquantina. Piedi nudi. Vestiti leggeri. Colpo d’arma da fuoco al petto e brutta lesione da corpo contundente alla testa.

– Le hanno sparato ed è stata *anche* picchiata?

Manfred ha un'aria stupita.

– È corretto, – replica Svante. – Ci possiamo avvicinare al corpo, così proseguo?

Il buio è interrotto da un'altra foto della scientifica e, alla luce del flash, il viso di Manfred appare gonfio e stanco.

Andreas guarda il *röset* coperto di neve e poi volge lo sguardo verso l'alto, al cielo.

– Ma che diavolo c'è che non va in questo posto? – dice con un cenno verso il *röset*.

Nessuno risponde, perché cosa si può dire, in fondo? La sensazione che il *röset* sia l'epicentro malvagio di Ormberg è difficile da rimuovere.

Penso alla bambina di Ormberg e i ricordi mi pervadono con una forza straordinaria. Se chiudo gli occhi, mi sembra quasi di sentire la mano calda di Kenny nella mia e di udire il tintinnio delle bottiglie di birra nella busta che portava con sé. Mi ricordo il solletico delle foglie di felce sulle cosce, quando mi sono accovacciata per fare pipì, e le mie dita che sfioravano la superficie bianca e liscia tra le pietre che avevo creduto essere uno champignon gigante.

E adesso questo.

Tutto sembra concentrarsi qui, presso un vecchio *röset* in una radura nel bosco.

Dev'esserci un senso. Ma quale?

Svante si toglie i guanti e si preme i palmi sulle gote rosse di gelo, per scaldarle.

– Andiamo allora, – dice Manfred avviandosi davanti a noi verso il margine della radura.

Possiamo avvicinarci al corpo uno per volta, perché non c'è posto per più di una persona sul camminamento che i tecnici hanno allestito sulla neve. Svante va per primo, si ferma accanto al cadavere e fa cenno a me e

a Manfred di raggiungerlo. La plastica si flette sotto il nostro peso.

Quando arriviamo ci sistemiamo ognuno su una piccola pedana e ci accovacciamo sui talloni.

Per avere pieno accesso, la scientifica ha segato i rami piú bassi, che sono ammuccati a qualche metro da noi. Lí accanto c'è anche un'incerata sporca di segatura, che immagino abbiano utilizzato per coprire il corpo mentre tagliavano i rami.

La donna è sdraiata sotto quel che resta dell'abete, con il viso rivolto dall'altra parte rispetto a noi e le braccia incrociate sul petto.

Cristalli di ghiaccio le ricoprono i vestiti e la pelle bianchissima del collo, delle mani e dei piedi, facendola brillare e risplendere alla luce potente dei fari. Indossa i pantaloni di una tuta e una camicia jeans blu che sembra troppo grande per lei. Sul petto presenta una grande macchia scura. È scalza e ha capelli grigi e sottili molto lunghi, che devono arrivarle alla vita.

Nel vedere l'ammasso di carne macellata che un tempo era il suo viso, mi sento mancare la terra sotto i piedi.

*Esattamente come Kenny.*

Vicino alla sua testa c'è un sasso, anch'esso insanguinato.

Mi giro dall'altra parte e sento che sto per vomitare.

– Hai detto che il medico legale è già stato qui, vero? – domanda Manfred apparentemente impassibile.

– Sí, – risponde Svante.

– E che dice?

– A quanto pare prima le hanno sparato e poi l'hanno colpita alla faccia.

– In quest'ordine? – insiste Manfred.

– Sí, altrimenti avrebbe perso molto piú sangue dalla testa. Ma aspettiamo di vedere cosa dirà l'autopsia.



– Mm, – fa ancora Manfred. – Non abbiamo idea di chi possa essere?

– Nessuna.

Manfred si gira verso di me.

– Ti sembra qualcuno di Ormberg?

Mi costringo a guardare di nuovo la donna. I capelli adagiati sulla neve. Respingo il ricordo di Kenny.

La donna nella neve non ha niente di noto.

Nonostante il viso sia maciullato, cosa che rende impossibile distinguerne i tratti, sono abbastanza sicura che non sia di Ormberg, altrimenti l'avrei riconosciuta.

– Non è di qui, – rispondo pensando a questa incomprensibile coincidenza: trovare due vittime di omicidio, nello stesso posto, a otto anni di distanza.

– Rilievi balistici? – chiede Manfred tornando a rivolgersi a Svante.

– Sappiamo che la ferita al petto è stata causata da un'arma da fuoco, ma non abbiamo trovato né cartucce né bossoli.

– Lo sparo può essere ricondotto a un incidente di caccia?

– Non è granché probabile che uno spari per sbaglio a una donna che passeggia a piedi nudi nel bosco, non credi?

Svante ridacchia della sua battuta, ma Manfred non sembra affatto divertito.

– Com'è la situazione rispetto alle armi qui in zona? Sono in molti a cacciare?

Svante ride ancor di più ed è una reazione che non fatico a capire, perché è una domanda che rivela quanto poco Manfred conosca Ormberg.

– Eh! Eh! Se potessi avere un centesimo per ogni fucile nascosto in queste baite...

Manfred annuisce, poi piega la testa di lato e si china sul corpo.

– Il viso è ridotto proprio male.



Mi costringo a guardare ancora il volto della donna: è trasfigurato in una massa rossa e informe di tessuti maciullati e gli occhi sono due pozze di sangue congelato.

Mi sento vacillare e rischio quasi di cadere dalla mia pedana. Il bosco mi vortica intorno e ho la bocca secca.

Manfred mi afferra per una spalla.

– Se hai intenzione di vomitare, vai a farlo da qualche altra parte, – mi dice brusco.

– No, no. Sto bene.

Non sto affatto bene, ma non posso dirglielo. In fondo era questo che volevo, no? Dare la caccia ai criminali, lavorare ai casi piú violenti.

E adesso sono stata piú che accontentata.

Ma una cosa è vedere i cadaveri in foto – o anche in obitorio, dove l'ambiente clinico smorza l'orrore – e una cosa è questo.

Sbircio di nuovo la donna, i grumi di carne sanguinolenti sulla sua faccia. Da uno di essi spunta un pezzettino di corteccia.

Il ricordo di Kenny riaffiora e con esso la nausea.

– Che modo merdoso di morire, – commenta Svante.

Nessuno risponde, ma penso che abbia ragione da vendere, cazzo.

È tutto cosí sbagliato, cosí ingiusto, cosí contro natura.

La donna stesa a terra non è vecchia e avrebbe potuto vivere ancora molti anni, se qualcuno non si fosse arrogato il diritto di spezzarle la vita.

Era sicuramente la figlia di qualcuno, forse anche la mamma e la sorella di qualcuno.

Ora non è altro che un mucchio di carne congelata sotto un abete mutilato.

Ha ricominciato a nevicare. Il vento afferra i fiocchi e li fa vorticare intorno a noi, mentre siamo ancora lí accucciati.

Un flash illumina la scena.

– Puoi farmi una prima ricostruzione di quel che è successo? – domanda Manfred alzandosi in piedi a fatica, col respiro affannato.

La sua pedana oscilla e per un attimo temo che si frantumi sotto il suo peso.

Anche io e Svante ci tiriamo in piedi.

– Probabilmente c'è stato prima lo sparo, poi il trasporto qui, sotto l'albero. Dopodiché i colpi violenti al volto. Crediamo sia stata utilizzata questa pietra.

Guardiamo il sasso insanguinato – grande come un pom-pelmo – poggiato accanto alla testa della donna.

Un altro flash illumina la radura.

– Interessante, – dice Manfred guardando il corpo nella neve con la testa reclinata da un lato.

Strizzo gli occhi, ma l'ultimo flash mi ha impresso nella retina l'immagine della donna morta e due buchi, che un tempo erano occhi, mi fissano.

– Che mi dici delle impronte? Possiamo stabilire da dove sono arrivati la vittima o l'assassino?

Svante scuote la testa, tanto che il pompon sul suo cappello oscilla da una parte all'altra.

– Non c'era neve nel week-end, perciò...

Manfred annuisce.

– Già, merda. Non ci avevo pensato.

Il bosco ricomincia a vorticarmi intorno e mi tengo alla spalla di Manfred.

Un altro flash.

Chiudo gli occhi e sento salire la nausea. Mi volto e mi sale un conato. Lascio la mia pedana il più rapidamente possibile e mi affretto in direzione di Andreas, che è accanto a uno dei fari.

– Ti senti male? – mi chiede mentre gli passo accanto.

– No no, tutto a posto.

– Sicura?

Faccio ancora un passo ma ecco un altro conato.

Ancora un flash.

Nonostante chiuda gli occhi, non riesco a eliminare l'immagine.

– Ho detto che sto bene.

– Ehi, Malin. La scientifica deve prelevarci un campione di Dna.

– Perché?

– È la prassi. Potremmo aver contaminato la scena del crimine. Fanno una lista dei Dna di tutti presenti.

– Come vi pare, – commento spalancando la bocca di fronte alla donna vestita di bianco che avanza verso di me.

Mi infila il tampone in bocca e lo sfrega sulla parte interna della guancia.

Andreas mi si avvicina da dietro. La neve scricchiola sotto i suoi passi.

– Hai finito? – chiedo alla collega della scientifica.

– Sí, grazie, – risponde lei infilando il tampone in un sacchetto.

Annuisco, mi volto e vomito nella neve.

Non smetto di tremare finché non sono nel letto della mia cameretta di bambina, col piumone tirato su fino al naso.

Mamma mi tiene una mano sulla spalla e mi guarda preoccupata.

– Sicura che non vuoi una tazza di tè?

– Grazie, voglio solo dormire.

Annuisce, si china su di me e mi dà un bacino sulla guancia, poi mi accarezza il naso con l'indice, come faceva sempre quando ero piccola.

Il calore della sua mano mi pervade il viso e inalo il ben noto e rassicurante profumo di cibo e sapone. Una parte di me vorrebbe abbracciarla e stringerla come se io fossi ancora quella bambina piccola e lei la mia unica sicurezza.

Invece resto ferma e la guardo uscire dalla stanza e chiudere delicatamente la porta.

Da fuori il buio preme contro il vetro come un enorme animale nero, e per un attimo temo che la finestra possa andare in pezzi e la notte invernale irrompere nella stanza come acqua gelida in una barca che affonda.

Sapevo che sarebbe successo, che quest'indagine avrebbe fatto riemergere il sacco di merda che avevo impiegato una vita intera a sotterrare.

Strizzo forte gli occhi e un attimo dopo ce l'ho di fronte.

*Kenny.*

I capelli color sabbia un po' ispidi. Gli occhi verdi leggermente a mandorla e gli zigomi marcati. Le mani dure e le labbra morbide. Le braccia piene di pizzichi di zanzara e la schiena sudata mentre facevamo l'amore.

C'eravamo messi insieme da poco quando abbiamo trovato lo scheletro, non ricordo nemmeno se avessimo già fatto sesso.

Siamo stati insieme due anni – un periodo abbastanza lungo per chiunque, ma a quell'età ancora di più. Non avevamo un granché in comune, ma ero così innamorata di lui che quasi me la facevo sotto dall'emozione quando lo vedevo.

Anche se non voglio, anche se lotto per scacciare il pensiero, non posso non ripensare a quella notte d'autunno in cui è andato tutto a puttane.

Eravamo stati a far baldoria alla vecchia fabbrica, io, Kenny, Anders e altre due ragazze.

Kenny aveva portato due bottiglie di distillato fatto in casa rubate a suo padre, ed eravamo tutti ubriachi fradici.

Tutti a parte Anders, che aveva dovuto prendere un antibiotico per le tonsille che non si poteva assolutamente mischiare con l'alcol.

A quanto mi ricordo ci stavamo divertendo un sacco, fin quando una delle ragazze non vomitò sui capelli di Kenny, che si lavò la testa nel fiume ghiacciato per ripulirsi dal vomito. Dopodiché la festa era finita.

Anders, che aveva appena preso la patente, fu incaricato di guidare la vecchia Renault del padre di Kenny.

Mi ricordo che l'atmosfera tornò a migliorare non appena fummo tutti in macchina, come se il calore dell'angusto abitacolo ci avesse risvegliato la voglia di divertirci.

Kenny, seduto davanti al posto del passeggero, alzò lo stereo al massimo, abbassò i finestrini per fare uscire la musica e gridò di volere una birra.

Ne trovai qualche lattina sotto il sedile, gliene passai una da dietro e poi...

Non fu che un'idiozia. Una stupidata assurda e tremenda, che avrebbe condizionato gli anni successivi della mia vita.

Per qualche ragione a Kenny venne l'idea di sporgersi dal finestrino e mi chiese di fare lo stesso da quello posteriore, per passargli la birra da fuori. Si slacciò la cintura, si alzò sulle gambe vacillanti, tenendole un po' piegate per non sbattere la testa. Poi si sporse con tutto il busto fuori dal finestrino.

Io feci lo stesso da dietro, aprii una lattina e gliela passai.

Mi ricordo le nostra grida di gioia mentre brindavamo coi capelli al vento e una pioggerella sferzante sul viso.

Non eravamo che un gruppetto di amici ubriachi in un buco sperduto in mezzo alla Svezia, e non sapevamo che la nostra giovinezza sarebbe stata troncata il minuto successivo.

La strada ci si parava davanti confusa e indistinta, nella buia e piovosa notte d'autunno. Kenny era ancora col busto fuori dal finestrino quando mi sembrò di intravedere qualcosa sul ciglio, forse a un centinaio di metri da noi. Urlai a Kenny di rientrare e tornai a sedermi. Invece di fare come gli avevo detto, Kenny si voltò a guardare in avanti, in direzione di marcia.

Fu un attimo.

Una banda di bambini appena cresciuti. Uno stupido gioco.

Poi il colpo.

Forse fu per la pioggia che Anders non lo vide, o forse era distratto da tutto quel che succedeva dentro la macchina. In ogni caso non si accorse del rimorchio carico di legna che qualcuno aveva parcheggiato lungo la strada, mentre noi facevamo festa alla vecchia fabbrica.

Non andammo a sbattere contro il rimorchio, ci passammo solo troppo vicini. Vicini abbastanza perché Kenny fosse colpito in pieno da un'asse.

Da quel momento assunse lo stesso aspetto della donna accanto al *röset*.

Da quel momento non ebbe piú un volto.

Jake

– Cazzo, è bellissima!

Saga si china sulla Torre Eiffel, studiandone con attenzione la sezione centrale, e fa un gran sorriso. I suoi capelli rosa sembrano quasi luminescenti sotto la lampada da tavolo. Fuori invece il buio è totale, non si vedono né il bosco né il fiume, soltanto la notte nera che trasforma la finestra in uno specchio.

Non le ho mai mandato quel messaggio, me ne sono dimenticato dopo aver trovato il fucile sotto il divano, ma è venuta lo stesso. Si è semplicemente presentata alla porta.

Saga non chiede mai il permesso.

Fa come le pare e chi vuole averci a che fare, deve accettarlo e basta.

– Grazie, – faccio io, guardando la Torre.

– Hai usato solo lattine di birra?

– Un po' di colla e fil di ferro.

– Fantastico. Sei un genio. Lo sai, vero?

Mi dà un piccolo abbraccio e mi guarda negli occhi.

Qualcosa mi si annoda nello stomaco e non so cosa dire. Mi succede spesso con Saga: è come se andassi in confusione, a volte perché dice qualcosa di folle, altre perché mi sta così vicina e mi fissa. Non è spiacevole, però mi sento come se avessi la bocca piena di sassi e le gambe molli tipo spaghetti scotti.

Saga saltella dalla parte opposta della stanza, balza sul letto e si siede a gambe incrociate. Poi dice:

– Ti becchi sicuro il massimissimo dei voti per questo lavoro! Fico!

Mi avvicino al letto e mi siedo all'altro capo, il piú lontano possibile da lei.

– Pensi che dovrei pitturarla?

Fa una smorfia.

– Perché?

– La vera Torre Eiffel è pitturata. All'inizio era di un rosso scuro, ora è marrone.

Con un piccolo balzo mi si avvicina, e il mio stomaco si contorce ancora.

– Ma no che non devi, altrimenti non si vede bene di cosa è fatta. Alla fine la cosa piú importante è che l'hai costruita con le lattine di birra. Dovevamo riutilizzare qualcosa, no? Era quello il punto principale.

Anche se cerco di rilassarlo, sento tutto il corpo rigido. Mi lascio un po' andare all'indietro, ma finisco in una posizione contorta e devo reggermi al muro con la mano. Anche questa posizione mi sembra strana: innaturale, scomoda e soprattutto imbarazzante.

– Tu cos'hai costruito? – le domando.

– Mah, non mi è ancora venuto in mente niente di fico. All'inizio volevo fare qualcosa con gli assorbenti, che sono uno dei danni maggiori per l'ambiente. Lo sai quanti assorbenti vengono venduti ogni anno?

– Mm, no.

– Ecco, appunto, *nessuno* ci pensa. Però ovviamente non posso prendere degli assorbenti usati.

Saga fa una faccia schifata e si tocca l'anellino al naso.

– Comunque. Poi ho pensato che potevo fare un vestito coi blister delle pillole. Sai, quelli delle medicine. Mamma



soffre di fibromialgia e ne prende un monte, ho raccolto tutte le scatole vuote e a casa ne ho una busta piena. Sono abbastanza belle. Tipo argentate, lucide.

– È una buona idea.

Mi siedo piú indietro sul letto e appoggio la schiena al muro. Saga è pericolosamente vicina, ma non ce la faccio piú a star seduto ripiegato come una patatina al formaggio.

– Ma indovina un po'? Non bastano! Non ci viene nemmeno una gonnellina pur mettendoli tutti insieme. Pensa tu, una busta intera e non mi basta.

– Magari puoi farci qualche altra cosa.

Saga sospira e si appoggia al muro accanto a me. È cosí vicina che sento il calore del suo corpo sulla guancia e il suo respiro.

È come se avessi due voci che litigano nella testa: una mi dice di allontanarmi da lei, mentre l'altra mi dice di restare dove sono, vicino a quel respiro, al calore e a quel vago profumo di limone.

– Cazzo. Non ce la farò mai.

– Ti aiuto io.

Gira il viso verso di me. Siamo cosí vicini, adesso, che i nostri nasi quasi si toccano. Guardo dritto nei suoi occhi chiari, vedo le lentiggini sotto il trucco e le spesse righe di eyeliner che puntano verso l'alto come ali d'uccello.

Poi lo fa.

Lentamente si sporge in avanti e mi bacia. Quando le sue labbra sfiorano le mie è come se qualcosa mi esplodesse dentro. Esiste solo la sua bocca morbida sulla mia. È un bacio cosí leggero che si sente appena. Un bacio che potrebbe esser stato solo immaginazione, se le mie labbra non bruciassero come se avessi appena bevuto qualcosa di bollente.

Non voglio piú spostarmi.

La voce nella mia testa che diceva che ero troppo vicino si è zittita e ha lasciato il posto a qualcos'altro. Vorrei afferrarla, tirarla verso di me e baciarla ancora. Ma naturalmente non oso. E invece resto il piú immobile possibile, come se ne andasse della mia vita.

– Sei il migliore, – dice e pare quasi che lo pensi davvero.

Dopo che Saga se n'è andata, resto a lungo seduto sul letto a toccarmi le labbra. Mi sembrano esattamente come sono sempre state, eppure è tutto diverso.

Mi chiedo se adesso stiamo insieme, oppure se la prossima volta che ci vediamo sarà come prima.

Mi chiedo anche se sono innamorato.

Come si fanno a sapere queste cose? Io so solo che è stato bellissimo e mi è sembrato come di cambiare un po'. Diventare un altro, come se le cellule del mio corpo si fossero scambiate di posto, anche se da fuori ho lo stesso identico aspetto.

Ma piú che altro mi chiedo se Saga è innamorata di me. Credo di sí, ma le piacerei ancora se sapesse della *malattia*?

Probabilmente no.

Riprendo il quaderno di Hanne. Mi sento un po' in colpa per non essere ancora riuscito a finirlo perché, in un modo un po' misterioso, adesso mi sembra quasi di conoscerla. Quasi come se fosse veramente una mia amica, solo perché ho letto i suoi pensieri.

E se sei un buon amico non lasci qualcuno in sospeso.

Se succede qualcosa di brutto, ti fai avanti.

Ormberg, 24 novembre.

Abbiamo appena finito una riunione su Skype con il medico legale (Samira Khan) di Solna.

Ci ha riassunto le sue conclusioni: la bambina di Ormberg è stata trovata nell'autunno del 2009 dopo essere rimasta nel bosco per quasi quindici anni. Perciò è stata uccisa all'incirca nel 1994.

Aveva più o meno cinque anni quando è morta, doveva essere nata nel 1989 (orientativamente).

Con tutta probabilità la morte è stata causata da un colpo violento. C'era una frattura del cranio con molteplici frammenti di ossa. Anche diverse costole erano rotte. Il medico non ha voluto fare ipotesi sulla dinamica dell'evento, ma ha constatato che le lesioni potevano essere insorte in conseguenza a un incidente o a un'aggressione.

C'erano delle placche di metallo nel radio della bambina, subito sopra il polso. Erano state impiantate in seguito a una frattura dell'osso (un'operazione di routine eseguita professionalmente). Sullo scheletro, in prossimità delle piastre, c'erano segni di infezione (dettaglio che potrebbe aiutarci nell'identificazione).

Il medico ipotizza che l'operazione al polso possa essere stata eseguita all'inizio degli anni Novanta, a giudicare dal tipo di viti con cui sono tenute le piastre di titanio. (Impiegate per un lasso di tempo limitato in Svezia. Evidentemente le mode valgono anche in quest'ambito). Quando la bambina è morta, l'osso aveva appena iniziato a guarire. Sarebbe morta all'incirca tre mesi dopo l'operazione.

Andreas e Malin si occuperanno di contattare gli ospedali, per verificare se ci siano stati pazienti che corrispondono alla descrizione. (Cosa che non è stata fatta nel corso dell'indagine originaria).

Ci siamo concentrati anche su quel che resta dei vestiti. Per lo più sono marciti, ma una maglia blu in tessuto sintetico si è conservata abbastanza bene. C'è persino l'etichetta dietro il collo con la scritta H&M.

Mi sono subito affiorate in testa immagini disturbanti.

Chi è che non ha mai comprato qualcosa da H&M? La persona che ha acquistato questa maglietta non avrebbe mai potuto immaginare che noi saremmo stati qui, molti anni dopo, a osservare le foto delle ossa della sua bimba.

Un pensiero che dà le vertigini.

Non sono stati trovati resti di scarpe, dettaglio degno di nota. (Le scarpe contengono quasi sempre plastica o gomma, che non si deteriorano così rapidamente nella natura).

Infine il medico legale ci ha informati che la bambina è stata seppellita vicino a Katrineholm.

Sulla sua tomba non è stato scritto alcun nome, ci sono solo un cuore e un uccellino.

Dopo la riunione su Skype, Malin mi ha chiesto se è possibile che l'assassino abbia tenuto le scarpe come trofeo.

Ho risposto che è possibile, ma non molto probabile. Certo capita che gli assassini tengano qualcosa come trofeo... ma le scarpe? Non ho mai sentito di un caso comprovato in cui l'aggressore abbia tenuto le scarpe. Di solito si tratta di cose più piccole: un gioiello, una ciocca di capelli, a volte parti del corpo.

Comunque sia, le ho promesso che avrei controllato.

Poi abbiamo passato in rassegna gli interrogatori che sono stati fatti al momento del ritrovamento del corpo (principalmente con gli abitanti della zona).

Ci sono tre immobili nelle vicinanze del *röset*. Parleremo ancora con i proprietari.

Il più vicino: una casetta di legno che appartiene a una coppia di anziani, Rut & Gunnar Sten. Andreas e Malin ci parleranno domani.

Un po' più lontano, dall'altro lato del monte Ormberg: Margareta & Magnus Brundin. (Qui la situazione è un po' più «delicata». Margareta è la zia di Malin e Magnus è suo figlio, vale a dire il cugino di Malin).

Ci parleremo io e Peter.

Infine: la famiglia Olsson. Abitano qualche centinaio di metri più a sud. Il padre Stefan, falegname, a detta di Malin è disoccupato e alcolizzato. La madre è morta un anno fa (cancro). I due figli, Jake e Melinda, abitano ancora lì.

Io e Peter parleremo anche con loro.

Mi poso il quaderno sulle ginocchia, perché all'improvviso mi sembra pesante e ingombrante.

Hanno parlato di noi, della *nostra* famiglia. E hanno chiamato papà *alcolizzato*.

Un gelo mi si spande dentro al petto come se, invece del sangue, fosse l'acqua gelida del fiume a scorrermi nel-

le vene. È vero che gli piace la birra, ma alcolizzato? Se così fosse non sarebbe devastato e ubriaco tutto il tempo?

Sbircio la Torre Eiffel che svetta sulla scrivania. Quante lattine mi ci sono volute per farla? E, ancora più importante: quante lattine di birra beve papà ogni giorno?

Non ci avevo mai pensato prima, ma in effetti il garage è pieno di scatoloni stracolmi di lattine vuote, che riempiono quasi una parete intera.

Qualcuno bussa.

Poso immediatamente il quaderno sul letto e lo nascondo sotto il piumone.

La porta si apre ed entra Melinda: ha una gonna corta e rossa e una polo nera aderente, attillata sul seno, le sue labbra sono rosso lampone e profuma di lacca per capelli.

Si ferma in mezzo alla stanza, nota il mio sguardo, ride e fa una piroetta.

– Sto bene?

– Stai benissimo, – rispondo e dico sul serio.

Quello che non posso dire è che vorrei anch'io dei vestiti così belli un giorno.

Un armadio pieno di abitini corti e lucidi, di magliette attillate, di lunghi vestiti fascianti e stivali con borchie e tacchi alti. Adoro la sensazione di certi tessuti sotto le dita: velluto morbido, seta scivolosa, tulle frusciante, paillettes lisce, lana grezza e cachemire soffice.

Tutto quel che a Ormberg non esiste.

Tutto quel che esiste solo su internet o nelle riviste di Melinda.

Credo che noti il mio sguardo e che percepisca in qualche modo il mio desiderio, la mia *malattia*, perché a un tratto sembra turbata. Come se le avessi posto una domanda spinosa, anche se sono stato sempre zitto.

– Che c'è? – fa lei.

– Niente.

Esito un momento, poi però mi faccio coraggio.

– Papà è *alcolizzato*?

Melinda si irrigidisce. Sembra sconvolta, come se fosse l'ultima domanda che si aspettava in questo momento, poi però si riprende e raddrizza la schiena.

– Perché me lo chiedi?

– È solo un dubbio.

Melinda va davanti al mio specchio, si tira un po' giù la maglia e si aggiusta la gonna. Poi si passa la mano tra i capelli folti e scuri, sporge in fuori le labbra e socchiude gli occhi come quando si fa i selfie.

– In realtà non lo so, – risponde. – Di certo gli piace la birra. E gli piace un sacco.

Guarda l'orologio e continua:

– Merda! Devo andare. Markus mi viene a prendere tra cinque minuti. Ho preparato qualcosa da mangiare per te e papà. Sta dormendo. Non lo svegliare, okay?

– Okay, – rispondo e la seguo con lo sguardo mentre esce dalla stanza.

Una scia di profumo resta in camera in ricordo della sua visita. Sembra quasi che mi provochi, che sia venuta a ricordarmi chi sono nel profondo, ma non potrò mai essere agli occhi di tutti.

## Malin

La casetta rossa di Berit Sund è in una posizione idilliaca, tra il bosco e un campo innevato.

Non vedo Hanne da quando io e Manfred siamo andati a trovarla in ospedale domenica scorsa, anche se nel frattempo lui ci ha parlato al telefono.

Berit, che ora avrà almeno settant'anni, ci accoglie sulle scale. È bassina e robusta. Una molletta da bambina sopra l'orecchio le tiene a posto la rada frangia grigia e il suo vecchio cane bianco e marrone, dal pelo arruffato, ci gira intorno annusandoci i piedi.

– *Caspiterina!* – esclama stringendomi le mani così forte da farmi male. – Malin! Sei diventata proprio una donna... e una poliziotta per giunta, chi l'avrebbe mai detto!

Esita un secondo, poi si apre in un sorriso che mette in mostra tutte le otturazioni dei suoi denti gialli e mi stringe in un rapido e forte abbraccio.

– Entrate, forza. Non possiamo star qui a congelarci, – continua, facendoci strada nell'ingresso.

Poi d'un tratto si ferma, si tira un po' giù la maglia e fa un cenno con la testa in direzione del bosco.

– È vero che avete trovato una donna morta vicino al *röset* ieri?

Annuisco.

– Purtroppo sí.

Berit scuote il capo.

– *Benedetto il cielo!* Sapete chi è?

– No, – risponde Manfred senza aggiungere altro.

Sembra funzionare, perché Berit smette di fare domande, tuttavia mi rivolge una lunga occhiata preoccupata.

L'ingresso è piccolo e stretto e si sente odore di fumo e caffè. Sulla finestra svernano dei gerani gialli un po' malridotti, mentre sul pavimento le scarpe sono allineate in una fila ordinata. Entriamo in cucina, dove c'è una stufa a legna. Le fiamme arancioni lambiscono la finestrella degli sportelli di ghisa. Un piccolo tavolo è apparecchiato con caffè e biscotti allo zenzero.

– Vado a chiamare Hanne, – dice Berit. – Intanto sedetevi e prendete un po' di caffè.

Ci accomodiamo sulle semplici sedie di legno e guardiamo fuori dalla finestra. Il giardino innevato si stende davanti ai nostri occhi: oltre gli alberi e gli arbusti spogli che se ne stanno gli uni accanto agli altri, si stende il campo fin dove non comincia il bosco.

Un gatto passa sotto il tavolo e il suo pelo morbido mi sfiora le gambe, mentre Berit raggiunge zoppicando la porta. Dopo un paio di passi si ferma, sospira e si volta verso di noi.

– È l'anca.

Fa una smorfia e sparisce nella stanza accanto.

Incrocio lo sguardo di Manfred. Mi guarda senza dire niente e mi versa un po' di caffè in una tazza sbeccata. Quando la prendo in mano fuma.

Si sentono delle voci nella stanza accanto e infine Hanne e Berit ci raggiungono in cucina.

Hanne ora sembra molto più vispa di quando l'ho vista in ospedale: ha lo sguardo sveglio e i capelli ricci appena spazzolati. La maggior parte delle ferite sembra essere guarita, ma si notano le croste sulle mani e sul viso.



Quando ci vede si blocca per un attimo e sembra riflettere su qualcosa, poi il suo volto si rilassa in un sorriso appena accennato e mi ricordo ancora una volta quanto è bella.

– *Manfred!*

Fa qualche passo veloce verso il tavolo, Manfred si alza e si danno un lungo abbraccio in silenzio. Poi Hanne rivolge lo sguardo su di me, inclina la testa e apre e chiude gli occhi qualche volta.

Proprio come in ospedale, faccio in tempo a pensare prima che mi tenda la mano per presentarsi.

Gliela stringo e accenno un sorriso.

– Ciao Hanne, sono Malin, la tua collega.

Strizza gli occhi e socchiude la bocca come se volesse dire qualcosa, ma esita.

– *Malin?*

Lo pronuncia lentamente, quasi gustando ogni lettera.

Mi sforzo di non apparire delusa o sconcertata. Non voglio destabilizzarla proprio ora che abbiamo così bisogno che ricordi qualcosa di venerdì scorso.

Ci sediamo intorno al tavolo e Manfred le versa il caffè, mentre Berit aggiunge un paio di ciocchi nella stufa.

– Vuoi anche tu un po' di caffè, Berit? – le chiedo.

Si avvicina zoppicando al tavolo. Vista così da vicino, sembra molto vecchia: una rete di rughe profonde le si irradia intorno agli occhi e la pelle delle sue mani è sottile e trasparente come carta velina. Vene azzurre vi strisciano sotto, contorcendosi come serpenti che vogliano rompere la superficie.

– No grazie, cara, – risponde lei. – L'ho appena preso. Vi lascio parlare in pace e vado a fare un giro con Joppe.

Proprio mentre si volta scorgo tre lunghe escoriazioni sotto il suo braccio sinistro. Come se qualcuno l'avesse graffiata.

Berit nota il mio sguardo, arrossisce e si copre i segni con la mano, poi abbassa il braccio in modo che non si

vedano piú e lascia la stanza col cane al seguito. Mentre scompaiono nell'ingresso noto che anche il cane zoppica.

Scende il silenzio.

Hanne, che è seduta accanto a Manfred, tocca la tazza e ha un'aria un po' impacciata.

– Scusami, – dice cercando il mio sguardo, – se non ti ho riconosciuta.

Alzo la mano a segnalare che non ce n'è bisogno.

– Non fa niente.

Hanne annuisce, guarda Manfred e sorride.

– Ti sta bene la barba.

Manfred si passa la mano sul mento e ride.

– Tu dici? Afsaneh non è d'accordo, dice che sembro un motociclista e che spavento Nadja.

– Un motociclista? – ripete Hanne ridendo. – Ma dà! È l'ultima cosa al mondo a cui assomigli.

– Afsaneh? – intervengo io.

Manfred sposta lo sguardo da Hanne a me.

– Mia moglie. E Nadja è nostra figlia, ha quasi due anni.

– Ah.

– Come sta Nadja? – chiede Hanne. – Si è risolto quel problema alle orecchie?

– Adesso sta bene. Le hanno impiantato una sorta di tubicino e da allora, incrociamo le dita, non ha avuto piú episodi di otite. Per quanto mi riguarda, un vero e proprio miracolo.

Hanne si sporge verso Manfred e gli aggiusta il fazzoletto da taschino. Un gesto di un'intimità e un'attenzione che mi sorprendono.

– Mentre lavoravamo al caso della donna a cui avevano tagliato la testa, eri *a pezzi*, Manfred, – racconta Hanne. – Sul serio. A Nadja facevano sempre male le orecchie.

Lui fa una risatina sorseggiando un po' di caffè.

– Non so se è stata l’otite di Nadja o quell’indagine ad avermi ridotto a pezzi.

Mi sento decisamente esclusa.

È evidente che hanno in comune un passato di cui non faccio parte e che non hanno solo lavorato insieme, ma conoscono le rispettive famiglie e hanno condiviso oti, cambi di pannolini e chissà cos’altro.

Manfred mi guarda e forse intuisce i miei pensieri, perché prende il blocco e si schiarisce la gola. Hanne sembra afferrare il messaggio, si aggiusta sulla sedia e dice: – So perché siete qui e farò del mio meglio per aiutarvi, ma non sono sicura di riuscirci. È stranissimo. Ricordo tante cose. La mia infanzia, ad esempio. La strada per andare a scuola... ogni albero, casa e sentiero sono impressi nella mia memoria. E poi ovviamente mi ricordo del lavoro. Gli omicidi, le violenze. Ma da quando siamo tornati dalla Groenlandia, è come se niente si attaccasse davvero, se capite cosa intendo. In testa ho solo un grande groviglio, e più cerco di ricordare, più le cose si aggrovigliano.

– Non ti preoccupare, – dice Manfred posando la grossa mano su quella di lei. – Ce la faremo insieme.

– Berit mi ha detto che non c’è ancora traccia di Peter, – dice con voce rotta.

– È vero, – dice Manfred. – Lo stiamo ancora cercando e lo *troveremo*, te lo prometto.

Gli occhi di lei si posano sul campo innevato fuori alla finestra e sugli abeti che lo delimitano.

– Fa così freddo ormai, – dice. – Troppo freddo. Pensa se è rimasto fuori nel bosco con questo gelo.

Manfred le stringe la mano.

– Abbiamo trovato una donna morta vicino al *röset* ieri, – prosegue guardandola. – Vittima di omicidio. E lì accanto c’era una tua scarpa.

– Ma cosa dici?

Si sfrega le mani e batte piú volte le palpebre.

– Hanne, credo che ti trovassi lí, nel bosco, quando quella donna è stata uccisa.

Manfred fa una pausa, come se volesse darle un po' di tempo per digerire l'informazione. Poi riprende:

– So che fai fatica a ricordare, ma qualsiasi cosa potrebbe aiutarci. Un suono, un odore, un frammento di immagine che magari ti può sembrare insignificante.

Hanne annuisce e chiude gli occhi.

– La Groenlandia, – dice. – È l'ultima cosa che ricordo con chiarezza. Dopo è tutto confuso. Ma ho dei ricordi, barlumi di immagini, che *credo* possano risalire al giorno della scomparsa di Peter. Ricordo che ero nel bosco. Che correvo, come se fuggissi da qualcosa o da qualcuno. O almeno questa è la sensazione che ho: ero spaventata e senza fiato, e tutto il corpo mi faceva male, ma continuavo a correre. E chiaramente il freddo. Faceva un freddo terribile.

– Benissimo, – la incoraggia Manfred. – Ti ricordi che ora del giorno poteva essere?

Hanne chiude gli occhi e fa un respiro profondo. Le sue palpebre vibrano un po'.

– Era buio.

– Bene, e il tempo?

Hanne si agita un po' sulla sedia e corruga la fronte.

– Ricordo la pioggia sul viso. E... un ramo che cadeva da un albero. Sí, c'era una bufera. Una vera bufera.

Manfred si volta verso di me e mima con il labiale «venerdì».

Hanne doveva trovarsi nel bosco venerdì sera durante la bufera, il che significa che ha vagato per un giorno e una notte prima di essere trovata.

– Okay, – prosegue Manfred. – Benissimo. Continui a parlare in prima persona, Peter non era con te nel bosco?

Hanne riapre gli occhi e tace. Guarda di nuovo fuori dalla finestra il campo innevato e inondato dal sole del mattino.

– Non mi ricordo. Credo che... *No*, non mi ricordo.

– Okay, – interviene Manfred. – Facciamo un passo indietro. Ricordi perché ti trovavi o vi trovavate nel bosco?

– Noi... *No, scusate!*

Hanne scuote leggermente la testa e poi riprende:

– Scusate. È tutto così confuso. Ma *deve* per forza aver avuto qualcosa a che vedere con l'indagine. Altrimenti perché mai ci saremmo infilati nel bosco? Per guardare gli uccelli? Per amoreggiare dietro un albero?

Manfred sorride.

– Cosa ricordi dell'indagine? – intervengo io.

Hanne non risponde subito e, quando lo fa, sembra soffrire.

– Se devo essere sincera... – comincia adagio, – niente. Manfred mi guarda e vedo la delusione nei suoi occhi.

– Okay, – dice. – Non ti preoccupare. Cos'altro ricordi?

Hanne annuisce e torna a chiudere gli occhi. Qualche raggio di sole entra dalla finestra e le fa splendere una ciocca di capelli color rame.

– Che eravamo in una stanza stretta e buia.

– Aspetta un attimo. Che tipo di stanza?

Manfred la guarda intensamente.

– Be'... una stanza. Tipo uno sgabuzzino. Forse un garage o una piccola baita. Non so se era prima o dopo il bosco. E poi ricordo...

Hanne alza gli occhi verso il soffitto e si sfrega le mani.

– Assi di legno. O meglio, la sensazione che danno al contatto. Un po' ruvide.

- Che tipo di assi? - provo a chiedere.
- Non ne ho idea. Solo... assi. E...
- Cos'altro? - Manfred sembra impaziente.
- Libri, - dice con convinzione.
- *Libri?* Che libri?
- Non so, libri normali. Solo che...

Si zittisce e chiude gli occhi. Si porta le mani alle tempie.

- Libri in inglese. Accatastati sul pavimento. Un pavimento sporco da far schifo.

Manfred mi lancia un'occhiata veloce. La legna scoppietta nella stufa e lei riapre gli occhi.

- *Dove?* - sussurra Manfred.
- Non lo so.

Hanne china il capo e per un attimo temo si metta a piangere.

- A proposito di libri, - dico. - Sai dove possa essere il tuo quaderno?

Scuote la testa.

- Il mio diario? No. E credimi, se l'avessi saputo l'avrei recuperato subito, perché ci scrivevo tutto.

Parliamo ancora un po' ma non ricorda nient'altro, perciò decidiamo di rientrare in ufficio.

Quando Hanne si alza per salutare Manfred con un abbraccio, noto una collana brillare nella scollatura della sua vecchia camicia da uomo sbiadita. Quando si volta verso di me non posso trattenermi dal chiederle qualcosa al riguardo.

- Che bella collana Hanne, è nuova?

Ancora una volta assume quell'espressione annichilita, che ora so significare che non ricorda.

- Non lo so, - dice. indugiando con aria angosciata e passandosi la mano sulla gola. Poi la estrae in modo che la possa vedere.

Un medaglione dorato è appeso a una sottile catenina

d'oro, ha una bordatura verde che sembra smaltata e delle pietre al centro, forse piccoli brillanti. Intorno ai brillanti è inciso un motivo serpeggiante.

– Sembra antica, – dico, e mi chino a guardarla meglio.

Hanne annuisce arrossendo.

– Forse te l'ha regalata Peter?

– Forse, – risponde arrossendo ancora di piú, come se si vergognasse profondamente di non poterci aiutare.

Jake

Hanno trovato una donna morta vicino al *röset*.

Me l'ha raccontato ieri papà, prima che uscissi per andare a scuola. Ha detto anche che ci scommetterebbe lo stipendio che sia la vittima sia l'assassino appartengono alla «colonia araba» della TrikåKungen.

Anche a scuola ne parlavano tutti, ma ovviamente nessuno sapeva cosa fosse successo.

Io e Saga abbiamo pensato di andare al *röset* a controllare, ma dopo le lezioni doveva fare da baby-sitter alla sorella piú piccola, perciò me ne sono venuto a casa.

Ora sono alla scrivania, col quaderno di Hanne davanti a me.

L'ho infilato dentro il libro di storia, cosí posso nascondere se entrano papà o Melinda. Davanti a me c'è anche la Torre Eiffel, che adesso è finita, o almeno meglio di cosí non posso fare.

Giovedì la consegno.

Mi è successo qualcosa, non so di preciso cosa. Forse è collegato al fatto che Saga mi ha baciato, o forse è il racconto di Hanne che mi si è infilato in testa e si è piazzato in mezzo agli altri pensieri. Comunque sia, mi sembra tutto diverso, come se la Coca sapesse ancor piú di Coca e gli alberi e il fiume fossero molto piú belli di come li ricordavo. Ogni ramo è un cilindro perfetto incipriato di



bianco e il fiume è un serpente che scivola lucido e infinito su ciottoli e pietre.

Hanne ha acquisito una voce propria, come se parlasse direttamente a me attraverso le pagine fitte di parole. Come se ogni sillaba, ogni lettera, fossero dirette proprio a me.

È eccitante ma spaventoso, perché piú vado avanti e piú sento una responsabilità nei confronti suoi e di P, anche se ancora non so cosa pensare di lui. In questo momento, sono l'unico che sappia cosa hanno fatto nei giorni prima di sparire nel bosco.

Quando ci penso in questi termini mi brucia lo stomaco, come se qualcuno mi avesse costretto a ingoiare un grosso pezzo di ghiaccio. Mi sento quasi in colpa perché, ultimamente, ho lavorato alla Torre Eiffel e ho passato il tempo con Saga invece di finire di leggere il quaderno.

Passo un dito sulla pagina. La carta è un po' deformata e ruvida al tatto. Nel vedere l'ormai familiare calligrafia disordinata il cuore mi accelera.

– Ciao Hanne, – sussurro.

Sabato e giorni liberi.

Ho lavorato un po' in camera stamattina. Ho cercato in rete casi di assassini che abbiano tenuto le scarpe come trofeo. Ho trovato quello di un omicida seriale negli Usa che rubava le scarpe delle sue vittime. Era feticista & schizofrenico. Dopo averle uccise, indossava le scarpe delle sue vittime e si masturbava. A una ha anche tagliato un piede, se l'è portato a casa e ci ha provato sopra altre scarpe.

Che strano: posso indossare le lenti dell'analista e constatare che le inclinazioni di questo assassino sono connesse a profondi disturbi psicologici. Posso scavare nella sua infanzia e trovare circostanze attenuanti.

Però non posso CAPIRE.

Il che mi disturba, perché rende evidente il confine invisibile ma incontestabile che ci separa tutti. Non possiamo mai capire appieno un altro. Né fidarci.

Naturalmente penso a P.

Dopo pranzo abbiamo fatto una lunga passeggiata nel bosco. Siamo andati al *röset*. Siamo saliti sul monte Ormberg. Il sole splendeva, l'aria era limpida & fredda.

P era di ottimo umore. Parlava dell'indagine. Mi è scappato di chiedere chi fosse Malin. Mi è uscito senza pensare. Avrei dovuto controllare il quaderno prima.

È stato come se una luce si spegnesse nei suoi occhi, per essere sostituita da un vuoto acquoso. Mi ha lasciato la mano.

Ho cercato di sminuire la mia gaffe, ma non c'è cascato.

P è molto inaffidabile, a volte insensibile, ma non è stupido. Dopo trent'anni da poliziotto sa riconoscere una bugia.

Mi ha fatto promettere di telefonare al dottore lunedì.

(Ovviamente ho mentito. Non voglio vedere mai più il medico del Centro disturbi della memoria. Quello che blatera di FANTASTICHE residenze per dementi – come se stesse promuovendo dei voli charter, e non case di cura con gente in pannolone piazzata davanti alla tv).

Non sono ancora a quel punto, ma finirà così.

A meno che...

Ho cominciato a formulare il pensiero: non sono costretta a lasciarlo accadere. Posso scegliere di porre termine alla mia vita prima di diventare un peso.

Il difficile è capire quando. Per ora me la cavo abbastanza bene. E non ho nessuna voglia di morire. Eppure: deve avvenire prima che io mi perda del tutto. Esiste un *point of no return*: un punto oltre il quale questo progetto non potrà più essere portato a termine. Dopo il quale mi siederò docilmente su un divano a guardare la tv & mangiare i miei purè.

Chiudo il quaderno e guardo fuori dalla finestra. È buio, ma si intuisce ancora il nero del fiume che riluce tra i rami spogli.

Mi sento una specie di masso sullo stomaco.

Non voglio che Hanne muoia.

Non voglio che nessuno muoia, ma specialmente Hanne. Ripenso alla sua sagoma magra, con la maglia bagnata e i piedi nudi nel bosco. Alle ciocche di capelli fradici sulle spalle.

E io che pensavo fosse pericolosa. Che fosse un'assassina.

Mi allungo a prendere il cellulare e googlo «feticista» e «schizofrenico» per smettere di pensare a lei, ma non mi vuole mollare. Sembra quasi che sussurri dal quaderno, come se mi stesse chiedendo aiuto.

Cosa starà facendo adesso?

Papà ha detto che abita da Berit, vicino alla chiesa. Ha detto che secondo lui è inconcepibile lasciare che quella «vecchia bacucca» si occupi di Hanne. Poi però ha aggiunto che ci sono talmente tante cose inconcepibili al giorno d'oggi, che forse alla fine è logico così.

Mi sono chiesto se in passato le cose fossero diverse, se prima andasse tutto meglio, fosse tutto meno assurdo, ma non ho fatto in tempo a domandarglielo, perché è entrata Melinda con una minigonna e hanno cominciato a litigare.

Fanno sempre così, papà e Melinda: litigano su cose di nessuna importanza ed evitano di parlare di quelle che contano davvero.

Ad esempio di mamma.

Non parliamo mai di lei, anche se è passato meno di un anno da quando è morta. Anche se i suoi vestiti sono ancora tutti appesi nell'armadio e il suo lato del letto è ancora intatto.

Guardo l'orologio e poi di nuovo fuori, nel buio.

Le quattro e mezzo.

Niente mi impedisce di andare da Berit e vedere come sta Hanne, ovviamente senza farmi notare. Potrei dare un'occhiata solo per assicurarmi che stia bene.

Piú ci penso e piú mi convinco che sia la cosa giusta da fare. Che non solo posso farlo, ma devo.

Chiudo adagio il quaderno nel cassetto della scrivania, spengo la lampada e mi alzo.

La casetta di Berit splende nel buio come un albero di Natale. Una luce calda si espande fuori dalle finestre colorando d'oro la neve.

Ho nascosto il motorino nel bosco e percorso l'ultimo tratto a piedi. Anche se non sto facendo niente di proibito, non voglio essere scoperto: come farei a spiegare perché mi trovo qui e perché è così importante per me avere anche solo uno scorcio di Hanne?

Fa freddissimo stasera.

Il fiato mi si trasforma in fumo davanti al viso e ho le guance intorpidite e le dita congelate nonostante i guanti spessi.

Mi avvicino lentamente alla casetta e cerco di decidere da quale finestra sia meglio sbirciare. Quella a destra della porta d'ingresso è molto bassa, tanto bassa che potrei guardarci dentro nascondendomi nell'aiuola.

È tutto molto tranquillo. Non si percepiscono né movimenti né rumori. Siamo solo io, la casetta e il silenzio inodore della sera invernale.

I cespugli sotto la finestra mi si attaccano ai pantaloni. Faccio ancora un passo verso il muro e realizzo troppo tardi che sono rose. Le spine mi graffiano gli stinchi, le gambe mi bruciano e prudono.

Ma riesco a guardare dentro.

Nella stanza non c'è nessuno.

Contro la parete di destra ci sono due divani-letto, sulla sinistra un tavolino con sedie di legno. In fondo c'è una porta. È accostata e dietro di essa percepisco un movimento, come di qualcuno che cammina.

Mi libero dai cespugli di rose, rifletto qualche secondo, dopodiché giro l'angolo e raggiungo un'altra finestra.

È troppo alta, non posso arrivarci senza arrampicarmi su qualcosa.

Un fiocco di neve mi si posa sul viso, poi un altro ancora.

Mi guardo intorno ma non vedo niente da poter usare come rialzo, tipo una cassetta di legno, un secchio o una scaletta. Allora mi aggrappo al davanzale e mi arrampico sulle fondamenta della casa, infilando i piedi nella fessura piccolissima tra le assi della facciata e la pietra della base e tenendomi forte alla trave con le mani. Sbircio con prudenza nella parte bassa della finestra, davanti alla quale per fortuna è piazzato un vaso.

Sono sedute al tavolo di cucina.

Berit mi dà le spalle. Il collo corto e grasso le si ripiega sulla maglia come un impasto lievitato troppo. Hanne è seduta di fronte a lei e guarda dritto verso di me. In terra, davanti alla stufa a legna, è sdraiato su un fianco il vecchio cane di Berit.

Il mio primo istinto è di saltare giù, ma poi mi rendo conto che non possono vedermi. Fuori è buio e c'è anche il vaso a nascondermi.

Non riesco quasi a riconoscere Hanne.

Ha i capelli lunghi, ricci e vaporosi, tiene in mano una tazza di tè e ride per qualcosa. Ha uno scialle sulle spalle e al collo un grande gioiello.

Sembra così forte, felice e piena di energia. Non sembra affatto una persona che ha scritto di voler, forse, morire. Ma è sempre così, in fondo: i pensieri più neri non si vedono in superficie, sono sepolti dentro, in un ripostiglio buio con una porta massiccia. Un luogo che può contenere sia il desiderio di morire che la malattia.

Immagino che papà abbia rinchiuso il ricordo di mamma in un posto simile.

Berit si alza, si avvicina alla stufa e prende la teiera. Zoppica un po', come se le facesse male una gamba. Hanne le tende la tazza e se la fa riempire d'acqua bollente.

Il tavolo della cucina è accanto a una finestra che dà sull'altro lato, verso la chiesa. Una stella di paglia è appesa a un gancio sulla finestra. Sul davanzale interno c'è una pianta che non sembra molto in salute. Le foglie ingiallite pendono mollemente dallo stelo. Qualche isolato fiorellino rosa guarda nel buio attraverso il vetro.

Mi fanno male le braccia per lo sforzo, ma resto aggrappato alla trave, incantato dalla scena in cucina. È quasi inconcepibile che sia davvero Hanne la donna seduta lì dentro. In un certo senso la conosco meglio di qualunque altro adulto, e tuttavia è un'estranea.

Un suono echeggia nella notte; un colpo sordo, ma non so se provenga da dentro la casa o da fuori.

Berit torna a sedersi. Intuisco le loro voci attutite dalla finestra, ma non posso sentire cosa dicono.

Poi sento un nuovo rumore, una specie di raschio, come se qualcuno grattasse con le unghie su un pezzo di lamiera. Mi irrigidisco, perché ora sono certo che il rumore proviene da fuori e che qualcosa o qualcuno si è mosso qui nel giardino.

Ma Hanne e Berit non sembrano essersi accorte di niente, perché continuano a chiacchierare, a ridere e a bere il tè.

Alla fine lo vedo.

Sotto la stella di paglia sull'altra finestra si delinea nel buio un volto pallido e inespressivo. Gli occhi sono buchi neri, la bocca una linea sottile.

Perdo la presa sulla trave e cado di schiena nella neve. Mentre colpisco il suolo, mi rendo conto che la persona fuori dall'altra finestra si trova proprio dietro l'angolo, a meno di dieci metri da me.

Quando mi rimetto in piedi e comincio a correre nella neve verso il motorino, mi fa male la schiena e mi manca l'aria.

Il petto mi brucia per la fatica e mi cola il naso, ma non rallento né mi guardo intorno. Ho troppa paura che chiunque fosse dietro l'altra finestra mi raggiunga, mi scaraventi nella neve e mi stringa le dita pallide intorno al collo.

Ma non arriva nessuno.

Nessuno mi appoggia una mano ossuta sulla spalla proprio quando credevo di essere in salvo. Nessuno mi alita sul collo quando raggiungo il motorino. Nessuno mi butta a terra proprio mentre sto partendo.

Siamo solo io, l'oscurità e la neve che continua silenziosa a scendere sulla casetta di Berit.

## Malin

Scruto la strada dal parabrezza e mi rendo conto che avevo quasi dimenticato quanto è nera la notte da queste parti.

Come essere in una tomba.

Per di piú la nevicata peggiora la visuale e nell'ultimo tratto sono costretta a procedere a passo d'uomo. Arrivando a casa mi accorgo che le luci esterne sono fulminate e mi riprometto di comprare delle lampadine nuove, domani. Ragnhild non aveva tutti i torti a dire che il giardino di mamma ha bisogno di una sistemata. In fin dei conti una lampadina sono in grado di cambiarla perfino io, che sono la persona con meno senso pratico di tutta Ormberg.

Per vivere in campagna bisogna essere pratici e forti.

Questo non è un posto per imbranati. Gli alberi cadono, le strade si coprono di neve in continuazione, le auto si rompono in mezzo ai boschi e la corrente va via un giorno sí e un giorno no, durante le bufere autunnali.

La gente di qui deve saper darsi da fare.

Non è concesso nemmeno essere vigliacchi, lamentarsi di Ormberg e pensare che sarebbe meglio vivere da qualche altra parte, ad esempio a Stoccolma – *specialmente* a Stoccolma. E se qualcuno lo pensa, fa meglio a tenere il becco chiuso se non vuole essere escluso dalla comunità con la stessa rapidità e inesorabilità con cui spariscono i turisti a fine agosto.



Quando entro, mamma è accanto alla stufa. La sua figura bassa e tozza è così diversa dalla mia. Quand'ero piccola ci scherzavamo su e dicevamo che, visto quanto *non* ci assomigliamo, doveva avermi rubata ai troll del bosco.

Lo stufato di alce sobbolle sulla stufa emanando un profumo delizioso di bacche di ginepro e mamma ha un bicchiere di vino in mano.

– Ciao, – mi saluta posando il vino e dandomi un breve ma strettissimo abbraccio che mi toglie il fiato.

Già, mamma sembra fatta apposta per la vita di qui.

Forte, robusta e perlopiù soddisfatta della vita. Almeno della *sua*, visto che per la mia è capace di preoccuparsi fino allo sfinimento. Soprattutto perché lavoro in polizia. Non credo abbia capito che le mie incombenze a Katrineholm riguardano quasi solo aiutare gli ubriachi a riprendersi, interrogare i ladruncoli e compilare scartoffie. Forse proprio per questo sono stata così felice quando mi hanno chiesto di prendere parte a questa indagine.

Finalmente un po' d'azione – un crimine violento, un caso d'omicidio, la possibilità di fare davvero la differenza.

E tutto questo nel posto più impensabile al mondo: Ormberg.

Non credo che qui siano mai stati commessi crimini violenti, oltre all'accoltellamento di un turista tedesco al campeggio vicino al lago, durante una rissa, tre anni fa. Ma in quel caso sono bastati tre punti al pronto soccorso di Vingåker perché la vittima potesse tornare a tracannare birra nella veranda del suo camper.

Di solito non succede un granché: qualche furtarello, piccoli danni o imbrattature sui muri in quella che una volta era la Brogrens Mekaniska e che oggi sembra esercitare un'attrazione ipnotica sugli adolescenti di Ormberg, qualche aggressione in stato di ebbrezza e qualche arresto

per possesso di stupefacenti – in campagna gira molta piú droga di quanto si pensi.

Tutto qui.

Almeno fino a qualche giorno fa.

Mi siedo al tavolo di cucina, rivolta verso mamma.

– Ti posso aiutare?

Lei scuote la testa, si asciuga il sudore dalla fronte col dorso della mano e manda giú un sorso di vino.

– No no, stai seduta lí tu, che hai lavorato tutto il giorno.

Il che mi fa pensare che è proprio quello che ho fatto tutto il giorno, stare seduta: in ufficio, da Berit, e poi di nuovo in ufficio.

– È tremendo, – dice mamma esitante. – Ora questa donna morta nel bosco.

– Già.

– Era di qui?

– No. Non l’avevo mai vista.

Mamma assaggia un po’ di sugo dal mestolo. Prende un pizzico di qualcosa dal mortaio e lo aggiunge nella pentola.

– E il poliziotto di Stoccolma, l’avete trovato?

Penso a Peter. Per la prima volta dalla sua scomparsa mi trovo ad ammettere con me stessa che la probabilità che gli sia successo qualcosa di brutto è molto superiore a quella che si nasconda in una baita con un piede rotto.

– No, non l’abbiamo trovato.

– Da quanto tempo è scomparso adesso?

– Cinque giorni.

Mamma inclina la testa come se stesse provando a calcolare la percentuale di probabilità di sopravvivenza a cinque notti nel bosco.

Credo che arrivi anche lei alla conclusione che sia una possibilità microscopica, perché non aggiunge altro: infila il mestolo nella pentola e riprende a girare.

Guardo i quattro piatti consunti con decorazioni floreali sulla tavola apparecchiata. Le posate d'argento che tiene in un astuccio di feltro nel primo cassetto della vetrina per l'uso quotidiano.

– Siamo in quattro? – le chiedo. – Credevo fossimo solo io, tu e Margareta.

Margareta è mia zia, ma non ci vediamo molto negli ultimi tempi. Proprio come mamma, ha vissuto a Ormberg per tutta la vita. E, proprio come mamma, è un perfetto esemplare di donna di campagna – fisicamente forte e mai vigliacca. Oltretutto, non credo di averle mai sentito esprimere il desiderio di trovarsi da qualche altra parte del globo che non fosse questa.

Il centro o la fine del mondo, a seconda dei punti di vista.

– Viene anche Magnus.

Annuisco. Non ho raccontato a mamma di aver salvato Magnus dalle bastonate di quei mocciosi nel bosco lunedì. Sia perché gli ho promesso di non dire niente, sia perché mi sento male al solo ripensarci.

– Hai parlato col pastore per la cerimonia? – le chiedo.

Mamma si irrigidisce. Lascia quello che sta facendo e viene verso il tavolo, si asciuga le mani nel canovaccio e si siede di fronte a me.

– Malin, tesoro. Ci avete pensato proprio bene bene?

– In che senso?

Si sfrega le mani lentamente e abbassa lo sguardo sul tavolo.

– È solo che... a volte ho la sensazione che, cioè, mi chiedo... *lo ami davvero?*

– Ma sei fuori di testa? Certo che lo amo.

Mamma sospira.

– Sposarsi è un passo importante. Perché dovete affrettare le cose? Non sarebbe meglio se prima andaste a vivere insieme per un annetto?

Mamma ha ragione a dire che la nostra convivenza è durata un po' poco. Ci siamo incontrati mentre studiavo all'Accademia di polizia e abbiamo fatto in tempo a vivere insieme appena un mese prima che trovassi lavoro a Katrineholm e mi trasferissi lí. Ora abbiamo una relazione a distanza, e non è certo l'ideale, ma non capisco perché mamma mi parli in questo modo, perché non rispetti le mie scelte quando io rispetto le sue.

Ad esempio quella di vivere in questo buco di posto.

– A volte mi domando se... insomma, se quello che è successo con Kenny...

– Per favore, *smettila!*

– Okay, okay, – mormora.

– Perché stai dicendo queste cose? Credevo che Max ti piacesse!

Mamma fa un respiro profondo e mi guarda. I suoi occhi celesti sono cerchiati di rosso. Le rughe intorno alla bocca e le palpebre appesantite le danno un'aria stanca e sconfortata.

– Sí che mi piace, Malin, ma non sono io che devo spararlo. Dimmi perché lo ami, *che cosa* ami di lui.

– Ma che fai, mi interroghi? Lo amo perché... perché stiamo bene insieme, okay? È un bravo ragazzo. È bello, intelligente, guadagna bene e avremo una bella vita insieme.

– *A Stoccolma?*

– E allora? Che c'entra questo?

– Non importa dove vivrete, ma a volte ho la sensazione che tu voglia solo fuggire da qui, e non è una buona premessa per una relazione. Se stai fuggendo da qualcosa, almeno assicurati che non sia da te stessa.

Certo, mamma ha ragione a dire che voglio andarmene da qui: ogni essere umano dotato di buon senso scapperebbe a gambe levate da questo posto. Nessuno si stabi-

lisce a Ormberg a meno che non sia pazzo, o nato qui, o entrambe le cose.

Ma la storia con Max non ha niente a che vedere con la mia voglia di fuga.

Lui è semplicemente perfetto. Non posso spiegarlo altrimenti. Ha tutto quel che ho sempre desiderato: ambizione, vita metropolitana e sicurezza economica.

E poi, in fondo cos'è l'amore se non un'amicizia condita con un po' di sesso? Mi scopro il mio migliore amico e ci sto benissimo, grazie.

Un'altra cosa che non posso spiegare a mamma.

Perché la gente deve di continuo blaterare d'amore come se fosse una specie di forza magica e soprannaturale? Quasi una religione. Non credo nell'amore come non credo in Dio.

Credo nel lavoro duro, nella risolutezza, nell'ostinazione e in tutto quel che dà dei risultati effettivi.

Credo nei dati concreti e nella scienza, non nella superstizione e nei sentimenti.

In particolare non nei sentimenti, anzi, credo che bisogna guardarsene bene. Se no può succedere qualsiasi cosa, tipo rimanere incinta e mettere radici in un posto come Ormberg, doverci rimanere per sempre, circondata da un branco di mocciosi e da un marito che magari ci era sembrato attraente solo una sera d'estate in riva al lago, quando eravamo giovani, stupide e sotto l'effetto di cinque o sei birre.

Due fari lampeggiano fuori dalla finestra e si ingrandiscono nel buio. Una piccola Saab col muso arrugginito si avvicina a casa.

Magnus e Margareta.

Mamma guarda l'orologio.

– Era ora. Le avevo detto alle sette.

Appena mamma apre la porta irrompe Zorro, un enorme pastore tedesco. Abbaia, mi salta intorno alle gambe come un pazzo e mi lecca le mani. Poi sfreccia in cucina a controllare se in terra c'è qualcosa di mangiabile.

Il vecchio cane di zia è molto piú docile di quanto non sembri. Ce l'ha da quando ho memoria.

Magnus si ripulisce dalla neve sul gradino dell'ingresso, entra e appende la giacca. Margareta lo segue, con indosso un vecchio piumino sudicio e un grande scialle rosa. I capelli corti e scuri sono elettrici e restano ritti anche dopo che li ha liberati da un berretto fatto ai ferri con un cuore sopra.

Mamma si toglie il grembiule da cucina, si stira la maglia con le mani e va loro incontro.

– Ciao! – li saluta. – Come state?

Magnus guarda a terra mentre si sfilava gli stivali. Quando si china in avanti noto che i capelli gli si sono diradati parecchio. La pelle della testa riflette la luce calda del lampadario. Il suo corpo è piú curvo di quanto ricordassi e il viso piú rugoso: si vede che ha passato i quarantacinque.

– Dài, – risponde flemmatico. – Tutto a posto.

Gli do un forte abbraccio e sorprendentemente mi ricambia. Forse è ancora grato perché l'ho salvato da quei mocciosi nel bosco.

– Tutto benissimo direi, – interviene Margareta con la sua voce roca da fumatrice, dandomi un abbraccio che sa di sigaretta e cane vecchio.

– Malin, *mamma mia*, non mi ricordavo che eri cosí alta. Dovevi diventare una giocatrice di basket, altro che poliziotta.

Margareta scoppia a ridere per la sua battuta e poi resta con un gran sorriso. Ha i denti storti e pieni di brut-

te riparazioni. Le sue mani, ancora appoggiate sulle mie spalle, sono forti e robuste.

Magnus ha una maglia di pile che gli tira sul ventre proteso e un paio di jeans del tipo che vendono al centro commerciale sull'autostrada tra Ormberg e Katrineholm.

– Venite a sedervi, – fa mamma. – È pronto.

Andiamo in cucina e ci accomodiamo. Mamma e zia cominciano a lamentarsi per lo sgombero della neve dalle strade e Margareta conclude che dovrà telefonare al comune e scatenare un putiferio anche quest'anno, altrimenti non faranno niente.

Margareta è brava in quest'ambito, a smuovere le cose. C'è il suo zampino quasi in ogni faccenda in paese ed è senz'altro la persona piú influente di Ormberg, il che è piuttosto impressionante se si pensa che è una madre single e pensionata con un figlio un po' tonto.

Prima della morte di Kenny facevo qualunque cosa per non frequentare mia zia, al che mamma mi ricordava che aveva avuto una vita difficile e che aveva bisogno di noi. Il suo primo figlio era morto di polmonite a soli sei mesi, mentre suo marito, di cui non si può fare il nome se Margareta è nelle vicinanze, l'aveva lasciata per una parrucchiera di Flen mentre era incinta di Magnus.

Penso sia anche per questo che sono cosí vicine.

– Magnus ha trovato lavoro, – si vanta Margareta.

– Complimenti! – esclama mamma. – Di che si tratta?

Magnus si guarda le ginocchia.

– Aiuterò Ragnhild Sahlén a ripulire il sottobosco lungo il fiume, – risponde. – Almeno fino a primavera, ecco.

– È un ottimo lavoro, – commenta mamma sorridendo a Magnus con fare incoraggiante.

– Complimenti, – dico anch'io e penso che in effetti ci sono dei vantaggi a vivere in un posto piccolo come



Ormberg, perché le persone si prendono cura le une delle altre. Qui c'è un senso della comunità che non ho mai avuto modo di percepire né a Katrineholm né tantomeno a Stoccolma. E per quanto i ragazzini gli tirino i sassi, a Ormberg c'è posto anche per Magnus. Ha la possibilità di far parte della comunità.

Gli è concesso di sentirsi necessario.

Parliamo ancora un po' dello sgombero della neve e poi Margareta mette la sua mano ossuta sulla mia.

– Ma è orribile, Malin. Orribile. Trovare un cadavere? E tra tutti i posti proprio su al *röset*? Non ti pare *strano*?

Annuisco.

– Cos'è successo? – mi chiede.

– Non sono autorizzata a parlarne.

– Certo, certo.

Margareta mi dà un colpetto sulla mano e prosegue come se non avesse sentito:

– Ma il poliziotto di Stoccolma, invece, quello l'avete trovato?

– No.

Scuote lentamente la testa e arriccia le labbra finché non sembrano un acino d'uvetta pallido.

– Che cosa tremenda! – esclama. – Pensa se è da qualche parte congelato come un bastoncino di pesce.

– Ma che dici, *Margareta!* – la interrompe mamma sbattendo il bicchiere sul tavolo.

– Scusate! Ma non è esattamente quello che temete?

Margareta cerca il mio sguardo.

– Sí, – confermo, cercando di non pensare a Peter come a un bastoncino di pesce.

– Non è per dir male degli stoccolmesi, – prosegue Margareta con un colpetto di tosse. – Ma è facile perdersi in questi boschi se uno non è pratico. È facile sottovalutare



i rischi. E poi c'è il *röset*. Per me è difficile credere a ciò che non si può vedere e toccare, ma ci scommetto che da quelle parti c'è uno spirito. Mi ricordo quella famiglia tedesca che...

– *Per favore*, Margareta... – la interrompe mamma.

Zia scrolla le spalle con aria offesa. Magnus trangugia meccanicamente e in silenzio il suo stufato d'alce.

– Credete che la scomparsa del vostro collega c'entri qualcosa con la donna morta al *röset*? – mi chiede mamma.

– Non ne abbiamo idea, – rispondo. – Forse. Ci sono prove che Peter e Hanne, la collega che abbiamo trovato senza memoria nel bosco, fossero andati in quella zona la sera della tempesta, ma non lo sappiamo per certo. Anche se...

– *Cosa?* – incalza Margareta con gli occhi che brillano di curiosità.

È il suo atteggiamento tipico: intromettersi e impicciarsi senza pudore nei fatti degli altri.

– Lo troveremo, – dico cercando di apparire sicura. – Non appena Hanne comincerà a ricordare cosa è successo.

– Speriamo davvero che ci riesca, – commenta Margareta. – Perché non va bene che se ne stia sotto la neve per tutto l'inverno.

Mamma le dà un'occhiataccia, ma non dice niente.

– Intendo solo dire che sarebbe brutto se lo trovasse un bambino, – aggiunge Margareta come per scusarsi.

Magnus si blocca con la forchetta a metà strada fra il piatto e la bocca.

– Chi è morto? – chiede con aria improvvisamente spaventata.

– Non è morto nessuno che conosciamo, – rispondo tendendomi verso di lui e toccandogli la mano. La tira subito indietro.

– E cosa dice la vostra collega, quella che ha perso la memoria? – chiede ancora mamma prendendo il bicchiere col vino.

– Hanne? Non posso parlare, le indagini sono coperte dal segreto istruttorio.

Margareta si rivolge a mamma mostrandole un pacchetto di sigarette.

– Posso?

– Certo, – risponde lei tirando fuori il vecchio posacenere con la scritta «Cinzano» che abbiamo in casa da che ho memoria.

Margareta si accende una sigaretta e fa un tiro profondo e di gusto. Poi un colpo di tosse.

– Vorrei sapere a che diamine pensavano quando hanno deciso di piazzare quella poveretta scombusolata a casa di Berit.

– Sta a casa di Berit Sund? – chiede mamma stupefatta.

Margareta annuisce e gli occhi le brillano ancora.

– Una fesseria bell'e buona, – ribadisce con enfasi.  
– Quella vecchia non riesce nemmeno a prendersi cura di sé e del suo cane zoppo.

Fa un altro tiro. La sigaretta brucia baluginandomi davanti.

– Ho sentito che non se la passa bene economicamente, – dice mamma. – Forse aveva bisogno di qualche soldino.

– Berit ha *sempre* problemi economici, – interviene chiocciando Margareta. – Mi ricordo nell'inverno dell'ottantacinque, quando stavo andando a Berga per un parto. Era una situazione critica, posizione podalica, non era possibile raggiungere l'ospedale per via di una bufera e...

Vorrei potermene andare, perché non sopporto gli infiniti pettegolezzi di mamma e Margareta.

Magnus sta ancora guardando il tavolo. Per tutto il pasto non ha incrociato i miei occhi nemmeno una volta,

preferendo guardare qualsiasi altra cosa: mamma, Zorro, lo spezzatino, il soffitto della cucina.

Proprio mentre Margareta sta riprendendo il suo interminabile racconto di quando Berit le chiese un prestito per sostituire la macchina che aveva incendiato, mi suona il cellulare. Normalmente non risponderei nel bel mezzo di una cena, ma stavolta l'interruzione è piú che benvenuta. Ho sentito la storia della vecchia macchina di Berit almeno cento volte.

– Scusate, – dico alzandomi e andando verso il corridoio. – È il lavoro, devo rispondere.

È Manfred. Sento in sottofondo il ronzio della stufetta elettrica e capisco che è ancora in ufficio, benché siano le nove passate.

D'altra parte, avendo moglie e figlia a casa a Stoccolma, è ovvio che non ci sia molto altro da fare qui per lui, se non lavorare.

Ormberg offre piuttosto un'ampia scelta di cose che *non* si possono fare.

Non si può andare in palestra, prendere un bicchiere al pub o una pizza capricciosa da portare via. Non ci si può sedere in un bar e ordinare un caffelatte, né comprare le edizioni serali dei giornali. Non si può nemmeno andare all'ufficio postale, comprare un litro di latte o un pacchetto di uova per fare i pancake, se realizzi troppo tardi di essertene dimenticato facendo la spesa.

Nonostante ciò, Manfred è tornato a casa solo una volta da quando siamo arrivati due settimane fa, e dire che bastano un paio d'ore per arrivare a Stoccolma.

Mi chiedo cosa ne pensi Afsaneh.

Manfred non si scusa per aver telefonato a quest'ora, non è il tipo di persona che si scusa per qualcosa, e va dritto al punto:

- Ha chiamato la scientifica.
- E?
- Il sangue sulla scarpa da ginnastica di Hanne...
- Cosa?
- Non è il suo. Insomma, il test del Dna non è ancora pronto, ma la scientifica e il medico legale hanno controllato almeno il gruppo sanguigno per vedere se corrispondeva al suo. Quello sulla scarpa è zero positivo, mentre Hanne è B positivo.
- Può essere di Peter?
- No, lui è AB negativo, un gruppo piuttosto raro, ce l'ha solo l'un per cento della popolazione in Svezia.
- Perciò mi stai dicendo che...

La voce mi si spezza nel ripensare a quella donna magra nella neve, al suo viso che non era piú un viso e ai lunghi capelli fini e grigi.

- Caso vuole che il sangue della donna uccisa al *röset* sia proprio zero positivo, come il trentadue per cento della popolazione svedese, ma credo che possiamo spingerci a dire che le tracce trovate sulla scarpa di Hanne appartengono alla vittima. Non vedo altra spiegazione logica, Malin. Hanne doveva trovarsi lí prima che quella donna morisse. Non posso ancora dimostrarlo, ma so che è cosí.

Jake

Oggi abbiamo mezza giornata di educazione fisica. Tutta la classe è andata in piscina a Vingåker, ma io ho deciso di saltare: odio lo sport, forse perché sono il piú basso e arrivo sempre ultimo nelle gare. Melinda dice che molto presto mi metterò in pari e correrò e nuoterò piú veloce di tutti, devo solo aspettare di crescere un po'. Ma anche ieri mi sono misurato e arrivo ancora al segno di penna blu, sulla porta della cucina, che abbiamo fatto l'estate scorsa.

Quando ci cambiamo, in palestra, è evidente che sono il piú basso: arrivo a malapena alle spalle di Vincent anche in punta di piedi.

Non mi sognerei mai di mettermi vicino a lui, chiaro, specialmente nello spogliatoio: sarebbe come pregarlo di infilarmi la testa nel water.

Comunque. Il nuoto: a essere sincero non è solo per quello che ho deciso di fare forca. Stanotte non ho dormito quasi per niente, perché non facevo che pensare a quel volto pallido con gli occhi vuoti e neri fuori dalla finestra di Berit.

Avrei potuto verificare chi fosse, ma ero troppo spaventato. Ho corso il piú veloce possibile per raggiungere il motorino e poi l'ho trasportato a mano per tutta la strada fino alla statale per non farmi sentire. Solo una volta sicuro che nessuno mi stesse seguendo, ho osato accenderlo.

Quando è spuntato il sole, ho cominciato a convincermi che fosse stata solo la mia immaginazione. Voglio dire, chi si metterebbe mai a spiare Hanne e Berit?

E perché?

In ogni caso, ho pensato tanto a Hanne.

È vecchissima, ma è anche forte e intelligente.

E poi mi sembra che faccia solo cose fantastiche, come viaggiare per la Groenlandia e dare la caccia agli assassini. Non sta mai sul divano a bere birra e guardare la tv, non va regolarmente all'ufficio di collocamento.

Piacerebbe anche a me avere una vita così entusiasmante, ma a Ormberg non succede mai nulla e non ci sono nemmeno assassini, a parte quello che ha ucciso la donna del *röset*, certo, ma è impossibile che sia qualcuno di qui.

Ho sentito papà e Melinda che ne discutevano. Papà diceva che dev'essere stato un immigrato, un musulmano, dice che hanno un'altra concezione del *valore della vita umana* e delle donne.

Dice che sono disposti anche a uccidere se non riescono ad andare al dunque.

Non so bene cosa intendesse con «andare al dunque», ma sospetto significhi scopare. Me l'ero scritto sulla mano per chiederlo a Melinda, ma poi me ne sono scordato.

Sembra che uomini e donne vogliano cose diverse.

Gli uomini vogliono sempre qualcosa dalle donne, per esempio il loro corpo: è come se fossero mossi da istinti pericolosi, di cui le donne devono essere coscienti, da cui devono guardarsi.

Questo mi rende triste e confuso.

Primo: le donne non vogliono mai niente dagli uomini? Sono solo gli uomini ad aver bisogno di «andare al dunque»?

Secondo: significa che crescendo diventerò una persona pronta a tutto pur di «andare al dunque»? Uno da cui le

ragazze devono guardarsi? Crescendo perderò ogni controllo di me stesso? È questo che significa diventare uomo?

Perché, se è così, non voglio diventarlo.

Penso a Saga, alla morbidezza delle sue labbra quando hanno sfiorato le mie. Al profumo dei suoi capelli rosa e al calore del suo corpo. All'esplosione che ho sentito dentro quando mi ha baciato, la sensazione che quel momento avesse più significato di ogni altra cosa che mi era mai successa. Che in qualche modo dividesse la mia vita in un prima e un dopo, e niente sarebbe più stato lo stesso.

Come quando è morta mamma, solo in senso positivo.

Saga non sembrava spaventata da me. Anzi, sembrava proprio che *volesse* baciarmi.

C'è qualcosa che proprio non mi torna.

Forse sono solo i musulmani a essere pericolosi per le donne. Forse dipende dal libro che leggono, il Corano, dove c'è scritto che devono combattere gli infedeli. In tv ho visto le immagini di quegli uomini incappucciati con le bandiere nere e le scritte in arabo. Quelli che si fanno saltare in aria, investono la gente coi camion, tagliano la gola ai prigionieri e vogliono istituire il califfato mondiale. A volte ho paura che possano arrivare a Ormberg, ma in fondo in fondo non credo che vogliano istituire il loro califfato proprio qui.

*Fucking Ormberg* è troppo triste persino per i guerriglieri pazzi dell'Isis.

Nella Bibbia c'è scritto di amare il nostro prossimo come noi stessi, e a scuola ci hanno spiegato che significa che non bisogna fare del male o uccidere, ma Saga dice che i cristiani hanno ammazzato più dei musulmani nel nome di Dio. Dice che è la religione in sé a essere pericolosa, che non bisogna mai sottomettersi a un credo, altrimenti si diventa schiavi.



Io non so a cosa credere.

Non in Dio comunque, perché se esiste e ha lasciato che mamma morisse di cancro, non voglio avere niente a che fare con lui.

Ho avvolto la mia Torre Eiffel nel cartone e l'ho assicurata al portapacchi del motorino di Melinda. Oggi pomeriggio dobbiamo consegnare i progetti, ma per ora mi avvio verso la Brogrens Mekaniska con il diario nello zaino.

In realtà non potrei guidare il motorino, visto che non ho ancora compiuto quindici anni, ma qui a Ormberg i miei coetanei lo fanno tutti, anche perché è l'unico modo per spostarsi. Papà non vuole che prendiamo il motorino con la neve, ma sta ancora dormendo e poi io guido molto attentamente.

La ruota slitta nella neve quando svolto davanti all'edificio di lamiera rossa arrugginita. L'aspetto del cielo, grigio scuro con delle strisce viola, mi pare un po' di cattivo auspicio. Mentre parcheggio un gruppo di uccelli neri vola in cerchio sopra la fabbrica.

Prendo il pacco con la Torre Eiffel e attraverso la porta sgangherata con il cartello giallo VIETATO L'ACCESSO AI NON AUTORIZZATI.

La grande sala macchine è vuota e silenziosa.

Colonne di cemento di diverso colore sostengono l'alto soffitto e una debole luce filtra dai lucernari sudici. Lungo le pareti ci sono grossi macchinari pieni di ruote dentate e manopole. Vedo rulli, torni e altri aggeggi per la lavorazione della latta di cui non conosco i nomi. Dalle travi pendono catene con ganci e lungo tutta la sala corre una traversa tenuta su da un sistema di sostegni gigantesco. Grossi tubi flessibili pendono sui macchinari come enormi aspirapolveri e le pareti sono piene di scaffali i cui scom-



parti vuoti sembrano bocche spalancate. Ovunque aleggia un vago odore di benzina.

È stato papà a parlarmi delle macchine.

Lavorava qui, prima che la produzione si spostasse in Asia e la fabbrica chiudesse. Mezza Ormberg era impiegata qui e l'altra mezza alla Triåkungen.

È per questo che ora ci sono tanti disoccupati.

Passo accanto alla pressa che comprimeva enormi lastre di latta in piccoli cubi e cerco di immaginare come potesse essere lavorare qui. Papà dice che non era niente male, che al tempo la sala era luminosa e pulita, lo stipendio buono e i colleghi simpatici. Dice anche che i politici hanno tradito Ormberg e che la sua vita sarebbe stata molto diversa se non avessero trasferito la produzione all'estero.

Mi chiedo cosa sarebbe stato diverso esattamente. Immagino che alla mamma il cancro sarebbe venuto lo stesso, ma forse lui non avrebbe bevuto così tanto e non sarebbe dovuto andare all'ufficio di collocamento.

Quando parla della Brogrens, papà si intristisce sempre e io faccio il possibile per fargli tornare il buonumore: provo a elencargli tutti lati positivi del non lavorarci più, ad esempio che può dedicare un sacco di tempo a ristrutturare la casa. Se lavorasse ancora in fabbrica, non avremmo la nostra grande terrazza, tipo.

Allora si mette a ridere, mi afferra con una mossa di lotta libera e mi dice che ho ragione da vendere, che se ne vadano al diavolo gli idioti del collocamento e tutta la Brogrens.

Mi piace quando fa così.

In fondo alla sala macchine c'è la scrivania del caposquadra, che è vuota, ma accanto ad essa ci sono dei vecchi volumi delle pagine gialle. Ho l'impressione che prima fosse tutto molto più complicato: se avevi bisogno di

chiamare qualcuno, dovevi cercare il numero in una specie di enciclopedia.

A volte li sfoglio e leggo nomi e numeri di tutti quelli che vivevano qui e di diverse ditte. Le pagine sono sottili e increspate dall'umidità, se le afferro con troppa forza si rompono.

Sul pavimento, accanto alla scrivania, c'è un vecchio materasso sporco e qualche candela. Lattine di birra e mozziconi di sigaretta ricoprono il pavimento: evidentemente non sono il solo a venire qui.

Appoggio con delicatezza a terra il pacco con la Torre Eiffel, mi siedo sul materasso umido e apro lo zaino, poi prendo il diario e la lattina di Coca che mi sono portato da casa, cerco la pagina con l'orecchia e comincio a leggere.

Poco fa è successa una cosa strana: P è entrato in bagno. Un attimo dopo ci sono entrata anch'io per prendere un po' di crema per le mani e ho visto P in un angolo, con i pantaloni abbassati alle ginocchia, che mandava un messaggio.

Gli ho chiesto perché stesse messaggiando in bagno e lui si è arrabbiato e mi ha detto di smetterla di spiarlo.

Perché uno manda messaggi chiuso in bagno?

Perché?

Ormberg, 27 novembre.

Appena finita la riunione.

Grossi passi avanti! Andreas ha fatto centro con una delle richieste di informazioni agli ospedali. Il Kullbergska di Katrineholm operò una bambina di cinque anni col polso rotto nel novembre del 1993. In seguito, alla bambina venne una brutta infezione e le furono somministrati tre giorni di antibiotici per via endovenosa prima di essere rimandata a casa. Il medico legale ha confrontato le lastre e la cartella clinica dell'ospedale con i risultati dell'autopsia e siamo sicuri al novantanove per cento che si tratti di lei!

La bimba si chiamava Nermina Malkoc. Nata a Sarajevo a capo-

danno del 1988 e arrivata come rifugiata nell'estate del 1993 con sua madre, Azra Malkoc, nata a Sarajevo nel 1967.

Bingo! ha esclamato Malin mentre Manfred riferiva queste informazioni. Sembrava così contenta, sicura. Trionfante.

Ho guardato le foto delle ossa della piccola. Il cranio coi ciuffi di capelli. Mi è sembrato irreali, e indegno. Ce ne stavamo lì a mangiare brioche alla cannella e a esultare per averla identificata.

La sua morte. Il nostro giubilo. Le brioche alla cannella.

Tutto questo si intrecciava nella nostra stanzetta sudicia.

Nermina e sua madre Azra erano state ospiti del centro di accoglienza di Ormberg, allestito nella vecchia fabbrica Triåkungen anche negli anni Novanta, quando arrivavano molti rifugiati dalla ex Jugoslavia.

A quanto pare Azra e Nermina lasciarono il centro i primi di dicembre del '93. Da allora non ci sono più notizie.

Però: anche la sorella maggiore di Azra, Esmå Hadzic, viveva nello stesso centro di accoglienza. E lei abita ancora in Svezia.

Sta a Gnesta, a poche ore di macchina da qui

Ora si trova in vacanza a Gran Canaria, ma Manfred è riuscito a raggiungerla al telefono. Ha detto di non aver avuto più notizie di Azra e di Nermina dopo la loro partenza dal centro di accoglienza. Ha detto anche che Azra era incinta.

Andreas e Malin interrogheranno Esmå al suo ritorno in Svezia e le faremo un test del Dna.

Abbiamo iniziato a lavorare subito sulle nuove informazioni.

Manfred ha preso contatto con l'Ufficio immigrazione, mentre Malin e Andreas hanno cominciato le indagini presso il centro di accoglienza: chi era impiegato lì all'inizio degli anni Novanta? È successo qualcosa di particolare che può essere messo in relazione con Azra e Nermina?

P ha passato in rassegna la lista dei criminali condannati per reati violenti nelle vicinanze e ha contattato il pubblico ministero.

Abbiamo anche discusso la possibilità che Azra abbia ucciso sua figlia. Nei casi di infanticidio, l'assassino è quasi sempre un genitore, o un genitore affidatario. Il fatto che Azra sia scomparsa dopo la morte di Nermina può indicare in questa direzione. Forse si è nascosta e vive in clandestinità.

Dobbiamo scavare nel passato di Azra, provare a chiarire se soffrisse di problemi psichici o se fosse un soggetto violento.

Un rumore interrompe la mia lettura. Un colpo secco dall'altra parte della sala macchine, come di una porta che si richiude.

Rapidamente infilo il diario nello zaino e tendo l'orecchio. Dei passi echeggiano nel silenzio.

Sbircio da dietro la scrivania e intravedo una figura che si avvicina nel buio. Mi ci vuole qualche secondo per mettere a fuoco Saga. Sento un formicolio nella pancia e un calore mi pervade.

Indossa leggings a righe, grossi anfibi e piumino e fa dondolare lo zaino avanti e indietro nella mano destra. I capelli rosa sono raccolti in un nodo in cima alla testa.

Le faccio un cenno di saluto e affretta il passo verso di me.

– Ciao, – dice con un po' di fiatone. – Lo sapevo che eri qui.

– Ciao. Non sei andata a nuotare?

– Noo, odio la piscina. Sai quanti agenti chimici di merda buttano nell'acqua, per uccidere i batteri?

– Non ne ho idea.

– Appunto. Non ci pensa nessuno.

– Che batteri devono uccidere?

Saga appoggia lo zaino vicino al materasso e mi si siede accanto. Il suo piumino è coperto da chiazze bagnate e ne deduco che sono rimasto qui dentro a lungo e fuori ha ricominciato a nevicare.

– La gente pisca nell'acqua. Pensa che schifo!

– Per questo devono buttarci i prodotti chimici?

– Esatto. Anche se secondo me i prodotti chimici sono più pericolosi della pipì.

Saga alza gli occhi al soffitto e sembra riflettere su qualcosa.

– Comunque. Non vorrei mai trovarmi a bere una sorsata di quell'acqua. Ci scommetto che è tipo piú velenosa delle radiazioni nucleari... e di sicuro *molto* piú schifosa.

Non posso evitare di scoppiare a ridere.

Saga resta un po' in silenzio, estrae una piccola piuma da un buco del piumino, poi un'altra e un'altra ancora. Cadono sul pavimento come i fiocchi di neve all'esterno.

– Senti, – dice infine, un po' esitante.

– Che?

– Ma quindi adesso stiamo insieme?

– Sí, – rispondo.

Restiamo un po' seduti sul vecchio materasso molle: è una bella sensazione e non è per niente strano, come se il fatto di stare insieme fosse la cosa piú naturale del mondo.

Come se non cambiasse nulla, anche se è tutto diverso.

Poi Saga si allunga a prendere lo zaino e tira fuori un sacchetto da cui estrae un oggetto grande come un mezzo cartone di latte.

– Che cos'è? – le chiedo.

– Il mio progetto. Una piramide fatta di stuzzicadenti usati.

– È bellissima.

Saga ride con indulgenza.

– Non proprio, ma me la farò andare bene. È la piramide di Cheope.

Passa delicatamente la mano sugli stuzzicadenti. Lo smalto nero un po' consumato brilla alla debole luce del lucernario. Da qualche parte si sente gocciolare sul pavimento di cemento.

– Ma... non sono incollati. Come hai fatto a tenerli insieme?

– Li ho legati con del filo interdentale usato. Volevo che fosse tutto riciclato.

– *Wow!*

– Non credo di aver mai usato tanto filo interdentale come nell'ultima settimana. Ora le gengive mi sanguinano appena le sfioro. Ma se avessi usato del filo nuovo mi sarebbe sembrato di imbrogliare, no?

Annuisco.

Un rumore secco ci interrompe e in lontananza si sentono delle voci che si alzano e si abbassano. Risate, un grido stridulo e passi che si avvicinano. Istantaneamente ci nascondiamo sotto la scrivania, ma è troppo tardi. Ci hanno già visti.

Vincent, Muhammed e Albin corrono verso di noi come cani da posta che hanno annusato il sangue. Vincent davanti a tutti: cammina sempre davanti a tutti, perché è il leader incontestato.

Il re dei pezzi di merda di Ormberg.

Quando ci raggiunge, sputa la pallina di *snus* con una potenza assurda, come un proiettile marrone, e incrocia le braccia sul petto. Si schiarisce la voce, tira indietro la testa e ci guarda dall'alto in basso.

– Ma che cazzo, *Ja-ke*, ti sei fatto la ragazza adesso?

Muhammed e Albin scoppiano a ridere e Albin si accende una sigaretta. Inspira il fumo, lo tiene qualche secondo in bocca e poi lo soffia verso il soffitto.

Si avvicinano e Saga mi si stringe contro. In un secondo divento consapevole di tutta la situazione: il gelo che mi si diffonde sotto la giacca, l'odore di muffa, il rumore del respiro di Saga e il debole crepitio della sigaretta di Albin, quando tira.

– Ti sei messo con questa mongoloide? – fa Vincent indicando Saga con un cenno della testa. – Be', allora ti dob-

biamo ringraziare. Noi non ce la saremmo scopata nemmeno sotto tortura, quindi ci hai fatto un favore.

Vincent ride e continua:

– Cazzo, certo che siete proprio una bella coppia: la mongoloide e il frocio cerebroleso. Vi trovereste proprio bene in quella fogna di checche di Stoccolma.

Risate. Muhammed ghigna, Albin fa un altro tiro, ma non sembra del tutto convinto.

– Adesso dobbiamo andare, – dice Saga cominciando a raccogliere le sue cose. Mentre si alza si sente il fruscio del suo piumino, sulle guance le sono comparse delle chiazze rosa e le tremano le mani.

– E perché mai? – dice Vincent. – Siamo appena arrivati.

Afferra la piramide di Saga che è poggiata sulla scrivania, se la tiene davanti agli occhi e corruga la fronte come se stesse cercando di risolvere un complesso problema matematico.

Tipo due piú due.

– Ma che *cazzo* è quest'affare?

Si gira e rigira tra le mani la costruzione di stuzzicadenti, la mette controluce e strizza gli occhi. Poi la scuote, come se volesse verificare se ci sia qualcosa dentro.

– Dammi qua, – fa Saga tendendosi verso la sua piramide.

– Solo se mi dici cos'è.

In quel momento Vincent adocchia il pacco con la Torre Eiffel poggiato accanto al materasso e lascia cadere la piramide, la quale atterra con uno scricchiolio. Gli stecchini si spargono sul pavimento umido.

Muhammed e Albin sembrano un po' indecisi e guardano Vincent come se aspettassero degli ordini, mentre lui afferra la Torre Eiffel che, quando la prende per la punta e la fa oscillare avanti e indietro, manda deboli bagliori e cigola piano.



– Non mi dire che te ne sei stato chiuso in casa a costruire questa merda! Non hai niente di meglio da fare? Ti manca la mamma? Non puoi uscire con quella troia di tua sorella?

– È una Torre Eiffel, – replico a bassa voce.

La fa cadere e lei atterra su un fianco con un suono metallico, un po' storta ma ancora intatta.

Vincent si volta e fa un cenno ad Albin, il quale si avvicina e si piazza un po' incerto accanto a lui, butta la sigaretta contro un vecchio macchinario e si schiarisce la gola.

Albin mi fa pena.

Lo sanno tutti che è da compatire, non tanto perché è uno scemo con l'insufficienza in tutte le materie, ma perché suo padre è handicappato: sua nonna ha preso un farmaco pericoloso quando era incinta e suo padre è nato senza gambe.

Anche Vincent sarebbe da compatire.

Almeno così dice Melinda. Suo padre lavora su una piattaforma per la trivellazione del petrolio nel Mare del Nord e a casa non c'è quasi mai.

Cerco di pensare a tutte queste cose mentre Albin è lì davanti alla mia Torre Eiffel con lo sguardo inespressivo. Mi sforzo veramente di immaginarmi i monconi di suo padre e la sedia a rotelle che gli si incastra mentre cerca di superare uno scalino e non ci riesce.

Ma non ce la faccio.

Per quanto mi sforzi, non riesce proprio a farmi pena adesso. Mi fa solo paura e respirare è sempre più difficile, come se qualcuno mi avesse stretto fortissimo una corda intorno al corpo e avessi i polmoni pieni di gelatina verde.

Albin guarda Vincent in modo interrogativo.

Vincent annuisce e dice:

– Distruggi questa merda!



– No! – urlo io scattando in piedi. – No, *noo!*

Albin mi guarda con un'espressione stanca, poi scrolla le spalle, come se questa fosse solo una delle innumerevoli cose che Vincent gli chiede di fare ogni giorno. Uno dei compiti che, da parte sua, non vuole né osa mettere in discussione. Così alza il piede e schiaccia la mia Torre sotto la scarpa da ginnastica bagnata, come fosse un ragno sul pavimento di una cantina.

## Malin

Samira Khan, il medico legale, è così bassa che mi arriva a malapena al petto.

Stringe la mano a tutti.

I lunghi capelli neri le formano una parete compatta sulla schiena. Sopra la divisa verde porta un grembiule di plastica che scricchiola ogni volta che si muove, mentre i guanti e gli occhiali li ha poggiati su un bancone lì accanto.

Sono passate quasi due settimane da quando abbiamo fatto con lei una riunione via Skype sullo scheletro del *röset*.

Allora non avremmo mai immaginato che ci saremmo rivisti per parlare di un altro omicidio, né che Peter sarebbe sparito senza lasciare traccia.

Io, Manfred e Svante abbiamo percorso i circa centotanta chilometri che separano Ormberg da Solna per incontrare Samira di persona, mentre Andreas è rimasto lì: ha una riunione con i colleghi di Örebro per decidere come coordinare al meglio le indagini.

Anche se non abbiamo prove che dimostrino al cento per cento che il sangue sulla scarpa di Hanne appartiene alla vittima, per ora procediamo con questa teoria. Il che significa che sia lei sia Peter potrebbero essere stati testimoni dell'omicidio, o almeno essersi trovati nelle vicinanze al momento del crimine.

Chiaramente questo è piú che rilevante per le ricerche di Peter: non solo si può ipotizzare che lui e Hanne siano scomparsi venerdì, ovvero lo stesso giorno dell'uccisione della donna, ma anche che i due avvenimenti siano in qualche modo collegati.

In secondo luogo, adesso l'indagine su Peter *deve* abbracciare la possibilità che abbia subito un'aggressione. Il fatto che sia completamente scomparso da sei giorni comporta che non lo si possa piú considerare un incidente: se fosse rimasto bloccato nel bosco, indifeso e con una gamba rotta, infatti, o anche se fosse caduto e annegato nel fiume, a quest'ora l'avremmo trovato.

Samira si infila i guanti.

– Com'è andata a finire col vostro collega? L'avete trovato? – chiede, quasi che mi avesse letto nel pensiero.

– Non ancora, – risponde Manfred.

Samira fa aderire bene i guanti e corruga la fronte.

– Pensate che la sua scomparsa sia collegata alla morte di questa donna? – domanda ancora, accennando con la testa al corpo disteso sul tavolo settorio d'acciaio in fondo alla stanza.

– Possiamo collegare l'altra nostra collega, Hanne, al luogo del delitto, – spiega Svante.

– Hanne? La donna con l'amnesia?

– Esatto, – risponde Svante.

Samira si aggiusta il grembiule e stiracchia i muscoli.

– Okay. Cominciamo?

Ci avviciniamo al tavolo d'acciaio inossidabile. Il cadavere della donna è pallido e magro. I capelli le scendono in lunghe ciocche grigie.

Dopo l'autopsia il corpo è stato accuratamente ricomposto.

Samira comincia a snocciolare informazioni con voce bassa e formale, coinvolta ma per niente sentimentale.

Deve aver fatto questa cosa centinaia di volte.

– Donna di identità ignota, sui cinquant'anni. Altezza: un metro e settantacinque. Peso: cinquantotto chili...

Svante la interrompe:

– Non è sottopeso?

– No, l'indice di massa corporea è appena sotto diciannove. È considerato normale, benché al limite dell'intervallo di normalità.

Svante annuisce e si infila un dito nella barba, come se cercasse qualcosa.

Sbircio la donna sul tavolo, ma evito accuratamente di guardarle il volto devastato.

– Era in buone condizioni di salute, – prosegue Samira.

– Gli organi interni sono in ottimo stato. Ma c'è una cosa...

Dà un'occhiata alle sue carte e va avanti:

– Si può notare una certa ipotrofia muscolare, cioè un notevole indebolimento dei muscoli, che potrebbe essere dovuta o a una malattia che al momento non riesco a diagnosticare, oppure a un'elevata inattività. In ogni caso la sua magrezza non è dovuta all'esercizio fisico. Poi c'è un'altra cosa.

Samira si avvicina alla testa della donna e le solleva le labbra con le dita.

Si sente un piccolo schiocco e stringo forte gli occhi.

– La dentatura è in cattivo stato: aveva una parodontite diffusa, delle carie e le mancano diversi denti. Presenta alcune otturazioni ai premolari dell'arcata inferiore, e sembra che come materiale riempitivo sia stata usata una qualche lega dell'oro. L'odontoiatra legale non ci ha ancora guardato, ma non credo che queste cure siano state fatte in Svezia. Guardate qui!

La voce di Samira è calma, le parole precise e il suo modo di procedere volutamente pedagogico, eppure ho diffi-

coltà a seguire quello che dice. Ancor meno riesco a convincermi a guardare il volto della donna.

– Interessante, – commenta Manfred, e sembra pensarlo davvero.

Svante concorda con un mugugno.

– Sono tipologie di problemi comuni? – chiede Manfred. Samira annuisce.

– Diciamo che non sono rare. Il motivo piú diffuso è la fobia da dentista, si verificano cioè su persone che hanno troppa paura di farsi visitare da un dentista. Secondariamente, si possono riscontrare su tossicodipendenti o malati psichiatrici.

Manfred e Svante mormorano qualcosa chinati sul tavolo settorio.

– Ma non ho individuato alcun segno che potesse indicare una tossicodipendenza, – prosegue Samira. – Non presenta cicatrici, né ferite da ago. Inoltre ho già ricevuto delle risposte parziali ai test chimici su sangue e urine. Entrambi sono risultati negativi a... Un momento.

Samira sbircia tra le carte appoggiate sul bancone vicino al tavolo e prosegue:

– Nessuna traccia di neurolettici, zolpidem, benzodiazepine o acido gamma-idrossibutirrico, ovvero Ghb. Ma sto aspettando le risposte degli altri test.

Samira tace, fa un passo di lato e incontra il mio sguardo. Corruga la fronte.

– Stai bene tu, laggiú? Hai bisogno di sederti?

Manfred e Svante si voltano verso di me e mi osservano senza dire niente.

– Tutto bene, – rispondo, mentendo e sforzandomi di sorridere.

Con un cenno del capo Samira torna a voltarsi verso il corpo e riprende:

– Ha partorito almeno un figlio, si vede dal bacino.

– Solo uno? – domanda Svante.

Samira sorride con sufficienza.

– Non è possibile definire il numero. Posso solo dire che ne ha partorito *almeno* uno.

Mi viene un'idea e mi avvicino fino ad affiancare Manfred accanto alla testa della donna.

– Hai detto che le sue cure dentali sembrano eseguite all'estero, – dico fissando gli occhi scuri di Samira.

– È molto probabile, sí. Ed è chiaro che, in generale, i suoi problemi dentali potrebbero essere spiegati con la mancanza di accesso a cure odontoiatriche moderne. Potrebbe trattarsi di un'immigrata. Non credo che il sistema odontoiatrico siriano, ad esempio, sia così avanzato.

Samira fa una smorfia di disappunto, inclina un po' di lato la testa e passa un dito lieve sul braccio della donna. Quel gesto contiene una premura che mi sorprende.

– Però il suo aspetto è europeo, – aggiunge. – Mentre le zone di conflitto, attualmente, si trovano fuori dall'Europa.

Nella stanza cala il silenzio, finché Manfred si schiarisce la gola.

– Guardiamo meglio le ferite? – invita, indicando il foro di proiettile nel petto.

Torno a Ormberg in macchina con Manfred, mentre Svante, che è diretto a Örebro, va per conto suo.

– Credi che sia un'immigrata? – mi chiede Manfred uscendo dall'autostrada E4.

Guardo fuori dal finestrino e rifletto.

– La bambina del *röset*, Nermina Malkoc, viveva al centro di accoglienza di Ormberg. Entrambe sono state trovate nello stesso luogo; entrambe sono morte per un colpo d'arma da fuoco; entrambe senza scarpe e, proprio

come nei primi anni Novanta, anche ora la Triåkungen è utilizzata come centro di accoglienza. Mi chiedo se siano tutte coincidenze.

– Pensi che qualcuno se ne vada in giro a sparare agli immigrati? Che abbiamo a che fare con un razzista?

Alzo le spalle guardando gli alti palazzi che si stagliano contro il cielo all'imbrunire.

– Chi lo sa?

Manfred annuisce.

– Vai con Andreas a parlare con un responsabile del centro di accoglienza domani. Se manca qualcuno, devo saperlo.

Quando rientriamo in ufficio, Andreas alza una mano in segno di saluto per poi lamentarsi dei giornalisti che sono rimasti tutto il giorno lí fuori, chiusi nelle loro auto.

Lo osservo nella sua postazione solitaria al tavolo.

Le sedie di Hanne e Peter sono vuote.

Anche se lo spazio è limitato, non abbiamo spostato i loro fogli e le loro cose, abbiamo lasciato tutto lí come un muto ma ostinato promemoria di quello che è accaduto: lo *snus* di Peter, il suo blocco con gli appunti buttati giú in fretta e furia, il tubetto di crema per le mani di Hanne.

Manfred lo aggiorna brevemente sul nostro incontro col medico legale. Io appendo la giacca e mi siedo di fronte ad Andreas senza guardarlo, poi mi metto a controllare le e-mail.

Qualche minuto dopo mi chiama Max. Quando rispondo al telefono, Andreas mi guarda incuriosito e mi sposto nel locale del negozio in modo da stare per conto mio.

Mi piazzo davanti alla piccola finestra sporca che si trova dietro quella che una volta era la cassa, raschiando col piede un po' di polvere dal pavimento. Si formano impronte

ben visibili e sotto lo sporco si intravedono le mattonelle color senape. Fuori è già buio e grossi fiocchi di neve cadono dal cielo nero volteggiando.

Tra meno di un mese sarà Natale.

Spero che per allora avremo trovato Peter sano e salvo e risolto l'omicidio. E spero che sarò lontana da Ormberg.

Max sta bene.

Anzi benissimo. Ha ricevuto i complimenti del capo per il suo contributo in un caso complicato di risarcimento danni. Una donna sulla cinquantina con un presunto colpo di frusta ha intentato una lunga causa al gruppo assicurativo per cui lavora Max e grazie a lui la compagnia non dovrà risarcirla.

– È fantastico, non prenderà un centesimo, – dice con malcelato orgoglio.

Usa proprio queste esatte parole. Qualcosa nel suo racconto lungo e noioso mi disturba vagamente, ma non credo si tratti del fatto che quella povera donna non sarà risarcita, forse piuttosto che lui sia così prolisso e logorroico. I suoi racconti di lavoro non mi sono mai sembrati molto interessanti e d'altra parte lui non mi ha chiesto, nemmeno una volta, come sto io.

Dal nulla mi tornano in mente le parole di mamma:

«Lo ami davvero?»

Mi innervosisco ancora di più. Stavolta con mia madre, che crede sempre di sapere cosa è meglio per me, quando lei, nella sua vita, non è mai riuscita a tirarsi fuori da questo buco di paese, vive ancora nella stessa casa in cui è nata e cresciuta e frequenta le stesse persone di quando era bambina.

Max conclude dicendo che non possiamo vederci questo fine settimana perché deve lavorare, e gli rispondo che non fa niente, anch'io devo fermarmi a Ormberg per il caso.



– Ah, okay, – risponde, sempre senza chiedermi come va.

Dopo aver attaccato, mi sento inspiegabilmente di cattivo umore. Come se avessi appena capito qualcosa che non riesco ancora a formulare a me stessa.

Poi realizzo cos'è.

*Non mi va* di andare a Stoccolma questo fine settimana. Non ho nessun desiderio di piazzarmi con Max davanti alla tv a schermo piatto e ascoltare le sue chiacchiere di lavoro. Non ho nessuna voglia di mangiare filetto e bere due bicchieri e mezzo di vino rosso. Non ho alcun desiderio di andare a letto con lui, quel letto grande e costoso con un doppio materasso in crine di cavallo e la testata di lino imbottita e perfettamente abbinata al copriletto.

Cos'ho che non va?

Ho ottenuto tutto quello che desideravo e adesso è come se non me ne importasse più niente.

– Tutto bene? – mi chiede Andreas alzando un po' un sopracciglio mentre mi siedo e poso il cellulare.

– Perché non dovrebbe? – rispondo, rendendomi conto di essere molto sgarbata.

Manfred si schiarisce la gola.

– Che ne dite, passiamo in rassegna le segnalazioni che hanno ricevuto i colleghi sulla scomparsa di Peter o avete qualcosa da risolvere prima?

Mi guarda e il suo sguardo è stanco: ha gli occhi cerchiati di rosso e lucidi e il suo corpo pesante affonda nella sedia come un vecchio sacco di patate.

– Certo, – rispondo.

Manfred sfoglia le carte davanti a sé sul tavolo.

– Quattro segnalazioni in tutto, di cui tre anonime. La prima è di Ragnhild Sahlén, che abita accanto alla Triåkungen, cioè il centro di accoglienza.

Andreas alza lo sguardo dal tavolo e lo punta su di me.

– Non è la stessa che...

– Sí, – rispondo. – È la vecchia che voleva denunciare il furto di una bicicletta.

Manfred sembra confuso.

– Mi sono perso qualcosa? – chiede afferrando la penna, pronto a prendere appunti.

– No, niente, – chiarisco. – Ragnhild Sahlén è venuta qui con l'intenzione di denunciare un furto. Era convinta che un immigrato del centro avesse rubato una bicicletta.

– In tal caso deve rivolgersi a Vingåker, – dice Manfred.

– Non abbiamo tempo per queste cose.

– Esattamente quello che le ho detto, – rispondo. – Cosa voleva quando ha chiamato?

Manfred fa scorrere la penna sul foglio mentre legge.

– Dichiarò di aver sentito un uomo al centro di accoglienza gridare «Allahu Akbar» la sera della scomparsa di Peter e Hanne. A sentire lei...

Manfred fa una pausa e si stropiccia gli occhi, poi riprende:

– Ritieni che sia coinvolto in qualche modo nella scomparsa di Peter e che per questo avrebbe lanciato quell'urlo.

– Stai scherzando? – interviene Andreas, prendendo una dose di *snus*.

– Purtroppo no, – risponde Manfred. – Possiamo ignorare la segnalazione?

– Assolutamente sí.

Manfred prosegue:

– Il fatto è che anche le altre tre riguardano il centro di accoglienza. Qualcuno sostiene di aver visto due uomini di colore trasportare all'interno del centro un tappeto arrotolato, la sera della scomparsa di Peter e Hanne e dell'assassinio della donna. Un tappeto grande abbastanza da poter contenere un corpo umano.

Manfred mima le virgolette con le dita mentre dice «corpo umano», poi continua:

– Una donna invece ha raccontato di aver visto tre giovani neri infilarsi nel bosco lo stesso giorno, vicino alla chiesa. Tre uomini, a suo dire, dall'aria minacciosa.

– In base a cosa ha stabilito che avessero un'aria minacciosa? – chiede Andreas.

– Non l'ha detto, – risponde Manfred. – Infine ha chiamato un uomo per riferire che sabato al centro di accoglienza hanno fatto un falò. Secondo lui è possibile che stessero bruciando un corpo.

– Dio mio, – esclama Andreas. – *Bruciare un corpo?* Solo perché ha visto un po' di fumo? Ma cos'ha che non va, la gente, in questo posto del cazzo?

Cala il silenzio e sento salire di nuovo l'irritazione. Sento anche un improvviso bisogno di difendere gli abitanti di Ormberg, di cui Andreas parla così male benché anche lui non sia nato e cresciuto poi tanto lontano.

– Il fatto è, – comincio, – che se ti fai un giro per queste casette di legno e ti fermi ad ascoltare quelli che ci abitano, cioè se ti prendi *veramente* la briga di fermarti ad ascoltarli, capirai perché telefonano segnalando questo tipo di cose.

– Ah sí?

Andreas non sembra affatto convinto.

– Ormberg è una piccola comunità, – proseguo con tutta la calma possibile, anche se ho le guance in fiamme. – Per qualche ragione il comune ha deciso di piazzare cento arabi in mezzo al bosco e alla gente del luogo. Cento persone che vengono da Paesi con valori completamente diversi, che hanno vissuto guerre, torture e orrori e che qui ottengono tutto l'aiuto possibile, un tetto sulla testa, cibo, sussidi e istruzione. Devi capire che la gente a Ormberg non ha avuto una vita facile. Questa è sempre stata una zona in via di spopo-

lamento. Le fabbriche hanno chiuso e si sono trasferite in Asia. L'ufficio postale ha chiuso, l'asilo ha chiuso. Persino questo dannato negozio di alimentari ha chiuso i battenti.

– È lo stesso in molti altri posti, – commenta Manfred.

– Certo, – replico. – Ma a Ormberg è così da generazioni. Prima della crisi del tessile e del fallimento della Brogrens avevamo un'officina e una segheria. Ora non c'è *niente*. Assolutamente *niente*. La gente si sente tradita. È ovvio che vivano come una provocazione l'arrivo di immigrati che vengono serviti e riveriti e che hanno pure tutta una serie di pretese: personale che parli arabo al centro medico di Vingåker, orari speciali in piscina per le donne...

Taccio nel vedere lo sguardo di Andreas, che è al contempo incredulo e spaventato, come se stesse guardando un animale raro e pericoloso, oppure un bambino che gioca con un'arma senza sicura.

– Dove vuoi arrivare? – mi chiede.

– Sto solo dicendo che comprendo il loro modo di pensare. Anche se non sono d'accordo con tutto quello che dicono, perché non è così, *non sono razzista*, se è quello che credi.

– Ma ti senti? – mi incalza Andreas. – Non ti rendi conto che... Malin, potevi essere tu.

– Come? Che vuoi dire?

– Dico che sarebbe potuto toccare a te di fuggire dalla guerra e dalla fame.

– Ma piantala! È proprio questo il punto: io sono di Ormberg e non c'è nessuno che aiuti la gente di qui. Bisognerà pure pensare a casa propria prima di andare ad aiutare il resto del mondo, o no?

Manfred sbatte la mano sul tavolo così forte da far saltare e spargere a terra tutti i suoi fogli. Anche il caffè trabocca dal suo bicchiere di carta.

– *Maledizione!* Non so cosa sta succedendo tra voi due,

ma qualunque sia il vostro problema vedete di risolverlo fuori dall'orario di lavoro!

Poi si alza e comincia a camminare avanti e indietro per la stanza.

– Quel che sto cercando di fare, – riprendo rivolta a Manfred, – è spiegare perché quelli di qui ragionano come ragionano. Sono amareggiati perché non hanno mai ricevuto alcun tipo di aiuto. Perché a *Ormberg* non è mai stato concesso nemmeno un decimo delle risorse messe a disposizione degli immigrati. Tu cosa ne pensi? Non ti sei mai posto la questione?

Manfred si irrigidisce e la lentezza con cui si muove per girarsi verso di me non promette niente di buono. Il suo corpo appare pesante e saldo come pietra.

– Quello che io penso del centro di accoglienza non ha la benché minima importanza. È totalmente irrilevante quello che credo o non credo sul diritto delle donne musulmane agli orari speciali in piscina. Siamo qui per risolvere un caso di omicidio. Anzi, ora gli omicidi sono *due*. Sono *almeno* due, perché se troviamo Peter morto diventano tre.

Guardo le foto appese alla parete: le ossa della bambina di Ormberg e il corpo della donna senza volto nella neve.

Non credo che Manfred noti la mia espressione. E prosegue:

– Se d'ora in avanti non sarete in grado di mettere da parte le vostre divergenze politiche, vi rimando a casa. E contatterò entrambi i vostri superiori per riferire della vostra mancanza di professionalità. Ci siamo capiti?

Sprofonda in una sedia, sospira pesantemente e guarda il soffitto.

– È impossibile per me andare avanti con voi due in questo modo, cazzo, – dice a voce più bassa e con voluta lentezza. – Dovete piantarla.

Sospira ancora, si massaggia le tempie con pollici e indici, poi riprende:

– Andate a parlare col personale del centro di accoglienza domani, controllate se la donna del *röset* viene da lí. Poi fate una visita a Esma, la zia di Nermina, che abita a Gnesta. È tornata oggi da Gran Canaria. Dobbiamo scoprire di piú su Nermina Malkoc. E dobbiamo trovare sua madre.

Jake

Io e Saga siamo sul suo letto a guardare un film dell'orrore al computer. Parla di una ragazza che è stata posseduta da un demone dopo essere andata a letto con uno che ce l'aveva imprigionato dentro. Poi, per liberarsene, doveva farsi qualcun altro.

– Penso che in America abbiano paura del sesso, – commenta Saga con enfasi, come se la sapesse lunga sia sul sesso che sull'America.

– Mm, – mugugno io, infilando la mano nel sacchetto inzuccherato delle caramelle. Saga le ha comprate perché le faccio pena per la storia della Torre Eiffel. Lo so che è così, ma mi rende felice lo stesso.

Penso a Vincent, Muhammed e Albin. Mi torna in mente l'inespressività di Albin mentre scrollava le spalle e faceva a pezzi la mia Torre con la scarpa da ginnastica bagnata. In due secondi ha distrutto il lavoro di settimane.

Abbiamo faticato a raccogliere tutti i pezzi, io e Saga. La sua piramide se l'è cavata abbastanza bene: Saga è riuscita a rimettere insieme gli stuzzicadenti che si erano sparsi sul pavimento, e dopo quasi non si vedeva per niente che era stata distrutta e rimontata.

Ma la Torre Eiffel non aveva alcuna possibilità di salvarsi: era piatta come una frittata e talmente storta che non si riusciva a indovinare cosa rappresentasse.

L'ho portata a scuola lo stesso. L'ho consegnata e ho spiegato cos'era capitato. Eva, la nostra insegnante, è arrossita quando io e Saga le abbiamo raccontato cos'aveva fatto Albin. Ha detto che avrebbe parlato col preside subito dopo la lezione.

Forse l'ha anche fatto, ma non cambia niente.

La Torre Eiffel resta distrutta e Vincent, Muhammed e Albin saranno sempre i soliti coglioni di merda.

Le ultime parole sono di Saga, adora chiamare Vincent «coglione di merda» quando non può sentirla.

Papà dice che Vincent e i suoi comparì si calmeranno presto, che crescendo cominceranno a comportarsi come si deve. Sostiene anche che Vincent è da compatire e che molti reagiscono così alla pubertà, perché nel corpo succedono talmente tante cose che la testa non riesce a stargli dietro.

Dice che è una cosa da maschi.

Mi fa pensare che è come se Vincent fosse preso in ostaggio dal proprio corpo. Dai muscoli, dai brufoli e da tutto il resto.

Ecco un'altra ragione per cui non voglio diventare uomo. Saga mi guarda negli occhi.

– Voto? – mi chiede con un cenno della testa al computer.

Guardo la ragazza posseduta che si trascina nel bosco con la bocca aperta.

– Otto, direi. Mi sembra fatto bene. E tu?

– Anche nove, – risponde lei con passione, avvicinandosi un po'.

Un calore mi si diffonde nel petto e il cuore mi parte all'impazzata quando avverto il suo braccio contro il mio. Più che sentirli, intuisco i peli del suo avambraccio sulla mia pelle.

Ovviamente ci ho pensato mille volte che potrebbe succedere ancora, che potremmo baciarsi un'altra volta.

È così che funziona quando due stanno insieme.



Il pensiero è sia elettrizzante sia terrorizzante. È come stare sulla piattaforma per i tuffi da tre metri che c'è al lago, guardare la superficie lucida come uno specchio ed esitare: sai che non è pericoloso, ma hai lo stesso una paura tremenda che qualcosa possa andare storto.

Saga interrompe il film con un clic sulla tastiera. Sbatte le ciglia e mi guarda seria. Il mascara le è colato, formando un'ombra scura sotto gli occhi, mentre il fard sbrilluccica alla debole luce dello schermo.

– Credi che il *röset* sia infestato dai fantasmi? – mi chiede.

– Vuoi sapere se credo alla storia del Bambino fantasma?

Annuisce, si inumidisce le labbra e le sue pupille si dilatano appena.

– Non credo agli spiriti, – rispondo, benché nel momento stesso in cui pronuncio queste parole mi torni in mente il viso pallido e ossuto alla finestra di Berit. I buchi neri degli occhi e la linea stretta della bocca.

– Ma no, neanch'io. Però è strano.

Saga passa un dito sulla tastiera.

– Cos'è che è strano?

All'inizio esita, ma poi sembra decidere di fidarsi di me.

– Che hanno trovato tutti quei morti proprio lí. Cioè, voglio dire, non può essere un caso. Due persone trovate morte nello stesso posto. Anche se in mezzo sono passati secoli.

Penso a Nermina, che si è trasferita in Svezia solo per morirci. A quello che so ma che non posso raccontare a Saga.

Tutto per colpa della *malattia*.

Se quella sera non fossi andato nel bosco col vestito di mamma, avrei potuto consegnare subito il diario alla polizia, e non mi sarei trovato a mentire cosí.

Saga mi guarda e sembra di nuovo esitare. Poi dice:

– Sai la donna che hanno trovato morta martedì? Ho saputo che le hanno sparato e che era scalza.

– Che? Scalza nella neve?

Saga annuisce.

– Come hai fatto a saperlo? – le chiedo.

– La sorella dell'ex di mia madre, che abita a Brevens Bruk, ha un figlio che convive con una ragazza di Kumla, che lavora come segretaria alla polizia di Örebro. Ma non devi raccontarlo a nessuno. *Giura!*

– Giuro. Che altro ha detto?

Saga si aggiusta l'anellino al naso.

– Che sembrava un fantasma, con degli orribili capelli lunghi e grigi.

– Papà è sicuro che vengano dal centro degli immigrati sia lei che il suo assassino.

– E come fa a saperlo?

Saga solleva un po' le sopracciglia dal disegno perfetto.

– Chi altri può esser stato ad ammazzarla? – rispondo.

– Gunnar Sten? La famiglia Skog? *Il Bambino fantasma?*

– Nathalie dice di aver sentito il Bambino fantasma al *röset*, – replica Saga. – Due volte. La prima le avrebbe persino parlato, le ha sussurrato «vieni».

– Nathalie dice un sacco di cazzate.

Saga sembra imbarazzata.

– Lo so, ma...

Le sue parole restano sospese e si china verso di me. I suoi occhi sono grandi e neri nella penombra e il suo volto è serio.

Resto immobile, come pietrificato: non oso muovermi.

Non voglio muovermi.

Poi mi bacia e lo faccio anch'io. Stavolta è piú facile, come se le labbra sapessero già cosa fare.

Sa di gomma da masticare e, senza capire perché, chiudo

gli occhi. Ho l'impressione che a occhi aperti sarebbe tutto troppo forte, non riuscirei a contenere tutto quello che provo.

Da fuori si sentono dei passi avvicinarsi e ci stacciamo immediatamente.

– Tua madre? – chiedo io.

– Sí, ma è sotto tranquillanti, non ci disturberà.

Invece, proprio mentre dice cosí, si sente bussare piano alla porta.

– Saga, devi venire a sprecchiare.

– Lo faccio dopo, – risponde lei alzando gli occhi al cielo.

– No, *adesso!* E ti devo anche parlare di una cosa.

Saga sospira e si alza. Si passa una mano tra i capelli rosa.

– Torno subito, – mi dice sparendo dietro la porta.

Non è vero che torna subito, i minuti passano senza che accada niente. Sento voci alterate provenire dalla cucina, però non riesco a distinguere le parole.

Sbircio il computer, ma decido di non rimettermi a guardare il film prima che torni. Alla fine prendo il libro di storia, dentro il quale è ancora nascosto il diario di Hanne, e comincio a leggere. Le prime pagine contengono alcuni interrogatori che hanno condotto Hanne e P e sono noiosissime, perciò scorro veloce e vado un po' avanti.

Ormberg, 28 novembre.

P ha cambiato il pin del cellulare. L'ho scoperto mentre era nella doccia. Volevo controllare le previsioni del tempo. Ho composto il vecchio codice, quello che ha da sempre, e non funzionava!

Non ha mai cambiato pin prima d'ora. L'unica persona a usare il suo telefono, a parte lui, sono io.

Dev'esserci dentro qualcosa che non vuole che io veda. Ripenso a quando messaggiava in bagno coi pantaloni calati.

Mi nasconde qualcosa.

Devo scoprire cosa!

Primo pomeriggio in ufficio.

Malin & Andreas sono appena stati a parlare con Rut Sten, che dirigeva il centro di accoglienza di Ormberg all'inizio degli anni Novanta.

A quanto pare si ricordava di Azra e Nermina, ma non le veniva in mente niente di particolare che le riguardasse. Se n'erano andate dal centro, di propria iniziativa, il 5 dicembre 1993. Rut crede che avesse qualcosa a che fare col permesso di soggiorno.

Manfred mangia brioche.

Da parte mia, glielo concedo. P invece gli ha chiesto se fosse proprio NECESSARIO mangiarle e Manfred mi ha fatto pena. (È grasso, ma anche adulto abbastanza per decidere da solo cosa mettere in bocca).

Se P mi fosse stato seduto vicino gli avrei dato una gomitata, ma era accanto alla porta a controllare il cellulare.

Già, il cellulare.

Ho deciso di non dirgli niente. Se lo accusassi di tenermi dei segreti me lo rigirerebbe contro. Sei tu la prima a tenere segreti, mi direbbe.

Ed è vero.

Quindi: non dico niente. Non gli chiedo perché ha cambiato il pin. (Potrebbe anche essere una coincidenza, un caso, non per forza qualcosa che ha a che fare con me, IL CENTRO DELL'UNIVERSO).

No, ovviamente ero ironica. Non sono il centro dell'universo, né per P né per qualcun altro. Lo sono a malapena per me stessa: mi sento come se piano piano mi sgretolassi in mille pezzettini che si disperdono in tutte le direzioni, come le foglie d'autunno sull'acqua fredda e nera del fiume di Ormberg.

Questo è il diario della mia lenta scomparsa.

Non fisica, ma figurata – perché ogni giorno che passa mi sembra di scivolare sempre più nella nebbia.

Cosa diventerò quando non sarò più Hanne? Quando quello che sono – i miei ricordi, la mia storia – sarà sbiadito fino a confondersi nella nebbia della malattia? COSA sarò allora? Un corpo senz'anima? Un'anima senza un corpo funzionante? Un pezzo di carne col sangue che scorre nelle vene?

Penso a queste cose tutto il tempo.

Non ho paura della morte, ma ho paura di perdermi.  
Per questo il diario è così importante. Per documentare, ma anche per ricordarmi chi sono.  
Esisto! Almeno per un altro po'.

P ha controllato il registro delle condanne e dei sospettati. Non ci sono stati molti crimini violenti nella zona di Ormberg. Perlopiù risse fra persone ubriache o sotto effetto di droghe.

Gli unici due soggetti interessanti sono i seguenti:

Björn Falk: nato e cresciuto a Ormberg, ma domiciliato a Örebro tra il 2009 e il 2016. Ritrasferitosi da poco a Ormberg, dopo aver ereditato la casa di famiglia. Condannato per aggressione, molestie e violazione dell'integrità personale. Ha aggredito la sua ex convivente fin quasi a ucciderla in ben due occasioni – una delle quali chiudendola in una sauna bollente e bloccandone poi la porta. La donna ha subito tre trapianti cutanei per riprendersi dalle ustioni sul torso. Inoltre, Björn Falk ha due ordini restrittivi precedenti per molestie a ex fidanzate.

Mi si contorce lo stomaco leggendo queste cose di Björn Falk.

È il nuovo compagno della madre di Saga, e sono abbastanza sicuro che lei non abbia idea che si tratta di un violento schifoso. Dovrei raccontarlo a Saga, in modo che possa mettere in guardia sua madre.

Ma non posso.

Non posso raccontare a nessuno quello che c'è scritto nel diario. Mi viene un brivido a ricordarmi ancora una volta che il diario di Hanne contiene informazioni che io non dovrei, e forse nemmeno vorrei, sapere. Cose che dovrebbero restare segrete.

Forse sarebbe meglio smettere di leggerlo. Ma, proprio mentre formulo questo pensiero, mi cade l'occhio sulla frase successiva e mi accelera il battito.

L'altro è Henrik Hahn: un pedofilo che aveva preso di mira alcuni bambini a Örebro (nella scuola in cui lavorava). Alla fine, nel 2014 Hahn è stato condannato a sottoporsi a cure psichiatriche ed è rinchiuso nell'ospedale di Karsudden, poco fuori Katrineholm. La moglie Kristina e il figlio Vincent vivono a Ormberg.

Dallo stupore il diario mi cade a terra.

Il padre di Vincent è un pedofilo?

Vincent ha detto a tutti che lavora su una piattaforma petrolifera nel Mare del Nord, dove è responsabile dei sistemi informativi e informatici, e che non può venire quasi mai a trovarli.

Invece è rinchiuso a Karsudden in mezzo ai matti?

E così è un *pervertito*? Certo un pervertito molto peggiore di me. Perché, da quanto ne so, non è illegale vestirsi da femmina e truccarsi.

Vincent Hahn.

*Il re dei pezzi di merda di Ormberg.*

Forse papà aveva ragione dopotutto. Vincent è da compatire, eccome.

## Malin

L'edificio di mattoni quasi centenario è maestoso: il corpo principale è enorme e sul lato lungo corre una fila di alte finestre a volta. Emanano una luce calda che si sposa alla penombra azzurrognola di dicembre e colora d'oro la neve circostante.

Anche la villa autonoma dell'amministrazione, che si trova a una cinquantina di metri dall'edificio principale, è illuminata. A una finestra è appesa una decorazione natalizia solitaria.

La neve ci scricchiola sotto i piedi mentre percorriamo la breve distanza tra il parcheggio e l'entrata.

– Cazzo che freddo, – borbotta Andreas.

Annuisco.

Stamattina, mentre facevo colazione con mamma, il termometro indicava meno nove.

Mi fermo di nuovo ad ammirare l'edificio simile a un castello. Qui hanno lavorato più di duecento persone fino alla bancarotta della Triåkungen all'inizio degli anni Sessanta. La fabbrica, che insieme alla Brogrens Mekaniska era il principale datore di lavoro di Ormberg, alla fine ha dovuto soccombere alla concorrenza straniera.

Immagino come doveva essere ai tempi d'oro, alla fine degli anni Cinquanta, quando la fabbrica provvedeva a famiglie intere. Famiglie in cui gli adulti lavoravano a turno

dandosi il cambio nel cortile, mentre i bambini aspettavano a casa, probabilmente intrattenuti dalle novità che lo sviluppo tecnologico e il doppio stipendio dei genitori rendevano possibili: tv, telefoni cobra, vinili. Intanto, al di sopra dei grandi boschi, da qualche parte nello spazio nero e silenzioso, aleggiava il satellite Sputnik.

Progresso, fiducia nel futuro.

Poi l'oscurità è calata su Ormberg come un telo umido.

Bussiamo alla porticina marrone a destra dell'ingresso principale.

Ci apre una donna con i capelli corti e grigi e un poncho di lana dai colori naturali. Ha gli occhi chiari incorniciati da linee spesse di kajal e la bocca, dipinta di rosso scuro, sembra una ferita insanguinata in mezzo al viso. Dal collo le pende un ciondolo di metallo smaltato. Sembra uno scarabeo, forse uno stercorario.

La donna sorride aprendo la ferita in mezzo alla faccia e si presenta come Gunnel Engsäll, assistente sociale e dirigente del centro di accoglienza.

La sua stretta di mano è sorprendentemente forte e la sua risata, quando Andreas inciampa sullo scalino della soglia, giunge inaspettata e chiassosa come un temporale in una pigra giornata estiva.

– Oplà, – dice. – Non è il primo che ci rischia l'osso del collo. Entrate!

Attraversiamo un corridoio e passiamo davanti a una porta aperta dalla quale si intravede una grande stanza, forse una mensa o una sala riunioni. Alcuni bambini giocano a terra. Un giovane passa di corsa con una mazza da *floorball* in mano, mentre due ragazzine ridacchiano sedute una accanto all'altra su un divano. Proseguiamo lungo il corridoio fino a un piccolo ufficio, dove entriamo e ci accomodiamo su due poltrone.



L'arredamento è spartano ma la stanza è accogliente, forse per via dei cuscini colorati sulle poltrone.

Gunnel ci spiega che ha solo venti minuti a disposizione, perché sta aspettando un responsabile del comune. Devono parlare di norme antincendio e altre «rotture burocratiche».

La sua risata chiassosa echeggia per la stanza dopo queste ultime parole.

Andreas tira fuori gli appunti e le spiega le ragioni della nostra visita.

– Martedì è stata trovata una donna morta nel bosco, a meno di due chilometri da qui, – dice sfogliando il suo blocco. – Era...

Gunnel alza una mano con un tintinnio di braccialetti.

– Non viene da qui.

Andreas apre la bocca come se volesse dire qualcosa ma non esce niente.

– Come fa a dirlo? – intervengo. – Non abbiamo nemmeno...

– Ho già sentito parlare di questa storia, – risponde Gunnel. – Sulla cinquantina, capelli lunghi e grigi?

Andreas mi guarda con un'aria confusa.

– Dove ne ha sentito parlare, scusi? – le domando.

Non fa una piega.

– Ormberg è piccola. E io tengo sotto controllo i residenti del centro. Non manca nessuno. Se fosse scomparso qualcuno, lo saprei.

– Okay, – riprende Andreas. – Va bene, dunque avremo solo un altro paio di domande. Se torniamo a una settimana fa, a venerdì primo dicembre...

Andreas guarda i suoi appunti.

– Il giorno in cui è stata uccisa? – interrompe Gunnel.

Si crea una pausa.

Andreas si schiarisce la voce.

– Questo non posso dirlo, è coperto da segreto. Ma vorrei chiederle se quella sera è successo qualcosa di insolito.

Gunnel rivolge lo sguardo fuori dalla finestra e poi scuote lentamente la testa.

– Non credo.

– Abbiamo ricevuto una segnalazione su un falò all'interno del centro, quella sera.

Gunnel sbatte le ciglia e guarda Andreas con aria interrogativa.

– Un falò? Sí, forse l'abbiamo fatto. O almeno, alcuni dei ragazzi ci hanno provato prima che cominciasse a tirare tutto quel vento. Perché? C'è qualche problema?

– No, certo che no, volevamo solo verificare questa informazione. Abbiamo un altro testimone che dice di aver visto trasportare un tappeto all'interno del centro, quella stessa sera. Un tappeto grande abbastanza da poter contenere un corpo.

Gunnel incrocia le braccia sul petto e assume un'espressione accigliata.

– È uno scherzo?

Andreas si schiarisce di nuovo la gola e si guarda i piedi.

– Dobbiamo seguire tutte le piste, – spiego.

Gunnel scuote la testa.

– Se qualcuno avesse trasportato un cadavere nel centro, ce ne saremmo accorti. E normalmente grigliamo carne e marshmallows, non *pezzi di corpi umani*.

Gunnel si alza e comincia a fare avanti e indietro per la stanzetta. Poi si ferma davanti alla finestra. Guarda fuori, nel giorno grigio.

– Cos'ha che non va la gente? – domanda in tono retorico. – C'è così tanto odio in giro. Sono in tanti a proiettare sugli immigrati la propria rabbia. Perché ce la pren-

diamo sempre coi piú deboli, con quelli che sono già in ginocchio? Avete una spiegazione per questo?

Non rispondiamo. Andreas dà l'impressione di voler sprofondare sotto terra. Io sono divisa. È ovvio che l'odio e la violenza sono manifestazioni orribili, ma c'è qualcosa di molto, molto irritante nell'atteggiamento politicamente corretto di questa donna sul tema dell'ostilità verso gli immigrati.

Gunnel va avanti:

– E ieri è venuta anche quella donna, Ragnhild...

– Ragnhild Sahlén? – chiedo.

– Esatto. Andava farneticando di una bicicletta che credeva qualcuno di qui avesse rubato. E poi ha detto che avrebbe fatto di tutto per farci chiudere.

Gunnel torna a sedersi.

Andreas mi guarda.

– Ha detto così? – le chiede.

Gunnel annuisce.

– Per caso lavorava qui all'inizio degli anni Novanta? – intervengo, cercando di cambiare discorso perché, anche se il comportamento di Ragnhild è inqualificabile, mi resta difficile credere che possa avere qualcosa a che fare con la donna del *röset*.

Gunnel annuisce ancora e si aggiusta un po' sulla sedia.

– Sí, ho lavorato qui per un periodo, durante la guerra nella ex Jugoslavia. E anche al tempo era la stessa storia. La gente era irratissima al pensiero di accogliere i rifugiati. Mi ricordo che certe notti le abbiamo dovute passare letteralmente fuori in giardino con gli estintori a portata di mano. Qualcuno si era impuntato a incendiare le siepi fuori dagli alloggi. Abbiamo fatto denuncia e la polizia è venuta piú volte, ma non hanno mai preso il responsabile.

– Si ricorda di una bambina di cinque anni che si chiamava Nermina Malkoc? – le chiedo. – Era qui con sua madre, Azra Malkoc. Se ne sono andate nel dicembre 1993.

Gunnel corruga la fronte e tocca lo scarabeo smaltato appeso al collo.

– Purtroppo no. Ma non sono molto brava con i nomi. Andreas prende una foto di Nermina e gliela mostra.

Lei la osserva in silenzio per un po' e poi scuote la testa.

– No, mi dispiace. Dovreste parlare con Rut Sten, la dirigente del tempo. Ora è in pensione. Oppure potete provare con Tony, che era il custode.

– Abbiamo già parlato con Rut, – dice Andreas. – Si ricorda di Azra e Nermina, ma non sa dove siano andate dopo aver lasciato Ormberg.

Bussano alla porta e si affaccia un ragazzo con i capelli raccolti in una coda.

– Sono arrivati, – dice. – Ci raggiungi nella villa dell'amministrazione?

Gunnel annuisce.

– Allora? – fa Andreas, mentre rientriamo in macchina per andare a Gnesta a incontrare Esma, la sorella di Azra Malkoc.

È appena tornata dalle Canarie e speriamo che possa darci qualche pista su dove si trovi la madre di Nermina.

– Allora, *cosa?* – replico.

– Non era poi così pericoloso, no?

– Adesso mi devi fare il favore di piantarla. Quante volte te lo devo dire che non sono razzista?

Ripenso al nostro battibecco di ieri davanti a Manfred e a quel che ha detto Andreas, ovvero che potevo essere *io* a fuggire dalla guerra e dalla fame. Penso che sia stato un modo davvero scorretto e grossolano di difendere il suo

punto di vista: non solo è un maschilista egocentrico, ma vuole anche dimostrare di essermi moralmente superiore.

Ora, grazie ai suoi discorsi del cavolo, Manfred penserà che sono una razzista di merda.

Non diciamo una parola per tutto il viaggio fino a Gnesta. Fuori scende il crepuscolo e comincia a nevicare proprio mentre raggiungiamo il centro. Andreas parcheggia in Nygatan, nella poltiglia di neve ammassata fuori dal trilocale grigio in cui abita Esma Hadzic.

Mi stringo il giaccone al corpo nel percorrere la breve distanza tra il parcheggio e il portone. La neve che ci turbinava intorno assorbe tutti i suoni e l'unica cosa che si sente è lo scricchiolio dei nostri scarponi che affondano nella sottile crosta ghiacciata.

Al secondo scampanello Esma ci apre. È alta, bruna, ha i tratti delicati. I suoi capelli sono lisci e tagliati in un caschetto corto. Sembra sulla cinquantina, ma il suo viso ha qualcosa di infantile che la fa somigliare a una bambola, come se le rughe fossero una maschera e si potessero rimuovere per rivelare il suo viso di ragazza.

Solo quando le stringo la mano mi rendo conto che si appoggia a una stampella e che le sue dita sono deformate, come vecchi rami nodosi.

Si accorge del mio sguardo.

– Reumatismi, – spiega brevemente. – Sono in pensione anticipata per malattia da più di vent'anni –. Poi si avvia verso la cucina, sempre appoggiata sulla stampella, e ci fa segno di seguirla.

Ci togliamo giacche e scarpe e le andiamo dietro.

L'appartamento è piccolo, clinicamente pulito e dipinto con colori chiari. I pavimenti dell'ingresso e del soggiorno sono coperti da tappeti orientali in toni smorzati e le pareti sono nude, come in un convento. Anche la cucina

dà un effetto molto spartano: un semplice tavolo di pino con quattro sedie sul linoleum. Niente tende, né fiori o decorazioni.

Ci sediamo ed Esma ci offre caffè e biscotti allo zenzero. Mi afferra subito il senso di colpa nel vedere lo sforzo che le costa tendermi la tazza con le sue mani irrigidite.

– Posso aiutare? – domando.

– No, – risponde decisa posandomi la tazza di fronte.

Si serve a sua volta il caffè e si siede con lentezza accanto ad Andreas.

– Si tratta di Nermina? – chiede con voce sottile ma ferma.

Il suo svedese è perfetto, però si intuisce un leggerissimo accento.

Andreas si schiarisce la voce e vedo che il suo sguardo si posa sulla mano deforme di Esma.

– Come le ha spiegato il mio collega al telefono, non siamo ancora completamente sicuri. Saremo in grado di confermare l'identità con un test del Dna su un parente. Tuttavia, diversi elementi indicano che potrebbe essere Nermina la bambina trovata a Ormberg nel 2009. Ha una placca di metallo nel radio, probabilmente inserita nel corso di un'operazione per la frattura del polso. Se le nostre informazioni sono corrette, Nermina si era rotta il polso nell'inverno del 1993.

Lo sguardo di Esma si alza verso il lampadario della cucina, i suoi occhi si inumidiscono e batte le palpebre rapidamente, più volte.

– Era metà novembre. È caduta da un albero al centro di accoglienza ed è atterrata sulle mani. L'hanno operata a Katrineholm rimandandola a casa il giorno stesso, ma dopo tre giorni è dovuta tornare in ospedale perché le era venuta la febbre. La seconda volta c'è rimasta alcuni

giorni, prima di tornare a casa. Azra era molto preoccupata. Quella... bambina che è stata trovata al *röset*... si sa quando sarebbe morta?

– Il medico legale sostiene che sia morta a pochi mesi dall'operazione al polso, perché la frattura non era ancora completamente guarita. Se si tratta di Nermina, vorrebbe dire che è morta all'inizio del 1994, ma il corpo è stato trovato solo otto anni fa. Al tempo non è stato possibile identificarla e l'indagine è rimasta sospesa finché non l'abbiamo riaperta alla fine di novembre.

Esma annuisce.

– E com'è morta quella bambina... che forse è Nermina?

– Ha subito un impatto violento, – risponde Andreas.

– Forse un incidente o forse un'aggressione. Vuole sapere i dettagli?

Esma fa un respiro profondo, poi annuisce con decisione, tanto che alcune ciocche scure le ricadono sul viso, ma le ravvia subito indietro con le dita storpie.

– Sí, *voglio* sapere. Quasi tutti i membri della mia famiglia sono morti durante la guerra e li ho dovuti identificare uno per uno. Ho tenuto in mano i resti di mio marito a Tuzla, ho seppellito i miei fratelli a Srebrenica, ho visitato le fosse comuni di Kamenica e il campo di calcio di Nova Kasaba, dove migliaia di uomini e ragazzi sono stati tenuti prigionieri prima di essere giustiziati. Abbiamo bisogno di sapere, è così che funzioniamo: quando ci viene tolto tutto il resto, conoscere è l'unica cosa che ci aiuta ad andare avanti. Lo capite?

Andreas annuisce in silenzio. Cerca a tentoni tra i fogli nella sua cartella e tira fuori una mappa di Ormberg e alcune foto del *röset*, che posa con delicatezza davanti a Esma. Poi comincia a raccontare dello scheletro trovato nel 2009 e le spiega che al tempo l'indagine si era arenata,



ma che la polizia sta investendo sulla riapertura di alcuni cold cases, tra cui questo. Infine conclude raccontando come sta procedendo il medico legale per l'identificazione.

Tiro un sospiro di sollievo perché non le ha detto niente del mio coinvolgimento nel ritrovamento di Nermina.

Quando Andreas le illustra le foto del *röset*, Esmà si irrigidisce. Per qualche secondo resta immobile, poi ci posa sopra le mani con un gemito. Con le dita gonfie e storte accarezza gli abeti e le pietre.

– Nermina, – dice. – Nermina, tesoro mio. *Eri sotto queste pietre?*

Quindi affonda il viso tra le mani e piange.

Andreas stacca un pezzo di Scottex decorato a cuori e glielo passa, lei ringrazia e si soffia il naso.

Resta qualche secondo in silenzio e sembra riprendersi. Accartoccia a fatica lo Scottex con entrambe le mani e lo posa sul tavolo.

– Non è del tutto sicuro che si tratti di Nermina, – dico, anche se so che la percentuale di probabilità che si tratti di qualcun altro è infinitesimale.

– Certo che è lei, – replica Esmà secca. – Lo sapevo che erano morte, ma fa male lo stesso.

– Che cosa intende? – chiede Andreas. – Come faceva a sapere che erano morte?

Esmà solleva le sopracciglia.

– Azra era la mia sorella minore. Sono passati più di venticinque anni da quando lei e Nermina sono sparite dal centro di accoglienza di Ormberg. L'unica spiegazione ragionevole per cui non si è fatta sentire per tutti questi anni è che è morta.

– Lei dice che è sparita, – interrompo. – Ma la responsabile del centro ha dichiarato che se ne sono andate di propria volontà.



Esma fa un sorriso triste, avvicina la tazza alla bocca e beve un sorso di caffè caldo.

– Sparite, andate. Azra credeva che le avrebbero rifiutato il permesso di soggiorno e ha deciso di provare ad andare a Stoccolma.

– Credevo che durante la guerra tutte le richieste dei bosniaci fossero accolte, – interviene Andreas.

Esma scuote la testa.

– Nell'estate del '93 il governo svedese rilasciò un permesso di soggiorno permanente a cinquantamila bosniaci, ma nello stesso tempo introdusse l'obbligo di visto dalla Bosnia. Non perché la situazione si fosse stabilizzata, ma per alleggerire *la pressione migratoria*.

Accompagna le sue ultime parole con uno sbuffo ironico, poi riprende:

– In quel momento Esma e Nermina si trovavano in Croazia. Riuscirono a ottenere soltanto passaporti croati, e in un modo o nell'altro entrarono in Svezia nonostante l'obbligo di visto bosniaco. Una volta entrate però, benché potessero dimostrare di essere bosniache, ci furono problemi col permesso di soggiorno.

– E quindi hanno deciso di restare clandestinamente? – chiede Andreas.

Esma annuisce.

– Azra temeva che non gli avrebbero permesso di restare e d'altra parte non avevano alcuna speranza di futuro né in Crozia né in Bosnia.

– Si ricorda in che giorno sono sparite? – chiede ancora Andreas.

Esma annuisce.

– Il 5 dicembre.

Andreas appunta la data nel suo blocco.

– Sa dove pensavano di andare, a Stoccolma? – domanda.

– No, mi dispiace, non ne ho davvero idea. So solo che qualcuno le avrebbe aiutate a raggiungere Stoccolma, ma non so né dove erano dirette di preciso né chi era questa persona. Credo comunque che Azra conoscesse qualcuno lí, altri bosniaci arrivati prima.

– Ha detto al nostro collega che Azra era incinta al momento della sua scomparsa, – intervengo. – Lo conferma? Esma batte le palpebre qualche volta.

– Sí, cosí mi disse.

– Di quanti mesi era? – chiedo ancora.

– Questo non lo so, non si vedeva ancora niente. Credo che fosse rimasta incinta durante l'estate, appena prima di venire in Svezia, ma era magra come uno stecco anche quando aspettava Nermina, perciò era difficile da dire.

– Come stava? – continuo.

Esma alza le spalle.

– Stava bene.

– Anche da un punto di vista psicologico?

Esma mi guarda. Nel suo sguardo compare un velo di diffidenza.

– Sí, *perché?*

– Può essere un'informazione utile, – rispondo senza ulteriori spiegazioni.

– Era in perfette condizioni dal punto di vista psicologico, – conferma lei con una certa durezza nella voce.

Andreas si schiarisce la gola.

– E suo marito?

– Morto, – risponde Esma senza emozione. – Non è mai stato ritrovato. Dalla Croazia era rientrato in Bosnia e da allora nessuno sa cosa sia successo. È probabile che anche lui giaccia in una delle tante fosse comuni. Non troveranno mai tutti i dispersi.

Andreas raccoglie con gesti delicati le foto, ripiega la mappa e rimette ogni cosa nella cartella.

– Il corpo di Nermina è stato trovato nel 2009, – aggiunge. – Lei non sapeva che era stata trovata una bambina morta a Ormberg? Se n'è parlato parecchio sui giornali.

Esma scuote la testa, toccando distrattamente il fagottino di Scottex.

– No. Cioè, non lo so, non me ne ricordo. Se pure ho sentito o letto la notizia, di sicuro non ho pensato a Nermina. Perché avrei dovuto? Era passato tanto tempo... ed ero convinta che con Azra...

La voce le si spezza.

– Ha detto che sapeva che Azra e Nermina erano morte, – dico. – Non pensa che Azra potrebbe essersi nascosta da qualche parte? Che qualcuno abbia ucciso Nermina, ma Azra possa essersela cavata? Magari vive a Stoccolma, oppure...

Esma mi interrompe.

– Sta scherzando?

Il suo bel viso solcato di rughe assume all'improvviso un'espressione dura: mi guarda fisso e stringe la tazza al punto che le nocche le diventano bianche.

– È ovvio che se avesse potuto si sarebbe fatta viva, – replica a bassa voce. – Restare in Svezia non poteva essere così importante da indurla a nascondersi per più di vent'anni. Vivere qui non è irrinunciabile *fino a questo punto*.

Esma guarda nel buio fuori dalla finestra. Qualche fiocco di neve danza, un ondeggiare leggero illuminato dalla luce della cucina.

Il suo commento mi risveglia qualcosa dentro, forse una vaga irritazione. Suppongo di essere sorpresa che non mostri maggiore gratitudine per essere stata accolta in Svezia e per essere potuta rimanere, nonostante la guerra sia finita

da un pezzo. Sono in tanti a ritenere che non esista alcuna spiegazione logica per cui si concede a Esma e molti altri di vivere della pensione elargita dallo Stato, anno dopo anno, quando potrebbero benissimo tornarsene nei loro Paesi.

E in parte la penso come loro.

– Potrebbe essere tornata in Bosnia? – domanda Andreas.

Esma alza le spalle.

– Intende se potrebbe essere tornata a casa dopo la guerra? Immagino che non sia da escludere. Mi è passato per la mente che lei e Nermina potessero essere di nuovo in Bosnia, visto che non avevo più loro notizie, ma in fondo sono sicura che se fosse andata così mia sorella mi avrebbe contattata in qualche modo. Eravamo molto vicine, io e Azra, anche se ho sette anni di più. Ero come una madre per lei. No, non credo possa essere viva.

Ci fermiamo ancora un po' da Esma. Andreas raccoglie il campione di Dna con il tampone, in modo che la scientifica possa confrontarlo con quello della presunta Nermina. Poi lo mette in una bustina e lo infila in un astuccio marrone.

Una volta finito, Esma prepara un'altra caraffa di caffè e ci mostra delle foto della Bosnia. L'album ha una copertina di pelle verde con rilievi dorati ed è talmente vecchio che le pagine si separano con difficoltà. Nonostante le polaroid siano molto sbiadite, resto colpita dal verde abbagliante delle colline bosniache.

Lo dico anche a lei – che è bellissimo – e concorda con me.

Anche Azra è bellissima nelle foto, somiglia molto alla sorella: lo stesso viso magro, gli zigomi alti e gli occhi scuri, solo più giovane. Giovane e felicemente inconsapevole del futuro, lí nel sole, con una camicetta a fiori sulla soglia di una casetta di pietra.

La foto è di un nitore straordinario e si vedono tutti i dettagli: gli orecchini discreti, il riflesso del sole sui capelli neri, un incisivo un po' storto e lo splendido gioiello al collo, un medaglione d'oro con una bordatura verde. Ha un'aria familiare, come se l'avessi già visto ma non riuscissi a ricordare dove.

Esmà va avanti di alcune pagine.

– È difficile capire, – dice mostrandoci una foto di Nermina da neonata.

Corrugata un po' la fronte e continua:

– Accettare che gli esseri umani possano fare cose simili. Non penso solo a quello che è successo a Nermina, ma anche alla guerra: immaginare che ci si possa rivoltare contro i propri simili e saccheggiarli, ucciderli. Nel massacro di Srebrenica sono morti ottomila tra uomini e ragazzi strappati alle loro famiglie e giustiziati per mandare un messaggio. Intanto il mondo restava a guardare. Ottomila! Cosa c'è che non va nell'umanità? E non sembra finire mai, dal male nasce altro male. C'è un proverbio bosniaco che dice: *ko seje vetar, žanje oluju*. Significa: chi semina vento, raccoglie tempesta.

– Chi semina vento, raccoglie tempesta, – ripete Andreas. – Sembra quasi una frase biblica.

Esmà scrolla le spalle.

– Può darsi che lo sia.

Guardo ancora la foto di Nermina.

Le sue guance paffute, la tutina rosa e il ciuccio con un fiore sopra.

In quell'attimo di colpo realizzo perché il ciondolo di Azra mi sembrava familiare. Mi si chiude lo stomaco e mi si secca la bocca.

– Posso vedere ancora la foto di Azra? – le chiedo.

– Certo, – dice Esmà tornando indietro nell'album.

Mi chino in avanti e studio attentamente la collana.

– Ha una collana molto bella, – commento.

– Il pendente era di nostra madre. Azra lo portava sempre. È di quelli che si aprono e dentro aveva messo una foto di Nermina.

– Ce l’aveva al collo quando è sparita? – le domando.

– Non lo toglieva mai.

– Possiamo prendere in prestito questa foto? – le chiedo. – Le assicuro che la tratteremo con cura e gliela restituiremo appena avremo finito.

Solleva un po’ il sopracciglio.

– Okay, va bene, – dice sfilando con cautela la foto dall’album e porgendomela.

– Ora dovremmo andare, – dico. Tiro piano il braccio di Andreas, che sembra afferrare il senso del mio gesto.

Salutiamo Esma promettendole di farci sentire non appena sappiamo qualcosa.

Quando lei chiude la porta Andreas si gira verso di me e sussurra:

– *Cosa?*

– Il pendente, – dico sussurrando a mia volta. – Il medaglione di Azra. Hanne ce l’aveva al collo quando io e Manfred siamo andati a trovarla.

Jake

Papà sta dormendo, anche se sono solo le sei.

Gli passo accanto il piú silenziosamente possibile, attraverso il salotto entro in lavanderia. In mano ho una busta piena di roba sporca.

Prima, quando c'era mamma, la mettevamo in una cesta di vimini decorata con un nastro blu dal quale pendeva un sacchetto di lavanda. Ma la cesta è andata distrutta una volta che Melinda ha fatto una festa qui a casa, e papà non ne ha mai comprata una nuova.

Non importa, vanno bene anche i sacchetti di plastica, però mi manca il profumo di lavanda. La madre di Saga ha una saponetta con lo stesso identico odore e, ogni volta che la uso, ripenso alla nostra vecchia cesta dei panni e a mamma.

Accendo la luce. Il pavimento è invaso dai vestiti da lavare.

Scalcio via alcune magliette in modo da raggiungere la lavatrice, poi la riempio con le mie cose, verso il detersivo nella vaschetta e la faccio partire.

La lavatrice gorgoglia e fa un piccolo balzo.

Penso a quello che mi ha detto Saga prima. Che Nathalie avrebbe sentito il Bambino fantasma del *röset* ben due volte e che lui le avrebbe anche parlato, sussurrandole «vieni».

Ma i fantasmi non esistono. E, anche se esistessero, non potrebbero uccidere due persone.

*O sí?*

E quella donna che è stata uccisa, che se ne andava scalza in giro per il bosco... chi era? E che ci faceva vicino al *röset*?

Proprio quando sto per spegnere la luce e uscire, intravedo una delle camicie a quadretti di papà tutta appallottolata tra un cestino di ferro e il muro. Non so perché, ma mi accovaccio e mi tendo per prenderla. Non c'è nessuna logica nel mio gesto – il pavimento è ricoperto di vestiti, perché raccogliere proprio quella maglia –, ma c'è qualcosa che non mi torna e che non so spiegare. Un po' è che non capisco come sia finita in quell'angolo, un po' è che mi sembra di vedere dei lunghi fili intorno, come se fosse stracciata.

Conosco benissimo questa camicia a quadretti marroni, è una delle preferite di papà: una manica è quasi del tutto strappata, è attaccata per un filo, e una macchia scura ricopre la stoffa. Sembra rigida a contatto col mio dito.

Mi chiedo cosa sia successo e perché papà l'abbia lasciata in un angolo invece di buttarla via, ma soprattutto mi chiedo cosa farne. Alla fine la rimetto dietro al cestino di ferro e salgo in camera mia.

Forse dovrei parlare di papà con Melinda, quando torna a casa. Non le ho detto niente del fucile sotto il divano, per qualche ragione mi sembrava una specie di tradimento. E ora questa storia della camicia. Sicuramente c'è una spiegazione logica, ma comunque.

La macchia sembrava sangue secco.

Immagino che papà abbia incastrato il braccio da qualche parte e si sia tirato indietro strappando la camicia. Se chiudo gli occhi mi pare di vedere il sangue sulla sua pelle lentiginosa.



Le lacrime mi premono dietro le palpebre e diventa difficile respirare.

Da quando mamma è morta, ho sempre paura che possa capitare qualcosa di brutto a papà: che esca di strada con la macchina, che affoghi nel fiume o venga contagiato da un batterio mangia-carne.

Prendo il diario di Hanne, lo soppeso in mano e inalo l'odore di carta vecchia e umida.

Le pagine tendono ad attaccarsi e devo separarle con attenzione per non romperle.

Se Hanne fosse qui adesso, le chiederei cosa fare con papà. Sono sicuro che è brava in questo tipo di cose.

Comincio a leggere, ma mi areno su una lunga e noiosissima descrizione di una riunione con qualcuno chiamato «responsabile delle indagini preliminari». Proprio mentre sto per mettere via il diario, mi cade l'occhio su una frase in fondo alla pagina: «Siamo appena stati dalla famiglia Olsson».

La famiglia Olsson... ma siamo noi! Io, papà e Melinda.

Hanne è stata *qui*?

Vado avanti a leggere.

Ormberg, 29 novembre.

Io e P siamo appena stati dalla famiglia Olsson.

La strada per arrivarci era malmessa e si stringeva sempre di più, via via che avanzavamo. Inoltre, era costellata di pozze grandi e profonde. Ero sicura che la macchina si sarebbe fermata.

P ha detto che ci sarebbe voluto un «cazzo di cingolato» per arrivare a destinazione.

Tuttavia non avevamo ancora idea di cosa ci aspettasse.

In mezzo al bosco, vicino al fiume, c'è una casa che sembra Villa Villa Colle. Immagino che risalga all'inizio del secolo, ma si vede

che successivamente sono state aggiunte nuove parti che si diramano in tutte le direzioni: strani annessi sono cresciuti addosso al povero nucleo originale come escrescenze tumorali. Una terrazza gigante corre tutt'intorno all'edificio. In diversi punti del prato ho visto mucchi d'assi sotto teloni incerati.

Ne ho dedotto che ci siano ancora lavori in corso.

Il giardino è pieno di roba vecchia & arnesi fuori uso: biciclette, copertoni, una griglia da barbecue e attrezzatura rotta. La terrazza però è ben tenuta e sembra nuova: il colore del legno vira sul verde per l'impregnante.

C'è anche una tettoia per la macchina. Sotto, lungo un lato, sono ammassati sacchi dell'immondizia neri.

P si è avvicinato a guardare: erano pieni di lattine di birra.

Stefan Olsson ci ha aperto.

Puzzava di sudore stantio & vecchio alcol. Non vedeva una doccia da almeno una settimana. Indossava una vecchia tuta e un calzino solo.

Ci ha fatto strada in cucina. Ha spiegato che era solo in casa (i figli erano a scuola). Si è scusato perché non aveva fatto in tempo a riordinare, e ovviamente abbiamo risposto che non importava.

Ho provato a non farmi condizionare dall'ambiente, e tuttavia ero scioccata.

Che miseria!

Non per la povertà, ma per la trascuratezza. In realtà gli elettrodomestici non mancavano (c'era un frigorifero enorme, un gasatore per l'acqua, una macchina per il pane e così via), ma resti di cibo e immondizia erano ovunque: nell'acquaio, sul pavimento. Lattine di birra vuote ammassate contro la parete.

Stefan ha 48 anni. La moglie, Suzanne, è morta da un anno (leucemia).

Stefan ha parlato a lungo della moglie e dei figli. Gli sono venute le lacrime agli occhi. Si è soffiato il naso. Si è scusato ancora per il disordine. Ha mormorato: «Non so cosa ne sarebbe di me senza i miei figli».

Ho pensato: dovrebbe essere esattamente IL CONTRARIO. Dovrebbero essere i figli a non cavarsela senza i genitori. Ma non ho detto niente, perché sembrava davvero disperato.

P ha chiesto se li aiutava qualcuno. Stefan ha risposto che sia i suoi genitori sia quelli di Suzanne sono morti. Ma, ha aggiunto:

abbiamo l'assegno di disoccupazione. Non patiamo la fame. E ogni tanto faccio qualche lavoretto per i turisti.

Stefan ha parlato molto dei figli: Jake & Melinda. Ha detto che sono bravi ragazzi. Affettuosi e svegli. Che si sono presi cura di lui, quando non era in grado di farlo da solo. Ma era un po' preoccupato per Jake, l'ha definito «fragile».

P ha cominciato l'interrogatorio vero e proprio. Ha chiesto se lui & Suzanne vivevano lí negli anni Novanta (sí) e se si ricordavano della bambina di Ormberg (ovviamente sí, era stato l'unico argomento in paese per mesi). Se si ricordava che la TrikáKungen in quei mesi era utilizzata come centro di accoglienza per i rifugiati (certo, si erano arrabbiati tutti, nessuno voleva problemi).

P gli ha raccontato di Nermina Malkoc. Gli ha spiegato che con tutta probabilità era suo il corpo ritrovato nel 2009. Gli ha chiesto se si ricordava quel nome e se era stato al centro di accoglienza.

Stefan non l'aveva mai sentita nominare. E non era mai stato al centro di accoglienza, né negli anni Novanta né ora, ci ha detto. E che anzi faceva del suo meglio per «tenere alla larga da lí» sé stesso e i suoi figli, ora che erano arrivati i siriani.

Gli ho chiesto perché e ha risposto che non voleva problemi.

Eccola di nuovo, la parola PROBLEMI. (Come se il grande problema di Ormberg fossero gli immigrati e non la disoccupazione, lo spopolamento & una piramide demografica altalenante).

Volevo davvero capire meglio, perciò ho insistito: che TIPO di problemi?

Stefan non mi ha risposto. È andato verso il frigo, ha preso una lattina di birra, l'ha aperta e si è accasciato sulla sedia.

(Mi sono sentita quasi male per il suo odore, ma in un certo senso lui mi è piaciuto. Forse per la tenerezza nella sua voce mentre parlava dei figli. Forse per la paura nei suoi occhi quando ha definito il ragazzo «fragile»).

P gli ha chiesto ancora una volta se fosse sicuro di non essere mai andato al centro di accoglienza all'inizio degli anni Novanta.

Stefan è caduto dritto in trappola. Ha dichiarato di non esserci MAI stato.

P ha tirato fuori dei vecchi documenti ritrovati da Andreas, che dimostrano come Stefan avesse fatto alcuni lavori di falegnameria al centro ben cinque volte nel 1993.

Stefan ha reagito con evidente imbarazzo, ma si è scusato dicendo che doveva essersene dimenticato.

Non siamo andati oltre. La figlia Melinda è tornata a casa: un'adolescente paffutella troppo truccata e vestita in modo tale da sembrare una ragazza facile.

Stefan non ci ha nemmeno salutati mentre andavamo via. Si è aperto un'altra birra.

Nonostante provassi per lui una grande simpatia, ho dovuto concordare con P sul suo comportamento sospetto: perché mentire sul fatto di aver lavorato al centro di accoglienza?

C'è qualcosa che non torna.

Stefan Olsson nasconde qualcosa.

Il diario mi cade dalle mani e sento il petto comprimersi, come se fossi schiacciato dentro una morsa e dovessi respirare con una cannuccia.

Non può essere vero.

*Non è possibile.*

Non penseranno davvero che papà abbia a che fare con l'omicidio?

## Malin

Sono quasi le nove di sera quando io e Andreas parcheggiamo fuori dalla casetta rossa di Berit Sund. Le finestre sono illuminate e il fumo sale lento dal comignolo per poi disperdersi nell'aria pungente.

Abbiamo parlato per tutta la strada da Gnesta: di Esma, della guerra in Bosnia, di Nermina. Poi abbiamo cercato di capire come abbia fatto quel pendente a finire al collo di Hanne. Sempre che sia lo stesso.

Quando ho visto la foto a casa di Esma ne ero piú che sicura, ma ora comincio a dubitarne.

La neve ci scricchiola sotto i piedi nel breve tratto fino alla porta.

Andreas bussa e aspettiamo, ma non viene nessuno.

Poi il cane comincia ad abbaiare.

– Credo che Berit ci senta poco, – suggerisco. – Forse dovresti...

Prima che io finisca la frase Andreas annuisce, serra il pugno e bussa con forza. Qualche secondo dopo si sentono dei passi e Berit ci apre. Ha i bigodini e sopra un fazzoletto per tenerli fermi. Il cane ha smesso di abbaiare, ma infila il naso nella fessura della porta e fiuta l'aria.

– Malin? – esclama sorpresa. Poi scruta Andreas, batte piú volte le palpebre e apre la bocca come se volesse dire qualcosa.

– Scusaci tanto per l'orario, – faccio. – Questo è Andreas, il mio collega di Örebro. Dovremmo parlare un momento con Hanne.

– *L'avete trovato?*

La sua voce è un bisbiglio.

– No, si tratta di un'altra cosa.

Berit alza appena le spalle.

– Be', è meglio che entriate.

Zoppica per il corridoio.

– Stiamo prendendo un tè, – dice dandoci le spalle.

Ci togliamo giacche e scarpe.

I gerani pallidi e malandati alla finestra stanno ancora peggio dell'ultima volta, se possibile. Le foglie ingiallite e mezze secche giacciono intorno al vaso.

In cucina c'è un bel tepore: la stufa a legna scoppietta e sul tavolo c'è una lampada a olio, alla finestra che dà a ovest è sempre appesa la stella di paglia natalizia. Hanne tiene in mano una tazza di tè e ha uno scialle sulla schiena. Quando entriamo si alza con un'espressione interrogativa.

– Ciao, – la saluto.

Lo sguardo di Hanne si fa ancora più incerto. Quando mi tende la mano per salutarmi, mi rendo conto che ancora non si ricorda di me. Me lo sarei dovuto aspettare, ma per qualche strana ragione credevo che a questo punto mi avesse memorizzata, che col tempo sarebbe migliorata.

– Ciao Hanne, – continuo. – Mi chiamo Malin e sono una collega di Manfred.

Il viso di Hanne si rilassa in un cauto sorriso.

– *Ab*. Come sta Manfred?

– Sta bene, – le rispondo.

Hanne aggrotta la fronte e assume un'espressione sofferente.

– *Peter?* – sussurra.

Metto una mano sulla sua.

– No, non l’abbiamo trovato, – rispondo. – Non è per quello che siamo qui. Volevamo parlarti di un’altra cosa.

Berit prende la sua tazza e si dirige verso la porta.

– Faccio un giro con Joppe. Potete mettere un altro ciocco tra un po’?

Annuisco guardando Berit e i suoi bigodini. Il graffio sul braccio sinistro oggi è molto arrossato. Sembra che le abbia fatto infezione.

– Quella ferita non ha un bell’aspetto, – le dico.

Berit se la copre con la mano.

– È tutto a posto, – risponde andando in corridoio zoppicando.

Il cane le zoppica dietro.

Io e Andreas ci sediamo davanti a Hanne.

– Come stai? – esordisco.

Hanne alza le spalle.

– Bene. Le ferite sono quasi guarite. Però non ricordo ancora niente di cosa è successo nel bosco. Perciò, se siete venuti per quello, non posso aiutarvi.

– Vogliamo parlare di un’altra cosa, della tua collana.

– La mia *collana*?

Sembra confusa, lascia scendere un po’ lo scialle dalle spalle e si passa una mano sul collo. Qualcosa luccica tra le sue dita.

– Potremmo vederla? – interviene Andreas.

– Certo.

La sgancia e ci porge il gioiello.

Il pendente è caldo e pesante nella mia mano. Lo osservo attentamente: una bordatura smaltata di verde gira tutt’intorno al centro con le pietre, che brillano alla luce calda della lampada.

– Dev’essere lui, – commenta Andreas.

Non dico niente e mi limito ad annuire, perché ha ragione. Il medaglione è identico a quello che porta Azra Malkoc nella foto.

– *Che succede?* – chiede Hanne spostando lo sguardo da me ad Andreas.

La guardo.

– Tu e Peter stavate lavorando a un’indagine qui a Ormberg, te ne ricordi?

Hanne abbassa gli occhi.

– Sí. No. Cioè, ci sono tante cose che non mi ricordo. È tutto così... *confuso*.

– Una bambina è stata uccisa qui nei primi anni Novanta. Questo gioiello apparteneva a sua madre, – spiega Andreas. – Una certa Azra Malkoc.

Hanne sembra spaventata.

– Non ne sapevo niente.

– Non ricordi come sei venuta in possesso della collana? Scuote la testa.

– No! *Mi dispiace tanto!*

Per un attimo credo che stia per piangere, invece fa un respiro profondo e si calma un po’.

Andreas si fruga in tasca e tira fuori il suo blocco. Lo apre e ne estrae la foto di Azra che abbiamo chiesto in prestito a Esma.

– La riconosci? – le domanda.

Hanne prende la foto e se la mette davanti, sul tavolo. Poi afferra gli occhiali che erano poggiati vicino alla tazza, se li infila e osserva a lungo l’immagine della giovane con la camicetta a fiori e gli occhi stretti per il sole.

– No, non la riconosco, ma vedo che indossa questa collana.

– Hanne, – intervengo. – Puoi prestarcela, per favore?

– Non è nemmeno mia, – risponde. – Certo che ve la presto.



Le prendo la mano. È sottile e fredda nonostante il calore della stanza.

– Se dovesse venirti in mente qualcosa, qualsiasi cosa, scrivila, ok? E sai che puoi chiamarci in qualsiasi momento, vero?

Hanne annuisce senza dire niente.

Siamo in macchina, al buio, fuori da casa di Berit.

– Avevi ragione, – dice Andreas guardando il medaglione nella sua mano.

– Avrei preferito aver torto, – replico. – A questo punto possiamo escludere definitivamente che Peter abbia avuto un incidente.

– Hanne e Peter dovevano essere sulle tracce di qualcosa. Devono essersi attivati per seguire qualche pista venerdì e poi...

Lascia la frase a metà.

– Ma perché non ci hanno detto niente?

Nessuno dei due risponde. Nonostante abbiamo appena fatto una scoperta fondamentale, non provo alcuna gioia. Sono troppi gli aspetti demoralizzanti: la consapevolezza che con tutta probabilità a Peter è accaduto qualcosa di terribile, l'evidente confusione di Hanne nella cucina di Berit e il ricordo del cranio di Nermina Malkoc fra le pietre del *röset* ricoperte di muschio.

E poi la donna senza volto, che mi ha ricordato tantissimo...

Ancor prima di riuscire a formulare il suo nome dentro di me, sento il sudore che mi cola giù per le tempie e il battito che accelera.

Ma perché ho accettato questo cazzo di incarico? Dovevo restare a Katrineholm, occuparmi dei miei furti di biciclette, delle risse e delle scartoffie.

Andreas si passa il medaglione tra le mani e ci tamburella sopra come se riflettesse su qualcosa, quando d'un tratto si sente un *clic* e il gioiello gli si apre in mano come una cozza. Solo allora mi ricordo che Esma ci ha detto che il pendente si apriva, e che Azra ci teneva dentro una foto di Nermina.

– *Accendi!* – esclama. Cerco l'interruttore sul soffitto e in un attimo l'abitacolo è inondato di una luce così intensa che devo strizzare gli occhi.

Andreas ha un'espressione disgustata.

– Ma che *schifo* è questa roba?

Guardo nel medaglione e vedo la foto, ma anche qualcos'altro. In un primo momento mi sembra un bioccolo di polvere che si è posato sull'immagine. Provo a posare il dito sul batuffolo soffice e setoso.

Trattengo il respiro.

– Capelli, – dico. – Sono *capelli*.

Sono le dieci quando parcheggiamo fuori dall'ufficio. Abbiamo deciso di fare una sosta per lasciare qui il medaglione, che domattina presto invieremo alla scientifica. Devo anche riprendere la macchina, che è parcheggiata, e ricoperta di neve, fuori dal vecchio alimentari.

Il vento freddo mi si infila sotto il giaccone mentre affondiamo nella neve fresca per raggiungere il portone.

Da dietro l'angolo si sente fischiare e parlottare.

Un uomo esce correndo da un'Audi rossa parcheggiata a una certa distanza e un attimo dopo si sente aprire un altro sportello.

– Il quarto potere è sul posto, – commenta Andreas affrettando il passo.

Anch'io aumento il ritmo per evitare i giornalisti.

Guardo attraverso la vetrina e noto con sorpresa che un

fascio di luce spettrale, proveniente dall'ufficio sul retro, si proietta nel vecchio locale del negozio.

– Perché la luce è accesa? – domando.

È venerdì sera e, anche se io e Andreas dobbiamo lavorare tutto il fine settimana, Manfred ha deciso di tornare a casa a Stoccolma dalla famiglia. Dovrebbe essere partito da diverse ore.

– Forse ha dimenticato di spegnerla, – suggerisce Andreas mentre apre.

Entriamo senza badare ai giornalisti che ci urlano dietro. Poi ci scrolliamo la neve dalle scarpe.

Anche la stufetta è accesa. Il suo ronzio riempie la stanza – sembrano centinaia di insetti che volano in tondo nella penombra.

Quando entriamo nell'ufficio, Manfred è alla scrivania.

Il computer portatile è chiuso e le sue carte sono ordinatamente impilate accanto alla cartella, come se stesse per uscire. Il cellulare è poggiato in cima alla pila di fogli.

– Sei rimasto? – gli chiedo.

Manfred non risponde. In realtà non ci guarda nemmeno mentre ce ne stiamo lí davanti a lui con le giacche gocciolanti di neve.

– Abbiamo parlato con Esma, – lo aggiorna Andreas.

– E Hanne ha un gioiello che crediamo appartenga ad Azra Malkoc.

Manfred fa un piccolo cenno di assenso, come se stesse pensando a tutt'altro. Ha lo sguardo vuoto puntato sulla parete dietro di me.

– Sono successe un paio cose, – dice.

Aspettiamo che prosegua, ma si limita a scuotere piano la testa. Alla fine si schiarisce la voce e prosegue:

– Innanzi tutto abbiamo ricevuto una segnalazione da parte di alcuni adolescenti di Vingåker. Dicono di aver

visto una Volvo scura, vecchio modello station wagon, parcheggiata lungo la statale, tra il *röset* e la vecchia fabbrica, la sera della scomparsa di Peter e dell'assassinio della donna.

– Ci possiamo fidare? – chiede Andreas. – Perché non si sono fatti avanti prima?

Manfred abbassa lo sguardo sulle sue grandi mani screpolate. Si tocca l'unghia del pollice.

– Hanno detto di essere venuti qui da Vingåker in motorino.

Andreas scuote la testa senza capire.

– E allora?

Gli do una piccola gomitata.

– Erano in macchina, – deduco. – Ma non hanno la patente. È per questo che non hanno detto niente finora, dico bene?

Manfred annuisce e va avanti.

– Credo proprio di sí. Hanno visto una Volvo scura, con dentro un uomo pelato.

Mi manca il respiro.

– Stefan Olsson, – intervengo. – La segnalazione torna. Ha una Volvo blu scura.

– Domattina lo andiamo a prendere, – dice Manfred.

– Tra poco telefono al pubblico ministero, ma credo che abbiamo elementi sufficienti per un fermo.

Manfred si alza lentamente. Raggiunge la parete e si arresta davanti alla foto della donna senza volto nella neve. Alza una mano, poggia il suo grosso indice sulla carta lucida e dice:

– C'è anche un'altra cosa. Hanno chiamato dall'Istituto di medicina legale. I test del Dna della donna uccisa al *röset* sono pronti.

– Di già? – fa Andreas. – Di solito ci vogliono...

– È un caso di massima priorità, – lo interrompe Manfred. – Tutto il resto è passato in secondo piano.

– Allora? – chiedo.

Manfred scuote adagio la testa.

– Il profilo del suo Dna è sospettosamente simile a quello di Nermina Malkoc.

– Che significa? – domanda Andreas.

Mi ci vuole qualche secondo per mettere insieme i pezzi.

La stanza mi vortica intorno e il ronzio della stufetta mi sembra aumentare, come se quegli insetti stessero entrando: un gigantesco sciame di mosconi neri con i corpi verdi cangianti e gli occhi sfaccettati, pronti a invadere il nostro piccolo ufficio.

Mi accascio su una sedia e mi aggrappo al bordo del tavolo temendo di cadere a terra, perché ho l'impressione che il pavimento mi venga incontro.

– Oh mio Dio, – sussurro. – È sua madre, vero? La donna del *röset* è Azra Malkoc, vero?

– Il grado di parentela è molto stretto, – risponde Manfred. – Al momento possono dire solo questo con certezza. Ma sí. Il collega con cui ho parlato ha dato come altamente probabile che si tratti di Azra Malkoc.

Jake

Il sabato mattina è grigio e silenzioso.

Il freddo filtra dalla finestra e mi rannicchio sotto le coperte in cerca di un po' di calore.

Sono arrabbiatissimo con Hanne. Forse sono anche deluso, non lo so di preciso.

È possibile essere delusi e arrabbiati con qualcuno che nemmeno conosciamo?

A Hanne non piacciono né Ormberg, né la mia famiglia, né la nostra casa. E oltretutto pensa che Melinda sia una ragazza paffuta e facile.

Come se lei fosse chissà che.

Secondo me è ingiusta: non sono per niente d'accordo sul fatto che papà puzzi o che gli annessi della nostra casa sembrano escrescenze tumorali.

Questa cosa delle escrescenze poi, mi fa pensare a mamma: alle sue mani morbide e al suo naso lungo e sottile. Ai capelli chiari sulle punte e più scuri all'attaccatura e alla sua voce quasi sempre gentile. A quei libri inglesi sull'amore che vinceva *contro ogni pronostico* che leggeva in ospedale a Örebro.

Quando si è ammalata, il suo odore è cambiato.

Prima profumava sempre di buono, come appena uscita dalla doccia. Ma, dopo aver cominciato a prendere tutte quelle medicine, il suo odore è diventato un po' chimico,

come se la gonfiassero di veleno. Ed è proprio quello che facevano. Citotossine, ci aveva spiegato la dottoressa Hadiya, che veniva dall'Iran, aveva un bel seno ed era sempre truccata bene.

La chemioterapia rendeva mamma stanca.

Le indeboliva i capelli e le unghie e la costringeva a vomitare in un catino.

Eppure era sempre contenta. Sempre contenta e interessata a tutto quello che facevo a scuola.

Mi prometteva che sarebbe guarita, ma mentiva.

Gli adulti lo fanno.

So che lo fanno per proteggere i bambini, ma avrei comunque preferito che fosse sincera, perché il giorno che il suo corpo ha deciso di non resistere piú mi ha colto completamente impreparato. In realtà mi sono arrabbiato tantissimo con lei, anche se non aveva nessuna colpa se le era venuto il cancro ed era morta, ovvio.

Papà ha detto che non era colpa di nessuno, ma io ho pensato che fosse di Dio. Per come la vedo io, mi pare che faccia almeno tanti errori quante cose giuste.

Quando mamma se n'è andata è cambiato tutto.

Papà si è afflosciato all'improvviso, come un palloncino che scoppia. È stato come se rimpicciolisse sul serio, non riusciva piú a fare niente. Al contrario, Melinda all'improvviso è cresciuta ed è diventata piú forte: invece di chiudersi in camera sua a sentire la musica o uscire col suo ragazzo, ha cominciato a preparare da mangiare, a fare la spesa e tutte le cose di cui prima si occupava mamma.

Immagino di essere cambiato pure io, anche se non so ancora in che modo. Qualcosa dentro di me deve aver cambiato di posto, anche se da fuori sembro uguale. Un po' come quando ho baciato Saga.

Anche papà sarà cambiato dentro? Non vuole mai parlarne. Parla sempre di altre cose, tipo degli arabi o dei vestiti di Melinda, che sono sempre troppo corti.

Papà e Olle hanno cominciato a parlare di organizzare una specie di vigilanza dei cittadini. Dicono che l'omicidio della donna nel bosco è stato «la goccia» e che è loro dovere proteggere le ragazze di Ormberg, anche se ciò dovesse comportare «dare una lezione a qualche arabo».

Gli ho chiesto come facesse a essere così sicuro che siano proprio gli arabi quelli pericolosi, ma non mi ha risposto. Anzi ha sbattuto lo sportello del frigorifero così forte che alcuni cubetti di ghiaccio sono saltati fuori dal dispenser e sono finiti a terra.

Non riesco a immaginare Olle e papà come vigilanti di Ormberg. Dove andrebbero, poi? Qui c'è solo bosco. Vagherebbero a casaccio nella neve dando la caccia agli *arabi*?

E dove terrebbero la birra durante i turni?

Raccolgo il diario da terra e lo soppeso in mano.

Ieri sera ho pensato seriamente di buttarlo via, ma più ci penso e più mi convinco che devo finire di leggerlo.

Specie ora che parla di papà.

Eravamo abbastanza scossi, quando abbiamo lasciato la famiglia Olsson.

Ma la miseria non è limitata a loro.

Tutta Ormberg emana declino e resa: fabbriche dismesse, negozi chiusi, case sprangate.

Il sospetto verso gli immigrati forse non è così strano con queste premesse.

È così che funziona il cervello, no?

Cerca delle connessioni logiche. È facile pensare che il declino sia dovuto agli immigrati. Che la disoccupazione, lo spopolamento & la diminuzione delle risorse pubbliche siano sintomi di un unico fenomeno.

E quando ci si trova derubati di fonti di sostentamento e di-



gnità è facile cedere alla tentazione di puntare il dito verso qualcun altro.

Ad esempio gli immigrati.

Penso a Nermina. Alle ossa nelle foto. Bianche, deteriorate.

Morte.

E ora riposa sotto una lapide senza nome.

Devo aiutarla!

Pomeriggio.

Io & P abbiamo parlato con Margareta Brundin (zia di Malin). Vive con il figlio Magnus, adulto, a sud del monte Ormberg.

Magnus e Margareta sembrano avere un rapporto simbiotico, quasi malsano. Mi sono subito incuriosita e vorrei saperne di più (devo chiedere a Malin).

Margareta ha detto che lei e Magnus non hanno avuto contatti con il centro di accoglienza, né negli anni Novanta né ora, e che anzi se ne tengono lontani.

Le ho chiesto perché.

Ha risposto che non ha niente da fare «lí dentro». E cosí suo figlio. Poi ha aggiunto che secondo lei l'assassino non poteva essere di Ormberg.

Le ho chiesto come facesse a saperlo.

La sua risposta era scontata: qui si conoscono tutti, dev'essere qualcuno di fuori.

Molto strano: dicono tutti la stessa cosa. Non ci sono assassini a Ormberg. Il colpevole deve venire dal centro di accoglienza/Katrineholm/Stoccolma/Germania.

È come se avessero fatto un'assemblea cittadina per mettersi d'accordo e ora si attenessero a un copione!

Siamo tornati in ufficio senza aver fatto passi avanti.

Di nuovo sera.

P è fuori a correre (al buio, con la torcia da fronte – perché la gente fa queste cose?)

Credo che stia attraversando una crisi di mezza età. È diventato piú silenzioso e si è un po' chiuso. Ha cominciato a correre molto piú di prima. Si scruta allo specchio con sguardo critico.

Povero P: non solo deve affrontare il mio invecchiamento, sta lottando anche contro il suo.

E invece no! Non c'è niente per cui compatirlo. Non si è mai dovuto occupare di me prima d'ora. Non ho fatto che amarlo. Non gli ho mai chiesto niente. Non ho mai chiesto assicurazioni sul nostro futuro.

Sono stata anche troppo condiscendente, come un reggisenò vecchio con le bretelle molli.

Devo riconoscere una cosa: sono arrabbiatissima. Furiosa con la vita che mi ha dato questa malattia. E sí, a volte sono arrabbiata anche con P, perché so che mi lascerà quando peggiorerò. So che sto accumulando questa rabbia in anticipo, ma so anche che andrà a finire proprio così!

P è come un alberello sottile in cima alla montagna: si piega al vento, si assesta, si adatta a ogni ostacolo.

Si potrebbe definire un uomo privo di spina dorsale.

Quando ci siamo messi insieme, ha detto che non importava che fossi malata, che mi avrebbe amata indipendentemente da tutto.

Non so se mentisse o se desiderasse davvero che le cose andasse così, ma già in quel momento ero consapevole che non era vero.

Forse sono io il cattivo della storia: insensibile, egocentrica e mossa dalle passioni?

Sapevo che tutto questo sarebbe successo, ma ho voluto lo stesso stare con lui.

È come mangiare un dolce quando sappiamo che dovremmo rinunciare. Mi sono voluta prendere questo tempo meraviglioso e senza pretese: il viaggio in Groenlandia, la passione. La sensazione di leggerezza, irresponsabilità & contatto con l'altro in mezzo al buio.

Una droga.

P è stato come una droga per me. Una droga meravigliosa alla quale non potevo rinunciare per nulla al mondo.

Lui era la droga. Io la tossicodipendente. Perciò di cosa voglio accusarlo adesso?

Guardo fuori dalla finestra. C'è una lucina che brilla. Ondeggia in su e in giù e si avvicina lentamente.

È P che torna.

Suona il campanello. Lo sento bene, anche se la porta della mia camera è chiusa.

Dapprima penso che sia Saga – non eravamo d'accordo di vederci oggi, ma lei si presenta sempre quando le pare – poi però mi rendo conto che è troppo presto. Saga dorme fino a tardi nel weekend.

Salto fuori dal letto, socchiudo la porta e sento voci sconosciute nell'ingresso.

Un uomo e una donna parlano con papà. Non riesco a distinguere tutto quello che dicono, ma sento che l'uomo si presenta come Manfred. Dopo qualche minuto entrano con papà in cucina.

Scendo le scale con esitazione, poi però la curiosità vince e mi sbrigo a raggiungere il corridoio.

Fa freddo e addosso ho solo una maglietta e i boxer. Mi viene la pelle d'oca e un brivido mentre sbircio dalla fessura della porta.

Papà è seduto di spalle. Ha la coperta a quadretti sulla schiena e il collo lucido, come se stesse sudando.

Davanti a lui ci sono Malin Brundin e quel poliziotto grasso che si veste da broker – quello che ho visto con Saga mentre usciva dal vecchio negozio Vivo. Dev'essere Manfred.

Immagino che sia lo stesso di cui scrive Hanne nel diario. Il tipo a cui piacciono le brioche.

Malin si china in avanti e guarda papà. C'è qualcosa che mi innervosisce nella sua postura. Sembra quasi che voglia saltargli addosso e divorarlo.

– Per questo abbiamo bisogno di chiederle dove si trovava venerdì.

Papà si passa una mano sulla testa, come a volersi aggiustare i capelli che non ha più.

– Venerdì? Be', vediamo, è passato qualche giorno, non mi ricordo esattamente.

– È passata solo una settimana, – commenta il grassone incrociando le braccia sul petto.

– Sí, sí, – replica papà e resta un attimo in silenzio.

Poi si stiracchia un po' e risponde: – Ma sí, sono andato dal mio amico Olle a Högsjö.

– È sicuro? – incalza Malin.

Il suo tono brusco non mi piace per niente. Ho paura di come potrebbe reagire papà, che invece non è affatto brusco e sembra totalmente inconsapevole del pericolo. Vorrei urlargli di non fidarsi, ma non posso. Me ne sto rigido e immobile dietro la porta, mentre in gola mi cresce un nodo sempre piú grosso.

– Cazzo, sí che sono sicuro.

– Perché lui invece ci ha detto che *non* siete stati insieme venerdì, – dice Malin. – Vi siete visti sabato, come d'altronde ci aveva già raccontato anche lei. A quanto pare...

Malin guarda nel suo blocco e prosegue:

– A quanto pare avete giocato a *Counter-Strike*.

Malin accenna un sorriso nel pronunciare le ultime parole, ma non è un sorriso gentile.

– Può darsi, – dice papà. – Può darsi che fosse sabato. Sí, giochiamo a *Counter-Strike*.

– Quindi cosa ha fatto venerdì? – insiste Manfred.

– Non mi ricordo, cazzo, – risponde papà allargando le braccia.

– Ma allora perché ha detto di essere andato da Olle proprio venerdì? – incalza Malin.

Mi sento gelare. È evidente che stanno cercando di incastrarlo. È esattamente come nei film polizieschi alla tv: loro sono due, papà è da solo e l'unica cosa che vogliono è farlo cadere in trappola. Anche se lui è semplicemente confuso e ha scambiato un giorno con un altro.

– Ho confuso i giorni, e allora? È illegale, forse?

La voce di papà è diventata stridula.

Né Manfred né Malin rispondono. Poi Malin si alza.

– Posso usare il bagno?

– Certo, – dice papà indicandole la porta dall'altra parte della cucina.

Vedo Malin scomparire oltre la soglia, verso il bagno e il soggiorno.

Manfred e papà restano seduti in silenzio, come se ognuno aspettasse che l'altro cominci a parlare. Poi Manfred mormora qualcosa, ma non capisco cosa.

Anche papà mormora qualcosa in risposta.

Si avvicinano dei passi e Malin compare sulla porta con un guanto azzurro e un fucile da caccia in mano.

– Non sapevo avesse la licenza di caccia, – dice.

Papà scuote la testa.

– Non è mio, – risponde affondando nella sedia. – Io non caccio.

– Credevo che cacciassero tutti da queste parti, – interviene Manfred.

– Mm, – fa papà.

– Detenzione d'arma da fuoco senza licenza, – dice Manfred a bassa voce. – È punibile in base alla legge sulla detenzione d'armi, capitolo nove, paragrafo uno.

Poi dice ancora qualcosa che non capisco. Papà scuote la testa con decisione.

– Sí invece, – dice Malin guardando papà dall'alto in basso. – Ora viene con noi in centrale e parliamo meglio lí. Del fucile e di altre cose.

Malin solleva lo sguardo e incrocia il mio.

Si irrigidisce.

– Non è mio, – ripete papà con voce atona.

Malin non risponde, il suo sguardo è fisso su di me.

– Ciao Jake, – dice. – Entra.

Spingo la porta ma resto in corridoio. D'un tratto mi sento molto nudo, in maglietta e boxer.

Papà si gira e mi guarda. I suoi occhi sgranati sono rossi e umidi e gli trema un po' un angolo della bocca.

– Tuo padre deve venire con noi a Örebro, – dice Malin.

## Malin

Svante è in piedi a gambe divaricate accanto alla lavagna bianca e, quando entriamo, fa un cenno con la testa a me e a Manfred. Indossa uno di quei maglioni con i motivi tradizionali norvegesi e i jeans infilati nei calzettoni. Dalla barba gli pende qualcosa che ha tutta l'aria di essere un pezzetto d'uovo strapazzato.

Mi sistemo accanto ad Andreas, il quale accosta ancor di più la sedia alla mia, e mi giro immediatamente dall'altra parte: è una reazione automatica, non lo faccio apposta ma, come al solito, se mi sta troppo vicino mi irrita.

– Gli avete cavato qualcosa? – domanda Svante.

Siamo nella sala riunioni della centrale di polizia a Örebro. È quasi strano trovarsi in un vero ufficio, dopo aver passato le ultime due settimane a congelare in una topaia ammuffita.

Nonostante sia sabato, siamo in piena attività.

La scoperta che la donna del *röset* possa essere Azra Malkoc ha aperto la strada a tutta una nuova serie di teorie e domande, mentre il rinvenimento del fucile a casa di Stefan Olsson può farci sperare di aver identificato il colpevole.

Mi guardo intorno.

Davanti a me è seduto Malik. Non ho ancora fatto in tempo a parlarci, ma so che ha lavorato per diversi anni con Svante e che ha appena finito gli otto anni di corso per entrare nella polizia scientifica.

Sembra sulla trentina, ha gli occhi verdi, un viso angelico e lunghe dita sottili da pianista con unghie lucide e curate. I suoi tratti androgini sono rafforzati dai capelli neri raccolti in un codino in cima alla testa. Ai polsi porta braccialetti di pelle colorata di varia larghezza e alla mano sinistra un anello dorato con una pietra color ambra.

Si apre la porta ed entra Suzette, uno degli investigatori.

Lei invece è una donna muscolosa sulla quarantina, coi capelli biondi rasati, il trucco pesante e le unghie blu scuro. Ha in mano un blocco e una penna e cammina leggermente china in avanti, come se avesse mal di pancia.

– Cazzo, che facce, – dice con una certa flemma. – È morto qualcuno?

È la battuta piú antica del mondo tra poliziotti, ma non posso fare a meno di sorridere.

Girano voci che nel tempo libero Suzette lavori al salone di bellezza di sua sorella a Örebro e che la sua specialità sia la depilazione brasiliana.

Andreas la chiama «Queen of Brazilian» e dice che è una tostissima, sia che inseguia i criminali sia che faccia quell'«altra cosa» al salone di bellezza.

Suzette si siede accanto a Malik, mi sorride e poggia la mano sul blocco.

Preferirei che Andreas non mi avesse raccontato la storia della ceretta all'inguine, perché non penso che a quello adesso, mentre lei tamburella sul blocco con le sue lunghe unghie blu.

Incrocio lo sguardo di Svante, che si schiarisce la voce.

– Manfred, vuoi cominciare tu?

I due responsabili hanno deciso di unire l'indagine sulla scomparsa di Peter a quella sugli omicidi di Nermina e Azra – e ne hanno tutte le ragioni: ormai nessuno pensa piú che si tratti di avvenimenti slegati l'uno dall'altro.



Il nuovo gruppo investigativo riunito farà base qui, ma manterremo anche il nostro piccolo ufficio a Ormberg. Inoltre, all'inizio della prossima settimana arriveranno rinforzi da Stoccolma.

Lo scopo di questa riunione è aggiornare Malik e Suzette sul caso, e lo faremo subito dopo aver comunicato al gruppo cosa è venuto fuori dall'interrogatorio di Stefan Olsson.

Sono tutti in attesa.

La notizia del suo arresto si è diffusa in un lampo.

Manfred annuisce, si alza goffamente e raggiunge Svante.

– Abbiamo appena chiuso il primo interrogatorio e Stefan Olsson non molla la sua versione: dichiara di aver confuso i giorni, di essere stato a Högsjö dal suo amico Olle il sabato e di non ricordare cos'ha fatto il venerdì, il giorno dell'omicidio. Dice che probabilmente ha fatto «un giro in macchina».

Manfred disegna in aria con le dita le virgolette della citazione.

– Ma va' là, quella sera c'era una bufera d'inferno, – commenta Svante incrociando le braccia sul petto e poggiandole sulla grossa pancia. – Perché mai sarebbe andato a fare «un giro in macchina»?

– A questo non ha risposto, – fa Manfred. – Dice anche che potrebbe essere rimasto parcheggiato per un po' tra la fabbrica e il *röset*, ma che non è entrato nel bosco.

– E del lavoro al centro di accoglienza nei primi anni Novanta, cos'ha detto? – chiede Svante.

– Ha ribadito di aver dimenticato anche quello, – risponde Manfred. – E per quanto riguarda il fucile, sostiene che...

– Non ricorda? – interrompe Svante, ridendo alla sua stessa battuta.

Manfred annuisce, senza cambiare minimamente espressione.

– Era uno scherzo, – riprende Svante. – Non vorrai mica dire che ha risposto così sul serio?

– Invece sí.

Svante sembra perplesso. Come se fosse indeciso se ritenere Stefan Olsson il piú grande degli imbecilli oppure un genio talmente sofisticato da creargli difficoltà di comprensione.

Manfred si tocca le ginocchia, prende una sedia e si accomoda con un tonfo vicino alla lavagna. Poi riprende:

– Devo chiamare il pubblico ministero. Il piano sarebbe di procedere con la perquisizione della casa domani. Visto che è sabato, il pm potrebbe inviare il mandato d’arresto alla corte al piú presto martedì. Nel frattempo cerchiamo di districare tutti i fili, okay?

Tutti annuiscono, ma nessuno parla. Si sentono solo le unghie di Suzette battere sul tavolo. Nel vedere la sua mano che si muove sul legno mi viene in mente una cosa.

– Le assi, – dico.

Manfred sembra confuso.

– Che *assi*?

– Hanne ha detto di ricordare che c’erano delle tavole di legno, – spiego. – E Stefan ne ha una quantità enorme in giardino, sotto i teli di plastica.

Manfred annuisce soddisfatto.

– Ottimo! Controlliamole durante la perquisizione. Se ci va bene, riusciamo a trovare qualche prova che collochi Hanne a casa di Stefan Olsson.

Suzette si inumidisce le labbra rosso scuro con la punta della lingua e dice:

– Che succede ai figli, se lo tratteniamo?

– Ho già parlato coi servizi sociali, – rispondo. – Mandano qualcuno del consultorio familiare a occuparsi di loro stasera.

Manfred annuisce, poi chiede:

– E il fucile?

– Sta arrivando alla scientifica, – rispondo. – Ma non abbiamo né cartucce né bossoli con cui fare un confronto, perciò non so cosa ne caveremo.

Cala il silenzio.

– Pensiamo davvero che sia stato lui?

È Malik a chiederlo. Nonostante il tono modesto, il dubbio che si intuisce nella sua voce mi disturba come un sassolino nella scarpa.

– Non pensiamo un bel niente, – risponde Manfred.  
– Ma dobbiamo chiarire tutto.

Si massaggia le ginocchia, fa una smorfia e chiude gli occhi. Poi riprende:

– Il tipo è messo piuttosto male, non stento a credere che possa aver confuso i giorni. Cazzo, nemmeno io riesco piú a distinguerli uno dall'altro. È pure possibile che quella sera se ne sia rimasto parcheggiato sulla statale senza essere affatto coinvolto nell'omicidio. Non è che ci sia molto altro da fare a Ormberg, se non guardare la tv e andare in giro in macchina. Quello che non mi torna però è la storia del centro di accoglienza: uno non si dimentica di aver lavorato in un posto in ben cinque diverse occasioni. E sa benissimo anche dove ha preso il fucile, sicuro come il pane. Sta nascondendo qualcosa, dobbiamo solo scoprire cosa.

– È anche possibile che semplicemente non abbia voglia di dircelo, – faccio io.

– In che senso *non ha voglia*?

Manfred solleva le folte sopracciglia tanto che la fronte gli si arriccia come una fisarmonica.

Rifletto un attimo su come formulare il mio pensiero.

– A Ormberg c'è una diffusa sfiducia verso la polizia. Verso tutte le autorità, a dire il vero.

– Sí, ma cosí non fa che peggiorare la sua situazione, – commenta Manfred.

Osservo il mio collega di Stoccolma col vestito elegante, l'orologio svizzero e la barba perfettamente curata.

Come faccio a chiarirgli cosa voglio dire? Vale la pena tentare?

– Lo so, – dico. – Sto solo cercando di spiegare come ragiona la gente di qui. Non si fida di noi.

Per un attimo temo di beccarmi un'altra strigliata, come quando ho provato a spiegare perché la gente di Ormberg è contraria al centro di accoglienza.

Invece lui non dice niente, si limita ad annuire.

– Forse è meglio se mettiamo da parte Stefan Olsson per un attimo, – propone Svante. – Dobbiamo fare un riassunto generale della situazione, cosí Malik e Suzette si mettono in pari.

Manfred fa un cenno di assenso verso i nuovi colleghi di Örebro, poi si alza, si ripulisce qualcosa dalla manica della giacca e si avvicina alla lavagna. Qui prende un pennarello, disegna una lunga linea temporale e segna delle date.

– Azra e sua figlia Nermina sono arrivate qui dalla Bosnia nell'estate del 1993. Il 5 dicembre di quello stesso anno hanno lasciato il centro di accoglienza di Ormberg. Tutti hanno pensato che se ne fossero andate per scelta e nessuno ne ha denunciato la scomparsa alla polizia. La sorella di Azra, Esma, ha dichiarato di aver pensato che fossero tornate in Bosnia, in un primo momento, ma di essersi poi convinta sempre piú che fossero morte, perché non davano notizie.

Manfred si tende a prendere la bottiglia d'acqua poggiata sul tavolo, beve un sorso e riprende:

– Molto probabilmente Nermina venne uccisa nei primi mesi del 1994. Possiamo risalire al periodo perché fu

operata al polso a metà novembre del 1993 e alla sua morte la frattura non aveva ancora fatto in tempo a guarire. È morta per un colpo violento. Il corpo fu nascosto sotto le pietre del *röset* e ritrovato poi nel 2009 da un gruppo di adolescenti.

Manfred fa un cenno nella mia direzione.

Tutti mi guardano e mi sento andare a fuoco. Sto male ogni volta che salta fuori questa storia.

Manfred si volta verso la lavagna, osserva la linea temporale e fa una croce nel mezzo.

Prosegue:

– Siamo arrivati a Ormberg il 22 novembre per riaprire l'indagine sulla bambina del *röset*. Il 27 novembre siamo riusciti a identificarla come Nermina Malkoc. Quattro giorni dopo, venerdì primo dicembre, Peter e Hanne sono scomparsi. Hanne è stata ritrovata nel bosco la sera di sabato 2 dicembre, semi assiderata e in stato confusionale. Peter è ancora disperso. Azra Malkoc è morta per un colpo d'arma da fuoco, probabilmente venerdì primo dicembre. Nessuno ha visto niente, nessuno ha sentito lo sparo. Il corpo è stato trovato il 5 dicembre, questo martedì. Il medico legale ha confermato che le hanno sparato da davanti, al petto, da una distanza di circa venti metri. Era scalza. Ieri abbiamo ricevuto dalla scientifica l'informazione che, con tutta probabilità, si tratta appunto di Azra Malkoc, la madre di Nermina. Vicino al luogo del delitto è stata trovata una scarpa di Hanne, sulla quale ci sono tracce del sangue di Azra Malkoc, dunque possiamo collocare Hanne sulla scena del crimine. Inoltre, Hanne indossa un gioiello che dovrebbe appartenere ad Azra Malkoc.

– È stato confermato che il sangue sulla scarpa di Hanne appartiene ad Azra? Sapevo che avevano controllato solo il gruppo sanguigno.

Manfred sospira e torna ad accasciarsi sulla sedia.

– Sí.

– E il gioiello? – chiede Malik. – La scientifica l’ha già analizzato?

– Sí, ha avuto la massima priorità, – risponde Manfred.

– Hanno detto che non è stato prodotto in Svezia, il che tornerebbe. Hanno anche confermato che contiene capelli umani. Faranno un test del Dna. A quanto pare ci sarebbero anche le radici dei capelli, quindi dovrebbe bastare un normale test del Dna, ma se non funziona dovranno procedere con un test mitocondriale. Non chiedetemi cos’è, so solo che ci vuole piú tempo e che è meno preciso.

Andreas scuote lentamente la testa.

– Come *diavolo* ha fatto Hanne a trovarsi addosso quella collana?

– Non ne ha la piú pallida idea, – rispondo. – Quando gliel’abbiamo chiesto, non ricordava niente.

Manfred si preme le dita sulle tempie, poi si gira e guarda la linea temporale che va dal 1993 al 2017. Ci sono un po’ di scritte all’inizio e alla fine della cronologia, ma in mezzo è vuota, se si esclude la croce sul 2009, ovvero l’anno del ritrovamento di Nermina.

– Nermina è morta nel 1994, – prosegue, come ragionando ad alta voce. – Azra è stata uccisa ventitre anni dopo, ma sono state ritrovate nello stesso posto: *deve* trattarsi dello stesso assassino. Stefan Olsson aveva venticinque anni al tempo dell’omicidio di Nermina, e viveva a Ormberg. In teoria, potrebbe essere colpevole di entrambi gli omicidi.

– Sí, però... – comincia Andreas, interrompendosi subito.

– Forse Hanne e Peter erano sulle sue tracce, – interviene Svante.

– Sí, *però*... – ripete Andreas. – Dove avrebbe vissuto

Azra per piú di vent'anni? Né le autorità svedesi né quelle bosniache hanno piú avuto sue notizie.

– Forse si è nascosta, vivendo clandestinamente da qualche parte, – dico. – Ma non può essere rimasta nelle vicinanze, altrimenti l'avremmo saputo.

Manfred annuisce.

– Ormberg è troppo piccola, non è possibile nascondersi qui. A Stoccolma invece... forse sí. E nei Balcani di certo. Almeno se non si è ricercati.

Andreas scrolla le spalle.

– Mah... Sua figlia era stata uccisa. Perché non rivolgersi alla polizia?

– Magari temeva l'espulsione, – interviene Suzette, che ha messo da parte il blocco ed è china sul tavolo al punto che i seni vi poggiano sopra.

– Certo che la temeva, – commento. – Ma se ti uccidono un figlio non corri il rischio? Non è piú importante punire il colpevole che ottenere l'asilo?

– È anche vero che era troppo tardi, – dice Malik con una leggera esitazione. – La figlia ormai era morta e lei non poteva fare niente per cambiare le cose. Forse è fuggita e poi è tornata a Ormberg per dirle addio, come quando si va a visitare una tomba.

– È possibile, – dice Manfred. – Sembra persino credibile.

– C'è un'altra possibilità però, – aggiungo. – Supponiamo che Stefan Olsson non sia colpevole: il responsabile piú probabile nei casi di infanticidio è un genitore. Se per qualche ragione fosse stata Azra a uccidere sua figlia, questo ne spiegherebbe sia la fuga che la scomparsa.

Manfred annuisce.

– Assolutamente da considerare, – dice. – Ma in tal caso chi avrebbe ucciso Azra?



– Forse qualcuno che si è voluto vendicare? – suggerisce Suzette. – Qualcuno che sapeva che aveva ucciso la figlia e che l’ha assassinata per ripristinare una specie di giustizia?

– Stefan Olsson, – dice Andreas. – Forse lui... – Manfred alza gli occhi al cielo e intuisco che il ragionamento comincia a sembrargli troppo contorto.

Mi schiarisco la voce.

– La sorella ci ha detto che Azra era incinta. Ho fatto due conti e ho dedotto che doveva essere almeno di cinque mesi al momento della scomparsa. Se ha portato avanti la gravidanza, dovrebbe aver partorito nella primavera del 1994. Dovremmo fare una verifica con gli ospedali.

– Bene Malin! – commenta Manfred. – *Benissimo!*

Il suo entusiasmo un po’ esagerato mi fa sentire come una scolaretta che ha appena azzeccato tutte le risposte di una verifica.

– Ma perché se ne andava in giro nel bosco scalza? – domanda Svante, che finora sembrava assorto nei suoi pensieri.

– Potrebbe essere scesa da una macchina nelle vicinanze? – suggerisce Suzette. – C’è una strada non troppo lontano da lí.

– Potrebbe aver perso le scarpe, se stava scappando da un inseguitore, – aggiunge Malik.

Manfred annuisce e dice:

– Un po’ strano, ma non impossibile.

Cala il silenzio per un momento e Svante si aggiusta un po’ sulla sedia.

– Come siamo messi con gli altri possibili sospettati? – domanda Suzette.

– Non troppo bene, – risponde Manfred. – Abbiamo un pedofilo, Henrik Hahn, che attualmente è rinchiuso a Karsudden. È stato condannato al trattamento psichiatrico.



co obbligatorio nel 2004. Sabato era in libera uscita, ma non venerdì, perciò se ci atteniamo alla linea temporale dobbiamo escluderlo dall'indagine. Inoltre, ironia della sorte, all'inizio del 1994 stava prestando servizio per l'Onu in Bosnia, perciò non può essere coinvolto nella morte di Nermina. Svante, i tuoi hanno parlato con sua moglie, giusto?

Svante annuisce.

– Gli ha fornito un alibi per sabato e domenica. In realtà mi ero già imbattuto nel personaggio per un altro caso.

– Com'è? – domando, più che altro per curiosità.

– Gentile, socievole, come capita spesso con i pedofili: devono avere competenze sociali piuttosto elaborate per avvicinare le loro vittime.

– Ma che cazzo, – mormora Andreas con una smorfia.

– Ci sono altri sospettati? – chiede Malik.

– Ci sarebbe Björn Falk, – risponde Manfred. – Condannato per aggressione, molestie e violazione dell'integrità personale. Ha ricevuto diversi ordini restrittivi. Lo dobbiamo interrogare. Non ci scordiamo che quest'omicidio potrebbe avere come movente il razzismo o l'ostilità verso gli stranieri. Devo discutere un po' con quelli della Säpo.

– Quindi che facciamo adesso? – chiede Suzette alle sue unghie.

– Dobbiamo sbrogliare quattro questioni, – dice Manfred. – Come prima cosa voglio sapere tutto di Stefan Olsson: la sua storia, cos'ha fatto quel venerdì, chi si scopa e come cazzo gli piacciono le uova a colazione.

Manfred scrive «Stefan Olsson» sulla lavagna.

– Credo che si accontenti della birra, – commenta Andreas.

Suzette trattiene a stento una risata.

Manfred continua come se niente fosse:

– E se Hanne ha perso anche solo un capello nella sua proprietà, voglio che lo troviate nella perquisizione, ci siamo intesi? Poi dobbiamo catalogare tutti quelli che vivevano al centro di accoglienza all'inizio degli anni Novanta, oltre a chi ci lavorava. Azra e Nermina non avevano grandi contatti con la comunità al di fuori del centro, quindi c'è un'altissima probabilità che l'assassino lo frequentasse occasionalmente. Inoltre Esma ci ha detto che avrebbero ricevuto aiuto da qualcuno per andare a Stoccolma: chi è questo qualcuno? Poteva essere Stefan Olsson? Vediamo anche di rintracciare quel Tony, il custode di cui ci ha parlato la responsabile.

Manfred scrive sulla lavagna «Centro di accoglienza immigrati» a grandi lettere rosse.

– Terzo punto, – prosegue Manfred. – Come terzo punto dobbiamo scoprire dov'è andata Azra Malkoc dopo la morte della figlia. Nessuno può scomparire per vent'anni senza lasciare tracce. Facciamo un altro controllo con le autorità svedesi e bosniache, per accertarci che non ci sia sfuggito niente. Poi dobbiamo rintracciare i famigliari: deve pur esserne rimasto qualcuno, anche se durante la guerra si sono massacrati a suon di bombe! E poi contattiamo ogni singolo reparto di ostetricia e verificiamo se Azra, o una donna anonima che potrebbe corrispondere alla sua descrizione, abbia partorito nel 1994.

Manfred scrive «Azra» sulla lavagna.

– E il quarto? – chiede Andreas.

– Il quarto... – inizia Manfred tornando a rivolgersi alla lavagna. Il pennarello stride mentre scrive «Peter & Hanne».

– Dobbiamo trovare Peter e scoprire cos'è accaduto quella sera, – dice a voce più bassa. – Sapevano qualcosa. Qui abbiamo diverse piste da seguire: continuiamo a bussare a tutte le porte, troviamo la macchina di Peter, e infine sarebbe fantastico se riuscissimo a trovare anche il

diario di Hanne, perché sono convintissimo che abbia documentato ogni cazzo di passo che hanno fatto.

Mi sporgo un po' in avanti e incrocio lo sguardo di Manfred.

– L'abbiamo cercato ovunque. Non è né in hotel né in ufficio. Credo l'avesse con sé quando è scomparsa, il che significa che si trova in macchina, oppure...

– Trovate quel dannato diario, – intima Manfred.

Stavolta mi limito ad annuire.

– Stavo pensando a un'altra cosa, – interviene Andreas. – Il *röset*. Perché sia Nermina che Azra sono state trovate lí?

– Potrebbe anche essere un caso, – replico.

Manfred si alza, si liscia la giacca e si avvicina alla mappa appesa alla parete. Le curve di livello intorno al monte Ormberg lo fanno sembrare un gigantesco occhio sgranato che ci fissa dal muro.

Manfred ci si ferma di fronte dandoci le spalle. Oscilla leggermente avanti e indietro. Poi estrae il pennarello dal taschino e dice, ancora a bassa voce:

– Nermina. Azra. Le scarpe insanguinate di Hanne.

Disegna un cerchio intorno al *röset* sulla mappa.

Uno spesso cerchio rosso.

Poi un altro, e un altro ancora. Il pennarello stride mentre sulla carta compaiono cerchi rosso sangue.

Si sente bussare alla porta ma nessuno si muove né dice niente, sono tutti come ipnotizzati, con gli occhi fissi sulla mappa.

Manfred si volta e mi guarda.

– Ti pare che possa essere un caso, questo? – domanda in tono retorico.

In quel momento bussano ancora, la porta si apre piano piano e si affaccia una giovane donna dai capelli scuri, che riconosco vagamente.

– Ha chiamato una certa Gunnel Engsäll dal centro di accoglienza di Ormberg, – dice. – Vorrebbe parlare con qualcuno di voi.

Manfred incrocia le braccia.

– Dille che ci facciamo vivi lunedì.

La donna sulla porta esita. Sposta il peso da una gamba all'altra.

– Sembra importante.

– Non hai sentito che cosa ho detto? – fa Manfred scandendo apposta le parole. – Ci pensiamo lunedì.

– Ma, – insiste la donna arrossendo, – pare che abbiamo trovato una grossa pozza di sangue sul retro del centro.

Al nostro arrivo Gunnel Engsäll ci attende sulla porta. Alle finestre si intravedono alcuni volti preoccupati e un bambino che preme la faccia contro il vetro per la curiosità. Una donna tira via dalla finestra una ragazzina e se la stringe addosso, come per proteggerla.

Io, Manfred, Andreas e Malik siamo venuti al centro di accoglienza per esaminare la scoperta.

Gli altri sono tornati a casa.

È pur sempre sabato sera e la probabilità che questa pozza di sangue c'entri con gli omicidi è minima.

Gunnel si infila un piumino con i catarifrangenti, sotto il quale scorgo il ciondolo a forma di scarabeo.

Ci fa strada giù per il lato lungo dell'edificio con una torcia in mano.

– È stata una bambina a trovarla. Una piccolina di nome Nabila. Non saprei dire da quanto tempo è lí, ma visto che...

Gunnel esita un attimo.

Scavalca un ramo caduto, si schiarisce la voce e continua:

– Sí insomma, tenendo conto di tutto quello che sta succedendo, ho pensato che fosse meglio avvisarvi.

– Ha fatto benissimo a chiamare, – confermo.

Giriamo l'angolo.

Intravedo le sagome degli alberi contro il cielo nero.

Gunnel si ferma e punta la torcia a terra, all'incirca a un metro e mezzo dal tronco dell'albero piú vicino.

Sulla neve spicca una grossa chiazza rosso scuro, del diametro di circa cinquanta centimetri, che sembra congelata.

Malik poggia a terra il borsone e prende una torcia, la punta sulla macchia e si avvicina di qualche passo. Poi si piega sulle ginocchia.

– Sembra proprio sangue, – afferma. – E ci sono schizzi tutt'intorno.

Illumina una serie di macchie piú piccole che circondano la pozza di sangue gelato.

– C'è anche una lunga scia di gocce che parte dal tronco e arriva alla pozza.

Fa oscillare il braccio indicando la distanza interessata.

– Come se qualcuno di ferito avesse camminato dall'albero fino a qui, – interviene Andreas indicando le macchie.

– Mm, – fa Malik.

– Cosa? – chiedo.

– I problemi sono due, – risponde Malik inclinando un po' la testa, tanto che i lunghi ricci gli ricadono sulla spalla. – Per prima cosa, il sangue si trova sopra la neve, come una specie di... *glassatura*. Il sangue fresco invece è caldo e avrebbe creato un buco nella neve, sciogliendola.

Gunnel distoglie il viso ma riesco a scorgere la sua espressione disgustata.

Malik prosegue:

– E secondo...

– Non ci sono impronte, – lo anticipa Manfred con un cenno della testa verso la pozza. – Se una persona ferita avesse camminato fin qui, avrebbe lasciato impronte nella neve.

– Indovinato, – dice Malik. – Non ci sono impronte fra il tronco e la pozza, invece ce ne sono molte tutt'intorno all'albero.

– Forse il sangue in qualche modo è schizzato fin qui, – suggerisce Andreas.

– No. Gli schizzi hanno un altro aspetto, queste sono vere e proprie gocce. L'unica dinamica per cui questo sangue può essere finito qui è la forza di gravità, che lo ha fatto sgocciolare sulla neve da...

Malik si blocca, tira indietro la testa e punta la torcia verso l'alto, sulla chioma dell'albero.

E lassù, all'incirca quattro metri sopra di noi c'è un'informe massa insanguinata, appesa a una corda assicurata a un grosso ramo e che scende fino al tronco.

Malik fa scorrere il fascio di luce lungo la corda, fissata con un nodo a un arbusto a circa un metro e mezzo.

Poi illumina di nuovo l'oggetto appeso all'albero. Sotto il sangue mi sembra di intravedere qualcosa che parrebbe pelle chiara.

– *Merda*, – mormora Manfred.

Jake

Sono rimasto a letto quasi tutto il giorno a cercare di capire quel che è successo: la polizia è veramente venuta a portare via papà, ieri?

Provo a convincermi che andrà tutto bene.

È ovvio che non gli faranno del male, fin qui ci arrivo anch'io, non abitiamo mica, che ne so, in Africa. Ma se non gli credessero e decidessero di trattenerlo a Örebro?

C'è un'altra paura però, un'opzione molto più terribile e quasi impossibile anche solo da considerare. È così inaccettabile che non riesco nemmeno a pensarla, figuriamoci a dirla. È più terrificante di tutti i mostri, le bestie feroci e le catastrofi naturali messi insieme.

Pensa se papà è *davvero* coinvolto in qualche modo.

Pensa se lo mettono in prigione e scompaiono, proprio come mamma.

Quest'idea mi fa attorcigliare lo stomaco e riempire gli occhi di lacrime.

Non è neppure immaginabile che papà possa aver ucciso qualcuno, questo è impossibile. È troppo buono per fare una cosa del genere, e anche troppo imbranato. Non è neanche capace di preparare i pancakes o di andare al ricevimento dei professori, come farebbe ad *ammazzare* qualcuno? Però non riesco a smettere di pensare al fucile e alla camicia strappata e insanguinata che ho trovato in lavanderia.



E poi è stato strano ultimamente, piú stanco del solito e scontroso.

A fare questi pensieri mi sembra che la testa mi esploda e finisca in mille pezzettini come la Torre Eiffel.

Mi tiro su, mi siedo sul letto e dondolo lentamente avanti e indietro.

Fuori è di nuovo buio.

È passato un giorno intero e non ho fatto niente.

Mi alzo e mi trascino in camera di Melinda. È buia e odora di fumo di sigaretta. Mi ha mandato un messaggio scrivendo che torna alle sei e porta qualcosa da mangiare.

Mi avvicino al suo armadio e afferro la maniglia di plastica glitterata a forma di conchiglia.

Non appena apro l'anta, mi sento piú calmo, come se i vestiti mi sussurrassero che andrà tutto bene, che papà tra poco tornerà a casa e sarà tutto come prima.

Mi tolgo la maglietta e infilo un vestitino nero attillato.

Alla debole luce rossa dell'abat-jour, la mia pelle sembra rosa come il prosciutto arrosto che mangiamo a Natale.

I vestiti di Melinda mi stanno meglio di quelli di mamma, perché sono piú piccoli e piú stretti, ma anche questi mi pendono qua e là. Prendo il rossetto sulla scrivania e mi coloro le labbra di rosso: è difficile farlo per bene, immagino che le ragazze si esercitino un sacco a truccarsi prima di ottenere un buon risultato, e che ci vogliano anni di studio e di prove di disegno e pittura perché venga perfetto.

Credo che io diventerò piuttosto bravo.

Mi eserciterò finché la linea di kajal non sarà dritta e netta e il rossetto perfettamente simmetrico, finché il fard non sarà distribuito solo *sulla parte piú alta degli zigomi* e il mascara non colerà piú sotto gli occhi.

Mi voglio esercitare almeno finché non diventerò bello come Melinda.



Metto a posto il rossetto e mi osservo nello specchietto ingranditore sulla scrivania. Due peli orribili spuntano sopra il labbro superiore.

Frugo nell'astuccio dei trucchi di Melinda finché non trovo le pinzette che usa per rifinire le sopracciglia e me li strappo via con tutte le radici.

Fa così male che mi viene da piangere, ma dopo mi sento meglio: mi metto davanti allo specchio grande, mi aggiusto un po' il vestito e mi sistemo i capelli dietro le orecchie.

Faccio un tentativo di sorriso e la ragazza nello specchio sorride a sua volta, come se condividessimo un segreto.

Un giorno, penso, un giorno sarò davvero te.

È un pensiero meraviglioso, leggero come una piuma, liberatorio come i raggi del sole sulla pelle nuda dopo un lungo inverno ed eccitante come le labbra morbide di Saga sulle mie.

Eppure lo so che è sbagliato.

Sono un maschio e non potrò mai e poi mai farmi vedere così. È malato, ripugnante e sbagliato. È contro Dio, contro natura e contro tutte le leggi non scritte di Ormberg.

È come pisciare sulla Bibbia.

«Deviato»: questa parola l'ho imparata ieri e ho realizzato che è perfetta per me. L'ho googlata e ho visto che significa: «contro natura, degenerato, depravato, perverso, sviato, morboso, malsano, corrotto».

Sono *deviato*.

Ma perché è una sensazione così piacevole?

Un giorno diventerò uomo e, per quanto ci provi, è una cosa che non si può cambiare.

È nei miei geni, è il cromosoma Y. E un bel giorno, quando il mio corpo deciderà che è arrivato il momento, il maledetto cromosoma Y comincerà a impartire ordini, mi farà produrre ormoni maschili che mi trasformeranno

in un mostro. Un orribile mostro peloso coi muscoli gonfi che penserà solo ad «andare al dunque».

Come i musulmani del centro di accoglienza. Come Vincent, Albin e Muhammed. Come tutti gli uomini di tutti i tempi.

Persino papà.

L'abbiamo studiato a Biologia, so come funziona e so che è inevitabile.

Quando ci penso, mi viene voglia di piangere.

Esco dalla camera di Melinda e vado nella mia, ancora col suo vestito addosso. Mi siedo sul letto e prendo il diario di Hanne. Lo soppeso in mano e lo sfoglio fino alla pagina con l'orecchia. La sua calligrafia disordinata e obliqua non è piú difficile da decifrare, anzi, è quasi come se l'avessi scritto io.

Mi viene in mente una cosa, un pensiero stupido, eppure... Piú ci penso e piú me ne convinco.

Sono ancora arrabbiato con Hanne, però credo che mi capirebbe.

Secondo me Hanne non mi considererebbe un *deviato*.

Di nuovo in ufficio. Breve riunione di aggiornamento.

Il nostro unico sospettato al momento è Stefan Olsson e l'unica cosa che abbiamo contro di lui sono le sue bugie.

Ora passeremo accuratamente in rassegna la sua vita.

Non ha alcun precedente, a parte l'accusa di aver appiccato un incendio alla vecchia segheria vicino al fiume all'età di quattordici anni, accusa peraltro mai comprovata. Sembra aver vissuto un'esistenza piuttosto normale: moglie, due figli, il lavoro alla Brogrens Mekaniska fino al licenziamento per esser stato trovato ubriaco in fabbrica in piú occasioni. Poi le cose sono andate rapidamente in malora: la moglie è morta e l'alcolismo ha preso il sopravvento.

Mi mordo il labbro così forte che sento in bocca il sapore del sangue mischiato a quello del rossetto.

Sono stati gli skinheads di Katrineholm a dare fuoco alla vecchia segheria – papà ce l'ha raccontato un milione di volte. Non è stato lui.

Perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

E il lavoro alla Brogrens l'ha perso perché la fabbrica ha chiuso.

*O forse no?*

Lo stomaco mi si contrae come se mi trovassi sull'orlo di un precipizio e guardassi giù. Ma nello stesso tempo sono arrabbiato. E sono arrabbiato soprattutto con Hanne, che accusa papà di un sacco di cose di cui lei non sa un cazzo. Proprio quando stavo cominciando a perdonarla per le merdate che ha scritto sulla nostra famiglia.

Sento ancora un crampo alla pancia e finalmente capisco cos'è.

È il non potermi fidare di nessuno.

È l'essere solo al mondo.

Stringo forte il diario e continuo a leggere.

Sera e BUIO. In tutti i sensi.

P è di nuovo fuori a correre, mentre io cerco di scrivere qualche riga.

Poco fa l'ho costretto a sedersi sul letto per parlare un po' (c'è solo una sedia nella stanza, perciò dobbiamo parlare sul letto).

Sembrava stupito e forse anche un po' incerto, ma comunque si è seduto sul bordo del letto, a braccia conserte, in una posa eloquente.

Gli ho detto che si stava comportando in modo brusco e scontroso con me, che non mi guardava più e che al lavoro era come se nemmeno ci fossi.

P ha detto che ero sovreccitata e che mi amava. Si è sporto in avanti e mi ha dato un rapido abbraccio.

E allora CIAF!

Gli ho mollato uno schiaffo! Non so com'è potuto succedere, non sono mai stata un tipo violento. Credo di non aver mai pic-

chiato nessuno neanche da bambina – ero una cicciottella timida, occhialuta e fissata con gli eschimesi.

Ero mortificata e gli ho subito chiesto scusa piú e piú volte.

P ha detto che non ero stata io, che era stata «la malattia». Poi è uscito a correre.

Ora sono da sola e scrivo.

Si è alzato il vento. La tramontana soffia contro la finestra. Non è certo un tempo adatto a correre. Se non avessimo litigato, sarei preoccupata per lui. Avrei paura che possa inciampare nel buio ed essere investito da un'auto.

Ma in questo momento non ho spazio per altre emozioni. C'è un vuoto che mi riempie. Un orrendo buio senza fine.

Forse Ormberg alla fine mi è entrata dentro.

La mia lettura è interrotta dall'entrata di Melinda in camera. Quando mi vede lí seduto sul letto si immobilizza e le si spegne il sorriso sulle labbra. Sono cosí preso dal racconto di Hanne che all'inizio non capisco nemmeno perché. Per un attimo penso che sia perché la polizia ha portato via papà.

Poi la spiegazione mi colpisce dritto in faccia, dura e fredda come le palle di neve ghiacciate di Vincent.

Ho ancora addosso il suo vestito.

Sono seduto sul mio letto con un abito nero aderente e la bocca dipinta di rosso.

Dev'essere cosí che ci si sente a morire, faccio in tempo a pensare prima che Melinda si precipiti fuori sbattendo la porta.

Malin

– Hai finito o no?

Manfred guarda con impazienza Malik, che ha passato l'ultima mezz'ora a fotografare, prendere misure e raccogliere prove.

– Sí! Ora puoi sciogliere.

Manfred scioglie il nodo nella corda grezza legata all'arbusto e comincia a far scendere delicatamente l'oggetto che pende dalla chioma. Sfregando contro i rami, la corda emette uno stridio sinistro.

Andreas punta la torcia contro il fagotto informe e insanguinato che si avvicina a terra.

Sembra di natura organica e tuttavia non umana, come un arto mutilato ma impossibile da identificare.

– Cazzo!

Manfred inciampa, manda un grido e perde la presa sulla corda, che gli scorre sulle mani nude. L'oggetto cade con un tonfo sordo nella neve, che si solleva e poi torna a depositarglisi intorno.

Manfred si avvicina di corsa sfregandosi le mani con una smorfia di dolore. Anche Andreas fa un passo in avanti ma si arresta tutto d'un colpo di fronte a me.

– Ma che cazzo!

Mi sporgo per vedere meglio.

Nella neve giace una testa di maiale insanguinata, attaccata a un gancio da macellaio arrugginito.

La mano di mamma trema un po' mentre versa il caffè nelle tazzine di porcellana sottile coi bordi dorati, quelle che i nonni tiravano fuori per occasioni speciali come la fine dell'anno scolastico, i compleanni e la festa di mezza estate.

Dopo essere rientrata dal centro di accoglienza, ho fatto una doccia lunghissima, come se l'acqua bollente avesse il potere di cancellare l'immagine di quella testa insanguinata, nonché il pensiero, ancora peggiore, di un odio così forte da spingere qualcuno a prendersi la briga di appendere una testa di maiale a un albero in un centro di accoglienza per musulmani.

Malik ci ha dato una lunga spiegazione sul perché i maiali e la loro carne sono considerati impuri e *Harām* – proibiti – nell'Islam.

L'offesa, o l'odio, che la testa suina intendeva comunicare era chiaramente diretta agli immigrati. Ma che ci sia un collegamento con la nostra indagine è tutto ancora da dimostrare.

Guardo Margareta.

Solleva il braccio rugoso e coperto di macchie solari. La tazza è adagiata come un gioiello tra le sue mani messe a coppa.

– Solo un goccio, – dice e fa un colpo di tosse. – Devo proseguire il giro. Anche Rut e Gunnar ne prendono qualche chilo.

Margareta è passata a lasciare un pezzo d'alce congelato. Quest'anno i cacciatori che lavorano sulla sua terra ne hanno abbattuti piú del solito e si ritrova con piú carne di quanta non riesca a consumare.

Mamma si siede, scuote la testa e si volge verso di me. I suoi occhi esprimono incredulità e spavento.

– Ma è *terribile*, Malin. Davvero qualcuno ha *frantumato* la faccia di quella povera donna?

Mi sono pentita immediatamente di aver raccontato alcuni particolari sulle ferite di Azra. Ma non sono certo novità per Margareta, che sa sempre tutto ciò che succede a Ormberg, a volte anche prima che succeda.

– Già, è tremendo.

Mamma poggia sul tavolo il bricco del caffè.

– Chi può essere capace di una cosa del genere? Di certo non qualcuno di qui.

– È chiaro che non è qualcuno del paese, – rincara la dose Margareta con voce nasale. – Ma di questi tempi c'è tanta di quella gente in giro che non si sa da dove cominciare a cercare.

Mi porto la tazza alla bocca e prendo un sorso di questo caffè leggero e bollente. Mi chiedo cosa direbbero, se sapessero che Stefan Olsson è in custodia a Örebro, non un arabo o uno stoccolinese, ma uno che è radicato nella terra di Ormberg tanto quanto noi.

– E il poliziotto di Stoccolma, non l'avete ancora trovato? – prosegue Margareta.

– No, ma lo troveremo.

– Non si può mai sapere, – replica. – Una volta ho fatto partorire una donna il cui marito si era perso fuori Marsjö, e in quel caso non l'hanno mai...

– Ma *per favore*, Margareta, *devi proprio?* – la interrompe mamma.

– Voglio solo dire che qui i boschi sono grandi, – ribatte lei con aria offesa. – E i laghi profondi. È possibile che uno scompaia, anche per sempre.

– Lo *troveremo*, – ribadisco. – Qualcuno deve pur aver visto qualcosa. E Hanne, la donna che era con lui nel bosco, ha cominciato a ricordare una serie di dettagli.

– Che tipo di dettagli? – chiede mamma.

Alzo le spalle.

– Niente di cui possa parlare.

Mamma scuote la testa e si mette una mano sul petto, come se le stesse per venire un infarto.

– Pensa se è morto, – sussurra.

– Certo che è morto, – ribatte Margareta con voce dura. – È arrivato l'inverno piú freddo a memoria d'uomo, dieci gradi sottozero e trenta centimetri di neve: nessuno può sopravvivere in queste condizioni. Lo ritroverete quando si scioglierà la neve, da' retta a me.

Mamma singhiozza.

– Ma che succede, non capisco! Ormberg è sempre stato un posto tranquillo e sicuro. Queste non sono cose che capitano dalle nostre parti.

La luce calda della lampada le illumina le guance rosee e appesantite.

Ripenso a quello che ci ha detto Hanne. All'immagine che ha rievocato e che potrebbe essere un vero ricordo, o solo un groviglio di sogni e fantasie.

Mi viene un'idea. Ormberg non è grande e se ci sono delle persone che fanno tutto dei suoi abitanti, quelle sono proprio mamma e Margareta.

– Conoscete qualcuno che legga libri in inglese, qui a Ormberg? – domando.

– In inglese?

Mamma scuote la testa e arriccchia le labbra, Margareta sembra impegnata a riflettere.

– Forse Ragnhild, – dice. – Non ne sono sicura, ma non perde occasione per vantarsi di essere stata insegnante di lingue. Non mi stupirebbe che avesse dei libri in inglese.

Poi aggiunge:

– Oppure Berit. Negli anni Ottanta aveva un fidanzato



irlandese. Un giardiniere. Mi ricordo che gli piaceva un sacco leggere certi tomi... Purtroppo non gli piaceva altrettanto lavorare, ma Berit ha sempre scelto gli uomini sbagliati.

Margareta sospira e scuote la testa.

Ci rifletto un attimo e poi decido che tanto vale fare anche quell'altra domanda.

– Voi che avete vissuto qui parecchio, vi ricordate per caso quand'è cominciata a girare la storia del Bambino fantasma al *röset*?

Mamma e Margareta si guardano.

– Ma tesoro, – dice mamma scuotendo la testa. – Sono tutte stupidaggini.

– Certo mamma, ma *quando* sono cominciate le dicerie? Solleva lo sguardo al soffitto.

– Non lo so di preciso, – risponde. – Quando eri piccola, credo.

– Ivar-melmoso ha visto il Bambino, – interviene Margareta come per voler aiutare. – Ha visto un neonato nudo vicino al *röset*, bianco come la morte e con le labbra viola, ma quando stava per prenderlo in braccio, *puf*, si è trasformato in fumo.

Ivar-melmoso era il fratello di Gunnar Sten.

Ha abitato dall'altra parte della chiesa, accanto alla palude, finché non è morto, circa otto o nove anni fa. Era psicotico, credeva che la gente di Ormberg lo spiasse e gli avesse installato dei radiotrasmettitori nei denti. Un inverno aveva rivestito tutta la sua casa di pluriball per impedire alle onde radio di entrare.

Io e i miei compagni ci divertivamo un sacco. Una volta abbiamo scalato la casa e infilzato nel pluriball un grosso coltello rosso.

A ripensarci ora me ne vergogno.

– Ivar-melmoso era malato di mente, – ribatto.

– Sí, ma *ha visto* il bambino, – insiste Margareta annuendo con aria seria.

– Sai quante cose ha visto? Non crederei a una parola uscita dalla sua bocca.

– Quand'è stato? – domando ancora.

Margareta sporge le labbra sottili e rugose.

– Dev'essere stato dopo che Berit ha dato fuoco a quel catorcio di macchina. Sí, sí. Prima che Rut e Gunnar costruissero quel giardino d'inverno di cui si vantavano tanto, però.

– Cioè quando?

Margareta solleva un po' le spalle.

– In realtà non lo so, devo chiedere a Ragnhild, forse lei se lo ricorda.

Poi si stiracchia, si porta i capelli da un lato con la mano rugosa e si mette in posizione, pronta a raccontare un'altra delle sue storie.

– Allora, signore, – la interrompo in tempo. – Io me ne vado a letto, domani devo svegliarmi presto.

– Anche domani? – fa mamma. – Devi lavorare di domenica?

– Abbiamo un omicidio da risolvere, mamma.

– Okay. Non vi tratterrò oltre, – commenta Margareta sgonfiandosi un po', come delusa che io non voglia ascoltarla piú.

Svuota la tazzina e la posa sul vassoio con un colpo secco. Poi si alza, si volta verso di me e mi guarda negli occhi. Ha un'aria molto seria.

– Promettimi che farai attenzione, Malin.

Annuisco.

Margareta stringe piano la spalla di mamma, la ringrazia per il caffè e raggiunge l'ingresso.

Mamma si alza e la segue.

Mi guardo intorno.

Stare seduta qui sul vecchio divano dei nonni e bere da queste tazzine mi provoca un vago, fastidioso senso d'angoscia. Tutto in questa stanza – la carta da parati sbiadita, il vecchio divano lacero e i quadri con i paesaggi del Norrland dipinti a pennellate approssimative – mi riporta impietosamente alla mia infanzia e adolescenza. I bagni notturni nel fiume, le feste alcoliche, le pomciate sui pavimenti di linoleum degli scantinati, le cene infinite e di una noia mortale con Margareta e Scroto-Magnus.

Questa è la mia infanzia, penso afferrando il lucido, elegante manico di porcellana della tazzina, poi l'avvicino alle labbra e sento il vapore del caffè.

Questa sono io, eppure non lo sono più.

Tra poco abiterò lontano da qui, a Stoccolma.

Il triste appartamento a Katrineholm, con cucina e bagno attrezzati per i disabili, è solo una tappa del mio viaggio per allontanarmi da qui.

Sento una certa malinconia, ma anche che è la cosa giusta. Credo di aver sempre saputo che me ne sarei andata da Ormberg. Non perché abbia avuto un'infanzia difficile, anzi, avevo parecchi amici e i miei genitori non erano né meglio né peggio di tanti altri. No, c'è qualcosa proprio in Ormberg che non sopporto. È come se l'aria di qui fosse più pesante e difficile da respirare, come se i boschi mi osservassero, come se le tante creature tristi che non sono mai riuscite ad andarsene cercassero di trattenermi.

Forse Ormberg mi spaventa davvero – o meglio, mi spaventa il pensiero di cosa mi sarebbe successo se fossi rimasta. Sono convinta che lentamente mi sarei trasformata, sarei sprofondata nello sconforto che cova da queste parti, per diventare infine come chiunque altro.

Grigia, con la mente chiusa e senza sogni.

Poi ovviamente c'è papà, c'è Kenny e c'è lo scheletro del *röset*, che non era uno champignon ma una bambina morta ammazzata.

Sono tutti qui a Ormberg, i morti che non mi vogliono lasciare in pace.

E adesso questa donna senza volto si è aggiunta alla lista.

Quando mamma rientra, sono ancora sul divano con in mano la foto incorniciata di papà da studente.

Mi rivolge un lungo sguardo ma non dice nulla.

Anche se la morte di papà non è stata traumatica come quella di Kenny, ovviamente mi manca moltissimo.

Eravamo vicini. In un certo senso piú vicini di quanto lo siamo io e mamma. Forse perché eravamo molto simili: impulsivi, sensibili, ma nello stesso tempo pragmatici e senza sentimentalismi.

Da giovane papà era piuttosto sportivo: d'inverno andavamo a sciare e d'estate campeggiavamo vicino al lago Långsjön. Mamma non veniva mai. Credo che ritenesse sciocco dormire in tenda, quando avevamo una casa con tutti i confort.

Piú tardi, quando il cuore di papà ha cominciato a perdere colpi, abbiamo smesso con le gite. Allora passavamo il tempo davanti al camino a pianificare viaggi che non avremmo mai fatto, e lo sapevamo entrambi: Roma, Parigi, Cracovia e Praga.

Gli piacevano le grandi città.

Mamma mi toglie delicatamente la foto dalle mani e la rimette a posto sullo scaffale. Poi si accomoda accanto a me.

Il divano scricchiola sotto il suo peso e per un attimo ho paura che possa cedere.

Inclina la testa da un lato e mi guarda.

– Ho parlato col pastore oggi, – dice accarezzandomi piano la guancia. – La sera di mezza estate va bene.

– Grazie. Sei stata gentile.

– Poi ho accennato a Margareta che forse prenderemo in prestito il suo fienile.

– Te l'ho già detto che non voglio farla lí la festa.

– Ma *Malin*...

Mamma ha assunto quel tono di rimprovero che significa che si è spesa tanto per qualcosa e io non ho nemmeno il buon gusto di riconoscerglielo.

– Non voglio farla da loro.

– Ma qui è troppo piccolo, non ci sarebbe posto, – insiste.

– Invece sí, se mettiamo un tendone in giardino.

Mamma scuote la testa e poggia la tazzina con tale veemenza che temo vada in pezzi. La sua gola tremola mentre scuote con forza la testa.

– Un tendone? Non ho mai sentito niente di piú sciocco! Potremmo avere un tetto sopra la testa!

– Smettila! Non voglio stare da Margareta. Deve sempre mettere bocca su tutto.

– Abbiamo molto di cui ringraziarla.

– Lo so, ma questa è un'altra storia. Stavolta si tratta della festa per il *mio* matrimonio, okay?

Mamma sbuffa, ma vedo che si sta rassegnando.

Margareta ha sempre gestito tutto qui a Ormberg. È una delle maggiori proprietarie terriere ed economicamente sta meglio di molti altri, cosa difficile da immaginare quando la si va a trovare nella sua casetta triste in mezzo al bosco. Non c'è nessuno a Ormberg che non le abbia chiesto soldi in prestito, e questo le ha conferito potere e influenza. La gente la ascolta e spesso fa come dice lei.

Ma non è solo una persona di potere, è anche intraprendente e ha contribuito alla realizzazione di molte cose buone a Ormberg, come costruire la strada statale e far arrivare l'autobus da Vingåker fino alla chiesa. L'inverno

scorso ha anche convinto il comune a migliorare la gestione di mezzi e addetti alla rimozione della neve.

Mamma fa un sospiro profondo, ma sembra persuasa a non insistere oltre sulla faccenda.

– Hai già trovato il vestito? – chiede con una voce più tenera, che mira alla riconciliazione.

– No.

– Potresti prendere il mio. Ovviamente facendolo stringere un bel po', – ridacchia.

Mamma è grassa, lo è sempre stata.

Non è un argomento di cui parliamo, d'altronde nessuno a Ormberg fa caso a queste cose. Ho il vago ricordo delle varie diete che seguiva quando ero piccola – per un periodo aveva mangiato solo uova e insalata iceberg, un'altra volta, doveva essere la fine degli anni Novanta, per un po' si era solo nutrita di minestrine e uva. Credo che dopo la morte di papà abbia mollato ogni tentativo di dimagrimento, abbandonandosi alla sua passione per cibi grassi e carboidrati.

– Aspetta un attimo, – dice avvicinandosi alla libreria.

Torna con un grosso album di fotografie sottobraccio.

– Mamma, – dico. – Non possiamo guardarle domani?

– Ti faccio vedere solo una cosa, – risponde sfogliando con sicurezza le pagine.

Immagini della mia infanzia mi scorrono rapide sotto gli occhi: una ragazzina magra con due lunghe trecce nere, il corpo di bambina incredibilmente pallido in una piscinetta gonfiabile sul prato, Scroto-Magnus che mi guarda con le labbra a forma di *o* e lo sguardo assente, mentre Margareta mi spinge sulla ghiaia nella sua vecchia macchinina *soapbox* rossa.

Sbadiglio.

Mamma non sembra accorgersene e continua a sfogliare pagina dopo pagina, fino all'inizio dell'album.

– Eccola! – esclama.

Osservo la polaroid sbiadita di mamma e papà davanti alla chiesa. Sembrano così rigidi e a disagio che mi scappa un sorriso. Mi coglie un'inaspettata tenerezza, una sensazione a metà fra l'amore e la tristezza per tutto quel che è stato e che non sarà mai più.

Papà ha un completo nero con un fiore rosso all'occhiello, forse un garofano. Mamma indossa un abito di pizzo che le stringe le braccia grassocce e il seno pesante. Il tessuto è molto bello, sarebbe senz'altro possibile scucirlo e riutilizzarlo.

– Sí, – commento. – È bello.

– C'è una sarta molto brava a Vingåker, – comincia.

– Per favore, mamma. Voglio un vestito che sia *mio*.

Mamma tace passando le dita sulla plastica sottile che protegge la foto.

– Pensavo solo che...

Le si spezza la voce e tutt'a un tratto mi sento in colpa.

– Ci penserò su, – dico, prendendole l'album di mano e sfogliandolo un po'.

– La tua prima estate, – commenta mamma sorridendo tra sé e sé.

Guardo la foto di me stessa a pochi mesi, cerco qualche tratto noto in quel viso paffuto. Sono io, eppure non lo sono; gli occhi scuri, il labbro superiore un po' pronunciato, le sopracciglia arcuate per la sorpresa, sulla pelle sottile e bianca come l'inverno.

Un altro pensiero mi si insinua nella testa – forse perché siamo qui a guardare foto di bambini. Penso all'incontro tra me, Andreas ed Esma Hadzic a Gnesta, alle foto di Azra e Nermina e al modo in cui Esma le accarezzava con le dita deformi, proprio come ha fatto mamma poco fa.



Mi chiedo se Azra abbia avuto un altro figlio e dove possa essere. Ho telefonato al medico legale e ho chiesto quali fossero le probabilità che avesse portato a termine la gravidanza. Non poteva rispondermi, ma ha detto che se aveva superato il primo trimestre senza complicazioni, era «molto alta» la probabilità che la gravidanza fosse andata a buon fine e che Azra avesse partorito un bambino sano.

Sono convinta che sia solo una questione di tempo prima che ritroviamo anche questo bambino seppellito da qualche parte. E ho tutte le intenzioni di trovarlo, a costo di rivoltare ogni zolla di bosco. Quel bambino merita una tomba ed Esma merita di sapere cos'è successo, anche se qualcosa in lei mi ha disturbata.

Capisco che uno fugga dalla guerra e dalla miseria. Ma perché io e tutti i contribuenti dobbiamo pagarle la pensione anticipata, quando sarebbe potuta tornare in Bosnia anni e anni fa? Mamma non ha mai ricevuto contributi, e lo sa il cielo se ne avrebbe avuto bisogno. Invece ha dovuto chiedere prestiti su prestiti a Margareta, come chiunque altro in paese.

Il cellulare suona proprio mentre mamma, che si è persa tra i ricordi, vuole mostrarmi una foto di me che tiro su un luccio dallo stagno vicino alla vecchia segheria.

Mi scuso e rispondo.

È Max.

Gli chiedo di aspettare un secondo, così esco dal soggiorno e vado verso le scale.

Mamma sembra un po' delusa quando mi allontano e mi sento di nuovo in colpa.

Quella di venire a stare da lei è stata proprio un'idea del cavolo – gli adulti non dovrebbero mai vivere coi genitori. Non capisco come facciano Margareta e Magnus a sopportarsi. Sarebbe dovuto andar via di casa almeno venticinque anni fa.



Ma Margareta non ha nessuno, e se è per questo nemmeno Magnus.

Credo che la solitudine sia un collante piú forte dell'amore.

Sono alla finestra della mia cameretta di ragazzina a parlare con Max. Oggi è veramente di pessimo umore. Un ciclista investito da un autobus ha vinto il processo contro la compagnia assicurativa e avrà diritto al pieno risarcimento dei danni.

– Che danni ha avuto, hai detto? – gli chiedo mentre passo il dito sul vetro bagnato di condensa.

Fuori vorticano i fiocchi di neve.

Max mi racconta di un venticinquenne che ora è costretto su una sedia a rotelle e deve usare il catetere per svuotare la vescica e di quello stronzo del suo avvocato. Sento un gelo diffondermi dentro – un gelo, ma anche qualcos'altro: un vago senso di irritazione e disagio che non so definire.

Forse perché Max parla in modo così duro, o forse perché i suoi racconti sull'incidente mi fanno tornare in mente Kenny.

– Quindi secondo te non avrebbe dovuto ottenere niente? – gli chiedo mentre continuo a passare il dito sul vetro freddo e appannato.

Mi spiega che non era quello che intendeva, ma che comunque lui lavora per una compagnia assicurativa, non per un programma tv strappalacrime. E poi ce l'ho una vaga idea di quanti cosiddetti «invalidi» fingano? Di quanta gente incassi l'assegno ogni mese prima di sfilarsi tranquillamente il collarino e andare a saltare sul trampolino coi figli?

Disegno un cuore sul vetro, e un altro ancora.

– Che lavoro di merda che fai, – commento.

– Come dici, scusa?

Sì, lui usa sempre il «come dici, scusa?» Avendo avuto una *buona* educazione, quando non capisce qualcosa non si limita mai a un semplice «che?» È una delle cose che ci separano e molto probabilmente anche una delle cose che mi hanno attratto, all'inizio.

– Ho detto che fai un lavoro di merda. Te ne stai comodo dietro alla tua bella scrivania con le braccia e le gambe integre a fregare soldi a gente che non può camminare né pisciare da sola.

Si crea una pausa di silenzio.

– Ma che cazzo, – dice alla fine. – Quand'è che sei diventata comunista?

– Forse dopo che ho incontrato *te*.

Chiudo la conversazione e resto a guardare il telefono senza capire bene cosa sia successo. Mi pento subito, non appena realizzo cosa ho fatto. Ho offeso e ferito Max senza alcun motivo, perché ha ragione a dire che fa semplicemente il suo lavoro.

So che dovrei richiamarlo e chiedergli scusa, spiegargli che sono esausta e che siamo tutti stressatissimi, parlargli di Azra, Nermina e Peter, della paura di trovare un collega morto e dell'alternativa, forse ancora più spaventosa, di non trovarlo affatto.

E poi di tutto il resto, che non ho mai provato seriamente a spiegargli, ovvero di quanto poco conosca e capisca la mia famiglia e la gente del posto da cui provengo. Non conta niente che lui e mamma si trovino bene quando si vedono. Max torna pur sempre al suo appartamento di inizio Novecento a Stoccolma, pedantemente pulito e ordinato, arredato con mobili di design italiano e dettagli d'ottone lucido nei bagni; al materasso di crine di cavallo costato uno stipendio intero – cioè uno dei suoi stipendi, perché uno dei miei non basterebbe.

Potrà mai capire cosa significa farsi spapolare una gamba da un autobus o perdere il lavoro alla TriåkKungen e non trovarne un altro perché tutte le fabbriche hanno chiuso e il comune non ha i soldi per sostenere quelle rimaste, mentre gli immigrati nel centro di accoglienza hanno cibo, casa e istruzione senza dare niente in cambio?

Cosa ne sa dell'oscurità di Ormberg?

E, cosa ancora piú importante: come potrà mai capirmi?

Ma non ce la faccio a chiamarlo. Non adesso.

Guardo i cuori disegnati sulla finestra e li cancello col palmo della mano.

L'amore non fa per me.

Jake

La neve mi sferza il viso quando esco di casa. Il motorino fatica a star dritto sulla statale innevata. Tra il buio e la nevicata vedo malissimo e vado così piano che ho paura di ribaltarmi a ogni curva. Cerco di non pensare a cosa succederebbe, perché se vado fuori strada, qui non c'è nessuno che possa aiutarmi.

Ma oggi è come se non mi importasse niente di niente.

Penso a papà al commissariato di Örebro. Poi penso a Melinda e all'espressione sulla sua faccia quando mi ha visto sul letto col suo vestito e il rossetto. Lo stupore e la paura nei suoi occhi mi hanno ricordato chi sono, anzi meglio, *cosa* sono.

*Un deviato.*

Appena Melinda se n'è andata, mi sono cambiato e sono uscito. Lo zaino l'ho schiacciato nel portapacchi del motorino e dentro ci ho messo il diario di Hanne, il cellulare, una pagnotta congelata e due lattine di Coca. Quando arrivo alla strada principale, svolto verso quello che la gente si ostina a chiamare centro, anche se è solo un mucchio di case diroccate in mezzo a un campo.

Almeno, così dice Hanne.

Infilo la viuzza che porta a casa di Saga, parcheggio, salgo le scale e suono. Dietro la porta si sentono voci agitate.

La madre di Saga mi apre con indosso una tuta rosa e i

lunghi capelli scuri raccolti in un nodo molle in cima alla testa. In mano ha una spugnetta per lavare i piatti.

– Jake! Sei in giro con questo tempo? Vieni, entra!

Spalanca la porta e mi accoglie al caldo; io mi tolgo le scarpe e appendo il piumino a un gancio nell'ingresso.

La madre di Saga pensa che sia importante tenere la casa pulita e in ordine. Credo che sia il suo hobby principale. Ogni membro della famiglia ha il proprio gancio con un cartellino col nome e il proprio posto per le scarpe. C'è uno spazio apposta anche per gli ospiti e metto lí le mie.

Sento la tv dal soggiorno.

Bea, che è la sorellina di Saga e ha dodici anni, esce di corsa dalla cucina con un iPad in mano. Lo vedo subito che è arrabbiata e intuisco di averle interrotte nel bel mezzo di una discussione.

– È stato *lui* a picchiarmi! – grida.

La mamma di Saga si volta verso Bea e incrocia le braccia sul petto.

– Non va bene lo stesso rispondere alle botte. Non voglio piú che la maestra mi chiami per queste cose. Hai capito? È imbarazzante. Sei una ragazza, Bea, dovresti saperle certe cose.

– Ma è stato *lui* a picchiarmi. *Fortissimo!*

– L'amore inizia sempre litigando. Se ti ha picchiata è certamente perché gli piaci, i ragazzi fanno cosí. Non sono in grado di dirlo a parole, se gli piace qualcuno. Quando sarai piú grande lo capirai.

Saga sbuca dalla porta della cucina. I suoi capelli sono di un rosa piú scuro, quasi ciliegia. Lunghi fili le pendono dai jeans neri strappati e la pelle morbida e bianca si affaccia dai buchi sulle cosce e le ginocchia.

Il suo volto si apre in un sorriso quando mi vede e fa qualche rapido passo verso di me.

– Ciao!

– Ciao, – rispondo, tutt’a un tratto consapevole di non avere nessun motivo per essere qui.

Ma Saga si limita a sorridermi, mi prende la mano e mi porta in soggiorno, dove mi fa sedere sul divano vicino a Musse, il loro gatto.

– Com’è? – mi chiede sedendomi accanto a gambe incrociate.

– Bene, – mento. – Per cosa stanno litigando?

– Ah, niente. Bea ha picchiato di nuovo un compagno.

Penso a quello che ha appena detto la madre di Saga, che i ragazzi picchiano quando gli piace qualcuno perché non hanno altro modo di esprimersi. Come se tutti i ragazzi fossero mostri che parlano con i pugni. *Ciaf* – uno schiaffo in faccia: sei carina. *Pum* – un cazzotto in pancia: mi piaci. *Spam* – un calcio nella schiena: ti vuoi mettere con me?

Saga sorride e si passa una mano nei capelli.

– Li ho fatti piú scuri, che ne pensi?

– Fichissimi!

– Grazie. Mamma ha detto che sembro una puttana.

Si sente un rumore in corridoio e la madre di Saga si affaccia in soggiorno.

– *Signorina!* Non ho detto davvero cosí. Quelle parole non si usano in questa casa. Dove sono i miei jeans neri?

– Che ne so, perché?

– Uno, perché sono miei. Due, perché devo andare da Björn stasera e me li voglio mettere. Perciò vedi di cercarli.

Si allontana a passi decisi.

Saga sospira e io mi sento avvampare.

*Björn Falk.*

Il nuovo compagno di sua madre. Quello che è condannato per aggressione; che ha chiuso la convivente in una

sauna caldissima costringendola a un trapianto di pelle. E non posso dirle niente, anche se so che dovrei.

– I tuoi capelli sono bellissimi, – dico invece, e lo penso davvero.

Il colore mi ricorda certi fiori che crescono d'estate vicino ai fossi e che piacevano tanto a mamma.

– Aggiungono ancora più... *carattere*, tipo, – insisto.

– Esatto! – dice Saga soddisfatta.

Ho un brivido.

Lei mi passa una mano sulla manica della maglia.

– Ma è bagnata. Aspetta, ti prendo un'altra maglietta.

– Non fa niente, – provo a dire, ma Saga è già scomparsa in corridoio.

Dopo qualche minuto torna con una maglietta a mezze maniche e un pullover rosa shocking. Quasi lo stesso colore dei suoi capelli. Un lungo filo di lana pende da una manica e struscia per terra.

Saga lo arrotola alzando gli occhi al cielo e sorride.

– Si impiglia dappertutto.

Prendo le maglie ed esito qualche secondo, poi decido che non voglio deluderla e me le metto entrambe. Quella rosa è lunga, mi arriva quasi a metà coscia.

– Fichissimo. Ti sta bene il rosa.

Non rispondo.

Mi è sempre piaciuto il rosa, ma non posso certo dirlo così, come se niente fosse.

Cala uno strano silenzio. A quanto pare il litigio è finito e si sente solo la voce cantilenante del giornalista che legge le notizie alla tv. Fuori dalla finestra nera, grossi fiocchi di neve vorticano in una danza che sembra non concludersi mai.

Musse si stiracchia un po' e, quando Saga gli accarezza il pelo morbido sulla pancia, i braccialetti tintinnano.

– Allora, ci guardiamo un horror?

– Certo.

Saga mette un vecchio film che parla di alcuni ragazzi che vanno nel bosco a cercare la strega di Blair e si perdono. Sembrano riprese amatoriali, ma Saga afferma in tono professionale che è solo una trovata di mercato.

– Il punto è che la gente deve credere che siano stati veramente loro a filmare. Credo che al tempo il pubblico ci fosse cascato. Cioè in passato, quando l’hanno girato. Mamma ha detto che quando è uscito a lei era sembrato *terrificante*.

– Davvero?

– *Davvero*, – dice Saga e sghignazziamo all’unisono.

Infila la mano nella mia. È calda e umida e, anche se vorrei tanto muovere il braccio, non lo faccio per paura di distruggere questo momento perfetto. Voglio cavalcare questa sensazione di calore che mi si spande dentro e prolungare questo piacevole formicolio nella pancia più che posso.

– Ci pensi che Ormberg è diventato uno dei posti più pericolosi al mondo nonostante sia il più noioso? – dice Saga.  
– Mamma mi ha raccontato che stamattina dei giornalisti volevano intervistarla, ma lei si è rifiutata perché non era truccata. E sono arrivati anche i turisti della cronaca nera.

– *I turisti della cronaca nera?*

– Sí, sai no, la gente curiosa di vedere i luoghi degli omicidi? In centro ne ha incontrato un gruppo che le ha chiesto indicazioni per il *röset*.

Rabbrividisco e penso al diario di Hanne, chiuso nello zaino in attesa di essere letto.

– Cazzo, che malati di mente. Voglio dire, quella donna era un essere umano che viveva e respirava. Se ne andava in giro esattamente come noi. Forse ha visto questo film



o aveva una famiglia... e ora è diventata un'attrazione turistica al pari degli outlet di Vingåker.

Mi si spezza la voce.

– Già, – dice Saga. – È davvero da malati di mente, ma non ci pensa nessuno. A parte noi, che siamo così *moralmente superiori*.

Altre risate.

– Ti ricordi la ragazza di cui ti ho parlato? Quella che fa la segretaria alla polizia di Örebro? – chiede Saga.

– Tua cugina?

Lei alza gli occhi al cielo.

– No! Quella che sta insieme al figlio dell'ex della sorella di mamma, a Kumla. Comunque. Dice che presto riveleranno l'assassino, che hanno un *sospettato*.

Mi sento mancare al pensiero che la persona in questione possa essere papà.

Saga si guarda le unghie e continua:

– Dice che spera che lo rinchiudano per sempre da qualche parte in cui non batte mai il sole.

A queste parole è come se qualcosa mi si spezzasse dentro. Mi si contorce lo stomaco e mi si secca la bocca.

Papà. Rinchiuso in una stanza buia. Per sempre.

– Chissà se la donna che hanno trovato nel bosco può riconoscerlo, – continua Saga, che non sembra accorgersi della mia reazione. – Quella che ha perso la memoria. A proposito. È veramente assurdo che abiti lí da Berit. Una vecchia bacucca che si occupa di un'altra vecchia bacucca. Mamma dice che andrà a finire in malora, anche se Berit faceva l'assistente da giovane, si occupava degli handicappati e dei matti.

– Non ho usato queste parole!

La madre di Saga è di nuovo sulla porta. Non sembra arrabbiata, ma divertita. Fa dondolare avanti e indietro la spugnetta da cucina.

– Jake, – dice poi. – Forse dovresti cominciare a prepararti per tornare a casa?

A queste parole, abbasso gli occhi sul tappeto e sento salire il panico.

La madre di Saga mi osserva in silenzio e aggrotta la fronte. Poi aggiunge:

– Ovviamente puoi rimanere a dormire sul divano se vuoi. Per me va benissimo.

Saga sorride, ma non dice niente. Si limita a tirare uno dei lunghi fili che le escono dai jeans finché non lo strappa e se lo tiene in mano come fosse un verme.

Sono sdraiato sul divano sotto la vecchia coperta umida che la madre di Saga è andata a prendere in cantina.

È stata molto buona – non era per niente tenuta a farmi passare la notte qui.

Penso a quello che dice sempre papà, che a Ormberg ci si prende cura gli uni degli altri, che è uno dei lati positivi del vivere in un paesino piccolo. E forse ha ragione.

Tiro fuori il diario. Esito un attimo, poi mi decido ad accendere la lampada a piantana e comincio a leggere.

Non siamo d'accordo, io e Hanne, ma devo ugualmente capire cosa è successo. Perché se scopro il vero assassino, libereranno papà.

Forse solo io posso salvarlo.

Ormberg, 30 novembre.

In ufficio.

Fuori c'è un tempo da lupi, quasi bufera.

La pioggia si rovescia al suolo e il vento sembra erodere l'edificio. Qui dentro si gela, anche se la stufetta è al massimo, e l'acqua gocciola dal soffitto.

Abbiamo appena finito la riunione del mattino. Ci siamo ag-

giornati sull'indagine, abbiamo passato di nuovo in rassegna linee temporali, ipotesi, prove scientifiche & testimonianze. La polizia bosniaca ci ha mandato altre foto di Nermina.

Le abbiamo ingrandite e appese.

La morte mi fissava dalla parete. E io fissavo lei.

Manfred era frustrato. Mi ha chiesto con che tipo di criminale abbiamo a che fare.

Gli ho spiegato che vedo tre alternative: (1) Qualcuno ha ucciso Nermina per sbaglio (es. incidente d'auto) e ne ha nascosto il corpo sotto il *röset*. (2) Azra ha ucciso sua figlia, il che ne spiegherebbe anche la scomparsa successiva. (3) Una persona ignota ha ucciso Nermina. Il movente allora potrebbe essere di tipo sessuale.

Poi abbiamo passato in rassegna le persone che hanno lavorato al centro di accoglienza nei primi anni Novanta. Erano quasi tutte senza precedenti. Solo uno aveva una condanna per aggressione. E solo due tra i collaboratori vivevano a Ormberg: Rut Sten, la ex responsabile, e Berit Sund, un'anziana signora che abita tra la chiesa e la vecchia fabbrica.

Secondo Malin, Berit è totalmente innocua.

Non farebbe del male a una mosca.

Mi sveglio per il freddo.

La coperta mi è scivolata ed è caduta a terra. Una debole luce filtrando dalla cucina si è insinuata in soggiorno. Qualcosa scricchiola sul divano sotto di me, mentre mi tendo verso il pavimento – forse una vecchia patatina.

Sono queste le cose che la mamma di Saga detesta – le patatine sul divano. Se avesse saputo della sua presenza, avrebbe fatto di sicuro irruzione con l'aspirapolvere in mano, anche in piena notte.

Mentre tiro su la coperta mi irrigidisco, torno a voltarmi e guardo in terra.

*Il diario non c'è piú.*

Mi alzo, mi inginocchio e cerco sotto il divano, ma non c'è. Non è nemmeno scivolato in mezzo ai cuscini.

È seduta sul letto col quaderno sulle gambe e le guance rigate di lacrime. Un ciuffo rosa le copre un occhio.

– Ehi, – provo a dire.

Saga scuote la testa come se volesse che sparissi.

– *Ascoltami, Saga.*

– È il suo diario, vero? Della donna che si è persa nel bosco?

Annuisco senza aggiungere altro.

– Avresti dovuto dirmelo, – mormora.

Me ne sto impietrito sul pavimento freddo e sento una corrente gelida afferrarmi le spalle. La finestra scricchiola quando il vento prende forza e preme contro il vetro.

Sì, avrei dovuto dirglielo, ma non l'ho fatto. E ora non posso nemmeno spiegarle perché non le ho detto niente.

– Avresti dovuto dirmi che avevi trovato il diario e avresti dovuto dirmi che Björn Falk è uno schifoso pezzo di merda. Pensa se provasse ad ammazzare anche mamma! Pensa se la rinchiudesse in una sauna bollente! Vuoi dirmi che non ci hai pensato?

– *Io...*

– Perché non mi hai detto niente? Credevo che potessimo fidarci l'uno dell'altro.

La sua voce è un bisbiglio.

– Perché... Perché... – provo.

– Perché tuo padre ha ammazzato qualcuno?

– No. *No!*

– Perché non avresti più né madre né padre se lo prendessero?

– Papà non farebbe *mai...*

– Non puoi saperlo, – mi interrompe lei con una risata dura. – Non si può mai sapere. E comunque, cosa vorresti fare al riguardo? Non avrai mica pensato di andarci?

– Andare dove?

Saga sbuffa dal naso.

– Non hai nemmeno finito di leggerlo, vero?

Scende il silenzio. Saga si dondola avanti e indietro sul letto, con lo sguardo fisso alla parete.

– Ascolta! Non dire niente a nessuno, ti prego!

Lei si gira verso di me. I suoi occhi sono biglie nere. Stringe il diario così forte che le nocche delle mani sbiancano.

– È solo di questo che ti frega? Che io tenga il becco chiuso?

– No, io...

– Vattene! – urla lanciandomi il diario. Le pagine si aprono sventolando. Il quaderno atterra con un tonfo sul mio piede sinistro ma non sento niente, solo un tremendo vuoto nel realizzare che forse l'ho persa.

– Vattene, – dice ancora. – E non tornare più.

Si gira dall'altra parte e affonda il viso nel cuscino.

## Malin

Non so cosa mi abbia svegliato, credo sia stato un rumore da fuori, perché sento il vento sibilare tutt'intorno alla casa e un ramo colpire leggermente la finestra – lo stesso suono che farebbero le lunghe unghie blu di Suzette se battessero sul vetro.

La luna proietta un raggio luminoso sul tappeto, mentre fuori vedo volteggiare qualche sporadico fiocco di neve.

Penso a Max, a Kenny e a quello che mi ha detto mamma qualche giorno fa, sul fatto che non possiamo fuggire da noi stessi.

Forse ha ragione.

Forse Max è la mia via di fuga da Ormberg, o da Kenny, e alla fin fine anche da me stessa.

Credo che qualcosa si sia spezzato dentro di me quando è morto Kenny.

Non perché è stato un incidente terribile o perché eravamo brilli, ma perché mi ha fatto capire quanto è doloroso perdere qualcuno che si ama.

Quel dolore non voglio provarlo mai più.

Sento una specie di sfregamento al piano di sotto, come se qualcuno stesse trascinando una sedia. Do un'occhiata all'orologio: le cinque meno cinque del mattino. Forse è mamma che è andata in bagno.

Dopo la morte di Kenny non volevo più alzarmi dal letto,

né mangiare. Mi sembrava che il cibo mi crescesse in bocca, mi dava la nausea. Riuscivo a pensare solo al viso di Kenny, che non era piú un viso ma una massa di carne informe.

Mamma e Margareta vegliavano al mio fianco giorno e notte. C'era anche papà, ovviamente, ma doveva pur sempre andare al lavoro, e poi accudire un'adolescente depressa era considerata una faccenda da donne.

Qualche settimana dopo l'incidente, mamma e papà si presero una brutta influenza che li costrinse a letto e Margareta si trasferí da noi: cucinava colazione, pranzo e cena per tutti, metteva in ordine, preparava conserve di mela, lavava, stirava e puliva i pavimenti.

Credo di aver compreso solo allora che Margareta era importantissima per me, anzi per l'intera famiglia. Non è una persona tenera e sensibile, ma al momento del bisogno è sempre in prima fila. È il perno attorno al quale giriamo tutti quanti, la calamita capace di aggregare una famiglia piccola e frantumata come la nostra. Offre un aiuto severo e di poche parole, ma non si tira mai indietro.

In definitiva, non è questo che conta?

Al piano di sotto sento uno scatto seguito da un tonfo, come se si chiudesse la porta d'ingresso.

Mi metto a sedere sul letto, il battito accelera e mi sudano le tempie.

Ma che fa mamma, esce *a quest'ora?* Alle cinque del mattino?

Mi alzo, mi avvolgo intorno alle spalle la copertina che giace ai piedi del letto e mi affaccio sulle scale.

Adesso c'è silenzio e la luna getta una luce spettrale sulla stanza. Il pavimento è freddo e mi stringo ancora di piú nella coperta.

Papà era sonnambulo, spesso mangiava nel sonno. Capitava che mamma lo trovasse davanti al frigorifero con la

mano letteralmente nel barattolo e marmellata di mirtilli su tutto il pigiama.

Lentamente scendo le scale e guardo nell'ingresso e in cucina.

Vuoti.

Gli arbusti fuori dalla finestra della cucina si piegano al vento e un'aria fredda mi afferra le caviglie.

Procedo verso camera di mamma, socchiudo la porta e mi fermo ad ascoltare nel buio.

Il suo respiro è pesante e regolare e l'aria è impregnata del suo odore. Richiudo con delicatezza, torno nell'ingresso e faccio correre lo sguardo lungo il vialetto innevato e sugli abeti in lontananza. Proprio laggiú, tra due degli alberi piú grandi, scorgo un movimento.

Qualcosa o qualcuno si sta spostando tra i tronchi. Potrebbe essere un uomo, ma anche un animale.

In quel momento sento un *pling* dal soggiorno.

Mi volto.

Sul tavolino del divano c'è qualcosa che emana una luce fredda e artificiale.

*Il mio portatile.*

Ma non l'avevo spento ieri sera?

Entro in soggiorno, mi chino sul computer e vedo sullo schermo i cerchi colorati che si intersecano l'uno con l'altro. Accanto c'è il mio blocco aperto, come l'avevo lasciato ieri. Due pagine di appunti sulle cose che ha ricordato Hanne riguardo alla sera della scomparsa di Peter.

Tocco la tastiera del computer e al salvaschermo subentra la pagina con la richiesta delle credenziali d'accesso.

Per fortuna è bloccato.

Mentre tiro un sospiro di sollievo, mi cade lo sguardo sul pavimento e, proprio accanto a me, vedo una chiazza



umida che si espande sul finto parquet, riflettendo il debole bagliore dello schermo.

Di nuovo mi accelera il battito e sento le pulsazioni nelle orecchie.

Torno nell'ingresso, apro la porta e scruto il buio. Il vento freddo mi solleva i capelli e mi fa rabbrivire.

All'inizio non vedo niente di strano, poi noto qualcosa sulla neve accumulatasi proprio accanto alla porta.

Un'impronta.

Mi piego sulle ginocchia e la osservo: in mezzo alla suola si distingue la sagoma di una stella.

Hanne è seduta nella cucina di Berit con una tazza di tè in mano. Sul tavolo, un candelabro con due candele accese.

È la seconda domenica d'avvento.

Ho mal di testa per la stanchezza – dopo aver sentito quei rumori al piano terra e aver trovato il mio computer acceso, non sono più riuscita a dormire e sono rimasta a girarmi e rigirarmi nel letto finché non ha suonato la sveglia.

Quando sono passata in ufficio, per un attimo ho valutato se raccontare a Manfred quello che era successo, ma alla luce del giorno la cosa mi è sembrata insignificante: un tonfo, un'impronta nella neve che poteva essere fresca, ma anche vecchia, e un movimento tra gli alberi, magari creato proprio dalla mia paura.

Guardo il tavolo davanti a me.

Accanto al candelabro ci sono le foto dei cadaveri di Azra e Nermina Malkoc, la mappa di Ormberg, i verbali degli interrogatori e gli appunti che Manfred ha portato con sé.

Siamo qui da più di un'ora, nella quale Manfred ha ripercorso con precisione pedagogica l'intera indagine, aggiornando Hanne su tutto quello che sappiamo su Nermina, Azra, la scomparsa di Peter e il pendente che lei portava

al collo. Non le ha raccontato di Stefan Olsson deliberatamente, perché vuole che Hanne rifletta sul possibile colpevole senza alcun condizionamento.

Lei ha letto, preso appunti e posto domande, mentre Berit ha preparato altro tè, ha portato fuori il cane e, alla fine, si è messa nella stanza accanto a lavorare a maglia.

È chiaro che Hanne non ricorda assolutamente niente dell'indagine. Credo che, come me, anche Andreas faccia fatica a capire il senso di questa visita. Se Manfred aveva sperato che le tornasse in mente qualcosa, è evidente che si sbagliava. Per di più abbiamo moltissimo da fare: il pubblico ministero ha bisogno di tutto l'aiuto possibile in vista dell'udienza preliminare.

Fuori dalla finestra un debole sole mattutino splende su Ormberg. Una sottile striscia rosa aleggia sopra le cime degli alberi e, al margine del bosco, la nebbia si sta diradando intorno agli abeti.

Il tempo sembra promettere bene, ma i meteorologi hanno messo in guardia contro forti neviccate e problemi di circolazione per domani.

Hanne posa gli occhiali sul tavolo e si stropiccia le palpebre. La legna scoppietta nella stufa.

– Lo sai che non ricordo niente, vero? – dice guardando Manfred.

Lui annuisce e posa la sua grossa mano su quella di lei. Hanne sorride e lui risponde al sorriso.

Ho l'impressione che la comunicazione tra di loro si svolga per lo più nel non detto.

– Cosa vuoi sapere? – gli chiede Hanne.

– Voglio sapere se è stata la stessa persona a uccidere Nermina e Azra Malkoc. E poi voglio che mi dici chi è stato.

Hanne scoppia a ridere, stringendogli la mano.

– Non sono un'indovina.

– Sí che lo sei, – risponde lui con un sorriso.

Hanne gli lascia la mano, se la passa sui lunghi capelli e scioglie un nodo con le dita.

– Solo perché sei tu, Manfred. Ma sai che quelle che farò saranno semplici ipotesi basate su un'osservazione *molto* superficiale dei materiali.

– Certo.

Hanne sospira e scuote lentamente la testa. Sembra quasi tranquillizzarsi.

– Non mi piace giungere a conclusioni affrettate.

– Ma se dovessi farlo?

Annuisce.

– Direi che i crimini sono senz'altro collegati. È troppo improbabile che una madre e una figlia vengano ritrovate morte nello stesso posto per puro caso, anche se il modus operandi è diverso e sono passati molti anni tra il primo e il secondo omicidio. Quindi sí, credo che abbiamo a che fare con un unico assassino. Inoltre, alcuni elementi mi spingono a pensare che avesse un rapporto personale con le vittime.

– Puoi approfondire questo punto? – chiede Manfred.

Lei annuisce ancora.

– L'assassino ha mostrato verso di loro una sorta di... premura. Lui – oppure lei, ma per comodità chiamiamolo «lui» – ha sistemato la bambina in posizione supina con le braccia incrociate sul petto, prima di ricoprirla con le pietre. Le ha fatto una specie di funerale. Dà l'idea di avere un certo... *rispetto*. Stessa cosa con Azra. L'assassino l'ha sistemata sotto l'abete e le ha incrociato le braccia proprio come ha fatto con Nermina. Credo che le conoscesse. Forse addirittura gli piacevano.

Hanne si rimette gli occhiali, sbircia tra i suoi appunti e continua:

– Poi però abbiamo il volto sfigurato di Azra.

Si zittisce e corruga la fronte. Resta in silenzio per un po'.

La osserviamo senza dire niente. Si sente Berit tossire nella stanza accanto.

– A un primo sguardo sembra che qualcosa non torni, – dice infine Hanne. – Se provava rispetto per la vittima, perché sfigurarle il volto con un sasso? È qualcosa che farebbe un assassino che prova disprezzo, o che uccide in un raptus di rabbia. Ma possono esserci anche altre ragioni per un gesto del genere, ragioni di natura meramente pratica.

Manfred alza gli occhi dal suo blocco.

– Sí, – prosegue Hanne, con voce piú sicura. – È molto probabile che sia cosí. Forse non aveva tempo di nascondere il corpo e ha sfigurato il volto per impedire il riconoscimento della vittima.

– Ci sono altri modi per identificare una persona però, – intervengo. – Ad esempio con il Dna.

Hanne alza le spalle.

– Certo, ma è piú difficile. C'è bisogno di qualcosa con cui compararlo. Lo stesso vale per le impronte digitali.

– E per quanto riguarda il fatto che entrambe le vittime erano scalze? – chiedo.

– Mm, – fa Hanne tamburellando con la penna sul tavolo. – Sempre che la bambina fosse *davvero* scalza. Può aver indossato un paio di scarpe deperibili, che si sono decomposte in quindici anni sotto il *röset*. La madre, però...

Tace ancora un attimo guardando il campo innevato fuori dalla finestra.

– La scientifica è riuscita a stabilire se le scarpe sono state tolte prima o dopo l'omicidio? – chiede.

– Non ne sono sicuri al cento per cento, – risponde Manfred. – Però Azra aveva una serie di graffi sui piedi che fanno pensare abbia camminato un bel po' scalza per il bosco.

– È possibile che non fosse psichicamente sana, oppure...

– *Oppure?* – incalza Manfred.

– Oppure stava scappando a gambe levate da una macchina o da un edificio nei dintorni.

– Non ci sono case lí vicino, – dico.

– Ma c'è una strada, – replica Hanne indicandola sulla mappa.

Manfred annuisce e poi chiede, un po' esitante:

– Quindi? Chi è?

Hanne fa un sorriso triste.

– Mi piacerebbe poter rispondere. Comunque direi che vive a Ormberg da molto, visto che entrambi gli omicidi sono avvenuti qui ed è passato un certo tempo fra il primo e il secondo. Sono piuttosto sicura che si tratti di un uomo, solo perché quasi tutti gli assassini che uccidono sparando sono uomini. Direi anche che ha una certa forza fisica e una buona conoscenza di questi posti. Orientativamente tra i quaranta e i sessantacinque anni...

– Aspetta un momento, – interrompe Andreas. – *Come fai a sapere queste cose?*

Hanne annuisce e sembra infervorata.

– L'omicidio è un crimine molto pesante. La maggior parte degli assassini ha un passato delinquenziale o quantomeno una... come possiamo chiamarla: *curva di crescita patologica*. Se immaginiamo che avesse almeno diciott'anni al tempo dell'omicidio di Nermina, oggi ne avrebbe come minimo quarantuno. Quindi abbiamo l'omicidio di... come si chiamava la madre?

– Azra Malkoc, – la aiuto.

– Grazie. Il terreno era irregolare e il corpo è stato trasportato e sistemato sotto un abete, il che ha richiesto una certa forza fisica, portandoci così a escludere vecchi e disabili. Non credo che il colpevole possa avere più di sessantacinque anni.

Nella stanza scende il silenzio.

Hanne sembra soddisfatta. Le brillano gli occhi.

– Qualcos'altro? – domanda Manfred.

– Be', volendo si potrebbe speculare sulla personalità dell'assassino. Ma preferirei evitare.

La sua voce è maliziosa. Hanne fissa negli occhi Manfred.

– Dài, forza! – la incalza lui.

– Okay. Direi che è impulsivo e disorganizzato. O almeno, l'omicidio della donna indica in questa direzione. È stato... *sciatto*. Precipitoso e non particolarmente scaltro.

– L'assassino potrebbe essere un tossico o un alcolizzato? – interviene Manfred.

– Forse. Oppure è stato sciatto semplicemente perché non aveva programmato di uccidere. Come dicevo prima, credo che abbia avuto qualche tipo di rapporto con le vittime. Se cercate tra le loro conoscenze, lo troverete.

Manfred si sporge sul tavolo e fissa lo sguardo su Hanne. Poi prende la mappa, la mette in mezzo a loro due e indica il *röset*.

– Perché qui, Hanne? Perché proprio il *röset*?

Lei scuote la testa con aria addolorata.

– Il mio primo pensiero è stato che avesse qualche significato particolare per l'assassino. Ma non ne sono così sicura. Potrebbe invece essere che...

– *Che?* – incalzo io, stavolta.

Mi guarda negli occhi e batte le palpebre con aria concentrata.

Il cane, sdraiato sul pavimento, alza la testa e ci osserva, come se avvertisse che nella cucina di Berit sta succedendo qualcosa di importante.

– Immagina un grande incrocio che si è costretti ad attraversare per entrare o uscire da una città, – dice Hanne un po' incerta. – Un posto da cui passano tutti, non perché

vogliano ma perché devono. Forse sia la bambina che la mamma erano al *röset* per andare o tornare da qualche posto. Una macchina. Un edificio. Il *röset* si trova in una radura, perciò chi passa di lí probabilmente si ferma e si guarda intorno per orientarsi. Anche un inseguitore però adocchia bene la sua vittima, in una radura. Ha la visuale sgombra.

Hanne alza le braccia e china di lato la testa, come se abbracciasse un fucile e prendesse la mira.

Manfred annuisce e butta giù qualche appunto.

– Dobbiamo controllare meglio le proprietà lí intorno?

– Penso proprio di sí, – dice lei scostando le carte. – Le proprietà e i veicoli che circolano sulla strada vicino al... vicino al...

Hanne sbatte la mano sul tavolo per la frustrazione e strizza gli occhi.

– Vicino a quel... *cumulo di pietre*... – dice alla fine.

– Il *röset*, – le viene in aiuto Manfred.

Lei lo guarda, batte le palpebre piú volte e intreccia le mani.

Infine sospira sonoramente.

– Poi c'è l'altra faccenda, che non promette niente di buono. Avevo addosso la collana di quella donna... Come si chiamava?

– Azra, – dice Manfred.

Hanne annuisce.

– Avevo la collana di Azra. E il suo sangue su una scarpa. Non credo che Peter sia in una baita abbandonata, credo che gli sia successo qualcosa di terribile.

Nessuno risponde, ma Manfred le stringe forte la mano.

Siamo tornati in ufficio. Andreas appende il giaccone e mi si siede davanti.

– Ma come faceva a sapere tutte quelle cose?



Scrollo le spalle. Sono stupita tanto quanto lui. Hanne è sempre stata silenziosissima e in disparte nel corso di tutta l'indagine, muta e in ascolto durante tutte le riunioni, a prendere appunti, annuire e non fare quasi mai una domanda.

Non avevo capito le sue abilità, benché Manfred ci avesse detto che era molto brava, anzi la migliore. È come se finora fosse rimasta nascosta nell'ombra di Peter.

– Ci sarà un perché se la chiamano «strega», – rispondo. Andreas annuisce.

Oggi non è niente male, deve aver fatto qualcosa ai capelli: forse li ha tagliati, o ci ha solo messo un po' di gel, comunque gli stanno bene tutti tirati indietro e per una volta si è messo una bella maglia di lana e un paio di jeans non troppo corti.

Credo si sia accorto che lo sto osservando, perché alza gli occhi dal computer e si gira verso di me. Distolgo lo sguardo, ma con quell'attimo di ritardo che gli permette di sfoderare uno dei suoi sorrisi compiaciuti, come se gli avessi appena confermato che è irresistibile.

Anche Manfred entra, appende la giacca e si siede. Arreggia tra i suoi fogli impilati e poi dice:

– Dobbiamo prendere tutto un po' con le pinze: Hanne è acutissima, ma è anche confusa e non ricorda niente del caso. Comunque ci scommetto il mio cappello di tweed che le sue deduzioni sono corrette.

– Stefan Olsson corrisponde al suo profilo, – aggiungo.

– Ha quarantotto anni, abita vicino al *röset*, conosce bene i boschi e in effetti sembra piuttosto... com'è che ha definito l'omicida... *disorganizzato? Sciatto?*

Manfred annuisce e tira fuori il blocco. In quel momento gli squilla il cellulare. Vi getta uno sguardo e constata con freddezza:

– La scientifica. Mi fa piacere che si siano decisi anche loro a lavorare nel fine settimana.



Alza una mano aperta: – Cinque minuti.

Si alza e scompare nel locale del negozio, per parlare indisturbato.

Lo sguardo di Andreas è imperscrutabile.

– Penso che dovremmo cercare l'altro bambino, – dico.

– L'altro figlio di Azra.

– Hai domandato alle cliniche e ai reparti di ostetricia?

Annuisco.

– Né un'Azra Malkoc, né alcuna donna anonima ha partorito nella primavera del 1994, ma potrebbe anche aver usato una falsa identità. In ogni caso quel bambino è seppellito da qualche parte nel bosco.

– Già, ma la questione è dove. I boschi qui sono immensi e per di più ora sono coperti di neve. Non possiamo avere accesso al terreno fino a primavera.

– E se invece *sapessimo* dove andare a cercare...?

– E dove? – mi interrompe Andreas con aria scettica.

– Al *röset*, – rispondo. – Troppi elementi indicano quel posto, non possiamo ignorarli.

Faccio una pausa e con un tono più leggero aggiungo:

– E poi c'è la storia del Bambino fantasma.

Andreas mi guarda inespressivo.

– *Che c'è?* – reagisco io.

– *No, sul serio.* Non crederai mica ai fantasmi?

– Ovvio che non ci credo, è chiaramente un fenomeno di isteria di massa, però mi chiedo se possa esserci un qualche avvenimento reale che ha dato il via a tutta la storia. Quel che voglio dire è: pensa se qualcuno a un certo punto avesse davvero sentito il pianto di un neonato e poi la storia fosse stata rielaborata più e più volte fino a diventare una leggenda metropolitana. Credo che la diceria sia cominciata a circolare più o meno vent'anni fa. Dal punto di vista cronologico tornerebbe.

Decido di non dirgli che Ivar-melmoso sosteneva di aver visto un bambino morto al *röset*. Non voglio ammettere di prendere sul serio il racconto delirante di un vecchio schizofrenico.

Andreas mi guarda e sembra riflettere sulle mie parole.

– Immagino che dovremmo perlustrare il *röset* a fondo, visto quello che sappiamo ora.

Fa una pausa e riprende:

– Ma dobbiamo aspettare primavera, quando si sarà sciolta la neve.

– Dev'esserci un modo per farlo prima. Potremmo spalarla via o utilizzare un qualche dispositivo termico per scioglierla e portarci i cani da cadavere.

Andreas sembra esitare.

– Sono davvero in grado di fiutare un corpo dopo tutti questi anni?

– Sí, alcuni ci riescono, ho controllato. Ci sono cani da cadavere che hanno ritrovato corpi dopo piú di trent'anni.

– Okay, – dice.

– Okay, cosa?

– Possiamo proporlo a Manfred.

Sono sorpresa. Credevo che avrei dovuto faticare per convincerlo, usare tecniche persuasive, fare pressione, dare spiegazioni e forse anche subire qualche umiliazione.

Si apre in un sorriso un po' provocatorio.

– Ti va una birra dopo il lavoro?

In una frazione di secondo la soddisfazione di averlo portato dalla mia parte si tramuta in collera.

Non gliene frega un cazzo di cosa sia successo a quel bambino, l'unica cosa che gli interessa è entrare nelle mie mutande, cosa che non succederà *mai*, nemmeno se fosse l'ultimo uomo sulla terra.

Alzo lo sguardo e incontro il suo sorriso compiaciuto. La

pallina di *snus* gli sbuca sotto il labbro superiore e sembra una cacca di topo, gli occhi gli brillano di malizia, e poi ancora quella postura: la schiena appoggiata allo schienale, le gambe divaricate.

L'immagine della sicurezza di sé.

– Ma sei scemo per davvero? Non l'hai ancora capito che non mi interessi?

– Ohi ohi, – mi prende in giro, sempre ridendo.

Se avessi dieci anni di meno gli rifilerei uno schiaffo. Veramente, gli andrei davanti al muso e gli mollerei un sonoro ceffone su quella faccia ghignante. Ma ho smesso con queste cose. Non vivo più a Ormberg e non prendo più a schiaffi la gente solo perché è idiota.

Andreas si alza con deliberata lentezza.

– Devo pisciare, – dice annuendo per la sua constatazione e uscendo dalla stanza.

Fisso lo schermo del computer e mi sento le guance in fiamme. Faccio un respiro profondo e provo a controllare le emozioni.

È strana questa cosa con Andreas.

Non appena comincio a pensare che in fondo sia un tipo a posto, fa qualcosa che manda tutto all'aria.

Mi cade l'occhio sulla prima delle pagine stampate pogiate accanto al suo computer. Sono i risultati delle sue ultime ricerche: i nomi di tutti gli abitanti di Ormberg finiti nei registri di polizia.

Più o meno a metà della lista mi cade l'occhio su un nome. Quello di mamma.

Come ci è finita? Non ha mai fatto niente di illegale... non ha mai rubato nemmeno una mela caduta a terra.

Entro nel sistema mentre mi allungo ad afferrare la lista. Inserisco i dati e premo «Enter».

Il computer ronzava, come se gli avessi chiesto qualcosa di faticoso. Poi si illumina.

Ed eccola lí.

Clicco ancora fino ad aprire il rapporto, leggo e quindi resto seduta, senza riuscire a muovermi.

Una sera di novembre di tre anni fa, a ridosso della morte di papà, mamma è stata trovata ferita e in stato confusionale su un declivio del monte Ormberg. Il poliziotto arrivato per primo sul posto ha dichiarato che «era molto depressa dopo la morte del marito» e che l'avevano portata all'ospedale di Katrineholm per «medicazioni e accertamenti riguardo eventuali rischi di suicidio». C'è scritto anche che non aveva voluto assolutamente avvisare la parente piú stretta, la figlia Malin Brundin, perché aveva appena cominciato l'Accademia di polizia e non voleva «deconcentrarla».

Mi si chiude lo stomaco e mi si riempiono gli occhi di lacrime.

Povera mamma.

Stava cosí male eppure non aveva voluto disturbarmi?

Il solo pensiero mi spezza il cuore.

Continuo a leggere. A quanto pare aveva preferito che la polizia contattasse Margareta. Si era fratturata un piede e zia aveva promesso di aiutarla per tutto il periodo di ingessatura e riabilitazione.

Mi fermo un momento a riflettere.

Mi sembra di ricordare che mamma mi raccontasse delle visite frequenti di Margareta durante il mio primo semestre all'Accademia.

Al tempo non ci avevo fatto troppo caso, ma adesso capisco perché era sempre lí.

A Ormberg ci si prende cura gli uni degli altri.

Immagino che Margareta si occupasse anche di prepa-

rare da mangiare, mettere a posto e pulire finché la casa non profumava di sapone e le finestre brillavano.

È il suo stile. Esattamente come ha fatto dopo la morte di Kenny.

Vorrei solo che mamma me l'avesse detto, così sarei potuta tornare a dare una mano anch'io. Avremmo potuto parlare di quello che era successo. Ora non posso certo affrontare l'argomento, sarebbe una violazione del segreto professionale.

Affondo il viso tra le mani e di nuovo mi sento crescere dentro dolore e frustrazione.

Non sarei mai dovuta tornare a Ormberg.

Sarei dovuta restare a Katrineholm, tenermi lontana da tutta questa merda ed essere carina con Max.

Sento dei passi avvicinarsi, raddrizzo la schiena e mi aggiusto i capelli.

Andreas rientra in ufficio e si siede al suo posto.

Manfred lo segue a poca distanza, con le guance pesanti un po' arrossate e una tensione diversa nei movimenti.

Non sembra accorgersi del mio turbamento, ed è un bene, perché non ho nessuna voglia di discutere questa faccenda con lui.

– Ho parlato con la poliziotta della scientifica che coordina le analisi forensi per la nostra indagine, – ci aggiorna Manfred.

Si accomoda e la sedia vacilla sotto il suo peso.

– Hanno analizzato i vestiti che portava Hanne quella sera. Ovviamente hanno trovato residui di terra e piante, cosa che ci aspettavamo visto che ha vagato nel bosco per un giorno e una notte, ma all'analisi chimica hanno trovato anche tracce di...

Inforca gli occhiali, sfoglia i suoi appunti togliendosi con le dita alcune briciole di brioche agli angoli della bocca, e continua:

– Silice, magnetite e carbonio.

– La chimica non è il mio forte, – fa Andreas.

Manfred abbassa il mento e mi guarda al di sopra delle lenti.

Scuoto la testa.

– Scusate. Nemmeno il mio.

– La magnetite, anche detta «minerale nero», è un ossido del ferro, – spiega Manfred a voce bassa, leggermente chinato in avanti. – Si utilizza nella produzione appunto del ferro, se ho capito bene. La silice invece è un residuo della produzione del ferro, mentre il carbonio... be', è carbonio. Per l'esattezza: materiale organico pirolizzato.

Nella stanza cala il silenzio. Si sente solo il ronzio della stufetta elettrica.

– Cazzo, – dice Andreas adagio.

– La fabbrica, – intervengo. – Hanne dev'essere stata nella vecchia fabbrica siderurgica.

Jake

Con la neve fino alle ginocchia, parcheggio il motorino sotto la tettoia sul lato corto del grande edificio rosso e mi infilo dentro l'apertura nella parete.

All'interno, il locale è buio e freddo. Più che vederle, intuisco le grandi colonne di cemento e la traversa che corre per tutta la sala. Il cellulare è caldo, dopo tanto tempo passato in tasca. Guardo i messaggi e vedo che Melinda mi ha scritto due volte: a quanto pare è arrivata una signora dei servizi sociali che rimarrà con noi finché non tornerà papà.

Non scrive niente del fatto di avermi trovato in quel modo – truccato e vestito da femmina.

Lo so che prima o poi dovrò andare a casa, ma ora non ho il coraggio di affrontare Melinda. Non ce la faccio a vedere la mia vergogna rispecchiata nei suoi occhi, perciò le mando un sms scrivendo che dormo da un amico.

Non ho la minima idea di dove passare la notte. Non posso certo tornare da Saga, perché ormai mi odia.

La sala macchine è tetra, con lunghe ombre in agguato dietro i bestioni d'acciaio sparsi per il locale. I miei passi echeggiano nel silenzio e una delle catene appese al soffitto cigola, come se una mano invisibile la muovesse lentamente.

La Brogrens Mekaniska era l'unico posto in cui potessi venire. Non avrei saputo dove altro andare.

Mi avvicino alla scrivania del caposquadra e mi siedo a terra, sul vecchio materasso sporco. Accendo una candela, apro lo zaino e prendo una Coca e il diario di Hanne.

Pranzo.

Andreas e Manfred sono andati a Stoccolma. Hanno un incontro con l'Ufficio immigrazione e parleranno anche con alcuni funzionari dell'ambasciata di Bosnia. Tornano domani sera. Malin è da sua madre.

Prima che andasse via, le ho chiesto di Margareta e Magnus Brundin, del perché suo cugino abiti ancora con la madre nonostante abbia più di quarant'anni. Mi ha detto che Magnus è tutto quel che resta a sua zia: Margareta è stata lasciata dal marito, Lill-Leffe, per una parrucchiera di Flen mentre era incinta. L'argomento è ancora così sensibile che nessuno osa nominarlo in sua presenza, benché siano passati oltre quarant'anni.

La vita sa essere molto dura.

Sono appena successe due cose.

La prima è che sono andata in bagno e non mi sono riconosciuta allo specchio.

Mi sono spaventata a morte! Ho impiegato diversi minuti per calmarmi.

Com'è possibile? Come si fa a non riconoscersi allo specchio? Il volto che abbiamo osservato per anni, le rughe che pian piano abbiamo visto comparire, i capelli che ci si sono ingrigiti davanti agli occhi.

So che la malattia influisce sulle mie capacità di memorizzare le fisionomie e mi rendo conto di far fatica a riconoscere le persone.

Ma ME STESSA?

La seconda è che P ha riesumato una vecchia denuncia del novembre '93. Il personale del centro di accoglienza aveva notato in diverse occasioni un furgoncino marrone parcheggiato per strada. Avendo avuto problemi di vandalismo (qualcuno aveva dato fuoco più volte alle siepi intorno al centro), sospettavano che il furgone fosse collegato agli incendi.

A noi interessa per un'altra ragione.

La denuncia è stata fatta a novembre, poco prima della scomparsa di Nermina e di sua madre.



Il furgone può essere collegato alla loro scomparsa.

P si occuperà di indagare se al tempo qualcuno a Ormberg possedesse un veicolo simile. (Non ci sono informazioni sulla targa o sul modello esatto, ma qui non abita poi così tanta gente, perciò dovrebbe essere possibile procedere con una ricerca manuale sui registri).

Sera.

Sono a letto, in hotel. P è in bagno.

Fuori piove e tira vento e io ho il morale sotto i tacchi.

Detesto Ormberg. Vorrei solo andarmene e non tornare mai più.

Oltretutto P è di nuovo silenzioso e freddo.

Mentre tornavamo a casa, ero così infuriata con lui che mi è venuta voglia di tirare il freno a mano.

Pensa se dovessi fargli del male! Pensa se mandassi la macchina fuori strada o lo spingessi nel fiume!

Non riesco nemmeno a pensarci, ma la verità è che mi sembra di non riuscire più a controllare le emozioni.

Mi sembra che la vita mi scivoli via dalle mani.

Che tutto stia per finire.

Mi sveglio al rumore di passi che echeggiano nella sala macchine e sento un colpo sordo, come se qualcuno avesse dato un calcio a una delle vecchie lastre di metallo sparse qua e là.

Il locale è ancora più buio, devo aver dormito qualche ora. Mi sento il corpo rigido e intorpidito, mentre nascondo il diario nello zaino e scruto il buio.

I passi si avvicinano, si fermano e poi riprendono. Nel buio metto a fuoco un'ombra.

Lo stomaco mi si contrae quando capisco chi è.

Come ho fatto a essere così stupido? Lo sapevo che frequenta questo posto, eppure ci sono venuto lo stesso.

Come se pregassi di farmi picchiare.

– Cazzo, *Ja-ke!* Non sapevo che eri qui!

Vincent è a gambe divaricate e tiene in mano una busta del bar del benzinaio. Il labbro superiore gli vibra un po',

come se stesse per scoppiare a ridere.

Mi si avvicina lentamente, finché non è a pochi metri da me.

Sono ancora seduto sul materasso e lo guardo dal basso verso l'alto. Forse è l'effetto della luce fioca e tremolante della candela, ma mi pare più pazzo del solito. Ha i jeans fradici e il suo vecchio piumino gocciola. Sembra lo spettro marino di un film dell'orrore che ho visto con Saga qualche settimana fa: il protagonista era stato morso dal suo animale domestico – un cagnolino che in realtà era un lupo mannaro – ed era precipitato giù da una rupe.

Dopo aver visto il film, Saga ha detto che non avrebbe mai preso un animale domestico, perché anche se sembrano le creature più carine al mondo, non si può mai essere sicuri che non si trasformeranno in mostri.

– *Ja-ke*, dov'è la tua fidanzatina emo? Quella troia cerebrolesa ti ha già stufato?

Piega la testa all'indietro e sputa la pallina di *snus* oltre la mia testa, facendola atterrare da qualche parte nel buio. Poi si accoccola sulle ginocchia e la sua faccia è precisamente davanti alla mia.

È così vicino che gli sento l'odore di *snus* nel fiato caldo e umido e sul suo mento pallido e brufoloso vedo peli di barba cresciuti come alberi isolati dopo il taglio raso di un bosco.

– Lo sai che ti hanno chiamato come un *frocio*, vero? Deglutisco a fatica.

– Mi hanno chiamato come un attore, – dico abbassando lo sguardo sul bordo sfilacciato del materasso, sulle macchie di birra, vino e qualche altro intruglio schifoso che non so identificare e impregna il tessuto.

Vincent mi dà uno spintone così forte da farmi cadere.

– Stronzate. Quell'attore, Jake Gyllen-qualcosa, ha re-

citato la parte del finocchio in tutti i film che ha fatto. Tipo quello sui cowboy che si montano tra di loro e ci prendono gusto. Non lo sapevi? Non te l'ha detto tua madre prima di morire?

Rotolo su un fianco, mi alzo e mi metto a un paio di metri da lui.

– Si chiama Jake Gyllenhaal, – replico a bassa voce.

Vincent fa un passo verso di me.

– Ed è frocio, proprio come te *Ja-ke*. Che bel maglione rosa, a proposito, te l'ha regalato il tuo ragazzo?

Gocce fredde cadono dal soffitto dritte sulla mia testa. Da qualche parte cigola una catena. Vorrei essere andato a casa. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di questo, persino Melinda che mi dice che sono malato e deviato con il disgusto nello sguardo.

Vincent fa un altro passo.

– Succhiamelo, frocio di merda!

– Non sono...

*Sbam.*

Il colpo arriva dritto nello stomaco, piegandomi in due dal dolore. Cado sulle ginocchia e appoggio le mani al pavimento umido e freddo per sostenermi e non accasciar mi a terra. Mi sembra che tutto il sangue del mio corpo si concentri in una bolla rovente di dolore che cresce nell'addome. Vacillo ma lotto per mantenere l'equilibrio.

Cosa farebbe Hanne? Lei è così dura e forte, non permetterebbe mai a nessuno di trattarla come fa Vincent con me.

– Ammetti di essere frocio!

In questo momento mi succede qualcosa dentro, non lo so spiegare esattamente, ma è come se qualcosa andasse in pezzi.

Davanti agli occhi mi balenano immagini di tutti i suoi soprusi. Lo vedo strofinarmi la faccia nella neve gialla in cui

ha pisciato un cane, sbattermi la testa contro il sedile dello scuolabus, vedo la Torre Eiffel caduta su un fianco e Vincent che dà ad Albin il comando: «Distruggi questa merda!»

Vedo tutto questo e qualcosa dentro di me si rompe, aprendo la strada a un altro sentimento, così forte che ho paura di non riuscire a controllarlo. È come se il pugno di Vincent avesse liberato un animale selvaggio dentro di me.

Mi alzo lentamente in piedi, piego un po' le ginocchia per raggiungere una certa stabilità e mi lancio a razzo contro di lui.

Vincent cade all'indietro sul cemento e io gli sono sopra. Atterriamo con un tonfo sordo.

– Maledetto, – grido e sento la mia voce stranissima. Non la riconosco, è roca e piena d'odio.

Gli afferro ciuffi di capelli biondi e gli sbatto la testa a terra più e più volte, con una forza che non so da dove mi venga.

– Maledetto. Maledetto. *Maledetto schifoso coglione di merda!*

– *Ma che cazzo,* – geme. – Era solo... uno... scherzo.

Gli lascio andare la testa e tiro indietro le mani, come se me le fossi bruciate a contatto con la sua pelle pallida.

– Se mi tocchi un'altra volta, se solo provi ad avvicinarti di nuovo a me, racconterò a tutta Ormberg cos'ha fatto tuo padre. Dirò a tutti che è uno schifoso pedofilo del cazzo che ha molestato i bambini di Örebro ed è rinchiuso in prigione. Mi hai capito?

Vincent ha gli occhi sgranati e lo sguardo paralizzato dal terrore. Un filino di saliva gli cola da un lato della bocca e gli scorre lungo la guancia.

D'un tratto è come se vedessi la scena da fuori e provo a spiegarmi quello che vedo: Vincent ha paura di *me*.

Com'è possibile?

Vincent ha paura di *Ja-ke*, del suo *odiato preferito*. Del ragazzino che adora picchiare, prendere a calci e deridere.

Restiamo immobili per un momento, non so precisamente quanto, finché non torno consapevole del nostro respiro, del freddo in sala macchine, del vento che fischia fuori e del lieve cigolio delle catene.

Mi alzo e mi piazzò davanti a lui senza arretrare e senza cedere con lo sguardo nemmeno di un millimetro.

Vincent si trascina all'indietro, fino in fondo al locale. Ha lo sguardo di un animale braccato, mi ricorda quello di Hanne la sera che l'ho incontrata nel bosco.

– Sei... pa... pa... pazzo, – balbetta con voce fioca.  
– Un pa... pazzo di merda...

La sua voce si spegne.

In questo momento so che non fuggirò mai più da Vincent. Lo so e basta.

Indietreggia ancora di qualche metro e faccio un passo verso di lui.

Si alza e corre via nel buio, ripiegato su sé stesso.

Dopo che se n'è andato resto a lungo seduto sul materasso a cercare di capire cos'è successo. Com'è possibile? Come ho fatto io, Jake, a far scappare Vincent – il re dei pezzi di merda qui a Ormberg?

La soddisfazione si mischia a qualcos'altro, qualcosa di oscuro e tagliente che mi raschia il petto.

Se sono capace di una cosa simile, significa che sono diventato come lui? Che una parte di me sta per diventare cattiva e perversa come lui?

Mi butto lo zaino in spalla, prendo la candela con una mano e un angolo del materasso con l'altra e me lo trascino dietro nella sala.

Alle spalle del macchinario che si chiama «Innocenti» c'è un piccolo spazio, quasi invisibile, forse due metri di larghezza per uno di altezza.

Qui sono al sicuro.

Non perché creda che Vincent tornerà, ma mi sembra che a questo punto potrebbe succedere qualsiasi cosa.

Premo il materasso in questo spazietto, poso la candela a terra e mi metto comodo. Appoggio la schiena al muro freddo e riapro il diario.

Notte.

Non riesco a dormire. Penso solo a P.

L'ho attaccato di nuovo. Ho perso completamente il controllo e gli ho lanciato il computer addosso gridando.

Abbiamo lottato. P ha detto che avrebbe chiamato un'ambulanza se non mi fossi calmata e mi ha dato uno schiaffone.

Cosa mi sta succedendo?

Cosa ci sta succedendo?

Poso il diario.

Hanne sta impazzendo sul serio? O era solo molto stanca, quando ha scritto queste parole?

Pensa se fosse implicata in qualche modo nella scomparsa di Peter, se l'avesse veramente spinto nel fiume come temeva?

Pensa se sto leggendo il diario di un'assassina.

Mi strofino gli occhi. Non mancano molte pagine, ma ho fame. Ho mal di pancia e sto tremando dal freddo.

Apro lo zaino e prendo il pane, lo scarto e do un morso. Il filone è ancora un po' congelato all'interno, ma posso mangiare la parte morbida e pastosa intorno al nucleo duro. Poi apro una lattina di Coca e me la scolo in un sorso. Rutto e la butto da una parte.

La ascolto rotolare nel buio con un rumore metallico.

Penso un po' a Hanne e concludo che comunque più

che altro provo compassione per lei. Nonostante mi abbia fatto arrabbiare e sembri anche un po' matta, mi fa pena.

E sento invece salire la collera verso P.

Anzi, non riesco proprio a capire perché Hanne ci stia insieme: sarebbe dovuta rimanere in Groenlandia con gli inuit e risparmiarsi di venire a Ormberg.

Prima di leggere il suo diario, non avevo mai pensato che vivere qui avesse dei lati negativi, ma a lei Ormberg non sembra piacere per niente e chissà, forse ha ragione a dire che è un buco orribile.

Non lo so.

Non so più niente, a parte che devo finire di leggere la storia di Hanne.

Il diario riposa sulle mie ginocchia. Mi restano un paio di centimetri di candela. Devo sbrigarmi.

Ormberg, 1 dicembre.

Mi sono svegliata presto. Ho sentito il respiro di P vicino a me: regolare, tranquillo, inconsapevole della mia angoscia.

Ho provato ad abbracciarlo.

Si è svegliato e mi ha allontanata, borbottando che aveva troppo caldo.

TROPPO CALDO!?

Avevo BISOGNO di quel contatto! Mi sembrava di crollare, senza.

Ma, a quanto pare, quello di cui ha bisogno P è non dover sottostare ai miei, di bisogni.

Mi sono alzata, ho letto gli appunti del giorno prima e mi sono ricordata di tutto: il litigio, lo schiaffo.

Ho sfogliato all'indietro e ho riletto il diario per intero, dalla prima all'ultima pagina. È stato un bruttissimo promemoria di quanto sono peggiorata negli ultimi tempi. Eravamo così felici e innamorati in Groenlandia. Ora invece non c'è che nero.

È adesso che finirà tutto? «Non già con uno schianto ma con un piagnisteo», come ha scritto T. S. Eliot.



Abbiamo fatto colazione in silenzio.

P ha letto i giornali, concentrandosi con la massima attenzione su ogni articolo e su ogni annuncio.

Io ero seduta di fronte a lui. Ho mangiato le gallette farcite, bevuto il caffè. Lo osservavo.

Ogni tanto alzava lo sguardo e sorrideva. Sembrava un po' impacciato, forse sentiva i miei occhi fissi su di lui.

Siamo a Ormberg da una settimana e mezzo ormai.

Sembra un'eternità.

Abbiamo girato per il paese, girato per i boschi, parlato con la gente del luogo, ma ancora non lo capisco questo posto. È come se una spessa membrana avvolgesse tutto. E qualcosa si nascondesse proprio lí, sotto la superficie.

Il male, sotto una facciata di quotidianità & tristezza.

Ho provato a spiegarlo a P.

Non ha capito cosa intendessi. Ha detto che sono troppo drammatica. Che stiamo «indagando su un caso in un buco di paesino di campagna, non recitando in un film dell'orrore».

Non gli ho detto che era **PRECISAMENTE** così che mi sentivo! Come se fossimo gli ingenui poliziotti che si introducono nella casa in cui un'intera famiglia è stata intrappolata e fatta a pezzi da un assassino con la motosega.

Siamo andati in ufficio verso le nove. Fuori imperversava la tempesta.

Malin era già lí, mentre Manfred e Andreas sono ancora a Stoccolma e rientreranno stasera tardi.

Malin se n'è appena andata a pranzo da sua madre, mentre P è uscito a comprare qualcosa.

Il vento ulula e l'acqua sgocciola nel secchio. È mezzogiorno, ma fuori è buio.

Non si schiarisce mai davvero, qui.

Ormberg è sinonimo di oscurità. Forse anche metaforicamente, perché io continuo a sentire qualcosa di malvagio che si nasconde da qualche parte, indipendentemente da quel che dice P.

P è riuscito a trovare qualcuno che all'inizio degli anni Novanta possedeva un furgoncino marrone simile a quello avvistato dal personale del centro di accoglienza.



Qualcuno qui a Ormberg aveva una Nissan King marrone.  
MA non mi ha voluto dire chi fosse. Mi ha detto solo che era un'informazione «molto sensibile».

Sono avvilita e turbata. È vero che sono confusa, ma è ovvio che non condividerei mai con nessuno un'informazione simile.

Cosa pensa di me? Sono smemorata, non sconsiderata!

Ohi, sembra che il vento abbia frantumato qualcosa fuori dal negozio.

Devo chiudere.

Malin

Siamo accanto alla vecchia fabbrica. Mentre torno da Andreas, la neve morbida e leggerissima mi arriva alle ginocchia e a ogni passo mi turbina intorno alle gambe.

Si è alzato il vento e devo curvarmi sotto le raffiche gelate.

Infilo il cellulare in tasca, mi metto le muffole spesse e accendo la torcia, mentre provo a interiorizzare le parole che mi ha appena detto Max.

Prenderci una pausa.

Ma che cazzo vuol dire? Dobbiamo sposarci quest'estate, deve aiutarmi a organizzare il matrimonio, non possiamo prenderci una pausa.

Non ora.

O forse intendeva dire che vuole lasciarmi? Magari è così, solo che non ha trovato il coraggio di dirmelo.

So che avrei dovuto richiamarlo e chiedergli scusa per il mio comportamento, dopo l'ultima telefonata. Sono stata sgarbata, anzi, sono stata anche ingiusta. Non può farci niente se il suo lavoro è quello che è. Se per tutto il giorno il suo compito è preoccuparsi che le vittime di incidenti ottengano il minor risarcimento possibile.

O invece potrebbe farci qualcosa?

Provo a rimuovere questo pensiero, ma si insinua come un ospite indesiderato che non se ne vuole proprio andare, nonostante gli abbia già offerto vino, caffè, ammazzacaffè e spuntino notturno.

Potrebbe trovarsi un altro lavoro, dopotutto è laureato in giurisprudenza, ci sono milioni di posti di lavoro in ambito legale a Stoccolma, nessuno lo obbliga a fare proprio quello.

Forse la sua scelta professionale racconta qualcosa di lui come persona, del suo carattere? Gli edifici della fabbrica si ergono intorno a me nel buio: l'altoforno e il forno per l'ossidazione, il deposito per il carbone e la vecchia forgia chiodi. Alcuni sono crollati, mentre altri – quelli di mattoni – sono rimasti in piedi come un muto promemoria della Ormberg di un tempo.

Accanto, in silenzio, scorre il fiume. Ampie lastre di ghiaccio si sono inspessite sulla striscia di spiaggia.

Andreas alza lo sguardo mentre mi avvicino.

– Credevo che avessi confidenza con la zona, – mi dice.

Sento un velo di irritazione nella sua voce. Batte i piedi nella neve e si tira il cappello ancora più giù sulle orecchie.

Fa freddo, ci stiamo congelando, ma non è colpa mia.

– Non è così facile trovare qualcosa, con questo buio, – gli rispondo.

Io, Andreas e Manfred abbiamo passato l'ultima ora qua fuori a cercare una qualsiasi traccia del passaggio di Peter e Hanne. Una cosa qualsiasi che possa confermarci che siano venuti qui, quella fatale notte di bufera circa una settimana fa. Abbiamo perlustrato gli edifici e poi cercato nella neve profonda, più o meno alla cieca.

Non abbiamo trovato niente.

Che Hanne sia stata qui è sicuro, viste le tracce ritrovate sui suoi vestiti e in particolar modo sul retro dei jeans, come se si fosse seduta in terra.

Una grossa sagoma si avvicina a noi, avanzando pesantemente come un orso.

Manfred.

Abbasso la torcia per non accecarlo.

– Adesso basta, davvero! – esclama. – Ci penseranno domani la scientifica e i cani a passare al setaccio questo posto.

Rifletto un attimo.

– Ancora un secondo, – dico guardandomi intorno. – Voglio controllare solo una cosa.

Mi avvio verso il vecchio forno per l'ossidazione.

– Che cazzo, Malin, – si lamenta Manfred, che evidentemente ne ha avuto abbastanza di congelarsi. – Io vado in macchina.

Sento Andreas ansimare alle mie spalle mentre si avvicina.

– Cosa devi controllare?

– Una cosa.

La bella silhouette del forno per l'ossidazione si innalza di fronte a noi. L'alta ciminiera si staglia contro il cielo. Le finestre sono sprangate e ricoperte di scritte e scara-bocchi, ma la vecchia porta storta è socchiusa.

– Una cosa, *cosa?*

Sospiro e mi fermo ad aspettarlo.

– C'era bufera quella notte, – spiego. – È piuttosto probabile che Hanne abbia cercato riparo in uno degli edifici, se è venuta qui. E questo è l'unico con porte e finestre.

Si sente scricchiolare quando apro il vecchio portone di legno.

– Ho già controllato qui dentro, – fa Andreas.

– Solo un attimo, – insisto entrando.

Illumino con la torcia quello spazio oscuro.

In mezzo alla sala c'è l'imponente forno circolare per l'ossidazione. Gli sportelli di ghisa, poco sopra il livello del pavimento, sono murati. In terra ci sono vecchie lat-

tine di birra e bottiglie di vino vuote. A ridosso delle pareti, mozziconi di sigarette ammucchiati.

– Dove ti siederesti entrando qui dentro, se cercassi riparo da una bufera?

Andreas si guarda intorno. Il suo fiato forma nuvole bianche alla luce della torcia.

– Lí, – dice indicando della vecchia legna accatastata dall'altra parte alla sala.

– Esatto, – confermo, aggirando l'enorme forno e raggiungendo le tavole.

Chiodi arrugginiti spuntano qua e là dalle assi.

Mi siedo cautamente sulla piú alta, sfilo la mano dal guanto e la poggio sul legno sotto di me. È freddo e pieno di schegge appuntite, e mi fa venire in mente una cosa.

– Hanne ha detto qualcosa su delle assi di legno, – dico. – Si ricordava delle assi di legno.

– Assi di legno e una stanza buia, – specifica Andreas.

– Poteva riferirsi a questo posto?

Ci guardiamo intorno. Andreas fa vagare il cono di luce per la sala ottagonale.

– Ha detto che era una stanza angusta. Questa non mi pare propriamente angusta, ma potrebbe aver mescolato i ricordi.

Annuisco e mi rimetto il guanto. Mi guardo intorno un'ultima volta.

– Dovremmo andare, – dico infine alzandomi.

In quell'attimo intravedo qualcosa che riflette la luce accanto al mio piede, sotto una tavola.

– *Illumina qui!*

Andreas obbedisce.

Mi chino in avanti e afferro l'oggetto.

– Cazzo, – mormora Andreas nel vedere cos'è.

Il rumore della ventola del riscaldamento e il ronzio del motore riempiono l'abitacolo della macchina.

Manfred soppesa il cellulare in mano.

– Sí, è di Peter, – dice premendo il tasto di accensione con il dito guantato.

Non succede niente. Lo schermo resta nero.

Collega il telefono a un cavo che spunta da sotto il pannello di controllo.

– Non dovremmo consegnarlo alla scientifica? – domanda Andreas.

– Certo, – risponde Manfred. – Ma non ho intenzione di aspettare che arrivino. È domenica sera, la seconda domenica d'avvento, e non abbiamo nemmeno un cadavere fresco con cui attirarli. Se in questo telefono c'è qualcosa di importante, voglio saperlo ora.

In macchina si suda, il riscaldamento è al massimo e la condensa ha cominciato ad appannare i finestrini. L'aria è densa dell'odore di lana umida e vestiti bagnati. Mi tolgo il berretto e sbottono il giaccone.

Andreas fa lo stesso.

Il cellulare vibra e si illumina.

Manfred lo tiene sulle ginocchia. Si toglie i guanti, apre il cassetto portaoggetti e comincia a cercare qualcosa. Tira fuori un guanto di gomma e se lo infila alla mano sinistra. Afferra il telefono e accende il display. Poi si volge verso di noi.

– Ogni idea è benvenuta. Secondo voi qual è il pin?

Dopo mezz'ora siamo ancora al punto di partenza.

Abbiamo provato tutti i pin piú comuni, le combinazioni banali che sceglie un po' chiunque, come 0000 o 1234. Poi ovviamente abbiamo provato con le date di nascita di Peter e di suo figlio.

– Ci sono decine di migliaia di combinazioni, – dice

Andreas a bassa voce, grattandosi la barba. – Forse tanto vale lasciarlo agli informatici della scientifica.

Manfred sospira e torna a posarsi il telefono sulle ginocchia.

– Aspetta, – intervengo io. – Prova 3631.

Manfred alza le spalle e inserisce il codice. Il telefono vibra.

– Pin errato, – dice.

– Prova 3632 o 3633.

Manfred esegue.

– Errato ed errato. Che stiamo facendo? Si è bloccato di nuovo, comunque, dobbiamo aspettare cinque minuti.

Attendiamo in silenzio. Si sentono solo il ronzio del motore e il respiro affannato di Manfred. Fuori il vento scuote gli alberi e fa vorticare la neve.

– Continua, – dico, quando il telefono è di nuovo pronto. – Prova 3634 e 3635.

– Errato.

Manfred si gira verso me e Andreas.

– Possiamo andare ora? – chiede.

– Aspetta, – insisto.

– Fammi indovinare, 3636?

Inserisce il pin e prende fiato, probabilmente per fare un commento acido, ma viene interrotto da un *bip* del telefono.

– Cazzo! – esclama. – Come facevi a saperlo?

– Sono le cifre sulla mano di Hanne, – interviene Andreas. – Aveva scritto 363 e qualcos'altro che non si riusciva a leggere.

Manfred scuote il capo come se non credesse ai propri occhi, poi comincia a passare in rassegna messaggi e e-mail.

Nell'abitacolo scende il silenzio.

– Niente che non sappiamo già, – commenta dopo un po'.

– Controlla le foto, – dico.

Manfred apre la cartella delle immagini.

Hanne davanti a una baia – ghiaccio turchese che galleggia sulla superficie dell'acqua e raggi di sole che giocano con le onde.

Scorre oltre: Hanne, seduta sul letto di un hotel sconosciuto, sorride con un panino in mano.

– Passa oltre, – dico. – Queste devono essere della Groenlandia.

Manfred va avanti ed ecco che cominciano a comparire foto di Ormberg: il nostro ufficio, il *röset*, il ripido declivio del monte Ormberg, gli abeti fianco a fianco e i cespugli di mirtilli che crescono ai loro piedi.

– Piú avanti, – insisto. – Queste sono di prima che arrivasse la neve.

Le immagini si susseguono, cambiando lentamente natura. Compare la prima neve: un sottile strato polveroso davanti alla chiesa, come una cauta avvisaglia dell'inverno incombente. Poi lo strato si inspessisce e noto che le foto di Hanne diminuiscono.

Una delle ultime però è proprio un suo primissimo piano. Si intuisce che è sdraiata a letto, perché ha qualcosa che può essere una coperta tirata fino al mento, fa un gran sorriso ed è spettinata. Gli occhi le brillano e mi sembra quasi di sentire la sua risata. L'amore tra lei e Peter è evidente – come una nota, una vibrazione che attraversa il tempo e lo spazio – anche se sto solo guardando delle foto.

Mi manca il respiro al pensiero che forse non si rivedranno mai piú e che questa potrebbe essere stata una delle ultime volte in cui sono stati felici insieme.

Le ultime due foto sono state scattate al chiuso.

La prima mostra una scala che scende verso quella che



potrebbe essere una cantina. Le pareti di cemento sono piene di chiazze di umidità e l'intonaco è scrostato in più punti. In fondo si vedono dei ganci con dei vestiti attaccati, o forse è una specie di appendiabiti.

– Cos'è questo posto? Malin, riconosci questa scala?

Manfred mi avvicina il telefono e io osservo attentamente la foto.

– No, – rispondo. – Ma sembra la scala di una cantina. Vai alla prossima.

Manfred passa all'ultima foto. È sfuocata, come se la persona che scattava si stesse muovendo. Nell'angolo sinistro si scorge la testa di qualcuno.

Si tratta di Peter, il naso un po' aquilino e i folti capelli biondo-grigi sono inconfondibili.

Nell'angolo destro, in lontananza, si intravede qualcosa. Sembra una persona rannicchiata a terra.

– Cazzo, – esclama di nuovo Andreas.

Jake

La candela si spegne con uno sfrigolio e cala il buio. La debole luce del giorno è svanita del tutto ed è stata rimpiazzata da un'oscurità così fitta che non riesco nemmeno a vedere la mia mano davanti a me. Mi fa male la schiena e ho le dita irrigidite dal freddo. Il vento fuori soffia forte e i suoi sibili paiono sussurrarmi di continuare a leggere. Il cigolio delle catene appese al soffitto è costante, come se l'edificio si contorcesse per l'inquietudine.

Mi chiedo cosa stia facendo Hanne in questo momento, lí nella casetta di Berit vicino alla chiesa. E papà? La polizia l'avrà già rilasciato?

A Melinda e Saga non voglio nemmeno pensare, mi si contorce lo stomaco se rievoco lo sguardo schifato di Melinda e la rabbia di Saga.

Prendo il cellulare, accendo la torcia e lo appoggio su una grossa madrevite che sporge dal ventre del macchinario.

Mancano solo poche pagine.

Ho visto P mentre inseriva il pin: 3636.

Non avevo carta a portata di mano e me lo sono scritto sul palmo per non dimenticarlo.

Devo farmi coraggio: voglio controllargli il telefono appena ne avrò la possibilità. So che non dovrei, non sono cose che si fanno, ficcare il naso nei cellulari o nei diari altrui. Ma devo sapere.

Le quattro e mezzo.

Abbiamo detto a Malin che saremmo andati via presto. Che forse avremmo cenato a Katrineholm per mangiare qualcosa che non sappia di cartone.

Lei è rimasta a lavorare ancora un po'.

Ma P non si è diretto a Katrineholm e si è infilato in una strada nel bosco, fino a una casa che non avevo mai visto prima. Ha parcheggiato dietro un albero. Mi ha chiesto di aspettare in macchina e di chiamarlo se fosse arrivato qualcuno.

Poi è sparito.

Mi sono preparata a mettermi di guardia, ma mi sono accorta subito che P aveva dimenticato il cellulare sul sedile, perciò ora sono seduta qui e non so bene cosa fare.

Fuori soffia la bufera e la pioggia scroscia sul parabrezza.

Mi sto congelando ma non voglio accendere il motore, anche se le chiavi sono nel cruscotto. Non oso entrare in quella casa e disturbare P.

Un quarto alle cinque. P è dentro da una quindicina di minuti.

Immagino che ci abiti il proprietario del furgoncino marrone. Da qui riesco a scorgere parte della casa e del giardino. Sul prato ci sono delle strane sculture di legno – due gnomi, un'amanita gigante col cappello rosso, un agnello e due orsi che si abbracciano.

Strano: le finestre sono buie, ma dentro ho appena visto muoversi un fascio di luce.

Dev'essere P!

Ma perché usare la torcia?

Non c'era nessuno, là dentro? P si è introdotto ugualmente a curiosare?

Tipico.

Dieci alle cinque. Aspetto ancora un po', ma se non torna da solo vado a prenderlo.

Non voglio restare oltre qui a congelarmi! Ho le dita dei piedi come cubetti di ghiaccio.

Il cellulare di P è sul sedile e il pin scritto sulla mia mano.

Mi faccio coraggio?

Non ce la faccio piú.

Non voglio. La vita è troppo dolorosa.

Ho controllato il cellulare di P e ho trovato un messaggio indirizzato al mio medico.

Gli ha scritto che sono peggiorata e che faccio di tutto per nasconderlo. Che ho dei terribili attacchi di rabbia: teme che possa fare del male a lui o a me stessa. Che mi ama moltissimo, ma non sa se riuscirà a prendersi ancora cura di me. Chiedeva se posso ancora vivere a casa o se occorra trovare «un'altra soluzione».

Il medico gli ha risposto che non era possibile per lui determinarlo senza vedermi.

Mi sono messa a piangere.

Mi danno già per SPACCIATA, cazzo!

Però mi vergogno anche: l'ho accusato di essere freddo e scostante, ma la verità è che era solo preoccupato per me.

Leggendo lo scambio di messaggi, ho capito anche un'altra cosa: P ha paura. Ha paura di restare solo. E ha paura di non saper gestire la paura.

Mi vergogno così tanto! E mi sento impotente.

Mi sento come quando, a nove anni, ho visto Ajax, il mio cucciolo di labrador, affondare nel ghiaccio.

Ero lí ferma a guardarlo lottare. Ho visto le sue zampe nere cercare di aggrapparsi al ghiaccio scivoloso. Ho sentito i suoi guaiti, finché non è scomparso sotto la superficie.

La sensazione è identica.

Solo che ora sono io ad annegare.

Darò fuoco al diario quando sarà tutto finito. Eliminerò le ultime due settimane dalla mia vita. Dimenticherò Ormberg e quello che è successo qui, perché prima di arrivarci, nonostante la malattia, era tutto perfetto.

Dio del cielo, ti chiedo un unico, piccolo favore: aiutami a dimenticare!

P è appena stato qui.

Non si è accorto che ho pianto.

Era sovreccitato. Ha detto che la persona con cui voleva parlare non c'era, ma che si era «guardato un po' intorno» e aveva scoperto una cosa importante.

Aveva misurato con i passi la cucina e la stanza accanto. I due vani dovevano essere lunghi uguali, (si trovano in linea con l'ingresso e affacciano sul lato corto della casa), ma dalla cucina mancava all'incirca un metro. All'altezza di quello «spazio mancante» aveva trovato una porta segreta, nascosta da alcuni scaffali sul lato corto della stanza e con un piccolo gancio in fondo.

Perché costruire una porta segreta?

P ha intenzione di aprirla, ma vuole portarsi il telefono per fare delle foto.

Glìel'ho dato.

Non ha notato che era sbloccato.

Gli ho detto di chiamare i rinforzi prima di entrare, ma non ha voluto.

Mi ha dato anche una collana, una catenina d'oro con un pendente. A quanto pare era incastrata sotto la porta segreta. Mi ha chiesto di averne cura, perché poteva essere importante. Non sapevo dove metterla e avevo così paura di perderla che me la sono legata al collo.

P è di nuovo dentro.

Lo aspetto in macchina.

Sto tremando dal freddo.

Fuori si è scatenata la tempesta: tutt'intorno volano foglie e rami. È come stare seduta in un'asciugatrice.

Dev'essere successo qualcosa. Qualcosa dev'essere andato storto.

P non torna.

Che fare? Andare?

Io v

La parola si interrompe.

Vado alla pagina successiva, ma è vuota. Sfoglio ancora. Mi paralizzato nel vedere sulla carta grosse macchie marroni e rigide.

Sangue, dev'essere sangue.

In diversi punti, sulle chiazze, si vedono delle impronte digitali.

Passo delicatamente la punta delle dita sulle impronte, sfiorandole. Mi sembra quasi di toccare Hanne. Come se avessi aperto un varco nel tempo e fossi lí con lei, sento la sua disperazione e il suo dolore.

Dev'essere successo qualcosa in quella casa con gli gnomi di legno in giardino. La casa in cui sono stato tante volte.

Sí, dev'essere cosí.

La soluzione del mistero si trova lí – la risposta a cosa sia successo al poliziotto. E a chi abbia ucciso la bambina e la donna del *röset*.

La risposta che salverà papà.

## Malin

A Ormberg è buio come in una tomba e l'aggregato di case che la gente chiama impropriamente centro è silenzioso e deserto. Non ci sono piú nemmeno i giornalisti che, imperterriti, sono stati accampati sui sedili delle loro auto per l'intera settimana.

Sono tornati tutti a casa a godersi l'Avvento, le focaccine dolci allo zafferano e la tv.

Lo sguardo di Manfred è febbricitante e nervoso, e gli tremano le palpebre mentre si sfilava il cappotto e si siede. Prende la busta col cellulare di Peter, la posa in mezzo al tavolo e apre il suo portatile.

– La scientifica arriva tra poco a prelevarlo, – dice con un cenno del capo al telefono.

Le sue grosse mani si muovono rapidamente sulla tastiera, producendo un ticchettio continuo.

– Le hai scaricate? – domanda Andreas.

Manfred gira il computer in modo che possiamo vedere lo schermo.

Ed eccola lí, una delle ultime due foto salvate sul cellulare di Peter. Manfred le ha inviate al proprio numero in modo da poterle guardare ingrandite al computer.

Esaminiamo in silenzio l'immagine mossa – le forme sono alterate, difficili da interpretare, la scala di colori varia dal seppia al grafite scuro.

– Questo è di sicuro Peter, – dico indicando il profilo che si scorge sulla sinistra.

Manfred zooma sulla persona rannicchiata nell'angolo destro. Si indovinano i contorni di un braccio magro.

La testa è girata dall'altra parte, ma i capelli sono grigi e molto lunghi.

– È lei, – affermo. – Quella è Azra Malkoc.

Qualcosa riluce nella mano della donna.

– Cosa può essere? – domando accennando all'oggetto.

– Un coltello? – suggerisce Andreas.

– Potrebbe essere un qualsiasi oggetto che riflette la luce, – dice Manfred. – Uno specchio, qualcosa di metallo.

– Ma pensa se fosse davvero un coltello, – dico. – Pensa se Azra fosse pericolosa, se fosse stata lei a uccidere Nermina e forse a ferire Peter.

Nessuno replica niente.

– E questo cos'è? – domando indicando qualcosa alla destra di Peter.

Sembrano...

– Potrebbero essere libri accatastati, – concludo.

E mentre lo dico capisco che tutto torna, che ogni mattoncino sta andando al suo posto, il cervello sta interpretando l'immagine in modo corretto e posso distinguere chiaramente i libri disposti l'uno sull'altro.

– Sì! – esclama Manfred. – Sì! Hanne ha detto di ricordare dei libri in inglese su un pavimento sporco.

– Dev'essere stata là dentro, – aggiungo. – Ma *dov'è* questo posto?

– È impossibile da collocare, – dice Andreas. – Dobbiamo sentire i tecnici, però dubito che riusciranno a ottenere di più.

– Controlla l'altra foto, – insisto. – Quella sulla scala.

Manfred la apre. È molto più definita e mostra una sca-



la che sembra portare in una cantina. In fondo si vedono degli abiti appesi con cura a un attaccapanni da parete. Accanto al muro un vassoio con delle tazze.

Non c'è nessuno.

– *Deve* trattarsi di una cantina, – dice Manfred. – Occorre verificare quali proprietà nella zona hanno la cantina. Il geometra del comune può avere informazioni utili, altrimenti sentiamo l'ufficio tecnico per l'edilizia. Appena abbiamo finito, chiamo Svante. Devono aiutarci, stanotte ho bisogno di dormire qualche ora.

– Chi teneva il telefono per scattare la foto di Peter e Azra? – domanda Andreas. – Peter è nella foto, perciò deve averla fatta qualcun altro.

– Hanne, – dico. – Ce l'aveva di certo lei il telefono di Peter, forse è per questo che si era scritta il pin sulla mano. Può essere stata lei a perderlo alla vecchia fabbrica, non siamo nemmeno sicuri che Peter ci sia mai andato.

Manfred si massaggia le tempie con gli indici e i pollici.

– Immagino che stessero seguendo una pista e si siano imbattuti in Azra Malkoc. Sappiamo che i loro telefoni sono rimasti a Ormberg, dunque devono aver trovato Azra lí in zona. Evidentemente poi qualcosa è andato storto. Azra è stata uccisa, Hanne è scappata o si è persa. E Peter...

Lascia la frase in sospeso. Mi ricompare davanti agli occhi l'immagine di Peter e sbircio lo scaffale su cui abbiamo sistemato le sue cose e quelle di Hanne. Abbiamo aspettato una settimana prima di spostarle dal tavolo, ma ci sembrava troppo definitivo metterle via, così le abbiamo appoggiate sullo scaffale.

Manfred prosegue:

– Forse è vivo, forse è morto. È come il dannato gatto di Schrödinger e mi si sta fondendo il cervello.

Fa una breve pausa. Lascia vagare lo sguardo verso il vecchio locale del negozio, dove la stufetta continua a ronzare. Poi scuote la testa e prosegue:

– Perché Peter e Hanne non ci hanno raccontato che stavano seguendo una nuova pista? Perché tenerci all'oscuro?

– Forse era soltanto un nuovo *indizio*, – suggerisco. – Magari dovevano vedersi con qualcuno che figurava già tra i sospettati e si sono imbattuti in Azra Malkoc del tutto casualmente.

– Qualcuno *chi*?

Manfred si sporge in avanti e pianta gli occhi nei miei. Pur non volendo, mi sento avvampare le guance.

– Stefan Olsson? – tiro a indovinare. – Björn Falk? Oppure il pedofilo, Henrik Hahn? D'altra parte è anche possibile che abbiano incontrato un testimone che si è rivelato essere tutt'altro che un innocuo informatore, magari un impiegato del centro di accoglienza.

Manfred torna ad appoggiarsi alla sedia. Non sembra convinto.

– Mm, – mugola.

Si sente chiudere la porta e dei passi si avvicinano.

Malik si affaccia sulla porta. Ha della neve sulle spalle e sul cappello.

– Toc toc, – dice.

– Ehi, – esclama Andreas alzando una mano per salutarlo. – Fai un giro a Ormberg?

– Devo andare con la scientifica alla vecchia fabbrica e ho pensato di passare a prendere quel cellulare.

Manfred indica con la testa il telefono di Peter nella busta sul tavolo.

Malik batte i piedi per rimuovere la neve dagli anfibi e si toglie il berretto. Si passa una mano tra i capelli neri, li raccoglie in un codino sulla testa e li lega con un piccolo elastico nero che teneva al polso.

– Com'è andata la perquisizione da Stefan Olsson? – gli chiede Manfred.

– Bene, – risponde Malik. – A parte che la figlia ha reagito come un'isterica quando siamo arrivati. Abbiamo trovato una camicia stracciata e insanguinata nella lavanderia, per il resto non abbiamo rilevato niente di particolare. Vediamo cosa diranno i tecnici, quando avranno finito. Ah, una cosa. Nell'armadio della madre morta c'era un vestito di paillettes dorate taglia 42. Non so se è importante. Stefan Olsson non ci entrerebbe mai, ma l'abbiamo requisito lo stesso.

– Mm, – fa di nuovo Manfred. – Altro?

Malik scuote la testa.

– Non in merito alla perquisizione. Però abbiamo trovato quel Tony.

– *Tony?* – ripete Manfred.

– Credevo che Svante ve l'avesse detto, – spiega Malik, con tono stupito. – Suzette ha parlato con un certo Tony che lavorava come custode al centro di accoglienza nei primi anni Novanta, ed è venuto fuori che Stefan Olsson era stato licenziato. Cioè, non era veramente assunto, ma comunque l'avevano mandato via perché una notte si era introdotto di nascosto nel giardino del centro. Evidentemente stava spiando qualcuno degli ospiti. E indovinate un po'? Era l'autunno del 1993.

– Azra e Nermina, – sussurro.

Malik afferra la busta col cellulare di Peter.

– Esatto. Interroghiamo Stefan Olsson domattina alle otto, se volete venire.

Manfred annuisce.

– Non ce lo perderemo. Per quanto riguarda le foto, non possiamo fare molto altro per stasera. Diciamo che ci vediamo domattina alle sette e mezzo?

Dieci minuti dopo, io e Andreas siamo di nuovo da soli – Malik e Manfred se ne sono andati. Vado nel locale del negozio, spengo la stufetta e mi assicuro che il secchio sia ben posizionato sotto la perdita dal soffitto.

Quando rientro, Andreas mi osserva con espressione inquisitoria. Poi sorride un po': non uno dei suoi soliti ghigni autocompiaciuti, ma un sorriso amichevole, quasi timido.

– Vuoi venire a casa con me? – mi chiede.

Mi immobilizzo per lo stupore e sono sul punto di rifilargli l'ennesimo commento acido che ho preparato appositamente per un'occasione del genere, ma poi lo guardo. Incontro i suoi occhi seri e penso a tutto quello che sta andando a rotoli – la testa di maiale insanguinata, le ossa di Nermina, il corpo senza volto di Azra sul tavolo settorio e Peter che si è trasformato nel gatto di Schrödinger. Penso a Kenny che non tornerà mai piú, a Max che forse tornerà e a mamma insonne nel suo letto – del tutto inutilmente, temo – mentre riflette su come ridurre il piú possibile il budget del mio matrimonio.

Penso a tutto questo, ma in particolare alla disperata brevità della vita. Uno sputo nell'eternità, finché non verrà il buio a inghiottirci tutti.

Ma penso anche a un'altra cosa: alla foto di Hanne a letto, con la coperta tirata su fino al mento. Il riso nei suoi occhi e l'amore che faceva vibrare l'immagine.

Perché non è mai stato così tra me e Max? Ho consapevolmente respinto il vero amore dalla mia vita? L'ho fatto per via di Kenny?

– Va bene, – rispondo.

Il viso di Andreas resta impassibile, ma gli occhi gli si dilatano un po' per lo stupore.

Non si aspettava certo questa risposta.

– Vuoi dire che...

– Andiamo prima che me ne penta, – lo interrompo.

In macchina passiamo accanto a distese di boschi, senza parlare. I rami degli abeti sono coperti da uno spesso strato di neve fresca. Flocchi isolati vorticano alla luce dei fari.

È bello, come sa esserlo solo Ormberg d'inverno. Bello eppure atrocemente deserto e buio.

Non so se percorriamo una decina di chilometri o venti, forse anche trenta. Andreas non dice niente, e nemmeno io. Poi i boschi finiscono e sono sostituiti da grandi campi innevati. Svoltiamo in una strada secondaria e passiamo davanti a un distributore di benzina che illumina la notte. Poco dopo, arrivati a Örebro, raggiungiamo un piccolo agglomerato di villette a schiera che sembrano risalire agli anni Settanta.

Parcheggiamo davanti a una di quelle casette brutte e tutte uguali, e scendiamo dall'auto. Andreas armeggia con le chiavi, apre la porta, accende la luce e mi fa entrare nel calore.

– Ecco, io abito qui.

Potrebbe tranquillamente essere una casa di Ormberg.

Ha l'aspetto di una qualsiasi delle tante case che ho frequentato da bambina: arredata con un mix di mobili vecchi e nuovi mal combinati tra loro. Orrendi divani di pelle, finto tappeto orientale davanti alla tv, casse sovradimensionate. Una libreria senza libri. Pesi sul pavimento e un mucchio di riviste automobilistiche accanto al divano.

Vicino alla tv ci sono un paio di lattine vuote di Coca e una ciotola con qualche rimasuglio di patatina. Degli indumenti sportivi sono stesi ad asciugare su una poltrona.

Ecco da cosa sono fuggita per tutta la vita, penso.

Ormberg, la provincia, la disperata prevedibilità del domani, i campi a perdita d'occhio e i boschi silenziosi. Le

serate alla tv con vino e patatine e le gite regolari al centro commerciale per fare la spesa.

L'oscurità violenta delle notti d'inverno e la luce spietata dell'estate.

La sensazione che sia tutto finito, nonostante non sia nemmeno cominciato niente.

Mi tornano in mente le parole del rapporto di polizia su mamma: ritrovata sul monte Ormberg in stato confusionale, avvilita e ferita, tre anni fa.

Povera mamma.

Penso a tutte le cose che avrebbe potuto fare, se non fosse rimasta bloccata qui. Ai lavori che avrebbe svolto, alle persone che avrebbe conosciuto, ai posti che avrebbe visto.

Ma per lei Ormberg è l'inizio e la fine di tutto: è la vita che le basta, è un universo che soddisfa tutti i suoi bisogni e desideri e non la limita affatto.

Perché per me non è lo stesso?

Com'è che ha detto mamma?

«Se stai fuggendo da qualcosa, almeno assicurati che non sia da te stessa».

– Hai fame? – mi chiede Andreas. – Non ho un granché in casa, però...

– No, grazie.

– Un tè?

Scuoto la testa e mi giro verso di lui.

Ha i capelli scuri bagnati e la maglia che sa un po' di sudore. Gli occhi sono seri e leggermente a mandorla, proprio come quelli di Kenny.

Non l'avevo notato prima, ma Andreas ha gli stessi occhi di Kenny.

Sulla guancia ha una piccola ferita fresca – forse si è graffiato con qualcosa giù alla fabbrica.

Sul bordo del taglio brilla una gocciolina di sangue.

Sembra impacciato, come se non sapesse bene cosa farsene di me, ora che è finalmente riuscito a portarmi a casa sua.

– Okay, – dice.

– Okay, – ripeto, a un tratto profondamente consapevole della sua vicinanza.

Faccio ancora un passo verso di lui, che resta fermo e non cede di un centimetro.

Dalla sua bocca, ondate di fiato caldo e umido mi arrivano sul viso, come un vento estivo in una giornata afosa giù al fiume, e percepisco tutto il calore che emana il suo corpo.

Quando lo bacio, dapprima indietreggia.

– È una buona idea? – sussurra.

Ma l'esitazione non dura che un istante. Poi mi tira a sé e mi bacia.

Jake

Il motorino fatica ad avanzare quando do gas e la neve mi schizza tutt'intorno alle gambe. Non mi importa piú niente di andare piano, ma tengo i piedi a pochi centimetri da terra in caso dovessi perdere l'equilibrio.

Sono le due e mezza del mattino di lunedì.

Dopo aver finito di leggere il diario, ho dormito qualche ora, non solo perché ero stanco morto, ma anche perché ho pensato che la cosa migliore fosse venire qui in piena notte. Nessuno è così fuori di testa da essere alzato a quest'ora, no?

Quando mi sono svegliato, ho scoperto che Saga mi aveva mandato sette messaggi – nei primi quattro sembrava parecchio arrabbiata, negli ultimi tre piú che altro preoccupata. Ho deciso di aspettare qualche ora prima di chiamarla, per non svegliarla.

Penso a Hanne e P. Mi chiedo se lui la meriti, o se Hanne vada bene per lui, come diceva mamma dei ragazzi delle sue amiche.

Mi pareva di capire che spesso le donne erano troppo per i loro fidanzati: forse in fondo tutti gli uomini sono così schifosi da non meritare altro che stare soli.

E papà allora? Non penso che lui sia poi così male. O almeno non lo era, prima che morisse mamma.

Una folata di vento mi investe e per un secondo temo



di ribaltarmi, ma il motorino riesce a raddrizzarsi e a riprendere la sua corsa in mezzo alla neve.

Intorno a me il buio è fitto. Gli abeti incorniciano la strada su entrambi i lati allungando i rami innevati verso il centro, come se volessero prendersi per mano.

In realtà è inconcepibile quello che sto facendo, ma negli ultimi tempi sono successe talmente tante cose assurde che non so più cosa sia normale e cosa no, non so più nemmeno chi sono. Penso allo sguardo di papà mentre la polizia lo portava via. Penso alle labbra morbide di Saga, alle mie mani che sbattevano a terra la testa di Vincent e alle parole che gli ho detto, la minaccia di rivelare a tutti chi è davvero suo padre.

Cosa mi sta succedendo?

Non lo so, ma qualsiasi cosa sia non credo si possa arrestare. Non posso far altro che lasciarmi andare alla corrente e sperare in bene.

Al mio arrivo, gli edifici sono bui e silenziosi. Quello più grande, la casa vera e propria, si trova a una cinquantina di metri da me, al margine del bosco. Ha una grossa parabolica sul tetto e tre finestre sul davanti.

Io sono accanto alla costruzione più piccola – che è uguale alla grande, a parte la parabolica e il fatto di avere solo due finestre sulla facciata.

Il vento è aumentato e, mentre mi avvicino alla casa, piccoli fiocchi leggeri mi picchiettano sul viso.

Le sculture sul prato sono seppellite sotto un alto strato di neve.

Sono venuto qui molte volte, riconosco ogni cespuglio e ogni albero, ma non sono mai entrato.

Sulla porta è appesa una corona di ramoscelli di plastica che oscilla un po' al vento. La neve leggera si è depositata in soffici mucchietti intorno alla veranda anteriore.

Afferro con prudenza la maniglia.

Chiuso.

Sbircio nella finestra della cucina. Tutto buio e muto, solo una lucina brilla su quello che sembrerebbe il frigorifero e pare un occhio giallo che non si chiude mai. Un debole chiarore arriva anche dalla stanza accanto, che dovrebbe essere l'ingresso.

Accanto a me, sulla scala della veranda, ci sono dei vasi di gerani. Penso che siano di plastica, perché i fiori stanno ritti in un modo innaturale e anche i colori sono troppo vividi, calcolando che sono sommersi dalla neve. Mi tolgo i guanti, me li infilo in tasca e rimuovo la neve intorno ai vasi. Poi li sollevo uno a uno finché, bingo, trovo una vecchia chiave arrugginita.

Nessuno a Ormberg fa troppa attenzione alla sicurezza.

Papà dice che è un grosso errore. Quasi tutti hanno una chiave di riserva vicino alla porta, benché gli immigrati siano molto meno affidabili della gente di Ormberg e possano, da un momento all'altro, farti irruzione in casa, violentare qualcuno, inchiodare al muro la bandiera nera del califfato o rubare tutti i tuoi oggetti di valore.

Chissà poi cosa.

Non conosco nessuno che possieda oggetti di particolare valore che non siano una tv a schermo piatto o un computer.

La chiave scivola bene nella toppa. La giro e la porta si apre senza far rumore.

Resto un attimo fermo sulla soglia.

So che dovrei chiamare la polizia, invece di introdurmi tutto solo in questa casa buia.

Ma so anche che la polizia considera papà un alcolizzato di merda e crede davvero che abbia ucciso quella donna. Potrebbero rinchiuderlo per sempre.

Il nodo alla gola – che era sparito per un po' – torna a farsi sentire.

No, devo capire chi è stato davvero a uccidere la donna del *röset*, così lo libereranno. Oltrepasso silenziosamente la porta e me la chiudo dietro.

Nell'ingresso c'è odore di pizza e straccio umido. La luce fioca della lampadina che pende dal soffitto del soggiorno getta a terra un pallido bagliore giallo. Sulla parete ci sono giacche appese a dei chiodi.

Mi asciugo meglio che posso le scarpe sullo zerbino e m'infilo in cucina. Il pavimento scricchiola e mi fermo più volte per assicurarmi che non stia arrivando nessuno. Si sente solo il debole ronzio del frigorifero e qualche piccolo schiocco dal radiatore. In fondo alla stanza, sul lato corto, ci sono gli scaffali.

Li raggiungo, mi accovaccio e passo la mano lungo l'asse del pavimento sottostante.

Mi ci vuole qualche minuto per trovarlo: un gancino di metallo di un paio di centimetri che sbuca dal pavimento. Devo fare un po' di tentativi prima di riuscire a sollevarlo e sentire la porta segreta aprirsi con un piccolo *clic*.

Non è una porta normale. È pesante e rinforzata con uno strato di metallo.

Una ventata d'aria umida mi investe: è lo stesso odore della cantina di Saga, in cui dice che c'è la muffa e che devono risanare appena avranno i soldi.

Mi alzo, entro in quell'antro buio e accosto la porta alle mie spalle in modo che resti aperta solo di uno spiraglio.

Dentro è più freddo. Più freddo e più umido.

Rabbrivisco, prendo il cellulare, che è quasi scarico, e accendo la torcia.

Adesso devo risparmiare il più possibile la batteria.

La scala è ripida e bagnata per la forte umidità. Le pareti sono macchiate e dal soffitto pendono veli di ragnatele, che fluttuano piano alla corrente.

A metà scala ci sono una presa di *snus* e un guanto abbandonato a pugno semichiuso – come volesse afferrare la pallina di tabacco.

Scendo passo dopo passo, con lentezza e prudenza, cercando di non fare il minimo rumore. Via via che procedo l'aria si fa più densa, più difficile da respirare, mentre il puzzo di umido è sempre più intenso. Sul pavimento ci sono dei vestiti sparsi intorno a un appendiabiti. Tre buchi sul muro indicano che un tempo era fissato alla parete. Vicino ai vestiti ci sono un piatto e un bicchiere in frantumi.

Poi vedo due porte: una a destra e una a sinistra. Quella di destra ha un'incavatura al centro, come se qualcuno le avesse dato un calcio, e la serratura sembra rotta.

Esito un momento prima di spingerla. Dietro potrebbe esserci qualsiasi cosa: un fantasma, uno zombie, un...

Questi pensieri si vaporizzano prima di quanto mi aspettassi e mi rendo conto con mia grande sorpresa che nessun fantasma e nessuno zombie al mondo mi spaventano più, che tutto ciò che prima mi faceva paura ha perso il suo potere su di me: cadaveri viscidati, demoni e non-morti cannibali, assassini con le asce, pazzi con le motoseghe e alieni che domineranno la Terra e mangeranno gli esseri umani come popcorn.

La realtà è molto più spaventosa.

Do un colpetto e la porta si apre. In silenzio. È più pesante di quanto credessi e rinforzata col metallo, proprio come l'ingresso segreto in cucina. C'è una stanza piccola, fredda e senza finestre, ma soprattutto vuota.

Né uomini, né cadaveri putrefatti, solo un letto lungo la parete. Sul letto dei cuscini e una coperta a fiori. Lì accanto, una lampada da terra e un comodino. Sul comodino un bicchiere d'acqua e un burro di cacao. In terra di

fianco al letto una pila di vestiti, ordinatamente piegati. Contro il muro uno scaffale di libri. Devono essere almeno cento. Mi avvicino e ne illumino i dorsi con la torcia.

Sono tutti in inglese.

In fondo alla stanza c'è un'altra porta. Vado ad aprirla e faccio luce col cellulare.

Un water e un lavandino.

Sul bordo del lavandino c'è un asciugamano rosa con le frange. A terra un rotolo di carta igienica deformato dall'umidità. Sulla parete di fronte al water una mensolina con uno spazzolino, un deodorante, una piccola saponetta crepata e una spazzola di plastica rosa.

Prendo la spazzola.

È piena di capelli grigi e lunghi.

Mi riaffiorano in testa le parole di Saga.

«Sembrava un fantasma, con degli orribili capelli lunghi e grigi».

Possibile che la donna uccisa al *röset* visse in questa cantina?

Il ronzio dei tubi che corrono sul soffitto mi riscuote dai miei pensieri. Esco dal bagnetto e torno a guardarmi intorno nella stanza, cercando qualche dettaglio che possa essermi sfuggito.

Sulla parete sopra il letto mi sembra di scorgere un motivo, una specie di incisione. Mi avvicino e punto la luce sul muro. Vedo delle lineette che paiono scalfite nel cemento.

Mi sporgo in avanti e osservo la sagoma di un piccolo steccato: quattro linee verticali e una che le taglia in orizzontale.

Indietreggio un po' e vedo altri steccati. Faccio ancora qualche passo indietro, illumino la parete e mi accorgo con orrore che è tutta piena di linee!

Tutta la cazzo di parete è piena di linee!

Nel momento preciso in cui capisco cosa significano, mi assale il panico. E non è dovuto alla stanzetta piccola e sudicia, al wc schifoso col pavimento macchiato o alle ragnatele che pendono dal soffitto.

È la consapevolezza che qualcuno abbia trascorso anni qui dentro. Non giorni, settimane o mesi, ma anni. Che qualcuno abbia inciso le lineette nel cemento umido per tenere il conto dei giorni e delle notti che passavano.

Era lei? La donna coi lunghi capelli grigi?

Barcollo, sono costretto a fare qualche passo per non perdere l'equilibrio e cadere in terra.

Ma è possibile vivere in una cantina? Non si muore per mancanza di luce e d'ossigeno? Non si marcisce come la verdura dimenticata in frigo?

Di nuovo l'aria si fa pesante e sento una corda invisibile annodarsi intorno al mio petto. Le pareti si avvicinano tra di loro ripiegandosi sopra di me e il cuore mi batte all'impazzata.

Tutti quei giorni, tutte quelle notti.

Indietro per uscire, col cuore impazzito. L'idea che qualcuno abbia vissuto qui, forse tenuto prigioniero dietro queste porte spesse, mi fa venire la nausea e le vertigini.

Mi tremano le mani quando esco nel piccolo disimpegno. Inciampo, mi balza il cuore in gola e trattengo il respiro.

Silenzio.

Si sente solo il ronzio dei tubi e uno diverso, che proviene da dietro l'altra porta.

Mi giro e la illumino col telefono.

Sembra una porta normale, afferro la maniglia e scopro che è aperta.

Apro e illumino la stanza.

Un altro locale freddo e senza finestre, ma piú piccolo.

Nella stanza, appoggiato a una parete, c'è soltanto un

congelatore enorme, di quelli che si aprono da sopra, uguale al nostro in cui papà tiene le bistecche di capriolo e il macinato d'alce.

Dentro c'entrerebbe quasi un capriolo intero.

Il pavimento è coperto di chiazze marroni – non voglio nemmeno pensare a cosa potrebbero essere.

Una linea di gocce scure corre dalla macchia più larga fino al congelatore.

Mi avvicino e afferro la maniglia. In quel momento il ronzio si intensifica, come se cercasse di dirmi qualcosa.

Sollevo lentamente il coperchio.

Quando l'aria fredda fuoriesce, il freezer fa una specie di sospiro. Mi sporgo e illumino l'interno col telefono.

E lì dentro, vicino a una confezione di gelato a tre gusti di marca GB, c'è una persona. Un uomo rannicchiato in posizione fetale.

È tutto coperto da uno strato sottile di brina, ma si distinguono lo stesso dei capelli grigio-biondi e un piumino blu con sotto una camicia a quadri.

Cerco di non guardarlo e di concentrare gli occhi sulla confezione di gelato, col clown della GB che alza il cappello.

Solo che non funziona.

La nausea mi sale a ondate. Mi cade il telefono a terra e mollo la presa sullo sportello, che mi scivola dalle mani senza che io riesca a controllarlo, richiudendosi con un colpo sordo che suona di pessimo augurio.

Anche se la stanza mi vortica intorno e il vomito vuole salire, il cervello continua a ragionare, a proporre ipotesi e teorie, mentre il corpo è andato in stallo.

Mi ricordo cosa diceva di P l'articolo sul giornale locale.

«Al momento della scomparsa indossava una camicia di flanella a quadretti bianchi e rossi e un piumino di marca Sail Racing».



L'uomo nel freezer è P.

Raccolgo il telefono da terra e me lo faccio scivolare in tasca. Poi esco dalla stanza indietreggiando e torno nel piccolo disimpegno. Appoggio la schiena al muro di cemento e mi lascio scivolare a terra, accovacciandomi, per poi cominciare ad arrancare su per le scale a quattro zampe, come un cane.

L'unica cosa a cui riesco a pensare è che devo andarmene. Proprio qui, sotto il pavimento di una casa qualunque, nel paese piú noioso del mondo, dove tutti i giorni sono uguali e non capita mai niente, è accaduto qualcosa che va molto oltre il peggio possibile e immaginabile.

Gli scalini si trasformano in montagne che scalo una alla volta.

Mi ferisco le ginocchia, le unghie mi si spezzano contro il cemento, ma non sento alcun dolore: nella mia testa c'è spazio soltanto per un terrore paralizzante.

Arrivato quasi a metà scala, mi alzo in piedi.

Ma il pavimento è umido e scivoloso e il pensiero dell'uomo nel congelatore mi rende le gambe instabili, perciò proprio mentre dico a me stesso che non devo assolutamente cadere, inciampo su qualcosa.

Faccio in tempo a pensare che si tratta del guanto e dello *snus* che ho visto prima.

Cado all'indietro e sbatto la nuca a terra.

Il dolore è intenso, ma sfuma con la stessa rapidità con cui è arrivato ed è sostituito da una morbida leggerezza, la sensazione di aleggiare liberamente.

L'oscurità intorno a me si scioglie e si fa bianca come neve.

Quando mi risveglio ho male dappertutto. Non so per quanto sono rimasto steso a terra; quando mi rialzo e mi



tocco la nuca, ho il corpo irrigidito dal freddo. Ho un bernoccolo gonfio grande come una pallina da ping-pong, ma non sono ferito.

Controllo il telefono: è incrinato – e morto.

Lentamente arrivo in cima alla scala, stando attento a non inciampare di nuovo nel guanto e nello *snus*. La fessura luminosa davanti a me cresce e, proprio quando sono pronto ad aprire la porta segreta, mi accorgo che la luce in cucina è accesa. Sbircio attraverso l'apertura trattenendo il fiato. Appoggio la mano contro il muro ruvido per avere piú stabilità e mi sporgo per vedere meglio.

Il lampadario è acceso e a pochi metri da me vedo un paio di grosse gambe.

## Malin

Al risveglio, mi afferra l'immediata consapevolezza che la mia vita è cambiata per sempre. Che ho valicato un confine e sono entrata in un territorio ignoto che non lascerò piú. Che tutto quello che credevo di sapere sulla mia vita e il mio futuro era sbagliato: una menzogna che mi ero costruita da sola, intessuta di fantasie su una felicità altrove, lontano da Ormberg.

Mi metto su un fianco e aguzzo la vista nel buio per guardare Andreas.

Dorme sdraiato sulla schiena con le braccia distese sopra la testa, come un bambino. Il suo respiro è profondo e silenzioso.

Maledetto Andreas.

Se non fosse stato per lui, ci sarei riuscita.

Avrei sposato Max e mi sarei trasferita a Stoccolma. Mi sarei lasciata dietro Ormberg e non avrei piú pensato a questo buco di posto, finché il ricordo sarebbe impallidito come una delle vecchie polaroid nell'album di mamma. L'avrei trasformato in una storia pittoresca da raccontare agli amici durante una delle cene a cui vado con Max.

«Eh sí, sono cresciuta a Ormberg. Non ne hai mai sentito parlare? Non è poi così strano, sai, è un posto piccolo e niente affatto interessante, però è bello e...»

Tendo una mano verso di lui, gli sfioro la spalla e sento la sua peluria sottile solleticarmi il palmo.

Ha sabotato tutto.

Ma perché sto così bene, allora? Perché mi sento come se avessi trovato qualcosa che non sapevo nemmeno di stare cercando?

Andreas borbotta qualcosa e si gira su un fianco. E il suo odore... è stranamente familiare e tuttavia così nuovo – attraente, irresistibile, e allo stesso tempo proibito.

È l'odore di Kenny.

L'odore di tutto quello che mi sono negata e da cui sono fuggita: il desiderio, la perdita del controllo, i boschi oscuri, gli eleganti edifici di mattoni della TrikaKungen e le rovine della vecchia fabbrica.

La figura tozza di mamma davanti alla stufa e l'inespressività di Magnus quando tira il guinzaglio di Zorro e abbassa lo sguardo a terra.

In realtà, anche se tutto è andato a rotoli, devo ammettere che la situazione è piuttosto comica.

Mi trovo nel letto di un provinciale che legge riviste automobilistiche sul divano davanti alla tv e non chiede altro alla vita se non qualche mobile nuovo, bicipiti più gonfi e un giro in Thailandia una volta all'anno.

O almeno questo è quello che credo di sapere di lui. La verità è che non lo conosco affatto e gli ho affibbiato certe caratteristiche pescandole in libertà dal mio immaginario.

Guardo l'anello d'oro che splende debolmente al mio dito. Me lo tolgo e lo appoggio sul comodino.

Tintinna.

Andreas apre gli occhi e mi guarda senza dire niente. Poi mi afferra il polso e mi tira a sé. Con forza.

Mi stendo sul suo braccio e gli accarezzo la peluria sulla pancia.

Non so quanto restiamo così, forse qualche minuto, poi suona la sveglia.

Arriviamo alla centrale di polizia a Örebro poco dopo le sette. La neve comincia a scendere sulla cittadina buia proprio mentre parcheggiamo.

Manfred è già qui. Ha gli occhi così infossati che temo non abbia dormito per tutta la notte. È pallido e ha i capelli appiccicati alla testa come se si fosse appena tolto il berretto.

– Ciao, – saluto.

Mi fa un cenno senza dire nulla.

Solo adesso mi tornano in mente le foto nel cellulare di Peter. Sento una punta di senso di colpa per essere riuscita a rimuovere il pensiero dell'indagine così a lungo, per aver passato la notte nel letto di Andreas invece di fare compagnia a Manfred.

Dopo dieci minuti arrivano anche gli altri e scendiamo nella stanza degli interrogatori.

Svante e Suzette-la-tosta condurranno l'interrogatorio.

Le sue unghie oggi sono di un verde acido, con piccoli brillantini sulle punte aguzze.

Io, Manfred e Andreas seguiremo l'interrogatorio attraverso il vetro da una stanza adiacente. Con grande sorpresa di tutti Stefan, dopo essere stato dichiarato sospetto, ha detto di non aver bisogno di un avvocato, in quanto «innocente al cento per cento».

L'atmosfera è tesa ma speranzosa – oggi è il giorno, oggi incasteremo l'assassino di Azra e Nermina.

Stefan Olsson ha un'aria spaesata mentre lo conducono nella sala interrogatori. Si guarda intorno, fissa gli occhi sul vetro e, anche se so che non può vederci, mi innervosisco.

Indossa i pantaloni di una tuta, neri con strisce laterali bianche, e una camicia di jeans abbottonata male, con un lembo che gli pende sul fianco. Quando Svante da fuori accende la luce, si mette una mano davanti agli occhi.

Suzette e Svante entrano subito dopo. Lei cammina ancora piegata in avanti e mi chiedo se non abbia un problema alla schiena piuttosto che alla pancia.

Si siedono. Svante avvia la registrazione e sbriga le formalità.

Stefan gli sta seduto di fronte immobile, con la testa china e le mani intrecciate sulle ginocchia. Lo sguardo fisso sul tavolo.

– ... ed è anche per questo che vogliamo parlare con lei, – dice Svante. – Per andare fino in fondo a quello che è successo al centro di accoglienza nel 1993 e nel 1994.

– Cioè? – fa Stefan stropicciandosi un occhio. – Vuol dire che mi avete arrestato per parlare di quando facevo il falegname?

Svante non reagisce al commento, mentre Suzette lo corregge, con gentilezza:

– È in custodia, non in arresto.

– Va be'. Ve l'ho già detto che mi ero dimenticato di aver lavorato lí. Ve l'ho già spiegato, cazzo. Questa storia di merda è completamente... è... non ha senso. Vi rendete conto di cosa state facendo a me e alla mia famiglia? Vi rendete conto che...

La voce gli si spezza a metà frase.

Svante si appoggia allo schienale della sedia, incrocia le braccia sul petto e lo osserva. Poi chiede, con lentezza:

– Perché ha smesso di lavorarci?

Stefan si irrigidisce e solleva lo sguardo. Poi scolla le spalle.

– Non avranno avuto piú lavoro per me.

Suzette si sporge in avanti e inclina leggermente la testa da un lato.

– Stefan, è molto meglio se si decide a collaborare. Non vogliamo danneggiare né lei né la sua famiglia, vogliamo solo capire cos'è successo quell'inverno.

– Niente. Non è successo niente. Ho lavorato per un po' al centro e poi ho smesso.

– Cosa ne pensava, degli immigrati? – chiede Svante.

– Cosa *pensavo*? Non pensavo niente di particolare.

– Pensava che fosse giusto accogliere gli immigrati a Ormberg? – insiste Svante sporgendosi a sua volta un po' in avanti.

Stefan scuote la testa.

– Vediamo che sta scuotendo la testa, – interviene Suzette. – Le dispiacerebbe esprimersi a parole?

Indica un microfono attaccato a un filo elettrico che pende dal soffitto.

– Be', cioè, – comincia Stefan. – Non è certo che mi *piacesse*. Ma non avevo niente contro di loro. Niente di personale, insomma. Era piú, non so come dire. Cioè. Pensavo che sarebbe stato meglio se fossero andati da un'altra parte.

Svante si gratta la folta barba.

– Non è che per caso si era particolarmente affezionato a due di loro? Azra e Nermina Malkoc, per esempio?

Stefan scuote con veemenza la testa.

– Risponda a parole, – ripete Suzette.

– Ma no, cazzo. Non conoscevo nessuno lí dentro.

– Perché spiava gli immigrati? – chiede Svante.

Il tono è docile e la domanda giunge in modo subdolo, di sfuggita, come se non fosse particolarmente importante, ma solo una sua generica curiosità.

– Non li spiavo.

Stefan affonda il viso tra le mani e fa un singhiozzo.

– Cazzo, – mormora. – Mi state rovinando la vita, ve ne rendete conto?

Suzette si sporge di nuovo in avanti e gli posa con delicatezza una mano sul braccio, come per mettere alla prova fin dove possa spingersi con la messinscena del poliziotto buono prima che Stefan reagisca.

Ma lui non reagisce.

– Stefan, – gli dice con la stessa dolcezza che userebbe con un cucciolo. – Abbiamo parlato con il personale del centro. Ci hanno detto che una sera è stato sorpreso in giardino, nell'autunno del 1993. A casa ha un fucile, pur non avendo il porto d'armi. Lei e la sua macchina siete stati avvistati vicino al luogo del crimine. Inoltre, ieri abbiamo trovato una camicia strappata e insanguinata nella cantina di casa sua. Ci deve capire, se abbiamo dei sospetti.

Stefan si nasconde ancor più nelle mani e inizia a tremare.

Manfred scatta in piedi. Fa un cenno al vetro e dice:

– L'abbiamo in pugno.

Stefan piange in modo incontrollato. Con tutto il corpo scosso, emette un lungo lamento da animale ferito.

Come da routine, Suzette tira fuori una scatola di fazzoletti di carta, ma Stefan non sembra nemmeno accorgersene.

– Stefan, – gli dice lei. – Ci aiuti a capire. Ci racconti cosa è successo!

L'uomo sembra riprendersi un minimo. Si sistema sulla sedia, annuisce e si soffia rumorosamente il naso con un fazzoletto.

– Sono stato io, – dice, ricominciando subito a singhiozzare.

Suzette si irrigidisce e Svante si agita un po', irrequieto. Si scambiano una rapida occhiata.

Ecco il momento che tutti aspettavamo.

Trattengo il respiro e guardo Manfred, seduto immobile accanto a me.

– Sono stato *iiiiio*, – geme Stefan.

Suzette torna a mettergli una mano sul braccio. Le unghie verdi sembrano brillare di luce propria.

A Stefan cola il naso, se lo soffia di nuovo e guarda negli occhi Suzette, la quale gli fa cenno di andare avanti.

– Sono stato io a dare fuoco alle siepi intorno al centro di accoglienza, – dice Stefan soffiandosi ancora il naso.

– Per questo ero nel giardino, l'autunno del '93. E il sangue che avete trovato sulla camicia... quello... è di una testa di maiale che io e Olle abbiamo appeso a un albero fuori dal centro. Però non volevamo fare del male a nessuno, volevamo solo, non lo so, tipo... *mandare un segnale*.

Si zittisce, ma riprende dopo qualche secondo.

– E poi forse eravamo un po' ubriachi, non ricordo bene, ma non voglio che i ragazzi lo vengano a sapere. Non voglio che pensino che sono una brutta persona. Non lo voglio, davvero. Per favore, non dite niente a Jake e Melinda!

La voce di Stefan si spezza.

– Sono pentitissimo, – conclude, soffiandosi il naso una volta ancora.

Suzette e Svante si guardano. Sui loro visi si mescolano shock e confusione.

– Ma che cazzo, – mormora Manfred accasciandosi sulla sedia.

Suzette è la prima a riprendersi. Getta un'occhiata incerta verso di noi e si chiarisce la voce.

– Stefan, prima ci ha mentito. Come facciamo a sapere che non ci sta mentendo anche ora?

– Chiedete a Olle, – singhiozza. – C'era anche lui a dar fuoco a quelle siepi.



– Olle Eriksson, il suo amico di Högsjö?

– Sí, e il fucile è suo. L'ho preso in prestito. Avevamo pensato di fare delle ronde notturne a Ormberg, per difendere i ragazzi. Cioè, piú che altro le ragazze. Lo sa il diavolo cosa possono inventarsi quegli arabi.

Manfred si tiene le mani davanti alla faccia, come se volesse cancellare l'intera scena. Non fa che mormorare:

– Cazzo, cazzo, cazzo...

Si apre la porta e si affaccia Malik.

Manfred si riprende:

– Andate a prendere questo merdosissimo Olle, piú veloci della luce, – sibila.

– Subito, – risponde Malik. – Ma c'è un'altra cosa. Abbiamo controllato le proprietà che hanno una cantina nelle vicinanze del *röset* e abbiamo tre riscontri: Berit Sund, Rut e Gunnar Sten e Margareta Brundin.

– *Berit*, – sussurro.

– Come? – mi fa Manfred.

– Non solo Berit lavorava al centro di accoglienza all'inizio degli anni Novanta, ma aveva degli strani graffi sul braccio quando siamo stati da lei. Come abbiamo fatto a non pensarci prima?

– Mm, – fa Manfred. – Berit non corrisponde esattamente al profilo dell'assassino che ci ha fornito Hanne.

– E gli altri? – interviene Malik.

– Rut Sten era la responsabile del centro all'inizio degli anni Novanta, – dico. – Perciò un collegamento ci sarebbe. E suo marito da giovane era un tipo violento. Inoltre non hanno un alibi per la sera del delitto.

– Mm, – fa di nuovo Manfred.

– E Margareta Brundin?

– Non ha una cantina, – rispondo. – Sono stata milioni di volte a casa sua e di Magnus e non c'è una cantina.

E poi loro ce l'hanno, un alibi per la sera dell'omicidio di Azra. Non erano a Katrineholm?

– *Margareta* ha un alibi, – mi corregge Manfred. – Ci ha mostrato degli scontrini di qualche negozio e di un ristorante, ma non significa che Magnus fosse con lei.

– In ogni caso, – aggiungo, – lui non farebbe del male a una mosca. Magnus Brundin è totalmente innocuo.

Jake

Sbircio attraverso la fessura. Non è piú larga di un centimetro, ma si vede bene tutta la cucina.

Scroto-Magnus è in piedi a gambe divaricate davanti al tavolo.

In una mano tiene il cellulare e con l'altra si gratta l'inguine. Ha i capelli scuri e radi tutti spettinati e i calzoni della tuta che gli pendono molli dai fianchi, sotto la pancia grossa e bianca. Tiene lo sguardo fisso sulla finestra.

Dal vetro filtra una luce azzurrognola.

La testa mi fa cosí male che mi scoppia. Chiudo gli occhi e cerco di concentrarmi a respirare il piú silenziosamente possibile, rilasciando l'aria lentissimamente, come si riesce a fare solo dalla bocca, ma ho paura che si senta lo stesso. Il cuore mi batte cosí forte che il suono arriva di sicuro fino in cucina.

Scroto-Magnus. L'idiota. Lo scemo del paese.

Ripenso alle piccole linee incise con la massima cura sul cemento umido, ai lunghi capelli grigi sulla spazzola e a P che giace nel freezer accanto a una confezione di gelato.

Lo sanno tutti che Scroto-Magnus è un po' ottuso. Da piccolo mi nascondevo con i miei compagni vicino all'ingresso di casa sua e, quando rientrava, gli tiravamo i sassi.

Papà lo chiamava «ritardato» ma mamma si arrabbiava, diceva che non era colpa sua se era «meno dotato» degli

altri e che ci avrebbe dato una bella strigliata se avesse saputo che io e Melinda lo prendevamo in giro.

Ha tenuto una donna prigioniera nella sua cantina?

Ha ucciso?

Già è difficile immaginare che qualcuno possa compiere azioni del genere, ma ancora di più se si tratta di Magnus, che non ha mai avuto un lavoro, non sa guidare e secondo Melinda non sa nemmeno leggere e scrivere.

Qualcuno deve averlo aiutato, perché lui è troppo stupido e duro di testa.

D'altra parte, però, la cantina parla chiaro. Poi c'è un'altra cosa che mi frulla nei pensieri: il *röset*.

Credo di sapere perché sia Nermina sia la donna coi capelli grigi sono state trovate lí.

Se si fugge verso il bosco da casa di Magnus e Margareta, ci si trova il fiume sulla sinistra e il monte Ormberg sulla destra. Il passaggio si fa sempre più stretto, finché non si sbuca nella radura col *röset*. È come una specie di nassa per la cattura dei pesci.

È possibile arrivare al *röset* da moltissime direzioni, ma da casa di Magnus e Margareta si deve per forza passare da lí.

A meno che non ci si voglia buttare sulla statale, ma forse non è la cosa migliore quando si fugge da un pazzo assassino.

E probabilmente Magnus lo sapeva.

Deve averle aspettate al *röset* come un cacciatore aspetta la selvaggina. Forse sparare alla donna per lui era l'unico modo di fermarla: è troppo goffo e pesante per rincorrere un adulto.

I pensieri continuano a susseguirsi nella mia mente, componendo pian piano il puzzle.

Magnus teneva la donna prigioniera in cantina. Quando Hanne e Peter sono arrivati, hanno aperto la porta e l'hanno fatta scappare. Magnus li ha scoperti e ha ucciso

Peter. Forse ha pensato di tenerlo in freezer fino a primavera, quando col disgelo lo potrà seppellire.

Ma la donna coi capelli grigi è riuscita a scappare. Ecco perché non aveva le scarpe. Sicuramente si è fiondata fuori a tutta velocità, via nel bosco e poi dritta al *röset*, dove Magnus le ha sparato.

E Hanne?

Probabilmente gli è sfuggita, ma poi si è persa.

Guardo di nuovo Magnus. Fa su e giù per la cucina col cellulare in mano a passi incerti, come se camminasse su uno strato di ghiaccio sottile e scivoloso. Bofonchia qualcosa al telefono, ascolta un po' e poi dice con voce fiacca:

– L'hai letto *tu*, negli appunti di Malin?

Fa un sospiro profondo.

– Ma c'è Berit! – dice trascinando una sedia e sedendosi di spalle rispetto a me.

Dopo qualche secondo:

– Perché *non mi va*.

Tace di nuovo e tamburella un po' sulla sedia con la mano libera.

– Non mi va lo stesso.

Sospira ancora.

– Ma mamma, di sicuro si dimenticherà tutto un'altra volta. È vecchissima.

Resta in silenzio un po' più a lungo.

Rifletto.

Magnus sta parlando con Margareta, sua madre. E la persona di cui parlano è Hanne. Mi si contorce lo stomaco e serro i pugni così forte che le unghie mi si infilzano nei palmi.

– *Devo proprio?*

La voce di Magnus è implorante. Sembra un bambino a cui hanno detto di mettere a posto la propria camera,

ma non ne ha voglia. Fa come Saga quando sua madre la obbliga a studiare Matematica, o Melinda quando papà le dice di ficcarsi addosso qualcosa di decente, che non mostri agli arabi mezza cazzo di pancia.

Il frigo riparte con un sospiro.

D'un tratto divento consapevole dell'odore nauseante di muffa che proviene dalla cantina. Lo immagino insinuarsi attraverso la fessura e diffondersi in cucina.

Magnus lo sentirà? Riuscirà a fiutare l'apertura della porta come un cane da caccia?

– Non possiamo farlo un altro giorno? – chiede. – Sono *stanchissimissimo*.

Qualche secondo dopo:

– Ma verrà altra neve in settimana. *Dobbiamo proprio* farlo oggi?

Ancora un lungo silenzio. Magnus si gratta il collo con la grossa mano.

– Okay, – dice alla fine, con voce ancora incerta. – Ma prima devo vestirmi, fare colazione, perciò, insomma, non proprio subito...

Una breve pausa.

– Okay, va bene. Al *röset*. Devo portare il fucile?

Magnus sprofonda ancor di più nella sedia e guarda il soffitto. Gira un po' la testa, tanto che ne vedo il profilo, e sbadiglia.

– Una *pietra*? Ma... perché?

Mi si ferma il cuore quando mi rendo conto di cosa stanno parlando. Non ho mai considerato che Hanne potesse essere in pericolo, nonostante lavori in polizia e io abbia visto quel volto pallido e senza occhi affacciarsi alla finestra di Berit.

Doveva essere Margareta.

Dev'essere stata lei ad appostarsi lí fuori a spiare Hanne

e Berit. È ovvio che ha paura che Hanne ricordi qualcosa di quel che è successo a Peter.

Come ho fatto a non pensarci prima?

È tutta colpa mia.

Se solo fossi stato capace di oppormi alla *malattia*, tutto questo non sarebbe successo.

– Sí, sí, – fa Magnus stancamente. – Baci.

Poi si alza, fa qualche respiro, si infila il telefono in tasca e si stiracchia, tanto che la maglietta gli si alza scoprendo la grossa pancia pelosa. Si avvicina al frigo, lo apre e sembra cercare qualcosa tra i ripiani. Sposta confezioni, accartoccia chissà che.

Ho le gambe intorpidite, le sento come di legno.

Faccio qualche passo sul posto per tenerle in vita, ma perdo l'equilibrio. Allungo le braccia in cerca della parete per sostenermi, invece trovo la porta. Non la spingo molto, però si apre di qualche centimetro e con un piccolo tonfo sordo.

Strizzo gli occhi e dico una preghiera muta, anche se Dio non mi piace e non so nemmeno se ci credo.

Dio mio aiutami! Non farmi scoprire da Magnus!

Quando riapro gli occhi, i suoi sono puntati su di me. Li apre e li chiude, leccandosi le grosse labbra rosse.

Il mio corpo è rigido come una statua di ghiaccio, come quelli dei personaggi nei film dell'orrore quando si trovano faccia a faccia con zombie, alieni o fantasmi viscidii. L'unica differenza è che questo mostro è reale. Non sono sul divano di Saga a mangiare patatine. Non le stringo la mano umida. Non c'è un tasto per mettere in pausa e soprattutto non c'è un adulto a cui chiedere aiuto.

Mi trovo a casa di un vero assassino, che mi sta guardando dritto in faccia.

Ma Scroto-Magnus sbadiglia di nuovo, si gira verso il frigo, prende uno yogurt da bere e si attacca alla bottiglia.

Faccio un respiro profondo. E poi ancora un altro.

Non mi ha visto.

Nonostante gli stia precisamente davanti, non mi ha visto.

Forse Dio esiste nonostante tutto, anche se dubito che abbia tempo per me, un deviato, con i problemi che ci sono nel mondo.

Magnus rimette a posto la bottiglia di yogurt, chiude il frigo e arranca verso l'ingresso. La sua sagoma si dissolve nel buio. Dopo qualche istante sento i suoi passi pesanti salire le scale, diretti al piano di sopra.

Questa è la mia occasione – l'unica.

Questo è il momento che aspettavo.

Magnus è di sopra a vestirsi e prepararsi per incontrare Margareta al *röset*.

E porterà una cazzo di pietra di merda.

Chiudo gli occhi e penso a Hanne: alla Groenlandia, agli iceberg turchesi che spuntano dall'acqua e al suo amore, Peter. Proprio lui che è finito surgelato come un hamburger del supermarket, di quelli che grigliamo d'estate.

Penso che deve essere strano invecchiare, non ricordare più niente e avere tutta la vita dietro di sé, come una lunga coda. Poi penso anche che la vita può finire in qualsiasi momento, perfino se sei nel bel mezzo di qualcosa di importante, come diventare grande, scrivere un libro, scoprire una cura per il cancro. Che la morte può arrivare sia a un vecchio sia a un giovane – come è successo a Nermina.

Provo dolore fisico per la mancanza di Saga, di Melinda e di papà, ma più che altro di mamma. Lei avrebbe saputo cosa fare. Sapeva sempre come comportarsi quando tutto andava a rotoli. Come quando Melinda è caduta da un albero, ha sbattuto la testa su un sasso e le è uscito tantissimo sangue. O come quando papà si è ubriacato al-



la vigilia di Natale dai nonni, al punto che non riusciva a camminare da solo.

Mamma risolveva qualsiasi cosa.

A parte il cancro, ovviamente.

Ma come si fa a scappare da un pazzo assassino?

Credo che nemmeno un adulto saprebbe dirmelo.

Una parte di me vorrebbe solo sdraiarsi a terra e piangere, arrendendosi alla stanchezza e alla paura. Poi però risento quella voce nella testa – quella che mi sussurra che niente è impossibile. Che si può fare tutto, basta sciogliere i pensieri e lasciarli correre liberi come uccelli. Ripenso a Vincent e alle sue parole: «Succhiamelo, frocio di merda!» Poi al caos nella mia testa, quando mi si è svegliato dentro l'animale selvaggio. A Vincent sotto di me, terrorizzato, mentre io facevo l'impensabile.

L'impensabile è impensabile solo finché non lo facciamo.

Dopo non è che un pezzo di vita come un altro, un pezzo di questa coda che ci portiamo dietro.

Poggio una mano sulla porta, pronto a spingerla, ma proprio mentre sento il freddo del metallo sul palmo, sento anche dei passi che si avvicinano.

Mi immobilizzo e sbircio fuori.

Magnus mi passa davanti. Riapre il frigo e sento rumore di plastica.

Poi cala il silenzio. Un silenzio inquietante.

Mi avvicino ancora di più alla fessura per vedere meglio.

Magnus è rivolto nella mia direzione. Ha la bocca semiaperta e sembra sorpreso.

Poi mi viene rapidamente incontro, alza una mano e spinge la porta con un colpo deciso.

Tutto si fa nero e sento il *clic* della serratura che scatta.

Hanne

Fuori dalla finestra di Berit la neve scende fitta, posandosi sui campi e sugli abeti. Vedo impronte fresche di lepre attraversare il prato per poi confondersi nel bianco.

Ho dormito bene, meglio di quanto credo mi succedesse da tempo immemorabile.

Mi osservo i piedi.

Le bende non ci sono piú, ma la mia pelle chiara è ancora coperta da crosticine e piccole ferite. Le unghie sono viola e rotte, un mignolo è incerottato.

Mi vesto guardandomi nel piccolo specchio appeso al muro e mi dico che quantomeno sono in grado di riconoscermi: i capelli arruffati, ormai piú grigi che rame, e gli occhi arrossati.

Le lentiggini.

Sono io, Hanne.

C'è una fotografa che si chiama Helene Schmitz. Credo che sia stato Owe, il mio ex marito, a portarmi a una sua mostra una volta. Aveva la mania delle manifestazioni culturali: piú erano pretenziose e complicate, piú gli piacevano. Dubito che avesse un interesse autentico per l'arte, in realtà usava gli eventi culturali come marchio di status sociale, andarci lo faceva sentire migliore degli altri, come una macchina costosa o dei vestiti eleganti.

Ma ecco, le foto di Helene Schmitz non erano né pre-

tenziose né complicate. Erano così belle da frastornare e anche piuttosto inquietanti, forse per questo le ho tenute a mente. La mostra comprendeva due serie fotografiche che mostravano come la natura si appropri – o meglio, si riappropri – di cose create dall'uomo.

La prima serie comprendeva immagini di case belle e vecchie, in una città mineraria abbandonata sulle coste della Namibia, che il vento lentamente ma inesorabilmente riempiva di una sabbia finissima. L'altra riguardava una pianta giapponese a diffusione molto rapida che aveva messo radici negli Stati Uniti, distruggendo la flora locale e ricoprendo gli edifici, stringendoli in un abbraccio soffocante e mortale e persino squarciandone alcuni.

Come dicevo, quando ho visto la mostra ho pensato che fosse bella e vagamente inquietante, ma col tempo ha assunto per me un altro significato.

Mi sono identificata con le belle case della Namibia e la sabbia è la malattia che con lentezza e determinazione mi affoga. Io sono gli alberi e gli edifici, mentre il *kudzu* – la pianta – è la mia dannata demenza.

Io sono il narratore e la narrazione.

Io sono la macchina fotografica e gli edifici.

Io sono l'oggetto e nello stesso tempo il soggetto, perché vedo accadere tutto questo senza poterci fare niente.

E ogni giorno, quando mi sveglio, la sabbia ha inghiottito ancora un po' della mia realtà e un ramo del *kudzu* si è avvinghiato intorno a un'altra delle mie capacità, un'altra parte della mia vita di cui sarò privata.

Mi passo il pettine tra i capelli, il burro di cacao sulle labbra e vado in cucina. Provo a non pensare a tutto quello che non posso e non so più fare.

Berit sta lavando i piatti.

Si è legata in vita un vecchio grembiule e la radio trasmette una musica popolare a basso volume.

Il fuoco crepita nella stufa e Joppe è fermo in mezzo alla stanza a scodinzolare, come se volesse attirare l'attenzione di Berit.

– Ma buongiorno! – mi saluta lei con un sorriso. – Vuoi fare colazione?

Mette su il caffè.

– Grazie, volentieri, – rispondo, sedendomi al tavolo di cucina.

Berit tira fuori pane, burro e formaggio e poi mi zoppica incontro con il bricco del caffè.

Mi sento sempre in colpa quando si prende cura di me in questo modo, perché da molti punti di vista io sono più in salute di lei. A parte la memoria, ovviamente, che però non mi impedirebbe di prepararmi il caffè da sola.

Berit mi serve, si siede davanti a me e sorride ancora. I suoi capelli grigi acconciati in ricciolini tutt'intorno al viso mi ricordano mia madre. Li tiene scostati dalla fronte con una mollettina con un fiore.

Mi preparo un panino mettendo alte fette di formaggio sul pane fatto in casa.

Ci troviamo abbastanza bene insieme, io e Berit.

Lei mi piace, specialmente il suo silenzio calmo e senza pretese. È una di quelle persone che non hanno bisogno di chiacchierare per sentirsi in vita, ma soprattutto mi si è impressa nella mente: la mattina quando mi sveglio mi ricordo di lei. Non so se questo significa che sto recuperando parte della memoria a breve termine o se dipende solo dal fatto che passiamo così tanto tempo insieme che lei si è incisa nel mio cervello recalcitrante.

Non facciamo un granché durante il giorno.

A lei piace impastare il pane e lavorare a maglia poi,

quando il tempo lo consente, facciamo lunghe passeggiate con Joppe.

Mi capita di svegliarmi nel bel mezzo della notte chiamando Peter. Allora Berit si alza, accende la stufa, prepara il tè e ce lo beviamo in silenzio.

A volte mi dà un calmante.

Comincio a dubitare che lo rivedrò mai più e ho smesso di sperare che arrivi Manfred. Anzi, ho cominciato a temere le sue visite, per paura di quello che potrebbe dirmi. Non credo che Peter sia ancora vivo. Per qualche ragione mi sono convinta che se lo fosse lo sentirei dentro, come una specie di vibrazione, un calore da qualche parte sotto le costole o un formicolio nel cuore.

Ma so anche che sono tutte sciocchezze.

Non posso sentire nel corpo se Peter è vivo o morto.

Mi disturba non ricordare niente del tempo che abbiamo trascorso a Ormberg, dell'indagine a cui ho preso parte e dei colleghi che ho conosciuto.

Gli ultimi ricordi chiari che ho sono della Groenlandia. Io e Peter abbiamo passato un periodo fantastico lì.

Non ho ragione di pensare che le cose siano cambiate qui a Ormberg. Che un paio di settimane in un buco nel Sörmland possano aver trasformato il nostro rapporto.

Così, quando Berit mi ha chiesto di Peter, le ho detto che è l'uomo della mia vita, che stiamo bene insieme e che sono felice con lui.

Berit si appoggia al tavolo e si alza in piedi. Interrompe il movimento e fa una smorfia.

– Stai bene? – le chiedo.

Il suo è un sorriso amaro.

– Fa male tutto in questi giorni.

Raggiunge Joppe, si china e gli accarezza il pelo arrufato dietro le orecchie.

– Faccio un giro con lui, torno tra una mezz'oretta.  
– Metto a posto io qui, – le dico mettendo in bocca un ultimo pezzo di pane.  
– Dopo faccio i piatti.  
– No, ci penso io.  
– Ma non devi.  
– Non è un problema.  
Vedo che vorrebbe protestare ancora, ma si arrende.  
– Va bene, – dice raggiungendo l'ingresso, con Joppe alle calcagna.

Appena esce, mi alzo e comincio a raccogliere i resti della mia tarda colazione. Una volta finito, butto qualche altro ciocco nella stufa.

Oggi fa molto freddo, nonostante stia nevicando. Anche con la stufa accesa, il freddo si insinua tra le crepe della vecchia casa. E col freddo entra l'umido, che crea della condensa all'interno dei vetri e affloscia le lenzuola.

Sento bussare debolmente alla porta.

Dapprima penso di averlo immaginato, ma poi insiste, piú forte. Sono colpi decisi, di chi non ha intenzione di arrendersi.

Piego la tovaglia, la poso sul bancone della cucina ed esco a vedere chi è.

Mi afferra una vaga inquietudine.

Non può essere Berit, perché è appena uscita. E poi lei non busserebbe – entra sempre direttamente.

Pensa se è Manfred. Pensa se hanno trovato Peter.

Sento un dolore al petto, non so se reggerei la notizia della sua morte.

Bussano ancora. Ancora piú forte. Quasi un'intimazione.  
Vado ad aprire.

Jake

È tutto buio. Come dentro una tomba.

Provo a non pensare che P è chiuso in un freezer nella stanza in fondo alle scale, perché se ora mi trovassi in uno dei film che guardo con Saga, questo per lui sarebbe il momento ideale per uscire: le sue braccia e le sue gambe congelate scricchiolerebbero mentre si arrampica lentamente su per le scale.

Tasto con i palmi tutta la superficie della porta, ma non sento altro che il freddo del metallo. All'interno non ci sono maniglie e non è difficile capire il motivo.

Non è stata costruita perché qualcuno potesse uscirne.

Credo che Scroto-Magnus non mi abbia visto. Penso che abbia solo notato la porta accostata, per cui l'ha richiusa. In ogni caso sono prigioniero qui, nella sua cantina degli orrori, in questa stramaledetta cella delle torture, mentre lui e Margareta si preparano a uccidere anche Hanne.

E non c'è niente che io possa fare.

Qua sotto non ci sono né botole né finestre – questa è l'unica via d'uscita ed è bloccata da una pesantissima porta di ferro del cazzo. Non posso nemmeno prenderla a calci, perché essere scoperto da Magnus immagino sia molto, ma molto peggio che starmene rinchiuso al buio.

Il cellulare è fottuto, perciò non posso avvertire nessuno.

Seduto sul gradino piú alto, sento salire le lacrime e crescere quel groppo in gola che ormai conosco bene.

Mi manca mamma. Vorrei tanto che fosse qui, cosí tanto che mi sento quasi scoppiare.

Do un pugno alla porta e lascio sfogare il pianto. La botta provoca un rumore molto piú potente di quanto mi fossi aspettato, un suono come quando cade un fulmine.

Il terrore mi paralizza.

Pensa se Magnus mi ha sentito, pensa se ora arriva e mi infila nel freezer insieme a P.

Sento un rumore fuori dalla porta. Qualcosa che raschia e poi il *clic* dell'apertura.

Mi si ferma il cuore.

È finita.

È lui.

Ma quando la porta si apre, fuori c'è Saga. Ha ancora addosso il pigiama, sopra ha messo il giaccone e si è infilata gli anfi. Ha un po' di neve tra i capelli e le guance arrossate dal freddo.

– Che ci fai qui? – sussurro.

Mi prende per un braccio e mi trascina in cucina.

– È appena uscito, – dice affannata. – Siamo soli.

Strizzo gli occhi alla luce penetrante del giorno. Mi fa male la testa e ho la bocca secca.

– Come facevi a sapere dov'ero?

Saga mi guarda con occhi seri e mi stringe piano il braccio.

– Era scritto nel diario. Ieri, dopo averlo letto, ho immaginato che volessi venire qui. Visto che non riuscivo a parlarti, ho chiamato Melinda e mi ha detto che non ti vedeva dal giorno prima e che le avevi scritto per dirle che dormivi da un amico. Sapevo che non era vero, perché...



Saga si zittisce, ma so cosa vorrebbe dire.

È lei la mia unica amica. Visto che non ero da lei, sapeva che stavo mentendo.

– Dove hai dormito stanotte? – mi chiede incuriosita.

– Alla Brogrens.

Annuisce e continua:

– Comunque. Ho deciso di venire a controllare. Sono rimasta tantissimo qui fuori nel bosco, perché volevo essere sicura al cento per cento che Magnus non fosse in casa. Ho aspettato che uscisse e sono entrata.

– Hai trovato la chiave?

Saga annuisce di nuovo, alzando gli occhi al cielo.

– Sotto il vaso... la gente è davvero troppo prevedibile.

A parte noi, ovviamente, che siamo strafurbi.

Sorride, ma non sembra contenta.

– Dobbiamo sbrigarci, – dico. – Vogliono uccidere Hanne.

– Cosa? Chi vuole ucciderla?

– Magnus e Margareta. Hanno tenuto prigioniera in cantina la donna del *röset* e hanno anche ammazzato quel poliziotto. È chiuso giù in un congelatore.

Saga arriccia il naso e sgrana gli occhi.

– Dici sul serio? In cantina? *Qui sotto?*

Annuisco.

– L’hai visto?

La sua voce è un sussurro.

Annuisco ancora.

– Merda. E com’era?

Ci penso un attimo.

– Ti ricordi quel film sugli zombie al Polo Nord? Uguale identico. Aveva uno strato di ghiaccio su tutta la pelle e...

Interrompo la frase nel vedere l’espressione terrorizzata di Saga.

– Sbrighiamoci, dài, – insisto. – Devo riuscire ad avvertire Hanne. Puoi chiamare la polizia e dire di andare al *röset*?

Saga annuisce seria.

– Ho il cellulare scarico, – risponde. – Ma appena arrivo a casa telefono. Faccio una chiamata anonima.

E aggiunge:

– Così non devo dire niente su di te e sul diario.

## Malin

Parcheeggiamo di fronte alla casetta di Berit. La neve scende a fiotti mentre raggiungiamo la porta.

Il paesaggio è meraviglioso. Solo Ormberg sa essere così perfetta, nella sua abbondanza e generosità di bianco.

Andreas ha guidato come un pazzo per tutta la strada, io seduta accanto a lui avevo il cuore in gola. Più ci allontanavamo da Örebro, però, più mi sembrava improbabile che Berit potesse avere qualcosa a che fare con gli omicidi, nonostante alcune circostanze difficili da spiegare.

È semplicemente impossibile immaginare che quella vecchina docile e zoppa sia capace di uccidere. Comincio quasi a orientarmi verso Rut e Gunnar Sten, piuttosto.

Suzette e Malik sono andati a controllare la loro cantina. Stefan Olsson ha detto la verità.

Dopo qualche pressione, anche il suo amico Olle ha ammesso che avevano appiccato alcuni incendi nel giardino del centro di accoglienza nel 1993. Alla domanda sul perché lo avessero fatto, ha risposto solo che «erano giovani e molto stupidi». Ha ammesso anche di aver appeso con Stefan una testa di maiale a un albero del centro, ma sostiene che quello sia stato «solo uno scherzo».

Stefan è stato rimesso subito in libertà. È vero che ha commesso dei crimini, ma non tali da giustificare la custodia.

Proprio quando raggiungiamo la veranda della casetta, Andreas si arresta.

– Cosa c'è lí? – dice indicando il bosco dall'altra parte del campo.

Aguzzo lo sguardo e vedo qualcosa muoversi tra i tronchi, ma la neve rende difficile identificarlo.

– Sembra una persona che cammina, – rispondo infine.

Scrutiamo ancora un attimo il bosco, ma qualunque cosa si stesse muovendo un attimo fa ora è scomparsa, perciò riprendiamo ad avanzare verso la porta.

Saliamo le scale della veranda e bussiamo.

La porta si apre quasi subito.

Berit ha le guance rosse e lo sguardo inquieto. Una molletta con un fiore di stoffa le pende dalla frangia come una mosca colorata da un filo da pesca.

– Hanne è sparita! – dice prima ancora di salutarci.

– Sono uscita solo un attimo col cane e quando sono tornata non c'era piú.

Si mette una mano sulla bocca e strizza gli occhi. Per un momento temo che stia per scoppiare a piangere, poi però fa un respiro profondo e torna a guardarmi negli occhi.

– Con calma, – dico. – Quando sei rientrata?

Mi do un'occhiata intorno: gli scarponcini sono nel bel mezzo dell'ingresso, col giaccone gettato proprio accanto.

– Pochi minuti fa. Ma non è da nessuna parte, ho cercato in tutta casa.

– Possiamo entrare? – interviene Andreas.

Berit si scosta per farci passare.

– Ma certo, scusate, – dice spostando le scarpe e appendendo la giacca a un gancio.

Perlustriamo dappertutto in cerca di Hanne, ma niente.

– Possiamo guardare in cantina? – le domando, felice di avere una scusa per esplorare anche la parte interrata.

– Certo, – risponde Berit con la fronte corrugata. – Ma perché mai dovrebbe esserci andata?

Avanza zoppicando per lo stretto corridoio e apre una porticina che si socchiude con un cigolio.

Vado avanti io, accendo la luce e guardo in basso. Le pareti dipinte di blu sono tappezzate di scaffali con vasetti di marmellata e barattoli di semi. In fondo alle scale c'è un sacco di patate.

Per il resto è vuota.

Non ho bisogno di confrontarla con la foto sul cellulare di Peter. È evidente che non è stata scattata qui.

Andreas va in cucina e si avvicina alla finestra.

– Dove si arriva attraversando il campo qui in linea retta e infilandosi nel bosco? – chiede.

Berit scuote la testa con scetticismo.

– Credete che sia andata nel bosco? Per quale benedetta ragione al mondo dovrebbe esserci andata?

– Abbiamo visto una persona laggiù quando siamo arrivati. Accanto a quell'albero caduto. E, a guardar bene, sembra proprio che qualcuno abbia attraversato il campo a piedi da poco.

– Io ci faccio avanti e indietro in continuazione, – dice Berit con uno sbuffo. Si china sul vetro e guarda fuori.

Si gratta delicatamente i graffi sul braccio sinistro, che ormai sono quasi del tutto guariti. Il rossore dell'infiammazione si è attenuato e le croste sono cadute, lasciando piccole cicatrici un po' rialzate.

Berit nota il mio sguardo e annuisce.

– Le rose, non imparo mai.

Poi torna a guardare il limitare del bosco, scrutandolo attraverso la neve che continua a cadere fittamente, e corruga di nuovo la fronte.

– Vicino all'albero caduto, avete detto?

– Sí, – rispondo.

– Di lí si va o alla fabbrica o al *röset*, a seconda della direzione che si prende.

Hanne

Al limitare del bosco i piedi affondano nella neve e, non appena entriamo nell'ombra dei grandi abeti, cala quasi il buio.

C'è uno strano silenzio, come se la neve attutisse i suoni.

La donna che cammina davanti a me è bassa e curva, ma procede spedita. Le sue gambe magre solcano la neve profonda con la stessa leggerezza che se stesse passeggiando su un praticello estivo.

Non ricordo di averla mai vista, ma d'altra parte non posso esserne certa.

Non posso più fidarmi di me stessa.

Indossa un piumino e pantaloni termici. Ciuffi di capelli bruni e sottili le sbucano dal cappello di lana decorato con un cuore.

Ha detto di chiamarsi Margareta, e che Peter è ferito e dobbiamo muoverci. Dice che Berit possiamo avvisarla dopo, col cellulare.

– Dov'è Peter? – le chiedo affannata cercando di starle dietro.

Si ferma ad aspettarmi.

– Sul monte Ormberg, – risponde guardandomi con aria seria. – Ci saranno anche i tuoi colleghi.

Il bosco si infittisce. Gli abeti sembrano avvicinarsi tra loro, come se non volessero farci passare, come se la foresta stessa volesse impedirci di andare avanti.

– Come sta?

Margareta pesta i piedi e sembra spazientirsi.

– Come ti ho già detto, non lo so. Ma dobbiamo muoverci.

Guarda prima in giro poi in alto, strizzando gli occhi verso la fessura di cielo grigio scuro lasciata libera dalle chiome.

– Meglio se ci sbrighiamo.

Alle proprie parole annuisce, quindi mi dà le spalle e riprende a camminare.

C'è qualcosa che non mi torna in questa situazione.

Perché è venuta lei a prendermi, e non uno dei miei colleghi? Perché attraversiamo il bosco a piedi e non abbiamo preso la macchina? E perché non potevamo aspettare Berit?

Di solito sta fuori solo pochi minuti con Joppe, nonostante sia vecchia e zoppicante.

– Come hai detto che ti chiami? – chiedo cercando di stare al suo passo, cosa difficile, perché la neve è dura e profonda e le gambe già mi bruciano per lo sforzo.

– Margareta Brundin, – risponde senza voltarsi.

– Sei di qui? Sei di Ormberg?

Si ferma, si gira e per la prima volta accenna un sorriso. Una rete di rughe profonde le si disegna intorno agli occhi e il suo viso assume un'espressione che comunica una specie di affetto, forse anche di amore.

– Ho vissuto qui tutta la vita. Non esiste posto migliore.

– Lavori in polizia?

Margareta scoppia in una grassa risata e si toglie i guanti per frugarsi in tasca, da dove tira fuori un pacchetto di sigarette. Ne accende una e fa un tiro profondo.

– Io, *in polizia?*

Ride ancora ma la risata si trasforma in un attacco di tosse.



– Ascolta, – dice schiarendosi sonoramente la voce. – Sono parecchi anni che non lavoro, ma quando lo facevo ero un'ostetrica. Mia nipote Malin, invece, lei è poliziotta. Siete colleghe.

Vedendo che non rispondo niente, china la testa di lato e mi squadra.

– Non te la ricordi?

– No, – rispondo con vergogna, come se fossi stata io a scegliere questa malattia e non lei a scegliere me.

Margareta scrolla le spalle e alza lo sguardo sulla neve che scende. Butta la sigaretta e si rimette i guanti.

– Meglio che andiamo.

Percorriamo un altro centinaio di metri in silenzio e gli abeti cominciano a diradarsi un po'. Qua e là affiorano ceppi che testimoniano lo sfoltimento del bosco in corso. Poi il terreno si fa piú accidentato e difficoltoso, siamo costrette ad aggirare rocce e a scavalcare alberi caduti finché, poco dopo, raggiungiamo una strada.

– Quanto manca?

– Non molto, – risponde la donna superando il ciglio innevato e portandosi sulla corsia.

Continuo a seguirla, ma l'inquietudine non mi molla. Dobbiamo infilarci di nuovo nel bosco?

Il freddo mi passa attraverso il cappello sottile e ho le orecchie come ghiaccioli. I pantaloni, irrigiditi per la neve ghiacciata, sono fradici fino alle ginocchia.

Per un secondo valuto se fermarmi qui dove sono e approfittare dell'agevole strada sgombra. Ma il pensiero va subito a Peter. Pensa se è davvero da qualche parte nel bosco, ferito in una baita sperduta. Solo, sofferente e impossibilitato a muoversi.

Margareta scompare tra due abeti e le vado dietro.

Peter è vivo, penso. Deve esserlo.

Altrimenti perché l'avrebbero mandata a prendermi?

Il terreno cambia ancora e cominciamo a salire. La pendenza, all'inizio lieve, si fa via via piú aspra. Per non cadere, sono costretta a reggermi a rami e arbusti, e mucchietti di neve mi finiscono in faccia e nel colletto. Margareta invece continua a sfrecciare come una capra, instancabile e imperscrutabile.

Mi guardo un momento alle spalle e resto colpita dal bosco apparentemente infinito e innevato che si dispiega sotto di noi. Dobbiamo aver camminato e scalato molto piú di quanto immaginassi. Intuisco la guglia della chiesa in lontananza, ma la neve che scende sfuma l'orizzonte e trasforma il paesaggio in un'unica, bianca foschia.

– Aspetta! – grido.

Margareta si ferma, si volta e comincia a farsi strada nella neve per raggiungermi.

– Che c'è?

– Devo riposarmi. Non ce la faccio ad andare cosí veloce.

– Siamo quasi arrivati, – replica. – Forza!

I piedi mi si sono intorpiditi, sono rigidi e bloccati, eppure faccio come dice e riprendo a seguirla su per la montagna.

Qua e là, delle impronte attraversano il pendio. Forse sono quelle dei poliziotti che cercavano Peter.

A un certo punto arriviamo in uno slargo terrazzato, ricoperto di neve e circondato da alberelli bassi e cespugli. Sulla destra intravedo un gruppo di grosse pietre innevate e disposte in cerchio.

Margareta si ferma al limite dello spiazzo senza dire niente e rivolge lo sguardo al bosco, con le braccia lungo i fianchi e il mento abbassato. Poi si volta lentamente verso di me. Le nuvole formate dal suo fiato le nascondono gli occhi.

– Guarda che bello, – dice con inaspettata dolcezza, posandomi una mano sul braccio.

Jake

Sto scalando il monte Ormberg. È ripido e devo aggrapparmi a ogni arbusto e ramo possibile, se non voglio scivolare. Ma, ogni volta che ne afferro uno, viene giù un sacco di neve che mi finisce in faccia.

Sembra che il bosco mi sputi addosso, come se non mi volesse qui. Mi si risveglia il mal di testa ogni volta che alzo lo sguardo e, insieme al dolore, mi sale la nausea. Ho paura di avere una specie di emorragia cerebrale, tipo quella per cui è morto nonno, ma mi autoconvinco che non devo avere paura. D'altra parte nonno aveva quasi ottant'anni ed era sempre malato.

Margareta e Hanne stanno scalando una cinquantina di metri davanti a me. Dietro quest'assurda cortina di neve sembrano delle figurine stilizzate.

È da casa di Berit che le seguo.

Subito dopo essere arrivato e aver parcheggiato il motorino nel bosco, ho visto Berit uscire col cane zoppicando. Ma prima che facessi in tempo ad avvertire Hanne, Margareta è spuntata fuori dal nulla e ha bussato alla porta.

Doveva essere nascosta da qualche parte ad aspettare l'uscita di Berit, come un lupo appostato vicino alla preda.

Avevo sperato di arrivare prima, ma mi sono dovuto accontentare di seguirle. Per un momento ho valutato

l'idea di prendere il motorino e precederle al *röset*, poi però ho deciso di non correre rischi.

Margareta potrebbe sempre provare a ucciderla quando non sono ancora a destinazione.

Se sono fortunato, la polizia potrebbe essere già lí. Saga ha detto che li avrebbe chiamati appena arrivava a casa.

Alzo lo sguardo sulle figure stilizzate di Margareta e Hanne e non capisco come facciano ad andare cosí veloci. Sono una piú vecchia dell'altra.

Papà dice che, quando si invecchia, va tutto in malora. L'udito, la vista, la memoria, si guasta tutto però piano piano, tipo al rallentatore. Cosí piano che uno nemmeno se ne accorge, come quando si proietta un vecchio film – fotogramma per fotogramma.

Per mamma non è andata cosí.

Lei si è ammalata ed è morta subito, anche se non era vecchia. Anche se Hadiya, la dottoressa con le belle poppe, la riempiva di citotossine.

È difficile da capire, ma soprattutto non è giusto che gente come Berit e Margareta, gente cosí vecchia possa continuare a vivere, mentre mamma è morta e sepolta.

Da qualche parte davanti a me sento un ramo che si spezza e un richiamo.

Mi fermo e trattengo il respiro. Aguzzo la vista, con la paura di vedere Hanne precipitare, rotolando come una palla di neve gigante.

Ma è tutto tranquillo.

Niente Hanne, niente caduta libera.

Continuo l'arrampicata. Metto un piede davanti all'altro, ancora e ancora, nonostante sia cosí stanco, affamato e dolente che vorrei solo sdraiarmi nella neve e dormire.

Ma non si deve mai fare: il freddo è pericolosissimo, può stancarti e confonderti, può sussurrarti nelle orecchie che

ci vorrebbe solo un riposino e poi, *pam!*, ti ritrovi morto congelato come un merdosissimo pupazzo di neve.

Proprio come P.

Cerco di non pensare al suo corpo nel freezer, scavalco un ramo innevato e guardo in alto. Ma perché poi Margareta la sta portando quassù? Ce ne saranno di posti migliori per ammazzare qualcuno, anche piú semplici da raggiungere?

Specialmente se si è vecchi.

Il monte Ormberg è difficile da scalare persino d'estate. Io e Saga l'abbiamo fatto qualche volta questo autunno, dopodiché ci siamo messi sull'erba a mangiare caramelle e a guardare il paesaggio giú dall'Ättestupa, il burrone da cui la leggenda vuole che nell'antichità si suicidassero i vecchi.

Il paese era bellissimo visto da lassù, sembrava una cartolina. Da quella distanza non si vede nessuna delle brutture di cui parla il diario di Hanne. Le case diroccate, le facciate scrostate e le carcasse di automobili erano tutte cancellate, come se Melinda avesse truccato Ormberg con uno dei suoi morbidi pennelli.

Guardo di nuovo in alto.

Hanne si è fermata sullo spiazzo di fronte all'Ättestupa, a sinistra delle antiche rovine, ma Margareta non si vede, deve essere andata piú avanti.

Ma dove? *Piú avanti* c'è solo il burrone.

Tutt'a un tratto capisco.

Tutt'a un tratto so perché Margareta ha portato Hanne in cima al monte Ormberg. E perché era cosí importante farlo proprio oggi che nevicava in questo modo.

Mi tornano in mente le parole di Magnus.

«Ma verrà altra neve in settimana. Dobbiamo proprio farlo oggi?»

Rabbrividisco e mi giro dall'altra parte.

Eh già. La nevicata coprirà le loro tracce. Le mie si stanno già riempiendo.

Aumento il ritmo, quasi corro su per la ripida salita, ma scivolo e cado, batto la testa e mi ferisco il viso su qualcosa di appuntito. Continuo a ruzzolare impotente giù per la discesa, finché non trovo un ramo a cui aggrapparmi, mi alzo e mi ripulisco dalla neve.

Mi tolgo i guanti, sputo la neve e mi tocco la guancia gelida, ormai resa insensibile dal freddo. Sento con le dita un taglio e qualcosa di caldo e appiccicoso mi scorre sulla pelle.

Sangue.

È solo un graffietto, mi dico. Non è niente rispetto a quello che potrebbe succedere se Margareta riuscisse a convincere Hanne ad avvicinarsi al burrone.

Riprendo a salire nella neve fonda, finché non raggiungo lo spiazzo. Il cuore mi martella nel petto e ansimo per la fatica, quando mi accuccio dietro un cespuglio innevato a osservare la scena.

Le due donne si stagliano contro il cielo luminoso. Sono sul ciglio del precipizio e sembrano guardare il paese. Hanno un'aria quasi serena. La mano di Margareta è posata con leggerezza sul braccio di Hanne, come se volesse proteggerla. Ma la verità è un'altra.

La verità è che è una vecchia pazza e assassina.

Il mio sangue gocciola sulla neve, ma non me ne frega niente. Penso solo a Hanne. Non posso permettere che le succeda qualcosa – non solo perché mi sento responsabile, ma anche perché è mia amica, per quanto lei non lo sappia. Quelle che ho letto nel suo diario sono le parole più oneste e più importanti che un adulto mi abbia mai detto. E sebbene mi sia arrabbiato per le cose che ha scritto su papà, non mi pento di averle lette.

*Per favore, indietreggia, penso. Non ti avvicinare così tanto al ciglio.*

Ma Hanne se ne sta tranquilla accanto a Margareta, non sospetta nulla e non ricorda nulla. Non immagina che la vecchia intende spingerla giù dall'Ättestupa alla prima occasione.

L'unico che può impedirglielo sono io.

Mi alzo in piedi e m'incammino verso di loro. La neve attutisce il rumore dei miei passi e non si accorgono che sto arrivando alle loro spalle.

Alla fine sono così vicino che vedo tutta Ormberg dispiegarsi sotto di me. Intuisco il campanile della chiesa e il fumo dei comignoli di qualche casetta nascosta nel bosco.

Ormai potrei quasi toccare la spalla di Hanne o il ridicolo berretto col cuore di Margareta.

Qualcosa dentro di me si indurisce, forse si congela. La paura e la disperazione sfumano lasciando spazio a decisione e forza.

Non le permetterò di ucciderla.

– Hanne, – dico.

Hanne

Qualcuno mi chiama per nome.

All'inizio credo di immaginarlo, penso che quella voce sia una strana emanazione del mio cervello. Perché mai qualcuno mi dovrebbe chiamare in cima a questa montagna?

Ma la donna che è con me, e di cui ho già dimenticato il nome, si volta subito verso il punto da cui è arrivato il richiamo. Lo faccio anch'io, seppur più lentamente, perché mi fanno male le gambe e la schiena per lo sforzo della lunga scalata.

Davanti a me c'è un ragazzo.

In lui c'è qualcosa di vagamente familiare, qualcosa nella morbida curva del labbro superiore e nello sguardo scuro e intenso. Poi la voce: anche se non è profonda, ha una sonorità piena, quasi come quella di un cantante.

Avrà sui quindici anni e indossa un piumino consunto, un berretto e jeans pieni di neve fino alle cosce. Sotto il piumino gli spunta un lungo maglione rosa, dal quale pendono fili che finiscono nella neve. Un grosso taglio aperto gli attraversa la guancia e il sangue gli cola sul mento.

Guardo la donna, il suo corpicino vigoroso, le guance arrossate e gli occhietti neri sgranati per la sorpresa.

– Jake Olsson, che cosa *diamine* ci fai tu qui? – dice.  
– Tuo padre lo sa dove sei?



– Vieni, Hanne, – dice il ragazzo, con lo sguardo sempre fisso su di me. – Dobbiamo andare.

– Lei non va proprio da nessuna parte, – dice la donna.  
– Tu invece, *tu* devi andartene, Jake Olsson. Via, torna a casa da tuo padre! Lo sa il cielo se non ha bisogno di te e di tua sorella.

Mentre la presa della donna si stringe su un braccio, il ragazzo di nome Jake fa un passo avanti e mi afferra l'altro. I suoi occhioni scuri esprimono una grande determinazione e non si abbassano sotto lo sguardo dei miei.

– Vuole spingerti giù dal burrone, – dice ansimante, accennando con la testa alla donna.

– Non ho mai sentito una stupidaggine più grossa, – replica lei, mettendosi una mano davanti alla bocca come per sottolineare lo shock.

– E invece è così: vuoi spingerla giù dal burrone perché sta ricominciando a ricordare qualcosa. Hai paura che possa ricordare che tu e Magnus avete ucciso quel poliziotto, Peter. E che avete tenuto prigioniera la donna coi capelli lunghi.

Nell'udire le sue parole su Peter mi sento cedere le gambe, ma la sua stretta è forte e riesco a tenermi in piedi.

– *Peter è morto?* – dico in un sussurro che si disperde immediatamente tra gli alberi. È come se nemmeno il bosco potesse tollerare che queste parole vengano pronunciate ad alta voce.

Il ragazzo annuisce.

La donna mi guarda con occhi severi.

– Non devi credere a questo... *qua*, – dice a bassa voce, indicando il ragazzo con un cenno del capo e sputando nella neve. – Nella vita non ha fatto altro che creare problemi, fin da quando era piccolo. Sua madre si è dannata a tal punto per lui che ne è morta. Forza Hanne, dobbiamo

andare da Peter adesso. Non abbiamo tempo da perdere con questo ragazzino.

– Non starla a sentire, – replica lui. – Sta mentendo, è un'assassina.

La donna scoppia a ridere e tossisce.

– Uh, *mamma mia*, Jake. Devo riconoscere che lavori parecchio di fantasia se non altro, questo è sicuro.

Non so a chi dar retta. La situazione è troppo assurda: sono in cima a una montagna, in mezzo a un bosco, con la neve alle ginocchia e insieme a due persone che non conosco.

Il racconto del ragazzo sembra poco credibile, ma non ho la minima idea di cosa sia successo a Peter. Potrebbe essere stato vittima di qualsiasi cosa, certo, anche di un'aggressione.

Ma un omicidio?

No, non è possibile. Se fosse successa una cosa simile, me ne ricorderei. Qualche frammento di memoria mi sarebbe rimasto impresso. Un avvenimento così sconvolgente non può passare inosservato, no?

Guardo la donna, incontro i suoi occhietti.

Perché mi ha portata in cima a questa montagna, sul ciglio di un precipizio? Può esserci qualcosa di vero in quello che dice il ragazzo?

La donna fa un lento cenno verso di me.

– Hanne, – dice con voce dolce, come se parlasse a un bambino. – Lo capisci da te che è assurdo, vero?

Il ragazzo mi tira per un braccio, la donna per l'altro.

Mi sbilancio tra i due.

Piano piano ci avviciniamo al ciglio.

## Malin

Seguiamo le impronte per quasi un'ora prima di arrivare al *röset*. Non che abbiamo camminato poi così tanto, ma la neve è alta e il bosco pieno di buche e alberi caduti. Ogni metro è stato una fatica, a ogni passo aumentava il dolore alle cosce.

La radura è vuota e silenziosa. Dagli alberi sventola debolmente il nastro di segnalazione bianco e blu, mentre a terra la neve è coperta di impronte che vanno in tutte le direzioni.

– Impossibile capire che direzione hanno preso, – dice Andreas. – Qui ci hanno camminato in troppi, e tra poco non si vedrà più niente, perché la neve coprirà tutto.

Guardo i solchi lasciati da poliziotti, tecnici e curiosi riempirsi gradualmente di neve. Ne spazzo via un po' da una pietra del *röset* e mi ci siedo. I muscoli delle gambe mi bruciano per la fatica.

– Dove saranno andati?

Parliamo al plurale perché ci siamo resi conto subito che Hanne non era andata via da sola – nel bosco c'erano tracce di almeno due persone, forse tre.

Andreas avanza a fatica verso di me, poi si china leggermente in avanti appoggiando le mani sulle ginocchia per riposare.

Si guarda intorno. Il fiato gli forma aloni di vapore intorno alla bocca e ha le guance arrossate dal freddo. Nella barba gli si sono formati pezzettini di ghiaccio.

– Non ne ho idea, – dice.

Il freddo mi si infila nella giacca: finché ero in movimento sono riuscita a non congelare, ma adesso sono scossa dai brividi. Sotto i vestiti, uno strato di sudore freddo mi copre tutto il corpo e la pietra su cui sono seduta sembra un pezzo di ghiaccio.

Alle nostre spalle si innalza il monte Ormberg, come un gigante oscuro. Da qualche parte ci raggiunge il suono di un ramo che si spezza, forse un capriolo, forse un alce.

Come sempre quando vengo al *röset*, penso allo scheletro che avevamo trovato. A quello e a tutte le volte che ci sono venuta d'estate coi miei amici, a bere birra e ad aspettare quel Bambino fantasma che non è arrivato mai. Poi penso agli amici dileguati tra Stoccolma, Katriholm e Örebro.

E a Kenny, che se n'è andato ancora piú lontano.

Ormberg è piena di questa roba: cose attese e mai successe, gente che si è dileguata.

Penso alla figura tozza di mamma.

Cosa l'ha spinta a restare? Perché non se n'è andata come gli altri? Che Margareta e Magnus siano rimasti, lo capisco già di piú: non potrebbero ambientarsi da nessun'altra parte. Sono unici nella loro stranezza. Mamma invece, lei avrebbe potuto costruirsi una bella vita a Stoccolma.

Non era costretta a marcire a Ormberg.

Il rumore di un tonfo giunge dal bosco.

– Cos'è stato? – domando, scrutando fra i tronchi imbiancati.

Tutto è muto e tranquillo, nessun movimento tra gli alberi. Né di persone né di animali.

Andreas scrolla le spalle.

– Forse un capriolo.

Lo guardo con la coda dell'occhio.

Non abbiamo parlato di quello che è successo tra noi. Non ho idea di cosa provi e soprattutto di cosa provo io. So solo che il mio matrimonio con Max non si farà e, per quanto possa sembrare strano, non sento alcun dispiacere in proposito.

Il ritorno a Ormberg ci si è messo di mezzo.

Ho così tanti ricordi qui, così tante cose che mi rammentano tutto quello che *non* voglio fare della mia vita. Eppure è stata Ormberg a offrirmi una nuova prospettiva su Max: più sto qui e più sono convinta di non volerlo sposare.

Non so nemmeno se voglio ancora trasferirmi a Stoccolma, perché a un tratto mi sembra troppo lontana da mamma: se c'è una cosa che ho capito nelle ultime settimane, è che voglio starle vicino.

Quella storia di mettermi a studiare Legge, poi: perché mai dovrei? Io adoro fare il poliziotto.

Proprio nel momento in cui mi alzo, squilla il cellulare.

Mi tolgo i guanti e mi frugo in tasca. Ho le mani così intorpidite dal freddo che quasi non riesco a rispondere.

È Manfred.

– Avete trovato Hanne?

– No. Le impronte portavano al *röset*, come pensavamo, ma qui ce ne sono talmente tante che è impossibile capire dove si sono diretti, cazzo. Oltretutto ora la neve le sta cancellando.

– Okay. Pare che qualcuno abbia chiamato la centrale per avvertire che ci sarebbe stato un omicidio al *röset*.

– Cosa? Adesso?

– Poco fa.

– Chi è stato a chiamare? – domando.

– Lui o lei non ha voluto dare il suo nome, ma il collega che ha risposto dice che aveva una voce da bambino, potrebbe anche essere uno scherzo. Comunque, adesso arriviamo. Intanto cercate di tenere gli occhi aperti.

– Certo, anche se per ora sembra tutto tranquillo.

– Mm, okay.

Manfred sembra distratto, come se avesse la testa da un'altra parte.

– Ah, – dice. – Ancora una cosa. Il gioiello che portava Hanne, il medaglione di Azra con i capelli dentro...

– Sí?

– L'hai toccato? Cioè, hai toccato i capelli?

Ci penso un attimo e richiamo alla mente la scena di me e Andreas, in macchina, fuori dalla casa di Berit: il medaglione è aperto come una cozza dorata tra le sue mani e io passo le dita sul piccolo ciuffo scuro.

– Sí, – rispondo. – Credo di averli toccati, per capire cosa fossero.

Mi giro e incontro lo sguardo di Andreas che mima con le labbra «Che?» Gli faccio segno con la mano di aspettare un attimo.

– Quando abbiamo trovato Azra al *röset*, – va avanti Manfred, – è stato lí che ti hanno preso il campione di Dna?

– Sí, è stato lí, perché?

– Ne parliamo dopo, – taglia corto Manfred. – Mi ha chiamato la scientifica e volevano saperlo perché... dàì, te lo spiego quando ci vediamo. È successo un pasticcio.

– Okay, – faccio io. – Ti aspettiamo al *röset*.

– Bene, a tra poco.

Attacco e infilo il telefono al caldo della tasca. Mi rimetto i guanti e guardo Andreas, i suoi occhi neri e il ghiaccio che gli brilla nella barba.

– Che è successo? – mi chiede.

– Qualche ragazzino ha chiamato per avvertire che ci sarebbe stato un omicidio qui al *röset*. Tra un quarto d'ora comunque ci raggiungono.

– Ok, e l'altra faccenda? Riguardo a qualcosa che *hai toccato*?

– Ah sí. Manfred mi ha chiesto se ho toccato i capelli nel medaglione di Azra.

– Perché?

– Non lo so. L'ha chiamato la scientifica, gliel'hanno chiesto.

Andreas corruga la fronte e si aggiusta il cappello.

– Storia losca, – dice.

Annuisco.

A un colpo sordo, ci voltiamo entrambi.

Colgo delle voci in lontananza, ma cosí deboli che potrebbe essere solo la mia immaginazione. Sembrano quasi provenire dal monte Ormberg, ma nello stesso tempo si sentono rami spezzarsi nell'altra direzione.

Andreas si abbassa sulle ginocchia e sussurra:

– Merda, c'è qualcuno.

E ha ragione: c'è qualcuno sul monte Ormberg e c'è qualcun altro che viene verso di noi dalla statale.

Mi acquatto accanto a lui e spero che i piccoli cespugli innevati ci nascondano bene. Mi appoggio con una mano alla sua schiena.

Le voci dalla montagna ora si sentono piú chiaramente. Sembrano due persone che parlano tra di loro e ragionano su qualcosa. I passi dalla strada si avvicinano.

Mi sforzo per non muovermi di un millimetro, stringendo forte la spalla di Andreas. Pochi istanti dopo si vede qualcuno sbucare tra gli abeti.

È un uomo imponente, che cammina piegato in avanti a lunghi passi lenti e ha qualcosa in mano, ma non si vede bene cosa.

Batto le palpebre e trattengo il fiato.

È Magnus.

Scroto-Magnus. Mio cugino.



Hanne

Il precipizio è a poche decine di centimetri dai miei piedi. Cerco di non guardare giù, ma con la coda dell'occhio vedo la vegetazione sotto di noi. Gli alberi sembrano piccoli, come se stessi osservando un paesaggio in miniatura, di quelli che circondavano le vecchie stazioni ferroviarie giocattolo.

– Ho letto il tuo diario, – dice il ragazzo che mi tira per il braccio.

– *Cosa?* – faccio io.

– L'ho trovato nel bosco.

– Fesserie, – sibila la donna tirandomi più forte, tanto che vacilliamo e sono costretta a muovere un altro passo verso il burrone.

Il ragazzo non si arrende.

– So tutto di te e di Peter. So che siete stati dagli inuit in Groenlandia, che avete un collega che si chiama Manfred e mangia troppe brioche alla cannella, anche se secondo Peter è grasso e dovrebbe mettersi a dieta. Ho anche imparato un sacco di parole, come «anomalia», «feticista» e «schizofrenico».

Distolgo lo sguardo dalla donna per incontrare gli occhi del ragazzo, che col dorso del guanto si ripulisce il sangue dalla faccia. Della neve è rimasta sui bordi della ferita profonda.

È possibile che abbia trovato il mio diario nel bosco? Che stia dicendo la verità?

È probabile. Come farebbe, altrimenti, a sapere queste cose su Peter e Manfred? Sa persino del viaggio in Groenlandia.

– E poi so di Ajax, – va avanti. – Il tuo cucciolo di Labrador che è annegato nel ghiaccio. Parli anche di lui, nel diario.

Mi manca la terra sotto i piedi.

Ajax?

Il ragazzo deve per forza aver letto il diario.

– Come fai a sapere cosa è successo a Peter? – gli chiedo.

– Perché hai scritto di quando avete trovato la porta segreta nella cucina di Magnus, allora ci sono andato e ho scoperto che sotto c'è una cantina. Peter è stato ucciso lí. Io...

Il ragazzo strizza piú volte gli occhi, sembra sconsolato.

– ... *l'ho trovato*, – dice infine a bassa voce.

Sta dicendo la verità.

Lo sento con una certezza devastante. Un ragazzino non inventa cose del genere.

Lo guardo meglio e ora sono sicura di averlo già visto, ma non ricordo dove. Mi passano negli occhi immagini indistinte di un bosco buio e un vestito scintillante.

La donna mi tira con forza.

– Sta mentendo! – esclama. – Non credere a una parola di quello che dice.

Ma il ragazzo tira dall'altra parte.

– No, è *lei* a mentire! È un'assassina.

Entrambi vogliono trascinarci.

Io sono bloccata nel mezzo e non riesco a liberarmi. La donna è piccola ma incredibilmente forte e ci sta portando tutti verso il precipizio, con lentezza e determinazione.

Io e il ragazzo facciamo del nostro meglio per contrastarla tirando nell'altra direzione.

Sotto di noi si dispiega Ormberg.

Scorgo la sagoma di un uomo attraversare la radura: un omone che avanza goffamente nella neve.

C'è qualcosa di familiare nei suoi movimenti, qualcosa che c'entra con quel corpo informe, col modo in cui si china in avanti e si appoggia alle ginocchia per riprendere fiato.

E all'improvviso mi torna in mente tutto, un'ondata di ricordi mi assale. Non sono che frammenti, ma sufficienti a permettermi di capire.

Quell'uomo mi ha seguita nel bosco la sera in cui Peter è scomparso, ora ricordo. Ha seguito me e l'altra donna che Peter aveva trovato in cantina. Era una donna... vero?

Sì. Sì!

Ricordo i suoi lunghi capelli grigi e l'espressione terrorizzata del viso, quando Peter ha buttato giù a calci la porta della sua prigione.

Non so se è scappata per inseguire la libertà o perché ha avuto paura di noi, ma di certo è corsa via e io le sono andata dietro. Mentre ci lanciavamo su per le scale, però, è arrivato quest'uomo.

Ha urlato qualcosa, le ha afferrato i capelli e l'ha buttata a terra. Lei è riuscita a divincolarsi e a raggiungere la porta di casa. Dopo ricordo l'uomo sul pavimento della cucina con un ciuffo di lunghi capelli grigi stretti nel pugno chiuso.

Le scene seguenti sono annebbiare, ma credo che Peter abbia lottato con lui, perché ricordo il rumore di cocci che si rompono e i gemiti attutiti che provenivano dalla cantina.

Il frammento di memoria successivo è nel bosco, dove l'omone sta alle calcagna mie e dell'altra donna. La pioggia mi scroscia sul viso. È scoppiata una bufera.

L'uomo è lento e goffo, ma ha...

*Un fucile!*

L'uomo ha un fucile!

Ricordo il fragore penetrante di uno sparo, poi di un secondo. Quindi una donna insanguinata a terra.

La stessa donna della cantina?

Mi torna in mente un'altra immagine: la donna a terra mi mette una mano sul petto e tocca la collana, cercando di dire qualcosa.

Rabbrividisco, batto le palpebre e torno al presente.

Guardo ancora una volta l'uomo che si sta avvicinando e tutt'a un tratto sono pienamente consapevole del dramma che si sta per consumare qui e ora.

Il ragazzo mi guarda. Sembra spaventato a morte, ma nello stesso tempo determinato.

Si volta verso la donna che mi tiene il braccio.

– Lo sai, vero, che Magnus ti lascerà sola? – dice.

E ancora:

– Se ne andrà proprio come ha fatto Lill-Leffe. C'era scritto anche questo nel diario. Pensa che sei una vecchietta insopportabile, non fai altro che sgridarlo e rompergli le scatole.

Per una frazione di secondo quella sembra perdere il controllo e fissa il ragazzo con aria incredula. La presa sul mio braccio si allenta lievemente e ne approfitto per liberarmi.

La donna barcolla e si sbilancia all'indietro, ma riesce ad afferrare il piumino del ragazzo. Fa un passo verso il burrone trascinandolo con sé, centimetro dopo centimetro.

Mi si stringe lo stomaco quando mi rendo conto di cosa sta per succedere.

Chiudo gli occhi e rivolgo una preghiera silenziosa a quel Dio in cui non credo. Gli chiedo di dirmi cosa devo fare, ma sento solo il respiro gelido del bosco e il battito del mio cuore.

Quando riapro gli occhi, vedo la donna e il ragazzo in bilico sul ciglio dell'abisso. Lui apre la bocca come per dire qualcosa, ma resta muto. Un attimo dopo cadono giù. Sento tonfi violenti e rami che si spezzano.

Poi il silenzio.

È quasi come se non fossero mai esistiti.

Malin

Dal bosco arriva un tonfo seguito da uno schianto, come se qualcuno avesse appena spezzato un fascio di rami con un calcio ben assestato.

Andreas mi stringe il braccio ancora di piú e mi sussurra nell'orecchio:

– Cazzo. Temo che qualcuno sia caduto nel burrone.

– L'Ättestupa?

– Sí, mi sembra di aver visto qualcosa o qualcuno rotolare giú.

– Mio Dio... nessuno sopravvive a un volo del genere. Corriamo in direzione del burrone.

– Ma quel tizio, insomma? – chiede Andreas col fiato corto. – Tuo cugino?

– Magnus? Non so cosa ci faccia qui, ma è del tutto inoffensivo. Possiamo parlarci piú tardi.

– Sicura?

Penso a Magnus, al suo corpaccione e alle sue labbra rosse e tumide, al suo sguardo piantato a terra ogni volta che provo a parlargli.

– È docile come un agnellino, – concludo.

Avanziamo a fatica tra gli abeti, diretti verso i piedi del monte Ormberg e dell'Ättestupa. Quando aumentiamo il passo, la neve ci turbinava intorno alle gambe.

Il corpo è adagiato su un ammasso di sterpaglie a ridos-

so della parete scoscesa della montagna. Le gambe sono girate all'indietro in una posizione innaturale e un ramo spunta dai pantaloni all'altezza del ginocchio. Un piede è rivoltato al contrario, tanto che si vede la gomma sotto lo stivale. In mezzo alla suola c'è una stella.

È identica alla stella dell'impronta fuori dalla porta di mamma. Intuisco che si tratta di un dettaglio importante, ma non oso portare avanti il ragionamento. In questo preciso momento, non riesco a elaborare il significato di quella stella.

– Ma che cazzo... – mormora Andreas bloccandosi.  
– Merda!

Seguo i contorni di quel piccolo corpo vigoroso – il piumino fuori moda, il berretto col cuore ricevuto da mamma lo scorso Natale, il catarifrangente a forma di gufo attaccato a un cordino che le esce dalla tasca. Lo sguardo si ferma sul ramoscello che sbuca dai pantaloni e mi ci vuole qualche secondo per capire di cosa si tratta.

Non è un ramo, è un osso.

Mi giro dall'altra parte per vomitare, ma non esce niente. Solo conati e qualcosa di amaro che sputo nella neve.

– Malin! – grida Andreas. – È viva!

Mi chino a prendere una manciata di neve e me la strofino sulla bocca. Poi mi volto e arranco fino a Margareta.

– È mia zia, – dico, sentendomi salire le lacrime agli occhi.

Andreas spalanca la bocca.

– Cosa? È lei? La madre di Magnus? Che ci fa qui?

Non rispondo.

– Stai con lei, – dice Andreas, – Chiamo i soccorsi.

Annuisco e mi accuccio lí accanto. Mi tolgo i guanti, le cerco il battito, faccio tutte le cose che ho imparato a fare in caso di incidente, come da manuale.

Margareta apre gli occhi e mi guarda. La sua bocca forma una parola, ma non esce alcun suono: «Malin».

Le accarezzo il viso e cerco di mantenere la calma. Lotto per scongiurare il panico.

Margareta.

C'è sempre stata, proprio come Ormberg. L'ho sempre data per scontata – sia lei, sia Magnus e mamma.

Sono loro la mia unica famiglia.

Sto per perderne un pezzo?

– Non muoverti, – dico accarezzandola. – Abbiamo chiamato i soccorsi.

Margareta apre di nuovo la bocca, ma stavolta ne esce un rivolo di saliva mischiata a sangue, che cola sulla neve. Tossisce.

– Ssst, – sussurro. – Cosa diamine ci facevi sul monte Ormberg, eh?

Chiude gli occhi.

Le scendono delle lacrime e gliele asciugo col dorso della mano.

– Malin, – sussurra voltando un po' la testa.

Poi aggiunge un appena udibile:

– Scusa.

Scusa? Ma che sta dicendo?

Tossisce di nuovo e la neve intorno a lei si chiazza di rosso.

– *Taci!* E stai giù.

Sento Andreas parlare con qualcuno in lontananza, ma non sento le parole che dice, o forse il mio cervello non riesce a codificarne il significato.

Poi torna vicino a noi e si accovaccia accanto a me, mi posa una mano sulla spalla e guarda Margareta.

– Stanno arrivando. È meglio non muoverla.

Annuisco.



– Cosa ci faceva lassú? – mi chiede.

– Non ne ho idea.

Le accarezzo di nuovo piano una guancia. La sua pelle è fredda e un po' ruvida.

Margareta riapre gli occhi e mi guarda. In questo momento ho solo un pensiero in testa, tanto ovvio quanto egoista: *Non morire, cazzo. Mamma ha bisogno di te. E anche Magnus.*

Si sentono dei passi.

– *Sono già arrivati?* – faccio.

– No, dev'essere qualcun altro, – replica Andreas.

I passi si avvicinano e compaiono due persone – una donna anziana e un ragazzo. Quest'ultimo ha una brutta ferita che gli attraversa la faccia e il sangue gli è colato fin sul collo.

Mi ci vuole qualche istante per metterli a fuoco e riconoscerli.

Sono Hanne e Jake Olsson – il figlio di Stefan. Mi ricordo la paura nei suoi occhi l'ultima volta che l'ho visto, quando abbiamo portato il padre in centrale.

Jake indica Margareta e apre la bocca come se volesse dire qualcosa, ma non gli esce niente. Resta lí impalato, immobile e muto. Hanne fa un cenno d'assenso, come se sapesse cosa vuole dire.

– Questa donna... ha tentato di ucciderci, – dice con un gesto della mano verso Margareta.

Scuoto la testa e mi scappa una risata involontaria.

– Ma va'. È impossibile.

Andreas mi poggia una mano sul braccio.

– Aspetta un momento, Malin, – dice e si rivolge a Hanne. – Cosa è successo?

Lei sembra titubare e guarda Jake, come in cerca di supporto.

– Ha trascinato giù...

Esita ancora e indica Jake.

– L’ha trascinato giù nel burrone, – continua, come se lei stessa faticasse a capire cosa le è appena capitato.

– *Margareta?* – esclamo, – Dev’esserci un errore. Perché mai avrebbe...

– *Zitta*, Malin, – dice Andreas con una durezza nella voce che mi turba e mi colpisce.

– Ma... – insisto. – Perché dite che Margareta l’ha trascinato giù... se è qui in piedi davanti a noi?

Incrocio lo sguardo di Jake. I suoi occhi sono cupi e inespressivi. Abbassa una mano e afferra qualcosa che gli spunta da sotto il piumino, sembra un groviglio di lana rosa. Lunghi fili gli pendono tra le dita strusciando fino a terra.

Abbassa lo sguardo sulla propria mano e corruga la fronte.

– È stato il maglione, – dice. – Si impiglia dappertutto.

– Si è agganciato a un ramo a un metro dal bordo del precipizio, – chiarisce Hanne. – Sono riuscita a tirarlo su da lí. Se non fosse stato per il maglione...

Lascia la frase a metà.

– Hanno ucciso quel poliziotto, – dice Jake con un cenno del capo verso Margareta. – E hanno tenuto prigioniera in cantina la donna coi capelli lunghi.

Scuoto la testa e mi alzo in piedi.

Il bosco mi vortica intorno e sento tornare la nausea. In un attimo il freddo sparisce e il sudore comincia a scorrermi giù per le tempie e il collo.

– No, – protesto. – Di sicuro avete... Loro non avrebbero mai...

Quasi scoppio a ridere per l’assurdità di quella situazione. Ma mi si stringe il petto e mi prudono le dita.

Jake e Hanne mi guardano in silenzio.

– Come fai a saperlo? – chiede Andreas a Jake.

– Lei...

Il ragazzo esita, come se avesse bisogno di prendere fiato, per poi proseguire:

– Me l'ha raccontato Hanne.

– Lo confermi, Hanne? – domanda ancora Andreas.

Lei sembra ancora un po' titubante, il suo sguardo vaga da me ad Andreas, per poi tornare su di me. Si porta una mano al cappello e se lo aggiusta.

– Sí, no. Cioè sí, credo di sí.

Proprio allora sbuca una figura dal buio.

Magnus.

Si getta su Hanne e la colpisce violentemente alla testa con qualcosa, credo una pietra. Il rumore che fa contro il cranio è inquietante.

Hanne emette un urlo acuto e potente, come di animale.

Andreas reagisce d'istinto: si lancia su Magnus e cerca di afferrargli le braccia. Ma lui è forte, di una forza che non sa controllare: solleva la pietra e la abbatte di nuovo sulla testa di Hanne.

Poi ancora una volta.

Io sono paralizzata. Non riesco né a muovermi né a parlare. Riesco a malapena a pensare. Ma soprattutto non riesco a capire quello che mi sta succedendo davanti agli occhi: mia zia – un'innocua vecchietta di settant'anni – è gravemente ferita accanto a me, e mio cugino mezzo ritardato sta cercando di uccidere Hanne.

Infine arriva di corsa Jake con un grosso bastone. Pianta bene i piedi a terra, lo solleva e lo scaglia su Magnus, colpendolo alla testa.

Mio cugino cade su un fianco e si accascia nella neve. Andreas gli afferra le braccia e gli infila le manette. Poi mi guarda.

– Che cazzo, Malin! Pensavi di startene lí a guardare, mentre l'ammazzava? Cos'hai nel cervello?

Andreas solleva Hanne e la mette a sedere. Le toglie il cappello e le passa le dita sulla testa. I capelli brizzolati sono appiccicosi di sangue.

– *Ahiii*, – si lamenta con una smorfia di dolore.

– Credo che sia superficiale, – dice Andreas abbassando un po' le spalle, come se tirasse un sospiro di sollievo. Poi si siede nella neve e affonda la testa fra le mani.

– Scusami, – dico.

Andreas non risponde. Dondola un po' il capo avanti e indietro.

– Scusami, – ripeto.

Jake

Il poliziotto di nome Manfred versa del tè in un bicchiere di plastica e lo spinge lentamente verso di me sul tavolo.

È strano trovarmi qui, nel vecchio alimentari. Prima che lo chiudessero con un grosso lucchetto, io e Saga ci venivamo a passare il tempo, poi ci si è trasferita la polizia e non ha osato entrarci più nessuno.

Siamo seduti alla scrivania nella stanza sul retro. Alle pareti sono appesi foto, documenti e fogli di appunti scritti a mano che, a guardarli tutti insieme, compongono una specie di grosso puzzle. Qua e là sono attaccati dei post-it e su una sedia è appoggiato un computer portatile.

Manfred è un tipo particolare.

Ancora non ho capito se mi piace – anche perché non lo conosco per niente –, però ha un certo stile, sembra che gli importi di scegliersi i vestiti da indossare, nonostante sia un uomo.

Ha un completo di lana verde oliva coi bottoni di cuoio. La stoffa ha un motivo a quadri di un rosa delicato e dal taschino spunta un fazzoletto dello stesso colore, ma di una tonalità più intensa. La sua barba è rossa come i capelli, che sono umidi e gli si arricciano un po' sulle tempie.

Mentre sorseggio il tè, sento tirare il cerotto che mi copre mezza guancia.

Manfred mi ha portato all'ospedale di Katrineholm: hanno detto che ho subito una lieve commozione cerebrale e devo rimanere qualche giorno a riposo. Mi hanno dato tre punti e promesso che tra qualche settimana la cicatrice non si vedrà quasi più.

Io non gli ho detto, però, che vorrei che la cicatrice restasse; che è importante, perché è la prova di quello che ho fatto per Hanne.

Vorrei poterla vedere e usare come promemoria ogni volta che mi guarderò allo specchio.

Anche Hanne è andata in ospedale, ma non aveva bisogno di punti. Credo che uno dei poliziotti l'abbia riaccompagnata a casa di Berit.

Invece non ho idea di cosa sia successo a Magnus e Margareta.

– Ripercorriamo i fatti un'ultima volta e poi ti accompagno a casa, – dice Manfred. – Okay?

– Okay.

– Hai incontrato Hanne nel bosco la sera del suo ritrovamento, giusto?

– Sí, era un sabato.

– Sabato 2 dicembre, – puntualizza lui passandosi una mano sulla barba ruvida.

– Credo di sí, non ho controllato.

– Quando l'hai incontrata, ti ha detto che Magnus e Margareta avevano aggredito Peter.

Mi chiedo fino a che punto posso essere onesto.

Infatti ho deciso di non nominare il diario: Hanne non vorrebbe mai che Manfred e gli altri poliziotti leggessero quanto era triste e malata, anche se d'altra parte i suoi appunti contengono informazioni importanti.

Però, se penso che ormai Magnus e Margareta sono stati acciuffati, che la polizia ha trovato la cantina degli

orrori di Magnus e il corpo congelato di Peter, e che oltretutto pare che la macchina di P fosse nascosta nel loro capannone, se penso a tutto questo non credo che il diario di Hanne possa avere poi tanta importanza. Hanno già le prove che gli servono.

– Sí, ha detto cosí, – rispondo.

Manfred annuisce e scrive qualcosa sul suo blocco.

– Ti ha raccontato anche che Magnus teneva una donna prigioniera in cantina?

Annuisco.

Manfred posa la penna e si massaggia le tempie. Ha delle mani enormi. Quando papà vede qualcuno con mani cosí grosse lo prende in giro, dice che sembrano tavolette copriwater.

Manfred poggia i copriwater sulla scrivania, mi guarda negli occhi e mi innervosisce un po', perché assume la stessa aria severa di papà quando sta per darmi una strigliata.

– Devo chiedertelo, – dice.

Annuisco e so già quale sarà la domanda. Ci ho pensato per tutta la strada da Katrineholm. Mi sono girato e rigirato la questione in testa in ogni modo possibile, come un cubo di Rubik.

– Perché non l'hai detto a nessuno? *Sono sicuro* che ti sei reso conto che erano informazioni importanti, che quelle a Magnus e Margareta erano accuse molto gravi.

Mi guarda fisso.

– La verità, Jake, – aggiunge piano. – Devi dire la verità. *È un problema?*

Non rispondo.

Mi limito ad abbassare lo sguardo sulla scrivania consunta, sulle migliaia di piccole scalfitture che testimoniano di tutte le persone che ci hanno lavorato o sono passate di qui: uomini, donne, forse anche bambini.

Di sicuro nessuno era come me, però.

Nessuno era un deviato.

– Ho pensato che il poliziotto ormai fosse morto, – dico, seguendo uno dei graffi sul tavolo col dito.

Manfred sospira.

– Era già morto senz'altro, ma fa lo stesso: tu non potevi esserne certo, no?

– No.

– Allora perché non hai detto niente Jake? *Perché?* Credo che tu sappia molto più di quello che dici. E credo anche che tu l'abbia raccontato a qualcuno, qualcuno che poi ha chiamato la centrale e avvertito la polizia.

Rabbrividisco ma non per il freddo, visto che indosso ancora il piumino e Manfred ha acceso la stufetta dirigendo l'aria calda su di noi.

– *Jake?*

Scuoto leggermente la testa. Voglio dirlo, ma è come se le parole mi si incastrassero in bocca e si rifiutassero di uscire. Come se tutta la mia forza e la mia determinazione fossero finite giù nell'Ättestupa insieme a Margareta.

Manfred sospira di nuovo. Si alza, va verso la parete e prende una scatolina di cartone. Poi torna, si siede, fa un respiro profondo e la posa sul tavolo.

La scatola marrone è lunga circa dieci centimetri per cinque di larghezza.

Aprendola mi guarda negli occhi, poi ci fruga dentro e ne estrae un sacchettino di plastica. Me lo mette davanti.

Mi chino per guardarlo meglio.

All'inizio sembra vuoto, poi però la vedo.

Nella bustina brilla una piccola paillette dorata.

– *Jake?*

La voce di Manfred non è arrabbiata, anzi, sembra implorante.



Chiudo gli occhi perché non voglio vedere la paillette, ma non riesco a chiudere le immagini fuori dalla mente: il vestito scintillante, il rossetto, i vestiti fradici e stracciati di Hanne che avanza carponi tra i cespugli. È come trovarmi un'altra volta lì, come se fossi di nuovo nel bosco, immerso nell'odore di terra bagnata e foglie marce, con la pioggia che mi martella addosso. Sí, riesco quasi a vedermi Hanne di fronte. Ma è diversa, adesso sorride e mi tende la mano.

*L'ho salvata, penso. L'ho fatto veramente.*

Guardo Manfred, col suo vestito elegante e il fazzoletto rosa, le guance rosse pesanti e gli occhi stanchi.

Forse potrebbe capire?

Alza un po' le sopracciglia.

– *Jake?* – ripete ancora una volta, come se fosse una domanda.

E allora dentro di me succede di nuovo quella cosa strana – i pensieri prendono il volo come uccelli o farfalle e mi sussurrano che, a guardar bene, in fondo siamo tutti un po' malati e un po' strani; che forse non esiste un modo malato e uno sano di stare al mondo; e, infine, che non può essere poi così grave aver indossato un vestito da donna, anche se mi chiamo Jake, vivo in un buco come Ormberg e, purtroppo, devo diventare un uomo.

Un vestito è solo un vestito, è un pezzo di stoffa di cui si può pensare ciò che si vuole.

Ma uccidere?

Quello sí che è grave, perché la morte dura molto, molto a lungo.

– Sí, ero io, – dico. – Mi piacciono i vestiti da donna. È un problema?

Manfred mi lascia davanti alla «casa piú bella di Ormberg». Prima che apra lo sportello, mi mette una mano sulla spalla.

– Bravo Jake, – mi dice. – *Bravo!*

Solo questo, poi tace.

Apro e salto giú dalla sua grossa automobile. Mi butto lo zaino in spalla, strizzo gli occhi per la luce accecante del mattino e mi avvio su per il vialetto. La neve mi scricchiola sotto i piedi e la porta si apre proprio mentre la macchina di Manfred riparte.

Dietro c'è papà.

Fa un passo nella neve e scende uno scalino, anche se è scalzo. Poi mi corre incontro, mi prende tra le braccia sollevandomi e mi stringe piú forte di quanto non abbia mai fatto.

– Cazzo, Jake! Mi hai fatto morire di paura!

– Scusa, – dico.

Restiamo fuori un momento. Il suo fiato è caldo e sa di birra.

– Non possiamo rimanere qui, – dice infine. – Ci geliamo il culo... e le lacrime! Forza, andiamo dentro!

In casa tutto è come prima. Non so cosa mi aspettavo, forse credevo che qualcosa dovesse essere diverso.

Già nell'ingresso sento salire l'ansia per cosa dirà Melinda quando mi vedrà. Nelle ultime ore avevo rimosso il pensiero, ma ora torna a ruggirmi in testa come un aeroplano.

– Melinda? – domando.

– È da Markus, – risponde papà. – Vuoi mangiare qualcosa?

– No, grazie, abbiamo preso un hot dog mentre tornavamo da Katrineholm.

Papà annuisce e mi guarda. Solleva la mano verso il cetro che ho sulla guancia, ma si ferma prima di toccarmi.

– Cazzo! Ancora non mi rendo conto che hai salvato la vita di quella vecchia stoccolnese!

– Eh sí.

– A dire la verità non credevo che fossi così...

– Così *come?*

Papà scuote la testa.

– Lascia stare, come non detto. Dopo mi racconti tutto. Ora credo che ti vorrai riposare un po'. Non hai dormito tutta la notte...

Annuisco e salgo le scale.

Anche camera mia è uguale a prima: la moquette è soffice e mi fa il solletico sotto i piedi. I poster alle pareti si sono un po' staccati e sventolano per gli spifferi dalla finestra. Persino il letto disfatto, con le mutande e i calzini ammonticchiati ai suoi piedi, è identico.

Mi siedo sul materasso e sento che la stanchezza mi afferra: la testa e la guancia pulsano, le gambe sono rigide e la nausea mi sale in gola.

Lentamente sprofondo nel letto, tiro su il piumone senza spogliarmi e chiudo gli occhi.

Sono così stanco che credo dormirò per giorni.

Girandomi su un fianco, sento qualcosa di duro sotto il collo, come un pezzo di Lego. Mi tiro su sul gomito e osservo l'oggetto. Accendo la lampada e lo metto sotto la luce.

È un pacchettino grande piú o meno come una scatola di fiammiferi e avvolto in una carta da regalo dorata. «Per Jake da Melinda», c'è scritto nella calligrafia arrotondata di mia sorella, che vicino ha disegnato un cuore. Mentre lo faceva dev'esserle finita la penna, perché una parte è venuta senza inchiostro e si vede che l'ha riempita dopo con un altro colore.

Strappo la carta e la butto in terra.

Dentro c'è una scatolina.

La apro e vedo un flaconcino con il tappo rosa. Lo tiro fuori e lo metto sotto la luce.

È uno smalto con delle pagliuzze dorate che, quando agito la bottiglietta, volteggiano brillando nel liquido. Mi ricorda le sfere con dentro i paesaggi invernali e la neve di plastica che vortica quando le giri.

## Malin

Quando torno a casa, al mattino, mamma è seduta al tavolo di cucina. Ha gli occhi arrossati e una palla di fogli di Scottex accartocciati davanti a sé. Nell'istante in cui mi vede, si alza e si liscia la camicia che le tira sul petto.

Le vado incontro e la abbraccio, ma non mi ricambia, si limita a darmi delle pacche sulla schiena, come se fossi un calciatore che ha appena segnato un gol. Mi arriva a stento alle spalle e d'un tratto sento una profonda tenerezza nei suoi confronti.

– Malin, – dice scostandomi una ciocca di capelli dal viso. – *Tesoro dolce*.

Mi siedo accanto a lei e mi chiedo quanto le abbiano raccontato di quello che è successo: immagino che sappia quasi tutto, perché Manfred ha mandato due agenti a interrogarla subito dopo averci raggiunto all'Ättestupa.

Non appena è stato chiaro che mia zia e mio cugino erano sospettati di omicidio, mi hanno estromessa dall'indagine. Peter e Hanne dovevano essere sulle loro tracce. Ecco spiegato il motivo per cui non hanno detto niente agli altri: perché la mia famiglia era coinvolta.

Non so cosa accadrà adesso. Manfred mi ha detto di andare a casa a riposare, ma io mi sono fermata a lungo nel bosco, ho camminato senza meta intorno al *röset* finché non mi sono ritrovata alla vecchia fabbrica. Poi ho trascor-

so il resto della nottata in ufficio, a studiare attentamente i documenti delle indagini preliminari.

Volevo provare a capire, credo.

Ma non sono sicura di aver fatto passi avanti. A quanto pare Magnus e Margareta si sono resi colpevoli di crimini abominevoli e io ho vissuto tutta la vita al loro fianco, per tutti questi anni, senza nutrire il minimo danno sospetto.

Cosa dice di me, questo?

Non solo come poliziotto, ma anche come persona. Devono esserci stati indizi, qualche crepa nella facciata a indicare che qualcosa non andava. Non è possibile essere dei mostri senza che da fuori si noti niente. Nemmeno i nostri famigliari, le persone di cui ci fidiamo di piú e intorno alle quali costruiamo la nostra intera esistenza, possono riuscire a ingannarci fino a questo punto.

Quello che mi fa piú male è il coinvolgimento di Magnus: ho sempre provato un enorme istinto di protezione nei suoi confronti, nonostante i suoi evidenti problemi o forse proprio a causa loro. Ho passato la vita a difenderlo dai ragazzini del paese – verbalmente, sí, ma anche con le mani, quando ce n'è stato bisogno.

E per tutto il tempo ho pensato che fosse lui, la vittima.

Mamma apre un foglio della palla di Scottex e si soffia il naso.

– Si va? – le chiedo.

Margareta è in terapia intensiva e il medico è stato molto chiaro sul fatto che dobbiamo andare il prima possibile.

Che le resta poco tempo.

Mamma singhiozza stringendo un po' la palla di Scottex umida tra le mani.

Un pezzetto di carta sottile si stacca e cade sulla tovaglia come il petalo di un fiore appassito.

– Dobbiamo parlare, prima, – dice con lo sguardo incatenato allo Scottex.

– Il medico ha detto che dobbiamo sbrigarci...

– *Lo so*, – mi interrompe. – Ma prima dobbiamo parlare.

– Okay.

Guardo l'orologio, poi mamma. Mi resta difficile immaginare cosa possa esserci di così importante da non poterlo rimandare almeno al viaggio in macchina verso l'ospedale.

– Di cosa? – le chiedo.

Mamma batte ripetutamente le palpebre e si asciuga una lacrima sulla guancia.

– Com'è dura... – comincia.

– Potrebbe anche farcela.

Scuote la testa e ride. È una risata secca, che mi inquieta perché decisamente fuori luogo: non capisco cosa ci sia da ridere.

– No, tesoro. Non sto parlando di Margareta. Mi riferisco a noi due.

– *Noi due?*

Avverto un disagio strisciante che non saprei definire, come se sentissi che sta per arrivare qualcosa di brutto.

Di molto brutto.

Alla finestra è appesa la stella di feltro che ho fatto io alle medie. Le decorazioni di brillantini e paillettes si sono staccate, alcune dondolano ancora sul tessuto, appese a fili di colla secca.

– Lo sai che ti amo più di ogni altra cosa al mondo, vero? E che non c'è niente che conti più di te?

– Sí, – rispondo, chiedendomi dove voglia andare a parare.

I minuti passano e Margareta giace moribonda in terapia intensiva. Anche se è un mostro, lei e Magnus sono i nostri unici parenti.

Sono sicura che mamma vuole vederla un'ultima volta.

– Non riesco a rimanere incinta, – riprende. – Ci abbiamo provato per anni, io e tuo padre, e non ricordo nemmeno piú quanti aborti ho avuto. Era una cosa terribile, che ci divorava da dentro come un cancro. Ma voglio che tu sappia che non avevo la minima idea di come stavano le cose, non sapevo che la tenevano prigioniera in cantina. Come si fa a fare una cosa del genere? Magnus poi, un ragazzo cosí gentile... E Margareta... non posso credere che l'abbia coperto per tutti questi anni. Anche se è suo figlio, non riesco proprio a capirlo.

– Aspetta un attimo, non ti sto seguendo.

Mamma adesso piange in modo incontrollato, le lacrime scorrono lungo le sue guance pesanti. Apre ancora una volta la palla di Scottex e si soffia il naso, poi fa un respiro profondo e ricomincia:

– Voleva solo aiutarci. Pensavamo che fosse la cosa giusta.

– Di che stai parlando? Cos'è questa «cosa giusta»?

Ricomincia a piangere e le sue parole sono soffocate dai singhiozzi.

– Quella donna, l'immigrata di cui si è preso cura Magnus... almeno, cosí mi aveva detto Margareta... era incinta, ma non poteva e non voleva crescere il bambino.

– Non capisco...

– Io e tuo padre lo desideravamo cosí tanto, avevamo una bella casa e avremmo potuto dargli tutto quello di cui aveva bisogno.

Quando intuisco cosa sta cercando di spiegarmi, qualcosa di gelido e vischioso mi afferra il petto.

– No, – dico. – Non è possibile... stai dicendo che...

La voce mi si spezza. Sento solo i singhiozzi di mamma e il ronzio del vecchio frigorifero. Un passero si posa sul



davanzale della finestra e si mette a beccare il mangime che gli è stato lasciato apposta.

– Credevamo di aiutarla, – sussurra. – E Margareta si è occupata delle cose pratiche. Aveva fatto partorire tante donne in casa in vita sua e come ostetrica aveva le carte in regola per rilasciare un... come si chiama, un *certificato di nascita* da consegnare all'anagrafe. Sí, insomma, ha pensato a tutto lei. Ma ti abbiamo amata fin dal primo istante, Malin, ti abbiamo amata come se fossi nostra, tu eri nostra figlia. La nostra bambina adorata.

– *Basta! Smettila!*

Mi alzo con una veemenza tale da rovesciare la sedia.

Mamma è ripiegata su sé stessa davanti a me e non reagisce, non si muove nemmeno. Si limita a strappare striscioline di carta dalla sua palla di Scottex intrisa di moccio.

All'improvviso mi è tutto chiarissimo.

Ecco perché Margareta mi ha sussurrato «scusa», mentre giaceva nella neve ai piedi dell'Ättestupa con un osso che le sbucava dai calzoni. Ecco perché Magnus non è mai riuscito a guardarmi negli occhi e abbassava sempre lo sguardo quando mi incontrava, come se avesse paura di me o si vergognasse di qualcosa.

E, infine, ecco spiegata la telefonata di Manfred, quella in cui mi ha chiesto se avessi toccato i capelli nel medaglione di Azra. «L'hai toccato? Cioè, hai toccato i capelli?... Mi ha chiamato la scientifica e volevano saperlo...»

La stanza mi vortica intorno.

Non vorrei seguire fino in fondo il ragionamento, ma mi costringo a farlo: Azra aveva una ciocca di capelli nel medaglione. Manfred mi ha chiesto se li avevo toccati perché, probabilmente, la scientifica ci ha trovato il mio Dna – che hanno identificato perché, al ritrovamento del corpo di Azra, me ne avevano prelevato un campione da

inserire nel registro che serve a verificare se gli investigatori hanno contaminato le prove.

C'è stato un riscontro positivo.

Ma la ragione per cui i capelli riportavano il mio Dna non è che li ho toccati, e neppure che hanno combinato «un pasticcio» con i test, come ha detto Manfred. La ragione è che quei capelli sono i miei.

La stanza prende a girare ancora più forte e il cuore accelera. Apro e chiudo la bocca più volte senza che ne esca alcun suono.

Mamma mi guarda.

Il suo volto esprime una disperazione tale che mi spaventa. Quell'angoscia gliel'ho vista solo quando è morto papà mentre andava nel fienile con la lavatrice in braccio.

Povera mamma.

È così diversa da me: bassa quanto io sono alta, chiara quanto io sono scura, calma quanto io sono impulsiva e sensibile.

«Siamo così diverse... sembra che ti ho rubata ai troll del bosco».

Ed è anche grassa – non c'è da stupirsi se tutti avevano creduto che fosse incinta, anche se non era vero.

Devo reggermi al tavolo per non cadere.

– *Avete rubato un bambino?* – sussurro.

– Sí, – urla mamma. – Sí! E non me ne sono mai pentita! *Mai!*

Affonda il viso tra le mani e riprende a singhiozzare, poi si irrigidisce, solleva un po' la testa e incontra il mio sguardo.

L'espressione nei suoi occhi è di supplica.

– Malin, – aggiunge a bassa voce. – Non è detto che si debba venire a sapere adesso. Non è detto. Magnus non aprirà bocca, Margareta se n'è assicurata. Dipende tutto da te.

Mi giro e vado verso l'ingresso. Apro la porta e lascio entrare il vento freddo. Strizzo gli occhi al sole che resiste, sospeso sopra le cime degli abeti, come se il mondo non fosse crollato.

Come se io non fossi la figlia di una bosniaca, musulmana, morta ammazzata e senza faccia. Come se lo scheletro che avevo trovato al *röset* non fosse quello di mia sorella ed Esma, con le sue mani deformi e una famiglia che esiste solo in vecchie polaroid sbiadite, non fosse mia zia.

Forse Ivar-melmoso diceva la verità, forse aveva davvero visto un neonato nudo al *röset*: ed ero io.

E poi i capelli.

Se ci penso, mi assalgono ondate di conati: i capelli morbidi come piume che mi solleticavano la punta delle dita.

Forse Azra aveva fatto in tempo a tagliare una ciocca alla sua piccola appena nata e a infilarla nel medaglione, prima che Margareta gliela portasse via.

Prima che gliela rubassero, che le rubassero me.

Continuo a precipitare, in una caduta che non finisce mai.

Attraverso la terra, attraverso l'inferno e continuo a cadere, perché non c'è più nessuno ad afferrarmi.

Le lacrime mi scorrono lungo il viso e sulle labbra. Mi riempiono la bocca del sapore amaro del mio passato fasullo.

Malin

Una settimana dopo

– Per favore, – dico. – Ho bisogno di sapere, altrimenti non riesco a risolvere... Io...

Le parole mi si ingorgano in gola e faccio il possibile per non lasciar uscire tutto il dolore e la disperazione che mi devastano il petto.

Fuori scende la neve. Grossi fiocchi pesanti volteggiano rapidi per poi raggiungere l'asfalto e sciogliersi subito.

Da quando Margareta è morta, sono stata come paralizzata: non ho fatto che pensare a quello che mi ha rivelato mamma, che sono figlia di Azra Malkoc.

Ho dovuto riesaminare tutto ciò che credevo di sapere su me stessa e sulla mia famiglia e non so se e quando questo processo potrà terminare. Di una cosa, però, sono sicura: voglio sapere cosa è successo l'inverno in cui la mia madre biologica e mia sorella sono scomparse dal centro di accoglienza.

Ho bisogno di capire.

Poi devo decidere se dire o no a Manfred quello che mi ha raccontato mamma: voglio disintegrare il poco che è rimasto della famiglia a cui tutto sommato sento ancora di appartenere e rendere giustizia ad Azra e Nermina, oppure voglio lasciare per sempre sepolta questa storia orribile?

Penso a mamma – non le ho più parlato dopo la morte di Margareta, anche se mi ha cercato ogni giorno.

Ho pensato di chiamarla, ma non ci riesco.

Ho provato ad aggrapparmi al pensiero che in fondo è stata lei a crescermi, a prendersi cura di me e ad amarmi ogni secondo della sua esistenza, benché io non fossi altro che una parassita.

Ho provato a convincermi che sia stata Margareta a spingere lei e papà a tenermi e che loro non avessero la minima idea che Magnus teneva prigioniera in cantina la mia vera madre.

Che volessero solo aiutare.

Ci ho provato con tutte le mie forze.

Ma non ci riesco.

Sento una disperazione e un odio così neri e senza fondo da spaventarmi. Ogni volta che penso a mamma, mi rivedo davanti quel corpo insanguinato e senza faccia, nella neve accanto al *röset* – il corpo di una donna che è stata derubata dei suoi figli e della vita.

Vorrei avere qualcuno con cui parlare di queste cose, ma non ce l'ho. Tutte le persone che credevo vicine o sono scomparse, o sono state contaminate dal male oscuro che è cresciuto a Ormberg.

Non ho voglia di riavvicinarmi a Max e non ho avuto il tempo di pensare a cosa intendo fare con Andreas.

– *Per favore*, – ripeto.

Manfred si preme le grosse mani sulle tempie e scuote lentamente la testa.

– Non posso. È coperto da segreto istruttorio e tu sei stata estromessa dall'indagine. Mi dispiace, non riesco nemmeno a immaginare quello che stai passando, ma non è possibile, credimi.

Manfred tace, si schiarisce la voce e poi riprende con un tono più conciliante:

– Cazzo Malin, stammi a sentire. Lo so che non è stato facile lavorare con me. Sempre insoddisfatto, mai un com-

plimento, eccetera, eccetera. Ma se può esserti di qualche consolazione, sappi che sei un poliziotto in gamba e mi piacerebbe molto collaborare ancora.

Mi sporgo un po' in avanti.

– *Devo sapere*, – dico.

Manfred sospira e alza gli occhi al cielo.

A terra, appoggiati alla parete, ci sono un trolley e una cartella di cuoio.

Immagino che stia tornando a Stoccolma, dalla moglie e dalla figlia che non soffre più di otite. Manfred torna alla sua vita, che riprenderà esattamente come prima, senza avere niente a che fare con l'oscurità di Ormberg.

– Per favore!

La mia voce è un sussurro che quasi si perde nel ronzio prodotto dalle ventole dell'impianto di riscaldamento qui alla centrale di polizia.

Manfred si batte le mani sulle ginocchia.

– Cazzo!

E ancora:

– Sai quanta merda mi toccherà ingoiare, se qualcuno lo viene a sapere?

Non rispondo.

Apri il portatile, lo gira verso di me e mi guarda negli occhi. Poi scuote la testa e spinge il computer nella mia direzione.

– Devo andare a sistemare un paio di faccende. Mi ci vorrà mezz'ora. Capisci cosa ti sto dicendo? *Mezz'ora*.

Annuisco in silenzio.

Si alza in piedi, si aggiusta il perfetto completo di sartoria e si passa una mano tra i capelli rossicci. Poi lascia la stanza senza guardarmi.

Con le mani tremanti, mi avvicino ancora di più al computer. Sullo schermo c'è Magnus. Davanti a lui Svante, a

braccia incrociate e con la testa china in avanti, tanto che la barba gli poggia sul petto. Sul tavolo, dall'alto, pende un microfono.

Le riprese sono state fatte nella sala interrogatori di questa centrale.

Spingo «Play» e i due prendono vita.

«Dove ha incontrato Azra e Nermina Malkoc la prima volta?» domanda Svante.

«Al centro di accoglienza. Eravamo io e mamma».

«Cosa ci facevate lí?» chiede ancora Svante.

Magnus lascia vagare lo sguardo verso il soffitto.

«Mamma doveva tipo parlare col direttore, dello sgombero della neve o cose cosí, credo. Ha chiesto al direttore di fare una lista. È stato allora che abbiamo incontrato Assa e ci siamo messi a parlare».

«Intende dire Azra?»

«Io la chiamavo Assa».

«Sì, ma ce l'aveva un nome, e quel nome era Azra, non Assa».

Magnus tace e abbassa gli occhi sul tavolo. Poi scrolla le spalle.

«Cos'è successo dopo?» riprende Svante.

Magnus si dimena sulla sedia.

«Abbiamo... abbiamo incontrato Assa altre volte. Ci ha raccontato la loro storia, sua e di Nermina. Diceva che non avevano il permesso per restare in Svezia, cosí le ho detto di venire a vivere da noi in cantina».

«Cose ne pensava sua madre?»

Magnus sporge il labbro inferiore, in un'espressione testarda. Tutto in lui fa pensare a un bambino gigante – il corpo, la mimica, il modo di parlare.

«Mamma si è arrabbiata *tantissimo*».

«Perché?»

«*Perché sí.* Ha detto che avevamo già abbastanza problemi per conto nostro, che non potevamo tenere degli immigrati da noi solo perché avevamo una cantina. Ha detto così».

«Lei cos'ha fatto allora?»

Magnus tira in dentro il labbro inferiore e sembra morderlo.

«Ho detto che me ne sarei andato a Katrineholm *come Lill-Leffe*».

Svante fa un piccolo cenno di assenso, scrive qualche appunto e torna a guardarlo.

«Cos'ha detto sua madre, quando lei ha minacciato di andarsene?»

Magnus guarda da una parte, verso il muro. Ha i tendini del collo tesi, uno vibra leggermente e gli intravedo delle macchie rosse sul viso.

«Che non potevo. Quando volevo andarmene, diceva sempre che non potevo e si arrabbiava *tantissimissimo*».

Svante scrive qualcosa sul blocco e guarda ancora Magnus.

«Cos'ha fatto a quel punto?»

Mio cugino si agita un po' sulla sedia.

«Ho detto che stavolta me ne andavo sul serio».

Cala il silenzio per un po'.

«Poi cos'è successo?»

Magnus si dondola avanti e indietro.

«A quel punto ha cambiato idea e ha detto che potevano rimanere per un po', almeno finché non riuscivano a partire per Stoccolma. Allora si sono trasferite. Ma anche se facevamo di tutto per farle stare bene, quelle volevano solo andarsene. Mamma gli comprava i gelati, le patatine, ma niente... non erano grate, nemmeno un po'. Volevano andarsene anche se erano appena arrivate. Una sera Nermina è sparita. Mi ero scordato di chiudere la porta ed è sparita».



«È scappata».

«Come *scappata*?»

Magnus assume un'aria confusa, come se il pensiero che le stesse tenendo prigioniera non l'avesse nemmeno sfiorato. Alla fine però annuisce, quasi a confermare che accetta la versione della storia proposta da Svante.

«Cos'ha fatto a quel punto?»

Magnus pare ancora più confuso, vaga con lo sguardo, si lecca le labbra.

«L'ho seguita nel bosco».

Pausa.

«L'ha trovata?» lo incalza Svante.

Magnus annuisce.

«Vicino al *röset*. Era lí nella radura, ma io non volevo... Perché io non volevo... Non volevo farle del male».

«Cos'è successo?»

Magnus mormora qualcosa di inudibile e, anche se so che è un mostro, non posso fare a meno di provare pietà per lui. Da molti punti di vista è ancora un bambino. Più ci penso, e più mi convinco che è di Margareta la responsabilità morale di questo scempio.

Ho riflettuto sulle possibili ragioni di mia zia, sul perché abbia permesso a Magnus di tenere Azra e Nermina chiuse in cantina.

So che Margareta ha avuto una vita difficile. Il suo primo figlio è morto prima di compiere un anno e Lill-Leffe l'ha lasciata mentre era incinta di Magnus. Credo sia per questo che l'ha protetto, perché non aveva nessun altro ed era spaventata a morte che potesse abbandonarla anche lui.

Immagino che Magnus sarà sottoposto a perizia psichiatrica per valutare la gravità del suo disturbo. Se l'esito sarà positivo, lo chiuderanno in un ospedale psichiatrico.

«*Cos'è successo?*» ripete Svante.

«Volevo solo acchiapparla, ma correva da una parte all'altra e alla fine è inciampata e ha sbattuto la testa su una pietra. Io le sono... *caduto sopra*, e quando mi sono alzato non respirava piú».

Magnus abbassa gli occhi sulla sua pancia tonda.

«Non volevo, – continua. – Sono grosso e goffo. Non volevo farle male. Con Assa è stato diverso, perché non riuscivo a starle dietro e *ho dovuto* spararle. Ma Nermina no, volevo solo acchiapparla, non potevo rischiare che raccontasse che...»

«Che cosa?»

Magnus abbassa lo sguardo e scrolla le spalle.

«Avrebbero pensato tutti che le avevamo rapite, tipo».

«E non era cosí?»

«Eh? In che senso?»

«Non le avevate *rapite*?»

«No... era solo... per aiutarle».

«Perché non le avete lasciate andare, se era solo per aiutarle?»

Magnus si agita ancora un po' sulla sedia, si frega le mani, corruga la fronte.

«Ma...»

E un attimo dopo:

«Ma... lei *mi piaceva*».

«Azra?»

Magnus guarda il tavolo. Il suo testone comincia a oscillare in su e in giù. La pelata riflette la luce dei neon.

«Sì, – risponde tirando su col naso rumorosamente. – E mamma diceva che non se ne sarebbe accorto nessuno, se mancavano un paio di immigrati. Diceva che in fondo faceva lo stesso, e che avrei potuto tenerla finché abitavo a casa. Poi però, dopo che Nermina è... *scomparsa*, Assa è cambiata. Non voleva piú parlare, ma non voleva piú nemmeno andarsene. Se ne stava sempre seduta sul letto.

Insomma, andava tutto bene finché non sono venuti quel poliziotto e quella vecchia a spaventarla. L'hanno fatta scappare via. Il poliziotto era arrabbiatissimo e mi sono messo una paura *tremenda*. È stato brutto ma ho dovuto, insomma, mi sono difeso. E poi ho fermato Assa, ma la vecchia è sparita. Quella di Stoccolma».

Cala il silenzio.

Anche se l'immagine è sfuocata e il suono impreciso, intuisco lo shock di Svante, lo avverto come una specie di vibrazione nel corpo.

È seduto a bocca aperta, apparentemente fa fatica a elaborare il racconto di Magnus.

«Era innamorato di Azra?» gli chiede infine.

«*Innamorato?*»

«Sì, insomma, la amava, voleva starle vicino, era attratto da lei? Per questo non la lasciava andare?»

«Be', – fa lui, tirando di nuovo su col naso. – Era piú come un animale domestico».

Lo stomaco mi si contrae per lo shock e devo premere «Pausa». Non riesco a respirare.

Sta parlando di lei come di un animale domestico.

Mia madre, l'animale domestico di Magnus.

Le lacrime mi scorrono lungo il viso al pensiero di tutte le volte che sono stata a casa loro, da piccola.

Ricordo che correvo all'impazzata fra le stanze e mi infilavo sotto il tavolo della cucina, quando giocavamo a nascondino. Mi sdraiavo sulla pancia con la guancia premuta sul pavimento. Inalavo l'odore di cibo e fumo di sigaretta, soffocavo le risate aspettando che Magnus mi trovasse.

E lei era lí, sotto di me.

I miei piedi nudi di bambina correvano sopra la sua testa. Le mie orecchie erano premute su un pavimento che era anche il suo soffitto.

Ma non sapevo nulla, non ho mai notato nulla.

Mi tornano in mente le parole di Esma, il proverbio che ha menzionato quando siamo andati a casa sua.

Chi semina vento, raccoglie tempesta.

Ed ecco che il maltempo è arrivato: i semi malvagi piantati da Margareta l'inverno in cui ha offerto ospitalità ad Azra e Nermina si sono trasformati in una tempesta furiosa.

Sento un rumore da fuori. La porta si apre ed entra Manfred.

Si siede alla scrivania di fronte a me, mi guarda negli occhi e annuisce adagio, come a confermare che la scena orribile che ho appena visto è reale.

D'un tratto mi tornano in mente le parole di Andreas quella volta che abbiamo litigato sugli immigrati davanti a Manfred, quando cercavo di spiegargli perché la gente di Ormberg fosse così maldisposta verso di loro. Ricordo di aver fatto il possibile per motivare quanto noi autoctoni meritassimo più aiuto e assistenza rispetto agli stranieri. Come se le origini fossero una moneta da poter spendere in cambio di solidarietà e privilegi.

Non dimenticherò mai le sue parole, ora si sono impresse per sempre nella mia memoria:

«Malin, potevi essere tu... sarebbe potuto toccare a te di fuggire dalla guerra e dalla fame».

E ricordo di aver risposto che no, non sarebbe potuto toccare a me, perché io sono una svedese di Ormberg, mica una musulmana di merda che attraversa il Mediterraneo su un gommone con la speranza di approfittare del welfare di qualcun altro.

E invece è proprio quella, la mia vera identità.

Adesso so cosa fare, cosa devo ad Azra, a Nermina, a Esma, ma anche a me stessa.

– Manfred, – dico. – Devo raccontarti una cosa.

Jake

Quattro mesi dopo

Berit mette sul tavolo tè e brioche.

Guardo fuori dalla finestra.

Il sole ha sciolto tutta la neve rivelando, nel campo accanto, grossi solchi di terra scura. Vicino a un mucchietto di pietre, ai margini del giardino, cresce una piccola e coraggiosa farfara gialla.

Il profumo delle brioche è delizioso.

Non ricordo l'ultima volta che ne ho mangiate di appena sfornate. Dev'essere stato prima della morte di mamma. Ogni tanto faceva dei dolci, perlopiú torte di pan di Spagna, che sono facili, ma a volte preparava anche le brioche, le farciva con la cannella e ci metteva sopra la granel-  
la di zucchero.

Papà non sa fare i dolci e nemmeno cucinare, ma non è poi così grave, quando si ha un microonde.

Hanne guarda Berit e corruga la fronte.

– Berit, cara, posso apparecchiare io.

– No, resta seduta, – dice lei. – Ci penso io. Ora fatevi una chiacchierata per conto vostro, che Joppe ha bisogno di una boccata d'aria.

– Okay, allora dopo lavo i piatti.

– Ma no che non devi...

– Sí invece, – ribatte Hanne.

– Non se ne parla neanche.

Anche papà e mamma facevano cosí, battibeccavano su quisquiglie tipo chi doveva andare a buttare l'immondizia o quale programma guardare in tv.

Forse significa che Berit e Hanne si piacciono, come mamma e papà, anche se non sono innamorate.

Papà dice che è «scandaloso» che il comune permetta a Hanne di restare da Berit. Dice che sarebbe molto piú economico e piú sicuro se la mettessero in un istituto, ma io non sono d'accordo. Non potrei immaginare Hanne in mezzo a dei vecchi rimbambiti, chiusa in una casa di riposo.

Berit zoppica verso l'ingresso e Joppe le va dietro lentamente, lancia un'ultima occhiata desiderosa al vassoio di brioche, poi scompare in corridoio.

La porta si chiude e restiamo soli, uno davanti all'altro. Hanne sorride.

Non è piú magra come la ricordavo e il suo viso ha preso colore. I capelli, ora folti e lucidi, le ricadono sulle spalle in morbide onde voluminose.

– Credo di doverti ringraziare, – fa lei. – Dicono che mi hai salvato la vita.

Le guance mi prendono fuoco e guardo il tavolo.

Mi avvicina il vassoio e afferro la brioche piú grande. Do un morso e incontro di nuovo il suo sguardo.

Ha occhi curiosi e, anche se è vecchia, quando mi guarda in quel modo sembra una bambina.

– Devo ammettere che non ricordo cosa è successo, – dice. – Ma me lo sono fatto raccontare, piú e piú volte.

Ride alle sue ultime parole.

– È dura non ricordarsi le cose? – le domando.

Hanne annuisce e prende anche lei una brioche. Se la poggia sul palmo e la guarda, come se si stesse chiedendo quanto pesa o di cosa è fatta.

– Sí, a volte è molto faticoso. Anche se mi sembra di

stare un po' meglio. Mi hanno dato un farmaco nuovo, e così la mia vita non è più tanto drammatica.

Alza le sopracciglia e sorride quando dice «drammatica».

– Ora comincio a ricordare, – prosegue. – Ancora non mi è tornato alla memoria cosa è successo quando io e Peter siamo scomparsi nel bosco, però so che lui è...

Batte le palpebre più volte.

– Morto? – la aiuto.

Annuisce, ma non dice niente. Guarda fuori dalla finestra.

– Vorresti ricordare tutto quello che è successo qui a Ormberg? – le chiedo.

Hanne poggia la brioche sul tavolo, si stiracchia la schiena e mi guarda.

– Non ne sono sicurissima, – dice. – Dipende. A volte non sapere è una benedizione.

Poi:

– E tu che mi dici? È dura essere così coraggiosi?

Mi imbarazzo di nuovo e all'inizio non so cosa rispondere.

– No... sí. Non lo so, forse un po'.

– In che senso è dura? – mi chiede dando un morso alla brioche.

Ci rifletto per qualche istante prima di rispondere.

– La cosa difficile è trovare il coraggio che abbiamo nascosto dentro di noi. Penso che possiamo dimostrarne tutti, se lo troviamo.

Annuisce.

– Non solo sei coraggioso quindi, sei anche intelligente. Tu come hai fatto, a trovare il tuo coraggio?

Guardo di nuovo fuori alla finestra. Berit scompare tra gli abeti con Joppe che le saltella intorno alle gambe. Il tetto sgocciola sul davanzale della finestra.



– Prima ho dovuto avere molta paura, – rispondo.

– Mm.

Hanne annuisce ancora, come se capisse esattamente cosa intendo, come se il coraggio fosse la sua specialità.

In realtà è stranissimo raccontare queste cose: non le ho mai dette a nessun adulto. Ma con Hanne posso essere sincero, lo so e basta. Quando ho letto il suo diario, ho saputo un mucchio di cose su di lei – mi sembra giusto che anche lei venga a sapere qualcosa di me.

È una questione di equilibrio.

– Il coraggio è una merce rara di questi tempi, – dice Hanne guardando fuori, in direzione della chiesa.

Forse sta pensando all'edificio che c'è oltre, al centro di accoglienza.

La storia di Magnus che ha tenuto prigioniere in cantina un'immigrata e sua figlia è passata sui giornali e in tv ogni giorno, da quando Margareta è morta cadendo nell'Åttestupa. E quando è venuto fuori che Malin era figlia di quell'immigrata, sono arrivati giornalisti da tutto il mondo.

Chiamano Magnus «il boia di Ormberg» e la sua cantina «l'anticamera della morte». Pare che qualcuno scriverà anche un libro intitolato *Animali nel buio* per raccontare questa storia.

Dicono che Scroto-Magnus, durante l'interrogatorio, abbia paragonato Azra a un animale domestico.

Saga ha detto che è la cosa più assurda che abbia mai sentito. A scuola ne abbiamo parlato nell'ora di educazione civica e l'insegnante ha detto che forse Magnus e Margareta non ritenevano che Azra e Nermina avessero la nostra stessa dignità per via delle loro origini.

Dei giornalisti stranieri hanno telefonato a papà offrendogli soldi in cambio di una mia intervista.

Li ha mandati a quel paese.



Non ci si può fidare dei giornalisti, dice, specialmente di quelli che arrivano da grandi città come Stoccolma, Berlino, Londra e Parigi.

Parliamo un po', poi torna Berit con Joppe e comincia subito a sprecchiare.

– Ma Berit, ci penso io dopo.

– No, non devi.

– Ti aiuto, – fa Hanne, e comincia ad alzarsi.

– Stai ferma lí! – dice l'altra, zoppicando intorno al tavolo per raggiungerla e tenerla giù sulla sedia.

Ho una bella sensazione quando esco da casa di Hanne e Berit.

Prima di far partire il motorino mando un messaggio.

«Lí tra cinque minuti».

Poi mi metto il casco e mi dirigo verso la statale. Viaggio con la visiera alzata, e l'aria che mi colpisce il viso è tiepida. Sul ciglio della strada ci sono ancora mucchietti di neve sporca, mentre sullo sterrato i solchi sono pieni d'acqua lucente dopo il disgelo.

Superato il monte Ormberg giro a destra e proseguo per qualche centinaio di metri, poi mi fermo e parcheggio.

Il bosco si sta per risvegliare dopo il lungo inverno gelido: in mezzo all'erba scura dell'anno scorso sbucano piccole foglie di felce arrotolate e gli uccelli cantano; il sole scotta e l'aria profuma di terra umida e abeti.

Saga è già arrivata.

Sta in mezzo al sentiero con le mani affondate nelle tasche dei jeans. Il vento gioca tra i suoi capelli azzurri.

Le do un rapido abbraccio, e lei ricambia. Poi tiro fuori il diario e lo sfoglio. Mi fermo all'ultima pagina, quella con le impronte insanguinate.

Ci poggia sopra la mia mano e ci sta precisa.

Anche Saga fa lo stesso.

Penso ancora una volta a quanto sono grato che abbia deciso di perdonarmi, anche se le ho tenuto segreto il diario. E felice che sua madre abbia lasciato quel pezzo di merda di Björn, non rischiando piú di morire in una sauna rovente.

Vado qualche pagina indietro e leggo alcune frasi in quella calligrafia ormai cosí familiare.

Darò fuoco al diario quando sarò tutto finito. Eliminerò le ultime due settimane dalla mia vita. Dimenticherò Ormberg e tutto quello che è successo qui, perché prima di arrivarci, nonostante la malattia, era tutto perfetto.

Dio del Cielo, ti chiedo un unico, piccolo favore: aiutami a dimenticare!

– Procediamo? – fa Saga.

Annuisco e ripenso a ciò che mi ha detto Hanne poco fa. A volte non sapere è una benedizione.

Saga si fruga in tasca e prende l'accendino, fa scattare la rotella e avvicina la fiamma al quaderno.

Quando il fuoco attecchisce alle pagine secche, si sente un crepitio. Le fiamme lambiscono i fogli e per un attimo ho l'impressione che le parole aleggino nell'aria, prendano vita e si liberino dalla carta.

Come se la storia di Hanne non avesse piú bisogno del diario, per esistere.

Poso il quaderno in fiamme sul sentiero sterrato e osservo il fuoco divorarlo pagina dopo pagina. Infine la carta diventa nera e piccoli petali, sottili come veli, si disperdono nel vento.

Saga mi prende la mano, la stringe e dice:

– Andiamo.

Nota dell'autrice.

Viviamo tempi bui. La quantità odierna di migranti non si è mai vista nella storia. E i grandi flussi migratori si lasciano dietro scie di ostilità, conflitti e paure.

La mia Ormberg non è reale, eppure esiste – tutt'intorno a noi. Forse anche voi vivete a Ormberg senza saperlo, oppure la attraversate quando andate a lavorare o a trovare la vecchia mamma. Ormberg è più una condizione mentale che un luogo geografico, una condizione che si verifica dopo un grande cambiamento, come ad esempio l'incendio di un bosco: Ormberg è quello che cresce dalle ceneri del terriccio nero e bruciato, prendendo nutrimento dalla rinuncia, dalla frustrazione o forse solo dalla mera tristezza.

«Sarebbe potuto toccare a te di fuggire dalla guerra e dalla fame», dice Andreas a Malin: è questo il semplice ma importante messaggio che voglio lanciare con *Animali nel buio*.



## Ringraziamenti.

Voglio rivolgere un grande ringraziamento a tutti quelli che mi hanno aiutato durante la scrittura di questo libro, in particolare al mio redattore Katarina Ehnmark Lundquist, al mio editore Sara Nyström della Wahlström & Widstrand e ai miei agenti Christine Edhäll e Astri von Arbin Ahlander della Ahlander Agency. Sono infinitamente grata anche a Åsa Torlöf, che ha letto il manoscritto e mi ha dato una mano ad affrontare gli aspetti polizieschi, a Martina Nilsson, che ha generosamente condiviso le sue conoscenze sui test del Dna, e a Lejla Hastor, che mi ha assistito nelle questioni riguardanti la Bosnia. Infine ringrazio la mia famiglia e i miei amici per il sostegno e l'incoraggiamento per tutta la durata dei lavori. Senza il vostro amore e la vostra pazienza, non sarebbe nato alcun libro!



Nota bibliografica.

La citazione a p. 299 è tratta da T. S. Eliot, *Opere 1904-39*, a cura di R. Sanesi, Bompiani, Milano 2001, p. 665.





# Indice



p. 7	Ottobre 2009
17	Otto anni dopo. 2017
423	Nota dell'autrice
425	Ringraziamenti
427	Nota bibliografica





*Questo libro è stampato su carta contenente fibre certificate FSC®  
e con fibre provenienti da altre fonti controllate.*



*Stampato per conto della Casa editrice Einaudi  
presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (Tn)  
nel mese di settembre 2018*

C.L. 23050

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

Anno

2018 2019 2020 2021



